






SUCC. B. SEEBER
VIA
TORNABUONI
20
FLORENCE

I SONETTI ROMANESCHI

DI

G. G. BELLI



Giuseppe Gioachino Belli

I

SONETTI ROMANESCHI

DI G. G. BELLI

PUBBLICATI DAL NIPOTE GIACOMO

A CURA

DI LUIGI MORANDI

UNICA EDIZIONE
FATTA SUGLI AUTOGRAFI

VOLUME PRIMO



CITTA DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE
1889

NOMI PROPRI

E COSE NOTABILI DI TUTTI I SONETTI[1]

[1] [Questo faticoso indice fu compilato da due bravi giovani di Città di Castello, studenti nell' Università di Roma: Raffaello Ricci e Pietro Tommasini-Mattiucci.]

AVVERTENZA

Il numero romano indica il volume; l'arabico la pagina, dove, o nel sonetto o nelle note, o nell'uno e nelle altre insieme, si trova la parola. Quando però si trova soltanto in nota, questa viene indicata da un secondo numero arabico preceduto da un *n*.

NOMI PROPRI

E COSE NOTABILI DI TUTTI I SONETTI

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

J.

K.

L.

M.

N.

O.

P.

S.

T.

U.

W.

Y.

Z.

GLOSSARIO-INDICE [1]

[1] [Compilato dal signor Pietro Tommasini-Mattiucci.]

AVVERTENZA

Il numero romano indica il volume, l'arabico la pagina, dove si trova la parola o la frase. E quando si trova soltanto in nota, viene indicata da un secondo numero arabico, preceduto da un *n*.

Per ogni parola o frase s'indica, ordinariamente, il passo dove la prima volta è usata ne' sonetti e spiegata nelle note, cominciando, s'intende, dal primo volume.

Quando però abbia due o più significati diversi; o, pure avendone un solo, la spiegazione datane in una nota venga compita da quella datane in un'altra; o sia di etimologia incerta, e giovi perciò vederla in vari atteggiamenti; in tutti questi casi, s'indicano tante note, quanto è necessario.

Ogni parola è registrata come si trova scritta nei sonetti, o nelle note; e quindi, quelle che hanno la consonante iniziale ora geminata e ora no, sono registrate in tutt' e due le forme, messo però tra loro un rimando. Quelle poi che cominciano ora per *s* ora per *z*, e le altre che cominciano ora per *c* ora per *sc*, sono anche registrate in tutt'e due le forme, ma senza rimando.

GLOSSARIO-INDICE

A.

B.

C.

D.

E.

G.

I.

J.

L.

M.

P.

Q.

R.

S.

T.

U.

V.

CORREZIONI E AGGIUNTE

CORREZIONI E AGGIUNTE

VOLUME I.

(*P. = pagina; n. = nota; v. = verso del sonetto.*)

P. 20, n. 1: Parini, *leggi:* Farini. *P. 25, v. 7:* saccocce, caggne — saccocce caggne. *P. 59, v. 6:* ffrabbicó — ffrabbicò. *P. 124, nel titolo:* rruga — rrugà. *P. 149, v. 7, sostituisci la virgola al punto.* *P. 153, n. 10: Qnanno.... fijj* — "*Quanno..... fijji.* *P. 230, n. 1, dopo la parola:* Quirinale, *aggiungi:* la mattina del 1° dicembre 1830, *e poi invece di* 3 dicembre, *leggi:* successivo giorno 3.

VOLUME II.

P. 18, n. 7, dopo "capate," aggiungi: [cioè "*scelte.*"] *P. 25, n. 2, dopo* Barbarù, *aggiungi:* [Barbaroux]. *P. 29, aggiungi questa nota:* 4 Casotto vagante di burattini. [Intorno al quale può vedersi Baracconi, *I Rioni di Roma;* Lapi edit., 1889; pag. 362.] *E così la nota* 4 *diventa* 5. *P. 41, nella data del sonetto*: 1882 — 1832. *P. 71, n. 3, aggiungi in fine:* ["Scossone," a Firenze. — *Sgrullà i panni:* scuoterli.] *P. 78 e 105, leggi le note 4 e 2 in questo modo:* ["Espressione ironica di tal quale umiltà, di cui si fa molto uso." Così il Belli, nel sonetto: *Le gabbelle* ecc., 19 nov. 36.] *P. 92, v. 11: sta — stà.* *P. 100, nel titolo:* fuma — fumà. *P. 113, n. 3:* Salume fatto — La "sórra," cioè quel salume fatto. *P. 116, 119, 120 e 121. I sonetti di queste pagine, benchè scritti tutti nello stesso giorno, andavano disposti in ordine cronologico più rigoroso, secondo il prima e il poi che si ricava dal luogo della data: e simile svista è occorsa*

CORREZIONI E AGGIUNTE

VOLUME I.

(*P. = pagina; n. = nota; v. = verso del sonetto.*)

P. 20, n. 1: Parini, *leggi:* Farini. *P. 25, v. 7:* saccocce, caggne — saccocce caggne. *P. 59, v. 6:* ffrabbicó — ffrabbicò. *P. 124, nel titolo:* rruga — rrugà. *P. 149, v. 7, sostituisci la virgola al punto. P. 153, n. 10: Qnanno.... fijj* — "*Quanno..... fijji. P. 230, n. 1, dopo la parola:* Quirinale, *aggiungi:* la mattina del 1° dicembre 1830, *e poi invece di* 3 dicembre, *leggi:* successivo giorno 3.

VOLUME II.

P. 18, n. 7, dopo "capate," aggiungi: [cioè "*scelte.*"] *P. 25, n. 2, dopo* Barbarù, *aggiungi:* [Barbaroux]. *P. 29, aggiungi questa nota:* 4 Casotto vagante di burattini. [Intorno al quale può vedersi Baracconi, *I Rioni di Roma;* Lapi edit., 1889; pag. 362.] *E così la nota* 4 *diventa* 5. *P. 41, nella data del sonetto*: 1882 — 1832. *P. 71, n. 3, aggiungi in fine:* ["Scossone," a Firenze. — *Sgrullà i panni:* scuoterli.] *P. 78 e 105, leggi le note 4 e 2 in questo modo:* ["Espressione ironica di tal quale umiltà, di cui si fa molto uso." Così il Belli, nel sonetto: *Le gabbelle* ecc., 19 nov. 36.] *P. 92, v. 11: sta — stà. P. 100, nel titolo:* fuma — fumà. *P. 113, n. 3:* Salume fatto — La "sórra," cioè quel salume fatto. *P. 116, 119, 120 e 121. I sonetti di queste pagine, benchè scritti tutti nello stesso giorno, andavano disposti in ordine cronologico più rigoroso, secondo il prima e il poi che si ricava dal luogo della data: e simile svista è occorsa*

anche in altri volumi, non però nel primo. *P. 129, n. 2:* Menantimo — Menantino. *P. 137, n. 3, aggiungi in fine:* ["La voce *mancosus*, e la sua valuta di calcolo sono giunti fino a noi, ed oggi nel vernacolo romanesco.... indica il numero collettivo di XXX: un *mencoso* o *mengoso* di allodole vuol dire precisamente trenta allodole." (CAPOBIANCHI, in *Bullett. di Numism. e Sfrag.;* Camerino, 1887; vol. III, n.° 3, pag. 85.) Come dunque il Belli afferma che voglia dire *cento uccelli?* Parecchi *pollaroli* da me interrogati mi hanno risposto concordemente che il vero *mengóso* è stato sempre, come dice il Capobianchi, una filza o un gruppo di trenta uccelli grossi, specialmente di allodole, e qualche volta anche tordi. Sempre però si sono anche fatti *mengósi* normali di quarantacinque, o di sessanta, o di novanta uccelletti, computandone tre per due allodole, o due o tre per una; e non è escluso che in via di capricciosa eccezione se ne sian fatti e se ne facciano anche di cento. Il Belli quindi ha confuso questa rara eccezione con la regola generale. — Cfr. anche la voce *mengóti*, usata da lui in altri sonetti.] *P. 141, n. 9:* de — de'. *P. 144, n. 1:* Bale — Bâle. *P. 158, cambia nelle note i numeri* 5, 6, 4, *in* 4, 5, 6. *P. 161, n. 4: la stessa correzione che alle pag. 78 e 105.* *P. 184, n. 1: sostensorio — sostenzorio.* *P. 190, n. 5, correggila così:* [Cioè, nel cesso.] *P. 197, in fine della nota 6, aggiungi:* [O, come oggi si crede, di Augusto.] *P. 208, v. 4:* arimamnno — arimanno. *P. 220, n. 5:* spiedo — spiede. *P. 238, n. 8, dopo l'ultima parola, metti una virgola, e aggiungi:* se è vero, come mi viene assicurato, che s' usi anche a Firenze, e che indichi cosa più o meno diversa dall' "orzata" e dalla "lattata." *In fine poi dell'ultima nota, aggiungi:* ["Mosca cieca," in Toscana.] *P. 240, v. 10, i richiami delle note* 3, 5, 5, *vanno cambiati in* 4, 5, 6. *P. 274, in fine della nota 4, aggiungi:* V. però la nota 1 del sonetto: *Campo Vaccino* (1), 24 ag. 30. *P. 305, v. 9, togli la virgola dopo* Brussio, *e mettila dopo* Russio. *P. 308, v. 8:* S'arifirigge — S' arifrigge. *P. 327, n. 6:* Pampieri — Pompieri; *e alla fine della n.* 9, *togli il segno della parentesi.* *P. 338, in fine della nota 1, aggiungi:* [Il 6 gennaio 1833, il Belli mandava in dono alla cugina Orsola Mazio (Cfr. vol. V, pag. 162-64) pinocchiate e *ossi di morto* o *stinchetti*, con una letterina in versi, nella quale, scherzando, le dava i titoli di *spapòrchia* e di *ciarafàna*. La cugina rispose il giorno 8:

Spaporchietta quale io sono,
Ho gradito il tuo bel dono;
. . . .
Ma se miro lo stinchetto,
Ti ravviso, o Cuginetto;

Vedo poi nella diletta
Pignoccata pallidetta
Il color tuo parigino,
Cuginetto cerotino....

E il Belli notò in margine di aver replicato il giorno 9, con un sonetto romanesco della sua raccolta, che è senza dubbio il presente.] *P. 369, n. 9, togli le parole aggiunte tra parentesi.* *P. 370-71, n. 9:* asciarsi — a lasciarsi.

VOLUME III.

P. 9, n. 14: stare e dovere, *leggi:* stare a dovere. *P. 27, n. 11:* "*Capellari*" — "*Cappellari.*" *P. 56, n. 8:* agli scarafaggi — alle piattole. *Ibid., n. 9, dopo la parola* domestici, *aggiungi:* [piattole]. *P. 130, n. 14:* Al Sentire — Al sentire. *P. 136, in fine della nota 12, aggiungi:* [Si vedano, a questo proposito, le ultime righe della nota 8, a pag. 308 del vol. VI.] *P. 172, n. 2, dopo le parole:* per ischerzo, *metti una virgola, e aggiungi:* nel senso di "stizzoso, permaloso," come nel sonetto: *Girolimo* ecc., 1 ott. 31. *P. 177, v. 8:* Cassandrino — Ccasandrino. *P. 180, in fine della nota 6 aggiungi la parentesi quadra.* *P. 197, n. 7:* ora l'una o l'altra — ora l'una ora l'altra. *P. 224, v. 12, il num.* 13 *va cambiato in* 12. *P. 228, correggi la nota 5 come è detto nella nota 4 a pag. 290-91 del vol. V.* *P. 248, n. 10:* dimorrò — dimorò. *P. 268, v. 4, aggiungi dopo* auffa *il num.* 4; *e poi, a piè di pagina, nella nota corrispondente, cancella l'ultimo periodo e leggi così:* Il 4 luglio 1807, l'Abate Cancellieri scriveva al Barone F. della Penna: "....è un mese, da che ogni giorno trangugio due gran fiaschi di acqua santa, che p..... a tutta passata. Onde son divenuto anch'io canonizabile, e da vendersi mezzo quattrino, giacchè tutti i cinque nuovi Santi" (quelli, cioè, canonizzati poco più di un mese prima da Pio VII) "si vendevano a un baiocco, e il *Santissimo Padre Santo a uffa,* di cui v'era pure il ritratto, come andava strillando per le strade uno spacciatore imprudente e temerario, che fu giustamente arrestato." *Ms. della Nazion. di Roma, Fondo Vitt. Em.,* 610, pag. 71.] *P. 304, n. 1:* questa città — queste città. *P. 323, prima di chiudere con la parentesi l'ultima riga, aggiungi:* Il 26 ottobre del 1835, il Belli mandava questo sonetto *In morte di Geronimo nostro* all'Amalia Bettini, con una "lettera dichiarativa," di cui ho trovato copia tra le sue carte: "I nostri discorsi (come suole accadere conversando,

che di uno in altro proposito principiasi talora da un paio di occhiali e si termina coll' incendio di Troia) ci condussero negli scorsi giorni a parlare di quella romana generazione di letterati, i quali, fra sè ristretti e schivi di tutt' altri e tutt' altro che non sia loro e in loro, regalansi scambievolmente il modesto titolo di *Santo-petto,* e ciò per la santità del loro amore verso le lettere del Trecento, beate quelle e beato questo *per omnia saecula saeculorum.* Ricorderà, gentil Signora, come io Le narrassi essere uno di costoro venuto a morte nel 1834 e aver commossa la mia povera musa ottocentista a piangerne l'amarissima perdita. Or bene, io Le invio oggi i versi spremuti dal mio dolore in quella lugubre circostanza e consecrati a tutti i Santi-petti compilatori del *Giornale Arcadico,* giornale profetico, che, zoppo più di Zoilo nelle sue pubblicazioni, suole spesso annunziare, con data p. e. del 32, antichità dissotterrate nel 34. Se questa non è profezia bella e buona, Dio sa cosa ell' è. L' illustre defunto ebbe nome Girolamo Amati di Savignano. Fu veramente buon grecista, buon latinista, buono scrittore italiano. Molto seppe, moltissimo presunse. Con pochi usava: degli altri nè rispondeva pure al saluto. Sordido e senza camicia sotto i panni: di volto Satiro, e così di parole; e tuttavia ne' suoi scritti, per umana contraddizione, non raro adulatore de' potenti. Stridulo poi nella voce come cornacchia, e ruvido nel corpo e ne' modi quanto il rovescio d'una impagliatura di sedia. A quella corrugata fronte, degnissima di un posto nella commedia de' *Rusteghi,* profondevano i di lui confratelli il nome solenne di *fronte omerica,* in grazia forse del cervello che ricopriva. Ne' miei 14 versi e nella nota dichiarativa incontransi alcuni de' fiori di lingua onde vanno sparse le carte e olezzanti i colloqui de' Santi-petti, ai quali il Segato di Belluno niente saprebbe più dare oltre quanto lor concesse la prodiga Natura. Se v'ha da ridere, signora Amalia, rida con me. Se poi, anzichè di riso provi Ella senso di nausea, laceri questi fogli e si rallegri colla dimenticanza e de' Santi-petti e del loro encomiatore G. G. Belli„ *P. 332, n. 1:* de ponenti — de' ponenti. *P. 362, nel titolo:* Monte-scistorio — Monte-scitorio. *P. 415, n. 2:* Le rivolge — Lo rivolge.

VOLUME IV.

P. 22, n. 1: si ci, *leggi:* ci si. *P. 36, v. 12:* jjjòja — jjòjja. *P. 38, v. 13:* dritto ddritto — ddritto dritto. *P. 40, n. 2:* libre — libbre. *P. 69, v. 10:* Ggnissuno — Ggnisuno. *P. 75,*

n. 4: di farro — di gran duro. *P. 145, nel titolo:* zoffragio — zoffraggio. *P. 158, correggi la nota 1 come è detto nell'altra nota 1 a pag. 40 del vol. V.* *P. 161, n. 6:* [altra.] — Altra. *P. 165, v. 5:* qua — cqua. *P. 175, n. 5:* [Si morde] — [Morde]. *P. 179, n. 6: leggi l'ultimo periodetto così:* " Sórra " in Toscana. *P. 182. v. 10, togli il punto dopo* Canale, *e metti la virgola.* *P. 187, n. 1 :* Muti-Papazzurri — Savorelli-Muti-Papazzurri. *E cancella poi le parole :* ai Savorelli, e. *P. 202-03, n. 1 :* Dat tellu — Dat tellus. *P. 215, n. 3:* infinte — infinite. *P. 220, v. 11:* ttutto — tutto. *P. 252, n. 2:* 10 agosto — 16 agosto. *P. 282, aggiungi questa nota alla fine del titolo:* [Benchè possa anche darsi che il Belli usi qui il nome di *Marco Spacca* come un nome romanesco qualunque, tuttavia è sempre bene avvertire che così si chiamava realmente l'oste delle Cinque Lune, famoso per cucinare la trippa. Il celebre Calamatta, tornato nel 1844 a Roma, scriveva il 31 maggio al Mercuri a Parigi: " Roma non è più Roma: Marco Spacca non esiste più! Andetti per mangiare un piatto di trippetta alle Cinque Lune dal gran Marco Spacca, e mi dissero che lì non si mangiava più. Svenni dal cordoglio, e rinvenuto in me, volevo pigliar la posta per non più restare in questa misera città. Annunzia questa terribile nuova a Michelini: ma digliela un poco alla volta, altrimenti l'ammazzi. " VITTORIO CORBUCCI, *L. Calamatta incisore*; Civitavecchia, 1886; pag. 162.] *P. 341, n. 11 :* bocchetti — bocchette. *P. 345, alla fine della nota 2, aggiungi :* [Ma c'è qualche eccezione. Cfr. la nota 4 a pag. 235 del vol. VI.] *P. 371, n. 7:* " *dove sie* " — " *dove se.* " *P. 373, n. 7:* E *negroscopio* — [E *Negroscopio.* *P. 375, v. 6:* Sta' attento — Sta' attenta. *E alla fine della nota 2, aggiungi:* [Per il femminile *attenta*, si veda la nota 5 del sonetto: *Le caluggne* ecc., 26 dic. 44.] *P. 395, v. 4:* grostini — ggrostini. *P. 424, n. 1 :* 1859 — 1863. *P. 431, n. 13:* cosidetta — cosiddetta. *P. 438, n. 4:* dai Romaneschi *Ir* — dai Romaneschi *er.*

VOLUME V.

P. 17, n. 11 : libra, *leggi:* libbra. *P. 24, v. 11 :* pontescife — Pontescife. *P. 42, v. 12 :* scacarccio — scacarcio. *P. 65, nella data del sonetto:* 23 — 25 *P. 103-04, n. 4:* 26 febbr. — 21 febbr. *P. 125, v. 2 :* casca — cascà. *P. 147, aggiungi questa nota al secondo verso :* [Qui pure, come in qualche altro sonetto, manca la rima.] *P. 157, n. 5:* da *supprì*

— da *supprìso, supprì.* *P. 163, n. 12:* 21 ott. 1830 — 21 ott. 1840. *P. 181, n. 12, leggila così:* [Su questo vocabolo, che qui è usato per contrapposizione a *pivieri* e *sbusciafratte,* si veda la nota 3 del sonetto*: La madre* ecc., 22 nov. 32.] *P. 187, v. 1, aggiungi una lineetta dopo* Ccorèa? *P. 188, v. 4:* Tterrarscina — Tterrascina. *P. 228, v. 2:* Presidene — Presidente. *P. 290-91, aggiungi questa nota:* 6 Benedizioni. *P. 299, n. 2:* 1853 — 1835. *P. 313, v. 4:* fa — fà.

VOLUME VI.

P. 35, n. 2: 4 dell'altro, *leggi:* 5 dell'altro. *P. 78-79, in fine della nota 1, prima di chiuderla con la parentesi, aggiungi:* E il 13 marzo 1850, Pierfrancesco Leopardi, fratello di Giacomo, scriveva nel suo *Diario:* " Oggi, dopo quindici anni che li ho portati, mi son tolto i mustacchi per condiscendere al Governo, che ha mostrato desiderio di veder tolto questo disgustoso segno di rivolta dal viso de' suoi impiegati governativi e comunali. Io però sento fastidio di questa privazione per la lunga abitudine contratta, e siccome non portava i mustacchi per nessun fine politico di ostilità, tornerò facilmente a rimetterli, tanto più che la mia fisonomia, non certamente bella, ora mi sembra alquanto ridicola, ed io, potendolo, voglio risparmiare al mio prossimo l'incomodo di ridere alle mie spalle. " ANTONA-TRAVERSI, *Studi su G. Leopardi;* Napoli, 1887; pag. 136. *P. 186, in fine della nota 1, aggiungi:* [La brachetta.] *P. 307, n. 7:* aspettetela — aspettatela. *P. 358, n. 2:* menbro — membro.

NB. In molte copie del foglio precedente manca questa correzione: VOLUME I, *pag. 10, n. 2-3:* 1812, *leggi:* 1813.

PREFAZIONE

DA PASQUINO AL BELLI

E ALLA SUA SCUOLA

I.

Se è discutibile l'opinione, diffusa quasi come il nome di *Pasquino,* che il popolo della Roma papale fosse addirittura il più satirico del mondo, non può tuttavia mettersi in dubbio che fosse uno dei più satirici, come, anzi *perchè* il Governo de' Papi era uno dei più cattivi.

"Ognun vede„ (io scrivevo nella mia vecchia Prefazione al Belli, che rifonderò qui correggendola e ampliandola, ma della quale mi tengo ancora onorato, perchè fu la prima parola intorno al grande poeta, e fu insieme una pagina di quella difettosa ma santa letteratura patriottica che mirava ad aprirci le porte della nostra Capitale), "ognun vede quanto propizio terreno sia Roma per la satira, dove essa ha un doppio bersaglio: il dispotismo politico e quello religioso. Il lusso smodato della corte; i privilegi, gli abusi, l'ignoranza di quell'immoralissimo governo; i birri, le spie, la censura, il servidorame, l'intolleranza politica e religiosa, il concubinato di tanta parte del clero; la feroce persecuzione contro ogni libera idea, l'aborrimento d'ogni cosa nuova, benchè utile e ragionevole, sono altrettanti argomenti che si presentano da sè al poeta satirico.

E infatti a Roma si nasce, per dir così, con l'epigramma sulle labbra. Il trasteverino non sa leggere, ma sa farvi una satira. E solo chi conosce il popolo di Roma, può avere un giusto concetto di quel garbo tutto romanesco, che è passato in proverbio. Forse anche gli avanzi e la memoria dell'antica grandezza contribuiscono a render atte le menti a scoprire il lato piccolo e risibile delle persone e delle cose, e questa attitudine si fa maggiore con l'esempio e con l'educazione di famiglia; forse anche il clima ci ha la sua parte; ma, insomma, ogni romano è stoffa adatta per tagliarci un poeta satirico. E non mancano prove per dimostrarlo. „

Però, siccome *l'acqua va al mare,* non solo tra le *pasquinate* più o meno propriamente dette, ma anche tra i semplici motti arguti che si attribuiscono a' Romani, ce n'è molti d'intrusi. Eccone dunque alcuni, che son forse tutti veramente genuini, e la maggior parte anche inediti.

Quando ancora, sotto il Governo papale, le buche per le lettere non erano in tutta Roma più di tre o quattro, un giorno, sull'ora della *levata,* mentre molte persone si accalcavano davanti a una di esse, un vecchio, imbucando la sua lettera, volle seguirla con l'occhio, per accertarsi che fosse andata giù bene; e allora un piccolo ragazzino che gli stava dietro, e che aveva anche lui una lettera da impostare, impazientito del ritardo, alzò il capo ed esclamò seriamente: “Ah sor bòccio (vecchio)! aspettate gnente la risposta? „

Mentre io stesso, da giovinetto, dimoravo in Roma, una volta m'imbattei in due miei coetanei, che facevano a pugni. La lotta durò un pezzetto indecisa; ma alla fine uno de' due fu messo sotto dall'altro, il quale, profittando del sopravvento, gli dava giù senza misericordia. Allora io corsi in aiuto del vinto, e, fugato il vincitore, già godevo la compiacenza d'aver fatto un'opera

buona; ma il mio difeso, rialzatosi e raccolto il cappello, dopo avermi squadrato da capo a piedi, mi disse con accento tra grave e stizzoso: "Bèr fio (bel figlio)! sapete che cc'è scritto su la porta der curato? *Chi s'impiccia, more ammazzato!* „

In un caffè stava seduto, e tutto immerso nella lettura d'un giornale, un uomo dall'apparenza molto burbera, per quanto almeno poteva vedersene, giacchè la sua faccia, mezzo chiusa dal bavero rialzato del soprabito, finiva poi per essere quasi interamente nascosta dal giornale, che teneva tra le mani, e dalla tesa, piuttosto abbondante, del cappello. Un piccolo fiammiferaio gli si accosta, e gli offre e rioffre la sua merce; ma egli sta immobile e non risponde. Il monello allora insinua il suo musetto sporco tra il giornale e la tesa.... Apriti cielo! Il taciturno lettore, balzando in piedi, gli grida rabbiosamente: "Cosa vuoi, birbaccione?„ E quello, collocatosi subito a rispettosa distanza, gli risponde con tutta calma: "Gnente; guardavo si c'èrivo„ (se c'eravate).

Nel momento preciso che il solito colpo di cannone annunziava il mezzogiorno, un signore, per istrada, lasciò scapparsi uno di que' rumori così contrari alle buone creanze. E un ragazzo, che gli camminava dietro, esclamò: "Pe' ccristallina! Quer zignore va bbene co' Caster Zant'Angelo!„

Durante l'assedio del 1849, mentre si pubblicavano decreti come questo (30 aprile): "REPUBBLICA ROMANA. — IN NOME DI DIO E DEL POPOLO. — Al primo suono della campana a stormo, sarà esposto nelle principali Chiese il SANTISSIMO, per implorare la salute di Roma e la Vittoria del buon Diritto. — I TRIUMVIRI: *Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi;* „ si ebbe anche la buona idea di donare al miracoloso Bambino dell'Araceli, il quale veniva ordinariamente tra-

sportato al letto degl' infermi in una modesta vettura da nolo, la superba carrozza di gran gala del Papa, fatta sotto Leone XII, e costata, co' finimenti, la bagattella di ventiseimila scudi.[1] Con questa *misura molto ammirata e lodata*,[2] il Governo repubblicano salvava la carrozza dal pericolo di finire in un falò come quelle di alcuni cardinali, e dava insieme una lezione al Santo Padre.

Finchè dunque durò la Repubblica, il Bambino scarrozzò per Roma da gran sovrano; ma entrati i Francesi col proposito di rimetter le cose come erano al 16 novembre 1848, la carrozza gli fu ritolta. E poichè, codesta data del 16 novembre, già infaustamente celebre per l'assedio della moltitudine al Quirinale e per le titubanze e la debolezza di Pio IX e de' suoi consiglieri, era ogni momento su tutte le bocche[3] come formula di quella restaurazione, che secondo la lettera del Bonaparte al Ney doveva essere intera, ma da cui invece i preti, a marcio e meritato dispetto dei loro salvatori, scartarono tutte le franchigie costituzionali e ogni vestigio di libertà; un giorno che per Piazza Colonna passava il povero Bambino nell'antica vettura da nolo, un popolano, additandolo a un suo camerata che gli era alquanto discosto, gridò sarcasticamente: "Ohé, lui puro è aritornato ar sedisci novembre!„

Ma Pio IX non si servì più di quella carrozza fino al 27 maggio del 1861.[4]

Questa accadde, così mi assicurano, nientemeno che a Giuseppe Verdi, una delle volte che, sotto il Governo pontificio, si trovò a Roma. Egli aspettava una lettera di premura, e perciò, qualche minuto prima delle nove

---

[1] Cfr. Moroni, *Dizion. di Erudiz.* ecc., vol. X, pag. 119.

[2] Roncalli, *Diario dall'anno 1849 al 1870;* Roma, 1884; vol. II, par. I, pag. 83.

[3] *Ibid.*, pag. 178.

[4] *Ibid.*, par. II, pag. 432.

antimeridiane, ora fissata per l'apertura dell'uffizio postale, era già davanti alla finestra di distribuzione. Sonano le nove, le nove e un quarto, le nove e mezzo, e la finestra non s'apre. Finalmente, dopo qualche altro minuto, s'aprì; e il maestro, impazientito, con l'orologio alla mano, dice bruscamente all'impiegato: "Sono le nove e mezzo passate!„ E quello, senza punto scomporsi, gli risponde: "Ringraziamo Dio, chè ci siamo arrivati.„

Un anno che, per la festa di sant'Ignazio, i padri gesuiti addobbarono e illuminarono, secondo il solito, ricchissimamente la famosa cappella del Gesù, nella quale è la statua del Santo d'argento, con sopra il Padreterno di stucco; un *pasticcetto co' li guanti* disse a una signora: "Vada, vada al Gesù: c'è la statua di sant'Ignazio d'argento e un altare tanto bello, che lo stesso Padreterno n'è rimasto di stucco.„

Un prete francese, dei tanti piovuti a Roma nel 1867 per il centenario di San Pietro, domandò a un vetturino della stazione quanto volesse per portarlo all'Albergo della Minerva, e il vetturino gli chiese sei *paoli.* Egli allora, credendo che il paolo corrispondesse a una lira, anzichè a mezza, rispose: "No: io darvi cinque franchi.„ E il vetturino, pronto: "Ebbè, montate: giusto perché séte voi.„

Un Michele Scotto, de' *Mille* di Marsala, raccontando in un caffè ad alcuni amici le sue avventure nella campagna di Sicilia, a un certo punto del racconto, disse di aver visto *un serpente!... un serpente!... un serpente!...;* del quale insomma parendogli di non poter dare una esatta idea con la parola, domandato un lapis, da buon pittore di decorazioni com'era, lo disegnò sul marmo del tavolino. Proseguendo quindi il racconto, disse d'aver visto anche un rospo; e anche per questo ricorse all'aiuto del lapis, poichè non era un rospo comune. Finalmente, continuando ancora, disse che questo rospo straordinario

faceva *una bava!... una bava!... una bava!...* E allora un tal Cesare Diadei lo interruppe dicendogli: "Ècchete l'apis: fajje la bbava!„

Siccome l'ernia è una specie di barometro, gli amici e i conoscenti d'un vecchio ernioso solevano domandargli i pronostici del tempo; ed egli un giorno, seccato, rispose a uno di loro: "Oh ssapete che vve dico? chi vvò li commidi, se li facci!„

Tre musici della cappella papale passavano in vettura davanti ad alcuni popolani, i quali, riconoscendoli, si misero a sghignazzare. E il vetturino, rivoltandosi: "C'è ppoco da ride.... Qui nun ce so' co.....!„

Un tale, volendo salire in uno di quegli orribili omnibus che si vedono ancora per Roma, e parendogli pieno, domanda: "C'è posto in quest'arca di Noè?„ E una voce di dentro gli risponde: "Monta su, ché cce manca er zomaro.„

"In un giorno di carnevale, sulle ringhiere del mez-"zanino sovrapposto alla bottega dello speziale Ottoni "a Piazza Colonna, erano schierate molte donne. Passa-"vano due plebei, mascherati da conti. Disse uno: *Che* "*bbottega è questa? — Diavolo scèchete* (cècati), rispose "l'altro, è *'na spezziaria: nun vedi in mostra le vipere?*„ Così il Belli, in una di quelle note che andava prendendo su degli scaccolini di carta per i suoi sonetti. Io credo quindi che anche quest'aneddoto, come tanti altri che potrei ancora raccoglierne, sia genuino. Ma troppi anche, come ho detto, ne vengono attribuiti ai Romani, che sono invece o d'altri popoli o mere invenzioni letterarie. Alla quale ultima categoria deve forse appartenere quello che si racconta così: — Un buon diavolo d'avvocato sposò una ragazza un po' cervellina; e, per un capriccio del caso, lui si chiamava *Cesare* e lei *Roma.* (Tanto come nome di donna, quanto come cognome, le voce è rara, ma esiste realmente.) Il giorno delle nozze, egli trovò sulla

porta di casa quest'avvertimento: *Cave, Caesar, ne Roma tua Respublica fiat.* Ma non era uomo da perdersi di coraggio per così poco; staccò il cartellino, e ce ne mise un altro con la risposta: *Stulte! Caesar imperat.* Allora il satirico ci scrisse sotto: *Imperat? ergo coronatus est!* —

Ma fatta anche la debita tara a quanto comunemente si racconta dello spirito satirico dei Romani, ci resta sempre un gran fondo di vero; come resta verissimo che Pasquino, nella sua origine e nella sua natura, è una creazione tutta popolare e tutta romana, quantunque abbia pure caratteri letterari, e per certi rispetti possa dirsi mondiale come il Papato.

II.

Il documento più particolareggiato, più autorevole e, in un certo senso, anche più antico, "dell'origine et della natura di maestro Pasquino,„ è sempre la "brieve istoria, che Antonio Tibaldeo da Ferrara, essendo già pieno d'anni, soleva raccontare, „ e che il Castelvetro nel 1558-59 mise in carta.

"Diceva adunque „ (il Tebaldeo) "che fu in Roma, essendo egli giovinetto,[1] un sartore assai valente di suo mestiere, chiamato per nome maestro Pasquino, il quale teneva bottega in Parione, nella quale egli e i suoi garzoni, che molti n'havea, facendo vestimenti a buona parte de' corteggiani, parlavano liberamente et sicuramente in biasimo de' fatti del Papa et de' Cardinali, et degli altri prelati della chiesa, et de' signori della corte, delle villane parole de' quali, sì come di persone basse et ma-

[1] L'iscrizione, postagli nel 1776 nella chiesa di S. Maria in Via Lata di Roma, lo dice morto nel novembre del 1537, di *ottantun anno*. Il Barotti e il Coddè, i quali non conoscono questa iscrizione, sono con essa d'accordo nel dirlo nato nel 1456, benchè poi lo facciano morire nel 1538.

teriali, non era tenuto conto niuno, nè a loro data pena niuna, o malavoglienza portata di ciò dalla gente. Anzi, se aveniva che alcun per nobiltà, o per dottrina, o per altro riguardevole raccontasse cosa non ben fatta d'alcun maggiorente, per ischifare l'odio di colui, che si potesse riputare offeso dalle parole sue, et potesse nuocergli, si faceva scudo della persona di maestro Pasquino, et de' suoi garzoni, nominandogli per autori di simile novella, in tanto, che in processo di tempo passò in usanza commune, et quasi in proverbio vulgare l'attribuire a maestro Pasquino ciò, che cadeva nell'animo a ciascuna maniera d'huomini di palesare in infamia de' capi ecclesiastichi et secolari della corte. Ma poscia, morto lui, avenne, che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione, una statua antica di marmo in parte tronca et spezzata, figurativa d'un Gladiatore, la quale era mezza sotterrata nella via publica, et col dosso serviva a' caminanti per trapasso, acciochè non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piede per me' la bottega, che fu di maestro Pasquino, perciochè giacendo, come faceva prima, rendeva il lastricamento o il mattonamento meno uguale, et men bello. Alla quale essendo dal popolo imposto il nome di colui, che quivi vicino soleva dimorare, et dinominandosi maestro Pasquino, gli aveduti corteggiani, et cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usanza già invecchiata di riprendere i difetti de' grandi huomini, come divulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono et assegnano i sentimenti della lor mente, quando vollero o vogliono significar quello, che non si poteva o non si può, facendosene autori, raccontare o scrivere senza evidente pericolo.... „[1]

---

[1] Castelvetro, *Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone di messer Annibal Caro;* pag. 141-42 dell' ediz. di Venezia, 1560, che in questo passo è del tutto identica all' altra, senza nome d' autore e senza luogo e data, che si crede la prima e fatta in Modena nel 1559.

Si corregga pure con quasi tutti gli archeologi moderni, che quel povero torso non rappresenta già un gladiatore (nè Ercole, nè un soldato di Alessandro Magno, come altri credevano, e neppure Aiace che porta il corpo di Achille, come crede l'Ulrichs); ma bensì Menelao, nell'atto di portar fuori della mischia Patroclo ucciso; si dubiti anche che il Pasquino di carne e d'ossa non fosse un sarto, giacchè il proemio ai *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in anno M.CCCCC.IX,*[1] dice che era un *literator seu magister ludi,* e Celio Secondo Curione dice che era un *barbiere;*[2] si arrivi perfino (e dove non arriva il nostro scetticismo critico?) a sospettare che quel Pasquino da Siena, esulato a Ferrara, e descritto dal Poggio in una delle sue *Facetiae* (CLXXVIII) come *vir dicax et iocosus,* possa avere qualche parentela col nostro; certo è che la strana metempsicosi, per cui si finse che l'anima del morto Pasquino fosse passata dentro a quella statua, fu opera della fantasia e dello spirito satirico del popolo di Roma, e della sua opposizione al Governo de' Papi.

Origine consimile ebbe anche Marforio, antica statua colossale, rappresentante un fiume, e non l'Oceano come comunemente si crede.

Perchè Pasquino potesse rispondere argutamente, aveva bisogno d'essere interrogato; e il popolo affidò quest'ufficio a Marforio, che Pasquino fin dai primordi della loro celebrità, cioè almeno fin dal 1511, chiamava

---

[1] Questa raccolta, la più antica che si conosca finora, fu evidentemente pubblicata in Roma in quello stesso anno, ma senza nome di stampatore.

[2] " Ego enim, priusquam transivi in saxum hoc, eram barbitonsor, eodem quo iam sum nomine ... „ *Pasquillus extaticus*, pag. 470 de' *Pasquillorum Tomi duo*, stampati nel 1544, e de' quali dirò più innanzi. La stessa cosa, con parole diverse, ripete a pag. 51 della nuova edizione fattane in quel medesimo anno a Ginevra, col titolo : *Pasquillus ecstaticus non ille prior, sed totus plane alter,* etc.

fratello;[1] ma, s'intende, fratello minore, giacchè ne' loro dialoghi recita quasi sempre la seconda parte. Nè da questo dialogare deve argomentarsi, come fa qualche scrittore, che Marforio si trovi o si sia mai trovato vicino al suo vecchio amico. Prima che sotto Sisto V (1585-90) lo trasportassero in fondo al cortile del Museo Capitolino, dove tuttora si vede, Marforio giaceva da tempo immemorabile di faccia al Carcere Mamertino, sul principio della via o salita, che da lui prese ed ha ancora nome; e di lì appunto era cominciata, molto tempo innanzi, la sua conversazione con Pasquino, il quale però si trova a un buon miglio di distanza tanto dal Carcere, quanto dal Museo, che sono invece vicinissimi tra loro. È dunque certo che i due compari non si conoscono di persona; e quindi non si può supporre che ne' loro dialoghi le domande venissero affisse su Marforio e le risposte su Pasquino: domande e risposte invece si affiggevano raramente sul primo, anche quando si trovava all'aria libera; quasi sempre sul secondo, che era ed è in luogo più centrale e più frequentato. Con l'andar del tempo, quando cioè l'esser colto nell'atto d'affiggere una pasquinata poteva costare una mano, o tutt'e due, o la lingua, o la testa, si cominciò a tenere un modo più comodo e meno pericoloso. L'autore della satira, fingendo d'averla trovata affissa qua o là, la comunicava in gran segretezza a qualche sfaccendato, e così in ventiquattr'ore la sapeva tutta Roma. Circa poi l'etimologia di *Marforio,* io credo che abbia assolutamente ragione il Gregorovius,[2] di ripudiare la vecchia e comunissima da *Martis Forum* (nome dato abusivamente da alcuni, per il tempio

---

[1] Nella raccoltina delle pasquinate di quell'anno, della quale riparlerò or ora, Pasquino dice a Roma:

Quae mihi das, *fratri* des volo Marfurio.

[2] *Storia della Città di Roma* ecc.; Venezia, 1866-76; vol. III, pag 656, nota 2; e vol. VII, pag. 854.

di Marte che v'era, al Foro d'Augusto, dove forse in origine si trovava la statua); tanto più che ora conosciamo nel 1452 una famiglia *Marfoli* vicinissima al Carcere Mamertino;[1] e tanto più che Marforio non cominciò la sua professione di satirico *dopo il secolo decimosesto*, come afferma il Gregorovius;[2] ma di certo, come già abbiamo veduto, al principio di detto secolo, e molto probabilmente anche prima. Col nome, dunque, di codesta famiglia, o di alcuno de' suoi, fu battezzato Marforio, come appunto Pasquino col nome del sarto, o maestro di scuola, o barbiere che fosse, e come col nome di persone reali e ad esse vicine furono battezzate tutte o quasi tutte le altre statue *(Abate Luigi, Madama Lucrezia, Facchino* e *Babuino)*,[3] le quali, in seconda linea dopo Marforio, fecero da aiutanti di campo a Pasquino.

Fecero, dico, perchè tutta questa brava gente e il suo capitano, nati soprattutto per combattere il dispotismo papale, furono uccisi, come io avevo facilmente profetato, dalla libertà della stampa dopo il 20 settembre 1870. Mentre, infatti, per ogni Conclave le pasquinate (opera per lo più in tale occasione di preti e di frati, e opera spesso così disonesta da scandalizzare anche i meno scrupolosi) inondavano Roma e l'Italia e l'Europa, tanto che con esse sole ci sarebbe da fare una biblioteca; per il Conclave da cui nel 1878 uscì eletto Leone XIII, non ce ne fu neppur una: caso questo così notevole e consolante per il Papato spirituale, che sarebbe dovuto bastar

---

[1] "A. 1452, Nardus *Marfoli* de contrata S. Adriani, sepultus in S. Maria de Araceli." JACOVACCI, cit. dal Gregorovius.

[2] Vol. VII, pag. 854.

[3] Cfr. CANCELLIERI, *Notizie delle due famose statue* ecc.; Roma, 1854. — Per il *Babuino* pure io credo probabile una simile etimologia; giacchè questo nome, nel senso di figura contraffatta e deforme (lasciando anche stare che dovrebbe scriversi con due *b*, mentre ne' documenti romani s'incontra quasi sempre con un *b* solo), è affatto estraneo al vero romanesco, che ha costantemente *scimmia*.

da solo (e lo dico con la maggior serietà!) a compensare il nuovo papa della perdita del temporale.

Ma in quattro secoli di vita, Pasquino empì tutto il mondo della sua fama: appunto perchè il nemico ch'egli combatteva era un'istituzione mondiale.

Il Papato gli lasciò sul principio una certa libertà di parola; perchè Roma allora, secondo una frase di Alessandro VI, il quale non approvava l'intolleranza del figliuolo Cesare, era *terra libera*, dove si aveva *consuetudine de dire et de scrivere como l'homo vole.*[1] Si può anzi affermare che il Papato cercasse di cattivarsi Pasquino, precisamente come fanno ora i governi liberi co' giornali, di cui egli teneva il luogo. Chi primo infatti, nel 1501, lo fece collocare sopra un piedistallo a un angolo del Palazzo Orsini (dove poi sorse quello de' Braschi), fu il pezzo più grosso del Sacro Collegio, Oliviero Caraffa, che abitava in codesto palazzo, ed era cardinale fin dal 1467; e comandò, col titolo di legato, la flotta papale che nella guerra contro il Turco (1471-74) operava d'accordo con la veneziana; e fu de' pochissimi, che nell'elezione d'Alessandro VI non si bruttassero di simonia;[2] e papeggiò in quattro o cinque conclavi. *Oliverij Carafae beneficio hic sum, Anno salutis M.D.I.:* così diceva un'iscrizione *Ad Pasquillum*,[3] che venne forse tolta allorchè demolendosi il Palazzo Orsini per fabbricar quello dei Braschi, il 14 marzo 1791 la statua "fu levata dal suo antico piedestallo e posta sopra il nuovo, espressamente eretto al cantone opposto," di dove poi, terminato il Palazzo Braschi, fu riportata nel suo antico luogo.[4]

[1] Dispaccio dell'oratore ferrarese, 1 febbr. 1502, in Gregorovius, Op. cit., vol. VII, pag. 544, nota.

[2] Infessura, *Diario;* ediz. dell'Eccard, col. 2009.

[3] Schradero, *Monum. Italiae;* Helmaestadii, 1592; pag. 218v.

[4] *Diario Ordinario* di Roma, 19 marzo 1791. Sbaglia, dunque, il Gregorovius (vol. VII, pag. 830, nota 1), affermando che nel 1791 fosse posta nel luogo dove ora si trova.

Fatto nel 1501 il primo piedistallo, venne subito in uso di coprirlo con arazzi o tappeti il giorno di san Marco Evangelista (25 aprile), onde vi sedessero alquanto i preti di S. Lorenzo in Damaso; e da quest'uso si passò, con uguale prestezza, all'altro di vestire a festa, trasformandola per lo più in qualche personaggio mitologico, la statua stessa, e di farla in quel giorno parlare più assai che in ogni altro. E chi la vestì a sue spese, e la fece parlare il più delle volte a suo modo per mezzo de' suoi familiari, fu appunto il Caraffa, fino al 1511, cioè finchè visse. Tutto ciò si rileva con sicurezza assoluta dalle raccolte delle pasquinate di quel giorno negli anni 1510 e 1511, ma soprattutto dalla prefazioncella già citata della raccolta del 1509, che è la prima che conosciamo.

Stando però a codesta prefazione,[1] parrebbe che la statua passasse addirittura dal fango della strada sul piedistallo del Caraffa, e che l'usanza di appiccicarle

---

[1] Rarissima, di capitale importanza per le origini di Pasquino, e non ancora confrontata col racconto del Castelvetro. Eccola, dunque, testualmente, sciolte solo le abbreviature, e aggiunta la punteggiatura, che manca quasi del tutto:

"Ad angulum domus Cardinalis Neapolitani statue [statua], et quidem insignis olim est, Herculis ut quidam congnecturant, quae, trunca inutilave [mutilave] cruribus, brachiis ac naso, in loco non multos pedes ab eo, in quo Cardinalis inpensa nunc erecta conspicitur, distante abiecta iacuit ac sordibus obducta annos complures: contra illam literator seu migister ludi, cui Pasquino Pasquillove erat nomen, habitabat, unde post statuae nomen inditum est.

"At cum septimo calendas Maii, festo divi Marci Evangelistae, sedile, quod ex lapide ad ipsam statuam est, exornari aulaeis vel Attalicis vestibus sit solitum, quod in eo de more sacerdotes Sancti Laurentii in Damaso consideant aliquantisper, coepta est et ipsa statua simul exormari [exornari]; et poni versus aliquot ad illam primulum coeperunt, et varie ei putorum [pictorum] opera formae fuerunt inducte, aliquo ex clientibus Cardinalis Neapolitani viro docto inveniente, et mercedem pictori Cardinale persolvente: in annos versuum numerus crevit. Hoc autem anno, quo Iani forma fuit illi inducta, circiter tria millia ad illum fuerunt posita... "

versi e la conseguente sua celebrità cominciassero solo dopo un tal fatto, cioè dal 1501. Io credo invece (e chi potrà fare maggiori ricerche, ne troverà forse le prove), che l'usanza fosse già cominciata nel secolo precedente, quando cioè, morto il Pasquino di carne e d'ossa, la statua, levata di terra, dovette assai probabilmente stare per qualche tempo appoggiata al muro. Così mi spiego le parole del Castelvetro, il quale non parla punto del piedistallo e del Caraffa, ma dice semplicemente: "fu dirizzata *in piede* per me' [accosto o dirimpetto] la bottega, che fu di maestro Pasquino.„ E se è vero, come per buone ragioni credono il Gregorovius e il Govi, che il poemetto di chi si nascose sotto il nome di *Prospettivo Milanese* fosse pubblicato prima del 1501, la mia ipotesi troverebbe conferma in questa terzina che vi si legge:

Ecci un mastro Pasquille in Parione:
Dal sasso spinse el so nimico in ario:
Questo è collui che extinse Gerione.[1]

Certo è poi, che anche dopo alzato sul piedistallo per *beneficio* del Caraffa, il Pasquino ufficioso si muta spesso e volentieri nel Pasquino libero, come dal Castelvetro è descritto, e dietro al quale si celano "gli aveduti corteggiani et cauti poeti di Roma.„ Ne abbiamo un esempio perfino di quello stesso anno 1501, nel *Diario* del Burcardo e in una lettera da Roma di Agostino Vespucci al Machiavelli: esempio che, per me almeno, diventa anche più notevole, giacchè è la prima pasquinata di data certa che finora io sia riuscito a trovare. — Il Burcardo scrive: "Feria sexta, 13 dicti mensis augusti, in mane, affixa fuit cedula statue magistri Pasquino nuncupate, site in angulo domus Rmi. D. cardi-

---

[1] Govi, *Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del sec. XV* ecc.; Roma, 1876. — Gregorovius, Op. cit., vol. VII, pag. 663, nota 2.

nalis Neapolitani, de obitu Pape *[Alessandro VI]*, si recedat ab Urbe; quod sine mora per totam Urbem divulgatum est, et fuerunt eodem mane similes cedule in pluribus locis per Urbem affixe hujusmodi tenoris:

Predixi tibi Papa bos quod esses.
Predico: Moriere, si hinc abibis;
Succedet Rota consequens Bubulcum.„[1]

E Agostino Vespucci, il 25 dello stesso mese, raccontava al Machiavelli come la satira fosse stata composta proprio nelle anticamere papali ("aveduti corteggiani!„), e gliene esponeva il senso e gli effetti: "Alli dì passati sendo il Papa in fregola di voler ire a spasso, et sendo in camera del Pappagallo uno circulo di 5 in 6 docti (chè invero ce ne è assai, benchè anche degli scelerati et ignoranti), ragionando et di poesia et astrologia etc., uno di loro fu che dixe esser solo uno a Roma ad chi il Papa prestava fede in astrologia, et costui havere male, et è in miseria et povertà per la gran liberalità di questo Principe. Et il Fedra dicendomi costui havere predicto al Papa che saria pontefice, sendo ancora cardinale, li mossi che si vorria fare qualche procnostico *sine auctore*, et lasciarselo cadere, *et ita factum est.* Prima ci partissimo di lì, questi 3 versolini furon facti... La

[1] Ediz. curata dal Thuasne; Parigi, 1883 85; tom. III, pag. 157. — I tre versi sono dati scorrettamente da tutti i Mss. del *Diario*, e anche dalla lettera del Vespucci. Il Thuasne li ha corretti, raffrontando questa con quelli. Ma a me pare che, mettendo, come fa lui nel *Diario*, la virgola prima e dopo *Papa*, o mettendola prima e dopo *bos*, come fanno nella lettera del Vespucci, il Villari *(Machiav.*, I, 563) e l'Alvisi *(Lett. Machiav.*, pag. 49), si tolga un'ambiguità molto spiritosa, per la quale il verso può intendersi in tre modi: *Ti predissi che saresti un Papa bue; Ti predissi, o Papa, che saresti un bue; Ti predissi, o bue, che saresti Papa.* Il soprannome di *bos* a Papa Alessandro, derivatogli dal bue del suo stemma, era comunissimo: s'incontra, per esempio, altre quattro volte negli epigrammi scritti nel luglio del 1502 alla morte del Cardinale di Modena, e riferiti dallo stesso Burcardo (tom. cit., pag. 215-18).

rota è insignia di Lysbona„ (cioè del Cardinal di Lisbona), "el bubulco è lui. Questo effecto se ne è visto, che mai poy ha ragionato di partirsi...„

Delle migliaia di epigrammi affissi a Pasquino trasformato in Giano il 25 aprile 1509, uno de' pochi, che ci furono conservati dalla raccolta, dice il perchè della trasformazione, e promette, per opera di Giulio II, nientemeno che il castigo di tutti i tiranni e una pace universale e perpetua:

Iuppiter ex alto me Ianum misit Olympo,
  Armigero ut Marti templa reclusa darem.
Qui ut primum iussu se accinxerit arma Tonantis,
  Imperet officio Iulius ipse suo.
Cum bene mulctati fuerint domitique Tyranni,
  Mundus perpetua pace quietus erit.

Ma accanto a pensieri così gravi e così favorevoli al reggimento papale, se ne incontrano altri di ben diversa natura:

Insulsus nuper vidit me rusticus: At at,
  Pasquilli miram nosco, ait, effigiem.
Innumeri vasta regnant quod in urbe latrones,
  Ut caveat, prudens, lumina utrinque tenet.

Iane, etiam a tergo quid lumine cernis acuto? —
  Ullus ne tangat posteriora mihi.

Il 25 aprile del 1510, Pasquino apparve in figura di Ercole che taglia la testa all'Idra lernea;[1] e in un sonetto, che è forse l'unica cosa bella detta da lui in ita-

---

[1] *Carmina ad Pasquillum Herculem obtruncantem Hydram referentem posita Anno M.D.X.* — In fine: *Impressum Rome per magistrum Iacobum Mazochium Anno M.d.x.* — Nel proemio, l'editore avverte: "Ingentem hoc anno carminum numerum fuisse ad Pasquillum positum mihi a quibusdam relatum est; ex quibus complures, antequam cuncti a Cardinalis Neapolitani ministris revellerentur, fuerunt a nonnullis reglutinati: quamobrem circiter quartam ipsorum partem fuisse perditam arbitror.„

liano a que' tempi, ispirò o secondò il famoso grido: *Fuori i barbari!*

Padre dell'universo, almo pastore,
Che rapresente Iesu Christo in terra,
Chi tieni el loco di quel che apre et serra
La porta del sacro regno magiore;
Mira l'Italia tua, che a tutte l'hore
Dinanzi ai sacri toi piedi s'atterra,
Gridando: " Patre sancto, hormai diserra
La spada contra 'l barbaro furore. "
Guarda il suo corpo tutto lacerato
Dalle man d'esti cani amaramente:
Soccorri, padre mio più che beato.
Per amor della patria tua excellente,
Porgi soccorso al popul flagellato,
Scaccia questa barbarica aspra gente.
Vedrai poi incontinente
Italia farsi bella et riverdirsi,
Et contra i toi nimici teco unirsi.

Ma, in questo stesso giorno, si fece anco apostrofare così:

Hercul, già da tua maza et brava mano
Varii monstri gustorno amara morte:
Hor qua richiede[1] uno huom di te più forte,
Tanti cerbari pasce in Vaticano!

La raccolta dell'anno successivo,[2] sfuggita finora, per quanto ne so io, a tutti gli autori che si occupano di Pasquino, ce lo presenta, nella solita incisione del frontespizio, vestito a lutto, come fu realmente, per la morte del suo protettore; e i carmi stessi (latini, italiani

---

[1] Forse, *si chiede.* Ma è possibile anche il *richiede,* col *qua* usato per soggetto, come il *qui* in Dante, *Purg.* XXI, 48, e l'altro da me avvertito in un documento del decimo secolo *(Origine della Lingua italiana;* 4ª ediz., pag. 66, nota 2).

[2] *Carmina ad Pasquillum posita. Anno M.D.XI.* E in fine: *Impressum Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopolam. Anno M.D.XI. Die VI Maii.*

e uno anche spagnuolo) son tutti in rimpianto e in lode del Cardinale:

Haec est illa dies qua tu, Pasquille, solebas
  Romulidum fieri delitiae atque ioci...
Sed nunc atra dies; nunc haec moestissima lux est,
  Quae nec delitias, nec dabit ipsa iocos...
Occidit heu tanto qui te exornabat honore:
  Occidit et musis qui favor unus erat.

E Pasquino ai Romani:

Propter vos toties feci metamorphosin: at nunc,
  Pasquillus causa fletque doletque sua.

— Per voi io mi son già trasformato in Saturno, Mercurio, Bacco, Marte e perfino in Giove e in Spagnuolo *(Celtiber ipse fui)*, tanto che lo stesso Proteo n'ebbe invidia:

Invidit Protheus, quanquam deus aequoris esset.[1]

Ma chi mi trasformò in tutti questi modi e mi diede l'eternità, fu appunto il Caraffa:

Ille mihi variis formaverat ora figuris
  Annua: et aeternum vivere posse dedit.

---

[1] Le trasformazioni accennate qua e là ne' *Carmina* del 1510 e 1511 sarebbero, a tutto il 1510 e se io le ho contate bene, nientemeno che diciassette: cioè, oltre le sopra notate, quest'altre: in Flora, Atlante, Minerva, Astrea, Venere, Cerere, Genio, Febo, Arpocrate (nel 1508, parrebbe), Giano (1509), Ercole (1510). Sicchè si comincerebbe dal 1494, sette anni prima che la statua fosse alzata sul piedistallo! Ma è probabile che alcune siano entrate ne' *Carmina* come semplici licenze poetiche, o fors'anco che ne siano state fatte realmente delle straordinarie, oltre quella solita del 25 d'aprile, come in seguito se ne fece una a' 4 dicembre del 1571 per il trionfo di M. A. Colonna, e altre per i solenni *possessi* de' Pontefici. Non potendo quindi da codesti accenni ricavarsi nulla di sicuro, non mi son dato pensiero di verificare se ce ne fosse altri ne' *Carmina* anteriori e posteriori al 1510-11.

Ora dunque, lui morto, che cosa resta a me, *assuetus ridere semper?* Nient'altro che piangere: *nil, nisi flere!* — E a uno che gli fa l'onore di credere ch'egli sia sempre il buon patriotta Pasquino, e che pianga per le discordie d'Italia, no, no (risponde), io piango il mio padrone:

Viator.

Discordem Italiam luget Pasquillus in urbem;
Assiduis lachrimis imbuit ipse genas.

Responsio Pasquilli.

Non haec infestis lachrimis mea pectora vessant,
Sed torquent domini fata odiosa mei.

Ripensando poi alla risoluzione di Didone in Virgilio:

Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi...
.............Sic, sic, iuvat ire sub umbras;

anche lui esclama:

Vixi, et, quae dederat dominus mihi lustra, peregi:
Nunc iuvat et dominum, morte querente, sequi.

Ma questa non è altro che una fugace velleità d'imitazione. La voglia di non morire e di continuare a ridere fa capolino anche tra i funebri pensieri, e dietro la gratitudine pel morto:

Gratia diis et qui me saxo hic condidit alto:
Si forem humi, quererer mingere saepe canes.

Il 25 aprile del 1512, durante cioè la Lega Santa e quattordici giorni dopo la battaglia e il sacco di Ravenna, Pasquino, ch'era passato sotto la protezione del Cardinal d'Inghilterra, fu vestito da Marte. Due raccolte abbiamo dei *Carmina*, che gli furono apposti in

quel giorno,[1] e son quasi tutti bellicosi, in onore di Papa Giulio, e contro la Francia e i fautori di lei, come

quella nefaria Fiorensa,
Ch'altro che male et scandolo non pensa.

Una *Profetia Pasquilli* allude alle gravissime perdite dei Francesi, per le quali essi *parevano più simili a vinti che a vincitori:*[2]

Itala Gallorum pinguescet sanguine tellus.
Ante novas segetes perficietur opus.

Ma la facezia volgare si mescola anche qui al tragico e al bellicoso. La gente, per esempio, si affolla per vedere la nova metamorfosi di Pasquino? Ed egli così l'apostrofa:

Quid me sic fictum Martem spectatis? at estis
Vos asini: non me cernitis? ecce c..o.
Cedite: non ne pudet me sic spectare ca...tem?
Afferte huc chartas: tergite monstro nates.

E pare che egli non avesse troppo a lodarsi del novo protettore, giacchè la prima delle due raccolte citate termina con questi versi:

Je suis Pasquin le malheureux
D'estre tombé es mains d'Angloys:
J'aymasse myeulx estre foireux
Et tomber en main des Franczoys.

L'anno dopo, morto il Papa guerriero e succedutogli il letterato Leon X, Pasquino cambiò la lancia di Marte nella lira d'Apollo; e, secondo le due raccolte *ufficiali*,[3]

---

[1] *Carmina ad statuam Pasquini in figuram Martis presenti anno M.D.XII. conversi.* (S. l. e n. di stamp.) — *Carmina Apposita Pasquillo M.D.XII.* (Idem.)

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia;* lib. X, cap. V.

[3] *Carmina apposita Pasquillo anno M.D.XIII.* (S. l. e n. di stamp.) — *Versi posti a Pasquillo ne lanno M.D.Xiij.* (Idem.)

egli non avrebbe fatto altro che dir male del morto e bene del vivo:

Exul eram: redii tandem regnante Leone:
Nunc, iuvenes, studiis invigilate meis.
Namque Leone meo nemo indonatus abibit:
Carminibus vates munera magna ferent.

Altrettanto parrebbe dalle due raccolte dell' anno 1514,[1] nel quale egli fu camuffato da Mercurio. Ma forse i versi sfavorevoli furono esclusi. Certo è poi che nei *Pasquillorum Tomi duo*, pubblicati (dal Curione, si crede) a Basilea nel 1544, i quali contengono epigrammi del Pontano, del Poliziano, del Sannazaro, dell' Hutten, ecc., ma anche alcuni delle piccole raccolte annuali che sono andato citando, e insieme molte altre satire ugualmente anonime e che in gran parte devono essere anch'esse vere e proprie pasquinate romane, Pasquino parla ben diversamente anche intorno a Leone X.

Non ostante, insomma, l'ufficiosità di cui era stato rivestito dal Caraffa, fino al propagarsi della Riforma egli potè parlare e parlò assai spesso liberamente, massime nel giorno della sua festa. Lo diceva egli stesso nel 1518:

Audite, o proceres: libertas maxima Romae
Est hodie; scribit quod sibi quisque libet.
Nunc impune licet laudare, et carpere mores:
Tanta est Pasquilli gratia multiloqui.

Quantunque poi ne cavasse una considerazione, tanto acuta quanto malinconica, e che può pur troppo applicarsi benissimo anche alla presente libertà di stampa, la quale riesce quasi vana, perchè i galantuomini, col

[1] *Carmina apposita Pasquillo An. M.D.Xiiii.* (S. l. e n. di stamp. Anche questa raccolta è poco nota) — *Versi posti a Pasquino nel Anno M.D.XIIII.* (S. l. e n. di stamp.)

non curarsi per lo più delle accuse false, dànno agio ai birbanti di ridersi delle vere:

> Sed si forte aliquid falsum aut emunctius audes,
> Tollitur, ut vero non sit in Urbe locus.
> Ergo haec libertas Romae est? o tempora vana!
> Non est libertas, sed grave servitium.[1]

Con la Riforma però, alla quale Pasquino prestò validi aiuti,[2] cresciute le paure della Corte papale, passò anche lui de' brutti quarti d'ora: se ne occuparono perfino nel Concilio di Trento;[3] ebbe egli pure i suoi martiri,[4] i suoi confessori, i suoi rinnegatori. Ma, com'è naturale, per tutto questo la sua fama e il suo potere, anzichè scemare, si accrebbero: di lui e per lui si scrisse in tutte le lingue de' popoli civili, e spesso dagli uomini più insigni; Lutero postillava un esemplare de' *Pasquillorum;*[5] e con ragione, alla fine del secolo XVI,

---

[1] *Pasquillorum,* pag. 8-9.

[2] Cfr. la raccolta dello Schade, *Satiren und Pasquille aus der Reformationszait.* (Seconda edizione. Hannover, 1863. Tre volumi.)

[3] Sarpi, *Istor. del Conc. Trid.;* ediz. Barbèra; vol. II, pag. 2. — E nel cit. *Pasquillus ecstaticus* (ediz. di Ginevra, pag. 19): " *Pasquil.* Audio cardinalem Teatinum nuper in sacrosancto concilio multum aspere contra me declamitasse. *Marf.* Qua ratione? *Pasquil.* Quod fuissem ausus eum vocare hypocritam. „ Ma questo è forse uno scherzo, perchè il Concilio non si aprì, formalmente, che l'anno dopo.

[4] Salvator Rosa, nella Sat. IV:

> Vanta i martiri suoi Pasquino ancora.

E nella V, alludendo al distico:

> Papa Pius Quintus ventres miseratus onustos,
> Hocce cacatorium, nobile fecit opus,

che fu, secondo alcuni, la cagione principale per cui Pio V mandò alla forca Niccolò Franco, esclama:

> Verrebbe ai sassi di gridar la foia;
> Mormora un Citarella, e s'arricchisce;
> Il Franco appena parla, e dà nel boia.

[5] Questo esemplare appartenne al Guizot, e, secondo un annunzio del *Journal des Débats,* doveva vendersi all'asta pubblica nel

uno de' due Giangiacomi Boissard poteva dire: *toto orbe celeberrima Pasquini statua;*[1] come più tardi il Settano:

> Pasquillus, dorso qui scommata publica portat
> Trans Alpes, Batavosque et pigri regna Bootae,
> Unus flagitii vindex, tacitumque flagellum.[2]

E al pari di tutte le grandi figure storiche, Pasquino pure ha non solo l'origine, ma anche qualche punto della vita avvolto di oscurità, o di dubbi, o di leggende.

Il 7 aprile del 1523, pontificando Adriano VI, Girolamo Negro scriveva da Roma: "Pasquino sta di mala voglia, perchè il Papa ha detto che non vuole che egli abbia la sua festa di San Marco, et ha fatto intendere che se coglierà qualch'uno, chè scriva male o di sè, o d'altri, lo punirà atrocemente.„[3] E il Giovio, nella *Vita* di detto Papa (traduz. del Domenichi), racconta: "Haveva deliberato Adriano, sì come quello ch'era manifestamente sdegnato co' poeti, ruinare la statua di Pasquino, che è in Parione, et gettarla nel Tevere; ma Lodovico Duca di Sessa con ingegno civile et arguto

---

marzo del 1875. Cfr. *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia*, n.° 53 di quell'anno.

[1] *Prima pars Romanae Urbis Topographiae* etc.; Francfordii, 1597; pag. 34.

[2] *Satyrae;* ediz. di Lucca, 1783; vol. II, pag. 338.

[3] *Delle Lettere di Principi*, ecc. *Libro primo;* Venezia, 1581; pag. 114v 115. — Adriano doveva in que' giorni essere meno che mai disposto a tollerare gli scherzi o le pasquinate, se è vero, come pare, quel che racconta lo stesso Negro in un'altra lettera del 17 del mese precedente *(Ibid.*, 113-113v): "Nuovamente è stata fatta una burla al Sommo Pontefice di questa maniera. Parmi, che un Bolognese, fece intendere a Sua Santità, ch'egli haveva un gran secreto importante a tutta la Christiana Republica; et se Sua Santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il Papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare et favorito de' Medici, che venisse et per viatico gli fosser mandati dodici ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose, che 'l viatico non era sufficiente, perciochè egli era vecchio, et pover'uomo, et voleva etiandio

disse che ciò non si doveva fare, soggiungendo che Pasquino, ancora nel più basso fundo del fiume, a uso delle rane, non havrebbe tacciuto. Disse alhora il Papa: — Ardasi dunque, et facciasene calcina, acciochè non vi resti alcuna memoria di lui. — Rispose un'altra volta il Duca: — La Santità Vostra dice bene; ma benchè così crudelmente s' ardesse, non però gli amici poeti taceranno, i quali con versi invidiosi honoreranno il padron loro, et ordinatogli un giorno solenne celebreranno ogni anno il luogo di supplicio. — Et così, con questi scherzi di parole, il Papa piacevolissimamente ritirò dallo sdegno a giuochi et allegrezza tutti i sentimenti suoi. »

Ma il Burckhardt [1] afferma recisamente (senza però dire su che fondamento), che questi propositi contro il povero Pasquino, attribuiti dal Giovio ad Adriano, furono invece di Sisto IV. Ora, quantunque io, come ho detto, inclini a credere che Pasquino cominciasse il suo uffizio di satirico prima del 1501, cioè prima che il Caraffa gli facesse il piedistallo; tuttavia, fino al pontificato di Sisto IV (1471-1484) non oserei davvero spinger-

---

havere il modo da potersene ritornare. Il Pontefice disse al medesimo Vianesio, che gli mandasse ventiquattro ducati de' suoi, che poi glie li restituiria. Et così esso glie li mandò, et venne il Bolognese. Venuto che ei fu, messer Vianesio disse al Pontefice, che la persona era venuta, et che Sua Santità gli restituisse i suoi danari. Il Papa rispose: "Audiamus prius hominem.„ Et in somma non la volse intendere di dargli i ventiquattro ducati. All'ultimo, introdotto il Bolognese in gran secreto, disse: "Pater Sancte, se volete vincere il Turco, vi bisogna fare una grand'armata per mare, et per terra...„ et non disse altro. Rimase il Pontefice aggricciato, et colui se ne partì. Disse poi il Papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo familiare, et venne di Spagna con Sua Santità): "Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator, sed truffaverit nos expensis vestris.„ Et così non gli ha voluto dare i ventiquattro ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima.„

[1] *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Traduz. del Valbusa. Firenze, 1876; vol. I, pag. 220, n. 3.

mi, senza una prova ben certa e lampante; poichè dal racconto del Castelvetro pare che nel 1471-84 dovesse ancora esser vivo il Pasquino di carne e d'ossa; e Sisto IV, se mai, potrebbe aver avuto il proposito di far gettar questo nel Tevere, non la statua. Ma, per quanto le mie ricerche su tal particolare siano tutt'altro che definitive, il fatto è che io non son riuscito a trovare neppure il nome del Pasquino uomo o di quello di marmo in nessuno de' parecchi autori contemporanei, da me consultati, che parlano di Sisto IV, benchè più d'una volta avessero opportunissima occasione di nominarlo, come, per esempio, l'Infessura in questo passo: "Condita fuerunt, nescitur tamen per quem, multa carmina in eum *[Sisto IV, s'intende]*, videlicet:

Leno vorax, pathicus, meretrix, delator, adulter,
  Si Romam veniet, illico cretus erit.

Paedico insignis, praedo furiosus, adulter,
  Exitiumque Urbis, perniciesque Dei.

Gaude, prisce Nero: superat te crimine Sixtus;
  Hic scelus omne simul clauditur et vitium." [1]

Nè prova nulla il trovarsi ne' *Pasquillorum* (pag. 76-77) un atroce epitaffio in tredici distici latini contro Sisto; giacchè Pasquino non vi è nominato, e, come tant'altra roba non sua, può essergli stato attribuito posteriormente.[2] Lo stesso Burckhardt, pregato da me d'indi-

---

[1] Col. 1941 della cit. ediz. dell'Eccard, che dà però questi tre distici uniti, mentre invece formano tre distinti epigrammi.

[2] Nei *Pasquillorum* ha questo titolo: *In Sixtum IIII. Pont. max. Epitaphium;* e non può far maraviglia il vederlo cambiato in *Pasquin au Pape mort* nella raccolta del signor Mary Lafon *(Pasquino et Marforio*, etc.; Parigi, 1861 e 1876), poichè l'epitaffio vi è anche sdoppiato in due, e, per giunta, mutilato del quinto distico. La raccolta del Lafon, così nella prima come nella seconda edizione, non è già come afferma il Cantù *(Gli Eretici d'Italia;* Torino, 1866; vol. II, pag. 219-20), "poco meglio che copia di un articolo dei *Mémoires de Littérature par* M. De S. (tom. II, par. II, pag. 208; Aja, 1717), ag-

carmi l'autore da cui attinse quella notizia, mi ha risposto d'averlo cercato invano tra i suoi appunti, benchè sia certo di non averla inventata.

Il più bello è poi, che nella *Vita di Torquato Tasso* del Manso si legge: " Trattavasi tra' Cardinali Pietro e Cinthio Aldobrandini, et altri Prelati e cavalieri di molta stima, di ritrovar modo d'impor freno alle molte Pasquinate, che quasi ciascuna notte erano di que' tempi attaccate alla statua di Pasquino, e con le quali fieramente veniva ad esser punta la riputatione delle case pubbliche e l'honor delle case private; e vi fu chi propose doversi quella statua stritolare e gittare nel Tevero, per togliere il luogo a' maldicenti, dove potere le loro carte appiccare: intorno a che dimandato Torquato del suo parere, rispose: — Non di gratia, Signore, perciochè dalle costui polveri nella riva del fiume nasceranno infinite rane, che gracchieranno la notte e 'l dì. — Volendo con queste parole significare, che non si possano i pensieri, nè le lingue, nè le penne de' maldicenti impedire. Essendo poscia il Cardinal Pietro col Papa „ (Clemente VIII, suo zio), " et occorrendogli favellare intorno alla stessa materia, gli ridisse ciò che Torquato detto gliene haveva; onde il Pontefice volle dal Tasso medesimo un giorno udirlo; e richiestonelo, rispose Torquato: — Verissimo, Padre Santo; ma se Vostra Beatitudine vuol che le statue non favellino male, faccia che

giuntevi mentosto satire contro i papi, che vere pasquinate, tolte da Hutten e da altri; „ ma è copia, diretta o indiretta, dei *Pasquillorum*, e di parecchi altri libri, giacchè arriva fino a Pio IX, e vi è dato per pasquinata (storpiandolo, s'intende) perfino il proverbio: *Preti, frati e polli non si trovano mai satolli* (2ª ediz., pag. 215). L'articolo del De S. (Alberto De Sallengre) è una recensione con saggi de' *Pasquillorum;* ma ne contiene assai meno, che la raccolta del Lafon. Rispetto alla quale va anche notato che fu letteralmente tradotta in italiano, e pubblicata senza il nome dell'autore, col titolo: *Pasquino e Marforio, istoria satirica dei Papi;* Italia, 1861.

gli huomini ch'Ella pone ne' governi operino bene. „[1] E, per quanto l'opera del Manso meriti poca fede, non può su questo punto ripudiarsi così alla leggiera; giacchè egli la scrisse precisamente per *richiesta* dello stesso Cardinal Pietro,[2] e, d'altra parte, il fatto è anche attestato da una pasquinata, che ha tutta l'aria d'essere autentica, benchè si trovi nella raccolta del Lafon, il quale, secondo il solito, non dice di dove l'abbia cavata:

Marforio à Pasquin.

Ah! que je suis content de te retrouver, cher ami! On te disait déjà en pièces et noyé dans le Tibre.

Pasquin.

Ils m'avaient brouillé en effet avec l'inquisition. Je comparus devant les cardinaux. Juge comme ils me condamnèrent! Sans un second Torquatus, la bouche de Rome était fermée par la main des barbares. Par bonheur, la raison désarma la haine, et la satire doit la vie à la poésie. [3]

È però evidente che la risposta del Tasso fu calcata su quella del Duca di Sessa. Mentre, all'incontro, è un mistero, come mai nel *Voyage historique d'Italie,* opera anonima non ispregevole di Michele Guyot de Merville,[4] questa medesima risposta sia messa in bocca dello stesso Pasquino, in un dialogo con Marforio, dopo che il Papa (non è detto quale) ha respinto la proposta fattagli (non si sa da chi) di gettarlo nel Tevere. E più misterioso ancora è che il racconto, così rimpolpettato, sia attribuito a Flaminio Vacca, il quale, nell'unico la-

---

[1] Ediz. romana del 1634; pag. 332.

[2] Cfr. le parole premesse da Gabriel Zinani alla cit. ediz. rom., da lui fatta fare sopra l'autografo, e più corretta e completa delle precedenti.

[3] Pag. 201-202 della seconda edizione.

[4] A la Haye, chez M. G. de Merville, 1729 (che è la prima edizione); tom. II, pag. 58.

voro che di lui si conosca, cioè nelle *Memorie* archeologiche scritte nel 1594, non dice nulla di simile.

Ecco dunque un punto, che non darà poco da fare al futuro storico del nostro eroe. Ed eccone un altro dello stesso genere.

Quella birba dell'Abate di Brantôme (1540?-1614), dopo aver detto come Luigi XI potesse benissimo, contro la fede data da due suoi capitani, far tagliare la testa al Duca di Nemours, poichè " à ce bon roy tout luy estoyt permis, et avoit sa dispense de tout, bien qu'il ne fust jamais à Rome pour l'obtenir du pape, „ prosegue: " A grand peine ce bon roy eust faict le traict, sur le poinct de sa foy donnée, que fit un de ces ans le pape Sixte, le plus redoubté pape pour la justice en toute l'Italie qui fut jamais; duquel et de sa sœur ayant esté faict un pasquin, sur ce que ledict Pasquin, vestu d'une chemise fort salle, se plaignoit qu'elle n'estoit point blanche, et que sa lavandière l'avoit quicté pour se faire duchesse (il disoit cela parce que la sœur du pape n'avoit pas longtemps qu'on l'avoit veue lavandière et laver le ling; et le pape l'osta de ce mestier et la fit duchesse, comme de vray il avoit raison de l'anoblir), il fut si en collere qu'il fit faire un bandon que quiconque sçauroit l'autheur de ce pasquin ou l'auroit faict luy-mesmes, en luy révellant, qu'il luy donnoit la vie sauve et dix mille escus. L'auteur fut si impudent et si cupide du lucre, que luy-mesmes se vint accuser à Sa Sainctetée, et luy dire franchement qu'il l'avoit faict, et demander son sallaire promis par le bandon. Le pape, l'aregardant, luy dist: — C'est raison. Ce que je t'ay promis, je te le tiendray; et pour ma vie je ne voudrois te faucer la foy. Parquoy je te donne la vie; et viste, qu'on luy donne les dix mill'escus: mais aussi ce que je ne t'ay promis je le tiendray, qu'est qu'on luy couppe le poing et la main qui a si mal escript, afin qu'il te ressouvienne de n'escrire

jamais plus parolles si scandalleuses et touchans de si près. — Force grandz personnages n'eussent pas si effrontément, en un tel faict si scandalleux et injurieux, gardé leur parolle. Et pour ce, faut louer ce grand pape, monstrant en cela qu'il importe beaucoup souvant à garder et rompre sa foy, et qu'il y va de la conscience, de la grand conséquance et de l'honneur d'aller à l'encontre. „[1]

Nella seconda metà del secolo decimosettimo, questo racconto si ritrova, con alcune varianti e con minore efficacia di stile, nella vecchia e nella nuova *Vita di Sisto V* del Leti; e nel 1711, con altre poche varianti, e con freddezza inglese, si ritrova ancora nel n.º 23 dello *Spettatore* dell'Addison. E chi sa in quanti altri autori! Ma se, come pare, esso è vero nel fondo, quale delle tante scritture su Sisto V ne fu la prima fonte? E quali particolari vi furono aggiunti o modificati via via? E chi era il disgraziato satirico? Tutte domande, a cui io non so, nè voglio cercar di rispondere; poichè il mio intento è di parlar di Pasquino quasi solamente quanto basta per mostrare in che *ambiente* storico sorge la figura del Belli. Ed eccomi quindi, senza più, a dare altri saggi di pasquinate e satire romane: lieto, tuttavia, se col detto fin qui e con quel che dirò, mi riuscirà anche di tracciare la strada e fornire qualche utile indicazione e qualche nuova notizia a chi vorrà trattar di proposito, e con rigore critico, del morto ma immortal torso di Palazzo Braschi.

---

[1] *Œuvres complètes de* Pierre de Bourdeilles, Seigneur de Brantôme, etc.; Paris, 1864-82; tom. II, pag. 219-20.

III.

Cominciando, com'è di dovere, dai *Pasquillorum*, e da ciò che contengono di men noto, o su cui si possa dire qualcosa di nuovo, accanto a' notissimi epigrammi del Sannazaro e del Pontano contro Alessandro VI e Lucrezia sua figlia, se ne incontrano altri anonimi, uno de' quali (pag. 24) ha fatto il miracolo di triplicarsi o viceversa, poichè in altri libri se ne dà il solo primo distico, e gli stessi *Pasquillorum* (pag. 81) ne ridanno poi l'ultimo, che, così solo, s'incontra pure nel Burcardo (ediz. e vol. cit., pag. 218, nota), come ci s'incontra solo anche il primo (pag. 244):

Pasquillus in Alexandrum P. VI.

Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
  Emerat ille prius, vendere iure potest.
De vicio in vicium, de flamma crescit in ignem
  Roma, sub Hispano deperit imperio.
Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste:
  Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Anche Henri Estienne conosceva il solo primo distico, e lo tradusse bellamente così:

Clefs, autels, Christ aussi vend le pape Alexandre:
Il les a achetez, il les peut bien revendre.[1]

Il 25 aprile del 1515, finita già la luna di miele del

---

[1] Cap. XXXIX dell'*Apologie pour Hérodote,* pubblicata nel 1566. Nello stesso capitolo l'Estienne dà pure due traduzioni, fatte da altri e certo meno felici, dell'epigramma del Pontano contro Lucrezia. La seconda mi pare migliore:

Ci dort qui fut de nom Lucrece,
De faict Thais, p.... de Grece:
Qui jadis d'Alexandre fille
Et femme fut, et belle fille.

pontificato di Leon X, Pasquino fu bensì, per adulare il Papa poeta, vestito da Orfeo; ma sotto quelle spoglie lamentò che gli appiccicassero un numero strabocchevole di versi, troppo spesso indegni di lui, e che a Roma facessero fortuna e spadroneggiassero i citaredi e i buffoni (pag. 4 e 5):

Pasquillus.

Armigerum Xerxi non copia tanta, papyri
Quanta mihi: fiam bibliopola statim.

Idem.

Me miserum, copista etiam mihi carmina figit,
Et tribuit nugas iam mihi quisque suas.

Ad Pasquillum.

Deliras, Pasquille, lyrae si carmina iungas:
Dives eris. solum si citharoedus eris.

Ad eundem.

Cur non te fingi scurram, Pasquille, rogasti,
Cum Romae scurris omnia iam liceant?

Cose anche più forti si fece dire o disse nel 1518, mascherato da Pellegrino (pag. 10 e 11):

Ad Pasquillum.

Si tibi presbyteris fortasse placere voluntas
Evenit, aut magnas quaeris avarus opes,
Aut tibi gemmatis ponantur ut aurea vasis
Fercula, tu faciem nunc meretricis habe.

Ad eundem.

Iam multi dicunt quod tu vis esse Priapus:
O quam te fossum sexus uterque dabit!

Più forti ancora, allorchè ricominciarono, sotto Clemente VII e Paolo III, i suoi travestimenti annuali, che, a quanto pare dalla citata lettera del Negro, erano stati proibiti da Adriano VI.

Nel 25, mascherato da Fortuna (pag. 12):

Roma.

Mas fueram, fortis vixit dum Scipio; sed nunc
Istis sum mollis foemina: sic futuor.

Pasquillus ad Matronas Romanas.

Linteolum a tergo geritis, nihil ante, Quirinae.
Num c..us c..no charior est? stupeo.

Discorrendo nel 34 con san Pietro della morte di Clemente, che aveva già tanto bersagliato da vivo, profetò (pag. 41):

Et Fiorenza gentil, che mai bramato
Altro non ha, del mulazo se rode,
Per amazarlo, o cacciarlo del stato.

E interrogato dal Santo se convenisse far Papa il cardinal Farnese, profetò ancora (pag. 42):

C....! l'ha tanti figli e tanta gente,
Che al fin sarria peggio che Clemente.

L'avveramento di questa seconda profezia gli diede poi tanto da dire per tutto quel lungo e infausto pontificato, che con piena ragione una volta potè domandare (pag. 21):

Ut canerent data multa olim sunt vatibus aera:
Ut taceam, quantum tu mihi, Paule, dabis?

Nel 35, travestito da Occasione con lo stiletto in mano, pare che avesse perfino qualche velleità da Bruto contro il Farnese (pag. 15):

Desine mirari, teneat cur dextera sicam,
Nam mihi temporibus congrua forma datur.

E volgendosi ai Cardinali che lo avevano eletto, li invi-

tava con un ingegnoso acrostico a contemplare gli effetti della lor cecità e ad aprir gli occhi *(ibid.)*:

*O*mnes *C*aeca *C*upiditas *A*uri *S*uffocat, *I*mplicat, *O*pprimit.
O *C*aeci *C*ardinales, *A*liquando *S*apite, *I*ntelligite, *O*lfacite.

Nel 36 invece, rappresentando la Religione, per la venuta in Roma di Carlo V dopo la conquista di Tunisi, parlò come un giornale *ufficioso* de' nostri giorni; benchè in altre occasioni non mancasse di ammonire e Carlo e il Re di Francia, che con le loro rivalità desolavano il mondo (pag. 27-29):

. . . .
Ad vos nunc ambos, belli duo fulmina, vertor:
Ambos commoneo, commonet ipse Deus.
Parcite iam fesso, iam fesso parcite mundo,
Sanguine cessantes commaculare manus.
. . . .

Il travestimento in Perseo del 39 si prestò assai bene per continuar la campagna contro il mostruoso sgoverno e il mostruosissimo nipotismo del Farnese. Pasquino stesso se lo fa dire da un poeta *barbaro* di quel tempo (pag. 30):

O come ben vieni, Pasquin, cagnato di forma.
O quanto a tempo Perseo fatto sei.
D'empie Meduse vedi Roma, di Gorgon piena:
Gorgone ch' in sassi mutano l'alme vive. *Ecc.*

Ma ai finti versi latini, io preferisco questi veri (pag. 20 e 21):

Ad Pasquillum Perseum.

Gorgonium truncasse caput, tibi gloria parva:
Presbysteris caudam, gloria maior erit.

Ad eundem.

Papa medusaeum caput est, coma turba Nepotum:
Perseu, caede caput, caesaries periit.

Ad Paulum.

Si caute meretrix cupidos expilat amantes,
  Persolvit meretrix, Paule, tributa tibi.
Si populos spoliat praeses, partitur et ille,
  Et socium lucri te facit esse sui.
Quaevis sic placeat tandem expilatio, tantum
  Nulla ut consensu sit sine praeda tuo.

Ad eundem.

Nescio si verum est, iam te faciente per Urbem,
  Quod sal vendatur carius, omnis ait.
O bene consultum, nil hoc perfectius uno:
  Iam foetes, aequum est sit tibi cura salis.

I *Pasquillorum*, del resto, pubblicati nel 1544, non solo sono necessariamente incompiuti rispetto a Paolo III, che visse fino al 49,[1] ma hanno molte e molte lacune anche ne' tempi anteriori; e chi vorrà colmarle, dovrà ricorrere ad altre quasi innumerevoli fonti.



Il bibliofilo Jacob, nella *Notice historique* premessa alle opere del Rabelais (ediz. Charpentier), scrive: "On présume que Rabelais inspira quelquefois à la statue de Pasquin ces épigrammes hardies qui, durant son séjour à Rome, amusèrent le peuple romain." E può essere che il Rabelais facesse quel che avevano già fatto il Berni, l'Aretino e mille altri, ma le prove mancano. Certo è però che tra i *beaux livres de la librairie de Sainct Victor*,[2] ci sono anche questi: *Pasquilli, doctoris*

[1] Pare che nel 43 egli pure avesse cominciato a risentirsi contro Pasquino, poichè il 27 aprile di quell'anno CLAUDIO TOLOMEI (*Lettere;* Venezia, 1547; pag. 40) scriveva da Roma: "Pasquino questo anno non è stato rivestito. Ecco che tutte le buone usanze s' intralascian talvolta. Se ne fan vari discorsi e diversi giudizi; ma la maggior parte si risolve ch' egli non si vuol più trasfigurare, perchè si duol che questa arte, ch' era già la sua, gli sia stata oggidì tolta da molti uomini del mondo; ond' egli sdegnatosi la vuol lassar fare a loro, sì come in ciò meglior maestri di lui."

[2] *Pantagruel*, liv. II, chap. VII.

marmorei, de Capreolis cum chardoneta[1] *comedendis, tempore papali ab Ecclesia interdicto; — Marforii bacalarii, cubantis Romae, de pelendisque mascarendisque cardinalium mulis; — Apologie d'iceluy, contre ceux qui disent que la mule du Pape ne mange qu' à ses heures.*[2]

Ed è certo del pari, che il 15 febbraio 1536, il Rabelais scriveva da Roma al Vescovo di Maillezais: "Pasquil a faict depuis nagueres un chantonnet, ouquel il dict: A Strossi [Strozzi]: *Pugna pro patria.* A Alexandre, duc de Florence: *Datum serva.* A l' Empereur: *Quae nocitura tenes, quamvis sint chara, relinque.* Au Roy: *Quod potes, id tenta.* Aux deux cardinaux Salviati et Rodolphe [Ridolfi]:[3] *Hos brevitas sensus fecit coniungere binos.*„ Il Jacob osserva che in questo *chantonnet*, "rapporté par Rabelais avec une complaisance qui sent son auteur, on peut lui attribuer ce conseil énergique adressé au roi de France.„ E può essere ancora; ma la prova della *complaisance* non basta, tanto più che si riduce alle sole parole da me riferite. A ogni modo, queste supposizioni fanno onore a Pasquino, e l'acuto *chantonnet* non sarebbe davvero indegno dell'autore del *Pantagruele.*



Insieme con altre notissime pasquinate, una quasi ignota ci è stata conservata dall'Estienne: "Je croy que jamais il [Pasquin] n'eut meilleure grace qu'alors qu'il disoit qu'il s'en alloit mourir de tristesse, et qu'on luy avoit dict une injure qui luy avoit percé le cœur.

---

[1] "*Chardonnette.* On donne encore ce nom, en Saintonge, à la fleur d'une espèce d'artichaut sauvage, qui est très employée pour faire cailler le lait.„ *Nota del* Moland, *nell'ediz. Garnier.*

[2] Scherza sul modo proverbiale: "Il est quinteux comme la mule du Pape, qui ne boit et ne mange qu'à ses heures.„

[3] Nei *Pasquillorum* (pag. 48):

Rudolpho è un monstro insieme
Col feroce cugin sua Salviati,
Et *ab utraque lege* reprobati.

Quelcun luy demandoit: — Mon ami Pasquin, quelle injure t'à esté dicte? t'à on appelé larron? ou meurtier? ou empoisonneur? — Helas non (respondit-il): on m'a bien dict pis. — T'a on appelé sagrilége, ou parricide, ou bou..., ou ateiste? — Helas non: on m'a bien dict pis. — Apres qu'on l'eut interrogué de plusieurs autres injures les plus grandes dont on se pouvoit aviser, — Helas ce n'est point tout cela (respondit-il): et jamais vous ne devineriez que c'est. — En la fin, apres s'estre beaucoup fait prier de dire son desconfort, jettant un grand nombre d'helas, dict qu'on l'avoit appelé *Pape.* „ (Op. e loc. cit.)



Nel 1572, per la morte di Pio V (da un Ms. della Magliabechiana: VII, 345):

> Papa Pius moritur Quintus. Res mira, tot inter
> Pontifices, tantum quinque fuisse Pios.



Su Sisto V, oltre quella della sorella lavandaia, il Leti racconta molte altre pasquinate, e tutte hanno l'aria d'esser autentiche. Eccone alcune.

Una volta dopo avere assistito dalle finestre del Vaticano alla impiccagione d'uno spagnolo che gli aveva ammazzato in San Pietro uno svizzero della guardia, Papa Sisto desinò allegramente e poi, "levatosi in piedi, disse a' suoi: *Dio sia lodato, abbiamo desinato di buon appetito questa mattina.* Il giorno seguente, di buon'ora, comparve Pasquino con un bacile pieno di forche, di ruote, di mannaie, di catene e simili instromenti, ed interrogato da Marforio dove se ne andasse, rispondeva: *Porto una salsa per dar buon appetito al Papa.* „ (Op. cit., ediz. di Torino, 1852; vol. III, pag. 63.)

" Comparve un giorno di domenica Pasquino con una camicia stesa al sole, che voltava e girava con gran sollecitudine per farla asciugare presto, ed interrogato da Marforio della causa perchè non aspettasse il lunedì per seccar la sua camicia, rispondeva: *M' asciugo, innanzi che il sole si venda!*, alludendo a un gran numero di gabelle... che Sisto aveva in quei giorni imposto sopra molte cose commestibili. „ *(Ibid.*, pag. 81.)

Un altro giorno, dopo i " rigorosi divieti „ di Sisto contro le pasquinate, si vide " Pasquino con un ventre gonfio come una botte, e di sopra il motto: *Crepo per non poter parlare;* ed un'altra figura simile, ma col ventre rotto in più luoghi, col motto: *Son crepato, per avermi troppo chiusa la bocca;* ed a canto un'altra figura della stessa maniera, con queste altre parole: *Amo meglio crepare, che tacere.* „ (Pag. 81-82.)

" Acerbissima fu la pasquinata che comparve un giorno in più luoghi di Roma, cioè una figura dipinta a mano con inchiostro, che conteneva un estratto della favola d' Esopo, cioè un tronco di albero con la mitra papale, ed una cicogna dall'altra parte vestita alla papalina e nel mezzo un pantano pieno di Romani con molte rane trameschiate insieme, con il colpo d'impresa consistente in queste parole: *Merito haec patimur*, volendosi figurar con questo che da' Romani s'era disprezzato il Buoncompagno, che vuol dir Gregorio XIII, appunto come se fosse stato un tronco, ma che in pena dal cielo gli era stata mandata una cicogna che gli devorava. „ (Pag. 82.)

" Aggiungo due altre pasquinate sopra lo stesso proposito del rigore di Sisto. Nella prima veniva rappresentato Gregorio Buoncompagno vestito da donna, con il triregno in capo, e con una conocchia e fuso in mano, che filava della canapa; ed accanto Papa Sisto, con molti carnefici all' intorno, che andavano intrecciando lacci ed accomodando mannaie, con le parole nel mezzo:

Papa Gregorio ci ha filato le corde, per essere impiccati da Papa Sisto. Nella seconda, si vedeva questo medesimo Pontefice con catene, mannaie, forche, spade ed altri stromenti di morte, e dall'altro lato sporgeva fuori la statua di Pasquino, con questo motto di sotto: *Felice me, che son di marmo!* „ (Pag. 83.)

Un'altra volta, che alcuni ricchi furono, per lieve fallo, condannati a pagare una grossa multa in favore d'un ospedale, si finse che Marforio, tornato da un piccolo viaggio, domandasse a Pasquino che cosa faceva il Papa; e Pasquino rispose: " Spoglia i ricchi, per vestire i poveri.„ (Pag. 86-88.)



IN · HONOREM · PRINCIPIS · APOST · PAVLVS · V · BVRGHESIVS · ROMANVS · PONT · MAX · AN · MDCXII · PONT · VII · A proposito di questa iscrizione, scolpita in una sola riga nel gran fregio della facciata della Basilica Vaticana, in modo che le parole: PAVLVS · V · BVRGHESIVS · ROMANVS · campeggiano proprio nel mezzo, con sopra, nel timpano del frontespizio, lo stemma del borghese, Pasquino disse:

Angulus est Petri, Pauli frons tota: quid inde?
Non Petro, Paulo stat fabricata domus.

Se dunque mentr'era cardinale il Borghese fu immune, come attestano quattro ambasciatori veneti, dalla "maledicenza di Pasquino,„[1] non ne fu immune da Papa.



Chi lo crederebbe? Pasquino non solamente ispirò o secondò, come abbiamo veduto, il *Fuori i barbari!* di Giulio II, ma più tardi mise in giro anche la formula:

---

[1] *Le Relazioni della Corte di Roma* ecc. (Venezia, 1877); vol. I, pag. 58.

L'Italia degl' Italiani, in un lungo dialogo tra lui e Marforio,[1] composto evidentemente dopo che nel 1628 gli Spagnoli tentarono invano l'assedio di Casale, occupata dai Francesi.

Il dialogo è intitolato: *Pasquino franzese e Marforio spagnolo;* ma alla fine, Pasquino conclude:

> Hor facciamo a parlar senza passione:
> Vuoi ch'io ti dica? questi oltramontani
> Sono una mala razza [di persone?].
> Dio ci liberi pur dalle lor mani
> E rimandi ciascuno al suo paese,
> Sì che l'Italia resti all'Italiani,
> E qui poniamo fine a ste contese.



" Di cannoni il Papa presente „ (Urbano VIII) " ha molto contribuito alla mancanza *[sic]*, che prima n'havea lo Stato Ecclesiastico... Molti sono stati gettati di nuovo per Castel Sant'Angelo, col valersi anco del metal antico di cui era singolarmente adornato il tempio di tutti i Dei, hoggidì detto la Rotonda. Onde nacque il motto di Pasquino: *Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt.* „ Così, nella sua *Relazione* del 1635, l'ambasciatore veneto Contarini.[2] Dunque (e non tutti lo sanno) la famosa pasquinata è contemporanea al vandalismo, anzi al *barbarinismo.* Nè tutti sanno che quel bronzo, di cui erano rivestite le travi del portico del Panteon, e col quale furono fatti, chi dice più d'ottanta, chi centodieci cannoni, e le quattro colonne e il baldacchino dell'altar maggiore di San Pietro, pesava, secondo il Nibby del 1819,[3] libbre 45 000 250; e, secondo il Nibby del

---

[1] A. Bartoli, *I Mss. Ital. della Bibliot. Nazion. di Firenze;* tom. II (Firenze, 1881), pag. 219-24.

[2] *Le Relazioni* ecc., vol. cit., pag. 364.

[3] Nota alla *Roma Antica* del Nardini; tom. III, pag. 48.

1838,[1] libbre 450 250. Abituati poi come siamo ad attribuire ai tempi la barbarie de' governanti, chi crederebbe che, invece, anche in questo caso, Pasquino fu eco e interpetre fedele del sentimento popolare? Eppure, la cosa è attestata da un diarista contemporaneo, e non punto sospetto, Giacinto Gigli: "Il popolo andava curiosamente a veder disfare una tanta opera, e non poteva far di meno di non sentire dispiacere et dolersi che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese dei barbari e poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta. „[2]

A proposito poi dei lavori che Urbano, soprannominato *Papa Gabella,* fece fare alla Fontana di Trevi mentre proprio allora aveva messo un balzello sul vino, Pasquino disse:

> Urbanus Pastor, post mille gravamina vini,
> Romulides pura nunc recreavit aqua.

E quando morì, gli fece questo epitaffio: *Orbem bellis, Urbem gabellis implevit.* E un altro ancora, allusivo alle api dello stemma barberiniano:

> Pauca haec Urbani sint verba incisa sepulcro:
> Quam bene pavit Apes, tam male pavit Oves.

Tradotto così da Teodoro Ameyden, scrittore d'*Avvisi* per Filippo IV:

> Questo d'Urban si scriva al monumento:
> Ingrassò l'Api e scorticò l'Armento.[3]



Quando lo stesso Urbano, con breve del 30 gennaio 1642, proibì, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, di

---

[1] *Roma nell'anno 1838;* Parte II Antica, pag. 704.
[2] Cit. dall'ADEMOLLO: *Giacinto Gigli* ecc; Firenze, 1877; pag. 77.
[3] *Ibid.*, pag. 76-77.

prender tabacco nelle chiese della città e archidiocesi di Siviglia; o quando, come altri vogliono, Innocenzo X fece l'8 gennaio 1650 la stessa proibizione per la Basilica Vaticana, alla statua di Pasquino si trovò affissa l'amara interrogazione di Giobbe: *Contra folium, quod vento rapitur, obstendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris?*

E ci fu anche una coda, che, se non è vera, è assai ben trovata.

Il Papa (così raccontano), informato della satira, disse che sarebbe stato lietissimo di conoscerne l'autore, che certo doveva essere uomo di molto ingegno; e il suo desiderio fu soddisfatto, perchè, poco dopo, si trovò che il versetto era stato firmato dal vero autore: *Iob.* Allora il Papa fece sparger voce che avrebbe concesso un grosso premio al satirico, se si fosse palesato; ma quello, ricordando forse il brutto gioco fatto all' autore della pasquinata contro la sorella di Sisto V, accanto alla firma di *Iob*, scrisse: *gratis*, e così il Papa dovette restarsene con la voglia in corpo.

Nel citato *Voyage* del Guyot de Merville, è detto che questa satira fu fatta perchè Urbano " s'avisa de mettre à ferme le tabac et le papier. „ (Tom. I, pag. 447-48.) Parlando poi della leggerezza con cui più volte i papi fulminarono la scomunica per motivi come quello del prendere " du tabac... dans l'Eglise de St. Pierre, „ il Guyot aggiunge (tom. II, pag. 43): " Le fameux Pasquin parle de l'excommunication d'une maniere fort plaisante. Voici ce qu'il dit:

Mi pare assai credibile,
Che il fulmine terribile
Della santa scomunica papale
Non possa fare all'uom nè ben nè male. „



Quello stesso Pasquino, che il 23 novembre 1644, per la festa del possesso d' Innocenzo X, si era fatto

" tutto bello, e risanato dallo stroppio, e benissimo ornato, e... trasformato in un Nettuno, con barba e zazzara riccia canuta, con tridente in mano, acconcio e congegnato dentro di un bel carro trionfale, in forma di una gran conchiglia, con due gran rote e due grossi cavalli marini o Tritoni; „[1] e così trasformato aveva profuso mille lodi al novo Papa; gliele fece poi ripagare con altrettante satire, specialmente a proposito della celebre cognata donna Olimpia, con la quale, per servirmi d'una frase del cardinal Pallavicino, ripetuta dal Curci, Innocenzo " introdusse il mostruoso potere d'una femmina in Vaticano. „[2]

Già, appena egli fu eletto, avendo la cognata " un maestro di camera che chiamavasi il conte Fiume, „ e che " godeva la di lei intera grazia; „ e usandosi metter per Roma delle lapidi indicanti l'altezza delle maggiori piene del Tevere, che per antonomasia è detto *fiume* comunemente; " fu posto alla statua di Pasquino un quadro fatto in lapis rosso, il quale rappresentava una donna nuda, ed una mano che con un dito accennava.... di questa donna, con il motto: SIN QUI ARRIVÒ FIUME, alludendo a donna Olimpia. „[3]

Magis amat Papa Olympiam, quam Olympum, disse poi un'altra volta Pasquino; e dopo aver cancellato " in tutte le iscrizioni il nome d'Innocenzo, „ e sostituitovi: OLYMPIA PRIMUS PONTIFEX MAXIMUS, o OLIMPIA PRIMA PAPESSA,[4] quando Innocenzo morì, il suo sdegno contro di lui e contro la *Pimpaccia* non ebbe più nessun freno.

---

[1] ANTONIO GERARDI, *Trionfal Possesso della Santità di N. S. Innocentio X alla sacrosanta Basilica Lateranense*, ecc. Roma, 1664; pag. 4.

[2] CURCI, *La nuova Italia* ecc.; Firenze, 1881; pag. 73.

[3] *Vita della celebre D. Olimpia* ecc., *fedelmente copiata dal manoscritto di un Contemporaneo* [cioè dell' abate Gualdi, come oggi di novo si crede], *esistente nella Libreria del Vaticano;* Roma, 1849; pag. 22.

[4] *Ibid.*, pag. 111-12.

Finita è la foia
Di questa poltrona
Di Piazza Navona:
Chiamateli il boia.
Finita è la foia.
. . . .
È morto il pastore,
La vacca ci resta:
Facciangli la festa,
Cavatili il core.
È morto il pastore.

Queste due strofe, principio e fine d'una delle molte *Compositioni fatte per la morte d'Innocentio X* (Ms. della Nazionale di Roma, Fondo Vitt. Em., 29; pag. 97-98), son quasi il meno che dicesse di lei in tale occasione; e le invettive contro il Pontefice ricompendiò in un atroce epitaffio *(Ibid.*, pag. 130):

INNOCENTIO DECIMO
FISCI PATRONO OPTIMO
AC
ANNONAE MERCATORI MAXIMO
QUI NEPOTISMUM DESTRUXIT
UT COGNATISMUM INSTITUERET
SOLUS SIBI SOLUS SUIS
QUOS ET INFENSOS SIMULAVIT
UT THESAURIS ECCLESIASTICIS IMMUNE DITARIT
NEMINEM DIGNUM IN SUCCESSORE INDICAVIT
PRAETER UXOREM FRATRIS SUI
QUOD PERFICERE CUM NON POSSIT
RUGIENS OBIIT
ANNO PONT. 37 OLIMPIADIS.

Il quinto e sesto e ottavo verso di questo epitaffio hanno un curioso riscontro nella *Relazione* del gravissimo ambasciatore veneto Giovanni Giustinian, che fu in Roma dal gennaio del 1648 al dicembre del 51: "Soppresso l'aiuto che li Pontefici solevano avere dalla assistenza d'un nipote, il più delle cose *rimase* in balìa del-

l'autorità e della venalità d'una donna prepotente.„ Ad Innocenzo "pareva di guadagnarsi l'acclamazioni del mondo col fingersi inimico delle sue carni,„ cioè del nipote don Camillo, perchè si era *scardinalato* per sposare la Principessa di Rossano.[1]



Alessandro VII (Fabio Chigi di Siena) salì sul trono pontificio tra un coro generale d'applausi, perchè, come diceva l'ambasciatore veneto Basadonna, "la più frequente parola che uscisse dalla sua bocca era che ateismo e nepotismo fossero compagni,„[2] e promise solennemente a sè e a tutti di non volere in Roma nessuno de' suoi parenti.

"Ma troppo per tempo,„ diceva ancora, a nome suo e di tre suoi colleghi, un altro ambasciatore della Serenissima, "parmi che il mondo canonizi questi sentimenti del Papa.„[3] Di lì a poco, infatti, arrivò a Roma il primo parente; il quale, essendo cavaliere, fece esclamare a Pasquino: "Ecco la Croce: verrà tosto la processione!„[4] E fu profeta, perchè "comparve a Roma, non un fratello, non un nipote, ma una inondatione formale di Chigi, e con successo tanto peggiore; chè se vi fossero andati al principio, la consuetudine haverebbe fatte le scuse e si sarebbero tollerati come un male già abituato, laddove, dopo haver promessa il medico la salute, la nuova della morte parve tanto più strana.„[5] Onde, gli amici del Pontefice, come attesta il cardinal Pallavicino,

[1] *Relazioni* cit., vol. II, pag. 97 e 101-02.
[2] *Ibid.*, pag. 265.
[3] *Ibid.*, pag. 170, *Relaz.* di Giovanni Pesaro.
[4] *Menagiana*; Amsterdam, 1693; pag. 254.
[5] *Relaz.* del Basadonna, pag. 264.

non potevano più comparire in pubblico, senza esser fatti segno alle beffe e agli scherni.[1] E il giorno ch'egli si recò in gran pompa a riconsacrare la Chiesa della Pace da lui restaurata, essendogli stato eretto davanti alla porta della Chiesa un arco trionfale, nel cui mezzo campeggiava il suo ritratto, con sotto l'iscrizione: ORIETUR IN DIEBUS NOSTRIS IUSTITIA ET ABUNDANTIA PACIS, Pasquino gli cambiò l'ORIETUR in MORIETUR e il PACIS in PANIS.[2]

Il 15 aprile del 1667, sentendo avvicinarsi la morte, Alessandro convocò intorno al suo letto i cardinali, e, secondo un *avviso* dell'Agente della Repubblica di Genova,[3] ebbe perfino il coraggio d'affermare di "haver dato alli nipoti moderatissimamente," mentre in realtà li lasciava più volte milionari; sicchè, il giorno 20, lo stesso Agente genovese scriveva: "Si parla sempre contro la parlata fatta alli Cardinali; è distinta in quattro parti: la 1ª contiene pietà; la 2ª vanagloria; la 3ª hipocrisia; la 4ª maldicenza e mendacità. Altri la descrivono come segue: *De se magnalia; de Consanguineis optima; de Principibus prava; de Cardinalibus turpia; de Regibus parva; de Deo nihil.*"[4] Il Leti poi, nel *Sindicato di Alessandro VII*, messo in luce in quel medesimo anno 1667, diceva (pag. 66-67): "Pascquino, domandato da Marforio di ciò che haveva detto il Pontefice nelle sue hore estreme, gli rispose in questa maniera:

---

[1] Cfr. il bel libretto del NERI, *Costumanze e Sollazzi* (Genova, 1883; pag. 5), a cui appartengono anche la prima e la terza delle tre citazioni precedenti.

[2] LETI, *Il Nipotismo di Roma;* s. l. e n. di stamp., 1667; par. I, pag. 324-25. — Nel Lafon, e in tutti gli altri autori da me veduti, che dopo il Leti hanno dato questa satira, si trova mutila del cambiamento di PACIS in PANIS.

[3] Pubblicato dal Neri, nella *Rivista Europea* del 16 febbraio 1868, pag. 670-72.

[4] *Ibid.*, pag. 673.

Maxima de se ipso,
Plurima de Parentibus,
Prava de Principibus,
Turpia de Cardinalibus,
Pauca de Ecclesia,
De Deo nihil.„

E in quest' ultima forma, la satira passò poi nel Guyot de Merville e nel Lafon, i quali saccheggiano, specialmente a proposito di Alessandro VII, le opere del povero Leti, senza citarlo mai o quasi mai; e chi sa in quanti altri sarà passata, che forse avranno fatto lo stesso. Intanto, l'*avviso* dell'Agente genovese prova che la satira è autentica e non fu inventata dal Leti; come autentiche sono di certo molte altre delle moltissime pubblicate da lui anche nell'*Ambasciata di Romolo a' Romani* per la sede vacante di Clemente IX, e nel *Vaticano languente dopo la morte di Clemente X*. Ma della maggior parte di esse giudica assai bene Pasquino stesso in una lettera, e il Gobbo di Rialto in un dialogo con lui e con Marforio.

"Io ho sempre stimato i Genoesi„ (scrive Pasquino *al signor Sergio Perditempo*, a *Genoa)* "più inclinati al sono della borsa che de' sonetti: ad ogni modo V. S. mi sollecita a mandargli qualche compositione di questa natura, et io volentieri la servo, perchè l'abbondanza me ne porge ampio motivo, assicurandola che noi abbiamo più sonetti in Roma, che voi pesci in Genoa. Forse che la maggior parte li troverà senza sale et insipidi, ma gli sarà facile di renderli salsi, col gettarli nel mare, per farli beere alla sanità de' poeti che l'hanno composti.„ *(Il Vaticano languente;* 1677; par. I, pag. 248.)

"Nel tempo della sede vacante, in Roma„ (dice poi il Gobbo), "si veggono Pasquinate infami, scelerate, e piene di parole oscene, nefande, lorde, sacrileghe e puz-

zolenti, a segno che gli Heretici (et io lo so di buona parte) ne diffendono a' loro popoli la lettura, per non corrompere la modestia e l'honestà con tante sporchissime porcherie ch'escono di Roma. „ Al che però, Marforio risponde: " Di gratia, Gobbo, non far tanto il mondanespole con le forchette, perchè noi ci conosciamo assai bene gli uni con gli altri.... Roma fa le parole, Venetia i fatti. „ *(Ibid.*, par. II, pag. 367.)

Tornando ad Alessandro VII, de' molti epitaffi che gli si fecero il più spiritoso e men noto è questo (Arch. di Stato di Firenze, filza med. 4610):

ALEXANDER VII PONTIFEX
MAXIMUS IN MINIMIS
MINIMUS IN MAXIMIS

Ma il più vero e compiuto, è quest'altro, trovato e pubblicato dal Cantù (Op. e vol. cit., pag. 219):

Papa Alessandro Settimo, sanese
Di casa Chigi, qui sepolto giace,
Che sopra dodici anni e più d'un mese
Mal grado suo, non vide Italia in pace.
Con finto zelo e con pietà fallace,
Molto al mondo promise e nulla attese.
Disse che i suoi starebbono al paese,
Ma a capo all'anno si trovò mendace.
Vantò di sollevar lo Stato oppresso,
Disse voler premiar li dotti e buoni,
Far tornar Roma al suo primiero sesso;
Ma niuno più di lui senza occasione [1]
Mille gabelle impose, e niun quant'esso
Distrusse Roma ed ingrandì bricconi.
Un Papa il ciel ci doni,
Che riducendo quel ch'ei disse in atto,
Si guardi poi dal far quel ch'egli ha fatto.

---

[1] Occasioni? ragioni?



San Matteo apostolo, tutti lo sanno, faceva il pubblicano, e nel suo *Vangelo* (IX, 9) racconta di sè medesimo: " Et, cum transiret inde Iesus, vidit hominem sedentem in telonio, Matthaeum nomine. Et ait illi: *Sequere me.* Et surgens, secutus est eum. „

Ora, nei *Menagiana* (ediz. cit., pag. 185) si legge: " Le Pape Innocent XI „ (Odescalchi, di Como) " étoit fils d'un banquier. Il fut élu le jour de saint Mathieu „ (21 settembre, 1676); " et dés le même jour le Pasquin dit: *Invenerunt hominem sedentem in telonio.* „



Il segretario del rappresentante del Duca di Savoia in Roma, in un dispaccio del 18 agosto 1688, racconta che il Marchese di Coccogliudo, ambasciatore spagnolo, dette, " pel natale della Regina regnante, la sua superbissima festa, „ facendo persino costruire apposta a Piazza di Spagna " un gran teatro di tele dipinte; „ ma, secondo il solito, non pagò nessuno. " Onde, la mattina seguente, si sentì essere uscita una pasquinata che diceva: *Il signor Marchese di Coccogliudo fa tutto quello che deve, e deve tutto quello che fa.* „[1]



Durante il Conclave del 1689, da cui uscì eletto Alessandro VIII (Ottoboni):

" Pasquinata per il Cardinal de Angelis, soggetto papabile: — SAN PAOLO: *Pontifices de hominibus fiunt et non de A n g e l i s.*

" Al portone della Dateria, alla quale abitava Monsignor Liberati, datario del Papa morto: — *Et inde L i b e r a t i sumus.*

---

[1] ADEMOLLO, *I Teatri di Roma nel sec. XVII;* Roma, 1888; pag. 171-72.

"Per il Cardinal Altieri, soggetto papabile, che è servito da un gentiluomo chiamato il *Padre Sansimone*, censurandosi alcune pratiche, che ha fatto per S. E., dove entra il sospetto di simonia:

Altieri vedran Papa le corone,
Se conduce in Conclave *San Simone*."[1]

Alla morte poi dell'Ottoboni, che lasciò straordinarie ricchezze al nipote, già da lui creato cardinale di soli diciotto anni, Pasquino esclamò: "Che fortuna per la Chiesa, se invece d'esser la figlia, fosse stata la nipote del Papa!"



Il 27 agosto del 1697, il ministro De Gubernatis, che rappresentava in Roma il Duca di Savoia, scriveva al suo Governo: "Nella congregazione della Riforma, tenutasi ultimamente innanzi a Sua Santità, fu determinato di far distruggere il teatro pubblico di Torre di Nona, ampliato e si può dire fabbricato colla spesa di cento e più mila scudi pochi anni prima, col consenso in iscritto del medesimo Papa. Si cominciò l'istesso giorno a mettere in terra alcuni palchetti: l'indomani, sulli richiami degl'interessati, non si proseguì la demolizione; ma ieri ed oggi si continua alla gagliarda, sicchè finirà i suoi giorni con terzana doppia.... L'intenzione del Papa è ottima, ma l'ottimo non è sempre il meglio nel governo del mondo."

Il Papa infatti, che era Innocenzo XII, non sapendo o non volendo trovare altri mezzi, affinchè ne' palchetti e negli appartamenti annessi al teatro si osservassero le leggi dell'onestà e della decenza, imitò il selvaggio, che abbatte l'albero per cogliere il frutto.

[1] Da un Ms. della Riccardiana: 3478.

Poteva dunque tacere Pasquino, davanti a un fatto così enorme e così caratteristico nella storia del Governo papale? Parlò molto, come si vede nel libro dell'Ademollo su i teatri di Roma a quel tempo; e fece parlare anche il povero Tordinona, che, con Giobbe, domandava al Pontefice: *Manus tuae fecerunt me,... et sic repente praecipitas me?*



Clemente XI (Albani, di Urbino) spediva grosse somme e roba ai parenti nel paese nativo. E Marforio domandava: " Che fai, Pasquino? — " Eh, guardo Roma, chè non vada a Urbino! „

Il carattere poi di questo Pontefice fu giudicato, veridicamente, così:

Est Clemens fortasse bonus, sed Pastor ineptus
Incipit, audet, agit maxima, plura, nihil.[1]

E quando, per una grave malattia, nel 1719 si credette che Clemente morisse (eletto nel 1700, morì realmente nel 21), Pasquino mise subito in giro questi due epigrammi:

Sia Papa chi vorrà;
Che sia peggio di questo, io me la rido;
Ma tant'anni, perdio, non camperà!

Dacci un Papa miglior, Spirito Santo,
Che ci ami, tema Dio, nè campi tanto.[2]

---

[1] Da un copiosissimo saggio, pubblicato dal signor C. Romussi nell'*Emporio Pittoresco* di Milano (marzo-maggio 1878), di un Ms. di 822 pagine di *Satire*, fatte per le sedi vacanti di Clemente XI, e Innocenzo e Benedetto XIII, e posseduto dall'abate Regonati. Ma, nel cit. Ms. della Magliabechiana, questo distico si trova, con poca differenza, fatto già contro Gregorio XIV:

Vir simplex, fortasse bonus, sed pastor ineptus
Videt, ait, peragit omnia, multa, nihil.

[2] Guyot de Merville, Op. cit., tom. II, pag. 118-19.



"Il Padre Campana Domenicano gavotto è uno dei barboni più creduti alla Corte di Firenze. Egli gira due o tre volte l'anno per lo stato, riconoscendo dove siano scandali di femmine, ed altri disordini intorno al sesto precetto, facendo una secreta lista di ciò che trova di mal assetto, secondo la quale si spediscono poi ordini dalla Corte, di riforma, d'esilii, di separazioni o simili. Il buon Padre marcia in una comodissima lettiga, mangia volentieri ostriche, prugnoli, polli e buone cacciagioni, e dopo la digestione suol andar in estasi visibilmente a tutti....

"Sta qui in Roma il frataccio Campana, conosciuto dai suoi frati e da tutta questa Corte per un ipocrita, ghiotto, ambizioso e maligno, spione della Corte di Toscana; ma poco gradito dal Papa e meno dai cardinali, per il che molti non hanno voluto dargli udienza. Io ci ho fatti due o tre dialoghi famosi, di che fino il Papa [Clemente XI] ne ha riso. L'altra mattina [6 marzo 1717], alle porte della Minerva e per diverse altre chiese fu trovata scritta questa pasquinata: *Il Padre Zanobi Campana la mattina dalle 12 alle 16 sta in estasi, il giorno dalle 20 alle 24 fa miracoli.* „

Così scriveva Girolamo Gigli,[1] a cui però il granduca Cosimo III fece pagar salato questo sparlare del frate cortigiano e inquisitore.



Nel Conclave del 1721, da cui uscì eletto Innocenzo XIII (Conti), papeggiava anche il cardinale Scotti, notissimo austriacante. E per Roma si diffuse questo dialoghetto:

[1] Cit. dal prof. Manfredo Vanni, nel suo bel *Saggio di ricerche* su codesto autore; Firenze, 1888; pag. 48-49.

Marforio. Che farà Gesù, se lo Scotti diventa Papa?
Pasquino. Imparerà il tedesco, per capire il suo Vicario.



A Roma e altrove, poco prima di cominciare ne' giorni festivi la spiegazione del catechismo, solevano i parrochi mandare in giro per la parrocchia un chierico con la croce, accompagnato da alcuni ragazzi, che sonavano un campanello e gridavano in coro: “Padri e madri, mandate i vostri figlioli alla Dottrina Cristiana, perchè n'averete da render conto a Dio;„ ovvero “e se non ce li manderete, ne renderete conto a Dio.„

Di questa usanza, abolita in Roma, come tante altre, dopo il 20 settembre 1870, Pasquino profittò durante il Conclave del 1724, per mettere in bocca a monsignor Ghezzi (il quale, come maestro di cerimonie, doveva anche sonare il campanello per convocare i Cardinali allo scrutinio) un grazioso sonetto:

Padri e non madri, io suono il campanello,
Degnatevi d'udire un pensier mio,
Se non farete un uomo di cervello,
N'averete da render conto a Dio.
Dateci un papa dotto, allegro e pio,
Che non sia lupo, ma nemmeno agnello.
L'aver poi de' nipoti ed esser zio,
Non è colpa di lui, ma del fratello.
So ch'io non ho nè autorità nè ingegno,
Ma suono il campanel sera e mattina
Solo per dar dello scrutinio il segno.
So ben che l'elezion sarà divina,
So che farete un Papa santo e degno;
Ma io vi raccomando la dottrina.[1]



Su Benedetto XIV, autore di tante opere, e morto d'ottantatrè anni dopo averne pontificato diciotto:

---

[1] Dal cit. saggio del signor Romussi.

Qui giace Lambertini da Bologna,
Che visse e scrisse più che non bisogna.

E ancora: *Vir bonus in folio, in solio bonus vir.* (Ms. della Marucelliana, CCCII.)



L'11 maggio 1768, Alessandro Verri scriveva da Roma al fratello Pietro, a Milano: "Corre questo ridicolo epitaffio sul marchese Tanucci:

D. O. M.
BERNARDINO TANUCCIO
ECCLESIASTICA AUCTORITATE DELETA
REGIA AUCTA
UTRAQUE SIBI ATTRIBUTA
LUTHERUS CALVINUS ZUINGLIUS
GRATI ANIMI M. P. P.
ANNO DOMINI MDCCLXVIII. „

E insieme gli mandava, come ugualmente diffusi per Roma, anche due versi, ne' quali si finge che risponda il Tanucci:

[In] quattro siamo stati, signor mio:
La carta, penna, calamaro, ed io. [1]



Per la sede vacante (1769) di Clemente XIII, e più ancora per quella (1774-75) del suo immediato successore Clemente XIV, le pasquinate pro e contro i due papi e i Gesuiti, che il primo difese e il secondo abolì, diluviarono addirittura; nè c'è bisogno d'aggiungere che furono, per la massima parte, opera dei Gesuiti stessi, o di preti e di frati loro emuli ed avversari. Io solo ne

---

[1] *Lettere e scritti inediti di* Pietro *e di* Alessandro Verri; Milano, 1879-81; vol. III, pag. 148.

posseggo la bellezza di cinque volumi manoscritti; e, tra molta borra, c'è pure qualcosa di buono.

Del 1769, una *Missa canenda pro Vivis atque Defuntis, Societatis Iesu turpissimae,* comincia così:

Introitus.

Dispersionem aeternam dona eis, Domine, et confusio perpetua appareat eis.

Psalmus.

Intereantur omnes iniqua agentes, et tibi reddetur votum in Orbe; exaudi orationem meam; a te omnis gloria pendet. Dispersionem etc.

Kyrie eleison: deleatur Societas.
Kyrie eleison: deleatur Societas.
Kyrie eleison: permittat Omnipotens Deus.

Oremus.

Deus qui iesuiticam hypocrisiam, te miserante, usque adhuc tolerasti, exaudi praeces nostras, ut gens ista, quae nudum nomen Iesu habet, in inferis aeterne torqueatur. Per Domminum etc.

Bellissimi poi mi paiono un epitaffio e un sonetto:

CLEMENS XIII
PONTIFEX
NON SIBI NON URBI NON ORBI
SED SUIS MAXIMUS
HIC REQUIESCIT
UTINAM CUM NEPOTIBUS
ET IESUITIS!

Supponendosi distrutta la Compagnia di Gesù, si rallegrano le altre Religioni.

" Or de pulpiti avremo il primo onore, "
Grida il sozzo ignorante Cappuccino;
E divoto ripiglia il Teresino:
" Più fortuna farem con le signore. " —

" Non più tra noi sentenze di rigore,
Busembau seguiremo e il Tamburino, „
Grida lieto il Tomista; e il buon Maurino:
" Viva Quesnello e viva il santo amore! „ —
" A noi le scole, „ dice il merdosello
Scolopio: " e chi più a noi farà la guerra,
Gesuiti parendo al gran mantello? „
Così gli empi del cuor sensi disserra
L'invida turba, e gode e fa bordello;
Ma il gran nemico ancor non è sotterra.

Del 1774, un piccolo saggio delle due contrarie correnti si ha in questi epitaffi su Clemente XIV:

VENIT UT VULPIS *(mendax)*
REGNAVIT UT LUPUS *(false)*
MORTUUS EST UT CANIS *(impie).*

VENIT UT ANGELUS *(a Deo)*
REGNAVIT UT SALOMON *(sapienter)*
MORTUUS UT SIXTUS *(ex veneno).*

E molto spiritoso è un sonetto, in cui si finge che Niccola Bischi, odiato dai gesuitanti e dal popolino, e fatto bersaglio di mille satire, perchè era stato nelle grazie di Clemente e si era arricchito con l'ufficio di Commissario Generale dell'Annona, risponda così *alli satirici:*

Ingegni mordacissimi e perversi,
Frenate ormai la lingua ardimentosa,
Chè sembra crudeltà pungere in versi
Un che alla fin v'ha canzonato in prosa:
Mentre ad onta de' carmi industri e tersi
E dell'arguta menippea famosa,
Siete nell'indigenza ognora immersi
E di monete in povertà penosa.
Il Principato io ressi e il Santuario;
E quasi ebbi il Triregno sulla chioma,
Senza nemmeno intendere il breviario.
Ed or che ho l'oro accumulato a soma,
Sia propizio il destino o sia contrario,
Ho in c... il Papa, i Cardinali e Roma.

Egli però, come racconta l'Ademollo nel suo importante lavoro su *Corilla Olimpica* (Firenze, 1887; pag. 190), fu messo sotto processo, e dopo tre anni d'indagini, benchè si adoperassero calorosamente in suo favore i Ministri di Spagna e di Francia, il 20 gennaio 1778 venne condannato a *reintegrare la Camera di 282 562 scudi per hora, senza pregiudizio delle altre partite da liquidarsi.* "Ma la Spagna si vendicò (settembre 1778) con la concessione ai Bischi di un assegno annuo di scudi 1500, e la sospensione dei processi di beatificazione o canonizzazione di Santi spagnuoli, che alimentavano la Congregazione dei Riti!„

L'*arguta menippea famosa* a cui allude il sonetto, e nella quale anche il Bischi e la moglie son bistrattati, è quella mordacissima satira, che in forma di melodramma metastasiano fu scritta sul Conclave del 1774 dall'abate Sertor, e che fece un chiasso del diavolo.

Il 19 novembre di quell'anno, il conte Balbis di Rivera, ambasciatore piemontese a Roma, scriveva al Ministro degli affari esteri a Torino: " Attualmente Roma non è occupata d'altro che dell'incluso Dramma giocoso, che ha presa la fantasia ad una testa, che può sicuramente dirsi bene allegra ma poco religiosa, di dare alla luce mettendo in derisione il Conclave; Dramma, per verità, graziosissimo, ma scandaloso, composto, per la maggior parte, coi recitativi ed arie dei drammi del rinomato Metastasio, trasportati dal serio al bernesco, ad esempio di quello che fanno i Francesi delle loro più celebri tragedie e chiamano *parodies.* I due soggetti presi di mira principalmente nel Dramma, sono i cardinali De Bernis e Zelada. Si mette il primo nel più gran ridicolo, e si fa del secondo, e troppo crudelmente e calunniosamente, a vero dire, il più nero ed infame carattere, che mai si possa immaginare. Gli altri Cardinali poi, che si mettono, giacchè tutti non sono messi, in

scena, sono descritti e definiti tanto al naturale, che non si può dir di più, ma non si possono conoscere da chi non è sul luogo. Gran fuoco ha acceso nel Conclave un tale componimento negli animi principalmente dei Cardinali più maltrattati e massime del Cardinale De Bernis, cosicchè il Sacro Collegio lo ha proscritto, insieme ad altri scritti satirici, coll'Editto, che qui unisco, e fatto bruciare questa mattina per mano del carnefice. Tutti però vogliono leggerlo, specialmente le donne, che sanno a memoria il Metastasio, e se ne pagano le copie, difficilissime ad aversi, cinque, sette e sino a dieci zecchini. Si va esagerando contro i Cardinali, che sintantochè non si era lacerata che la memoria del papa defunto, han mostrato di compiacersene e cercavano avidamente tutte le satire, che uscivano contro il passato pontificato, ed ora, poichè si sono essi sentiti pungere, se ne risentono, pubblicano Editti, taglie e premi per scoprire l'autore del Dramma. „[1]

Ne' primi due atti si contrastano l'elezione il Negroni candidato del De Bernis, e il Serbelloni candidato de' due Albani. Il Sersale, e più ancora il Zelada, fanno la parte di Mezio Fuffezio. E il contrasto finisce a colpi di breviari, calamai, polverini e cinturoni, tra camerieri, facchini e conclavisti de' due partiti, rimanendo vincitori i Serbelloniani. Ma mentre il Serbelloni sta per essere eletto, il Sersale a nome del De Bernis porta l'*esclusiva* della Francia. L'escluso piglia la cosa con filosofia, e canta:

.... Non mi conosci
Abbastanza, Sersale: un fiero colpo
So che darmi pretendi in questa guisa;
Ma a me muovon le risa

---

[1] Ademollo, *Di nuovo sul "Dramma del Conclave.„ Fanf. della Dom.*, 12 agosto 1888.

Questi vostri artifizi...
Il Triregno non curo, e tu all'amico
Portalo, e di' che non lo prezzo un fico.
(Dà a Sersale il Triregno.)
Recagli quel Triregno,
Digli ch' io lascio il Trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.

Rivolto quindi a' suoi fautori, prosegue:

Voi serenate il ciglio,
Se il viver mio vi piace:
Io goderò più pace
Prima del mio morir.

Il secondo atto si chiude con quest'*aria* del Sersale, il quale aveva per un momento ripensato al Negroni; ma, visto spirargli il vento contrario, si schiera subito nel novo partito per il Fantuzzi:

Se bel tronco crescer vede
Di zibibbo o pizzutello,
S'affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede imbastardito,
O s'accorge ch' ha patito
Nella pianta o nell' umor.

Nel terzo atto, il cardinal D'Elci così descrive le discordie del Conclave:

... Or l'uno or l'altro a suo piacer n'aggira
O l'ambizione, o l'avarizia, o l' ira.
Siam navi all'onde algenti
Fra la tempesta e il tuono:
Impetuosi venti
I Cardinali sono,
Tutto il Conclave è un mar.

Qual buon nocchier per noi
Non veglia la ragione:
Ciascuno a' vizi suoi
Serve, e dalla passione
Si lascia trasportar.

E il Corsini osserva malinconicamente:

Pur troppo è ver: nell'elezion del Papa,
L'utile, il giusto, il retto ognun di noi
Non si propon, ma gl' interessi suoi.
Olà, la cioccolata,
Con due biscotti, e che sia ben frullata.

Messisi poi d'accordo il De Bernis e Gianfrancesco Albani per eleggere il Fantuzzi, fanno tra loro questo dialogo:

De Ber. Ecco finite
Le discordie, i tumulti.
Albani. Ecco ritorna
La pace e l'amistade: eccoci al fine
Tutti concordi e amici.
Il Conclave è finito.
De Ber. Oh noi felici!
Albani. Dopo l'orrida prigione,
Ond'è oppresso il nostro core,
Ecco alfin la libertà.
De Ber. Di star lieti abbiam ragione,
Chè una volta il nostro amore
A riviver tornerà.
Albani. Della mia vezzosa Altieri
Parmi già d'udir la voce.
De Ber. Vedo i vezzi lusinghieri
Della bella Santacroce.[1]
Albani. Dalla gioia...
De Ber. Dal contento...
Albani. Manco, oh Dio!
De Ber. Morir mi sento.

---

[1] Cfr. un altro articolo dell'Ademollo: *La Principessa Santacroce*, nel *Fanf. della Dom.*, 24 febbr. 1884.

A due. Chi m'aiuta per pietà?
Alme belle innamorate,
Dite voi, che lo provate,
Se più bel piacer si dà.

Eletto finalmente il Fantuzzi, morto di rabbia il Zelada, contenti gli altri, tanto più che il nuovo Papa, asceso sul trono, ha detto:

Tutto per voi farò: tutti felici,
Tutti paghi vorrei;

il dramma si chiude con un *Coro di facchini* del Conclave:

Su compagni allegramente,
Coroniam sì fausto dì:
Di star chiusi finalmente
Questa buggera finì.

Non sciuperà, io credo, la sua fatica, un giovane studente di lettere a cui ho consigliato di confrontare qualche manoscritto di questa satira con le stampe, che sono tutte, più o meno, monche e spropositate, e di farne un'edizione integra e corretta (che potrà dirsi la prima), aggiungendovi note storiche dichiarative e riscontri dei passi metastasiani parodiati.



La fioritura satirica del 1774-75 pro e contro i Gesuiti può dirsi che continuasse nel 76, per l'eroicomica incoronazione di Corilla; poichè i loiolisti si schierarono contro di lei, e gli antiloiolisti in favore: quasi tutti poi, contro il senso comune.

Uno de' pochissimi che conservò il cervello a segno, fu il Milizia, che il 17 agosto scriveva al Conte di San-

giovanni:[1] "Roma è tutta seriamente occupata nelle puerilità della sua Arcadia. Quest'Accademia di futilità e di parole fa qui più fracasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fioriscono altrove. Si è suscitata una ribellione di Arcadi contro il loro Custode. Costa forse meno pensieri all'Inghilterra la ribellione dei suoi Americani. Ma qui è tutto comico: ed i *Paonazzi* e i *Porporacei* e il *Santissimo* fanno la loro parte in questa commedia, e chi può ridere se la ride. Questo risibile scompiglio è originato da una donna, che arcadicamente è chiamata *Corilla Olimpica.* È una pastorella *di cinquant'anni;* ed a Lei, signor Conte, sarà ben nota: costei aspira alla incoronazione nel Campidoglio. Petrarca e altri vi furono incoronati, e Galileo fu messo al Sant'Uffizio. Tre o quattro cardinali hanno sostenuta questa pretensione. Il Papa disse prima di no, e poi di sì. Gli altri tutti hanno urlato, e il Papa ha chiuso gli orecchi ai loro urli. Corilla si è esposta agli esami: nel secondo esame soffrì una forte burrasca nel Mar Rosso.[2] Il terzo esame dovea succedere ieri sera; ma la poetessa si è finta ammalata e seguiterà a stare ammalata finchè bisognerà. Il Papa pare ritornato al suo primo no. Che diluvio di satire! Corilla è il principale bersaglio. Il suo principe Gonzaga è trattato da imbecille. Il Papa non è risparmiato... „

Il *diluvio di satire* precedette, accompagnò e seguì l'incoronazione; e co' carteggi privati e diplomatici (che l'Ademollo ha diligentemente raccolto, e di cui io qui darò un piccolo saggio) dilagò per tutta Italia.

"Le satire fioccano da tutte le parti, „ scriveva il 17 luglio il Cancellieri al Tiraboschi, dandogli, come un'os-

---

[1] Ademollo, *Corilla Olimpica*, pag. 265-66.

[2] Sul tema "del passaggio del Mar Rosso, datole da Assemani, si trovò essa più imbarazzata che Faraone medesimo. „ Lett. del Wacquier de la Barthe all'Albergati, cit. dall'Ademollo, pag. 264,

servazione fatta in prosa da Pasquino, il senso di quest'ottava:

Se meritevol fu d'avere in fine
Stazio gli allori in Campidoglio un giorno,
Onde famoso per le ascree colline
Il suo nome immortal suona d'intorno:
Se meritevol fu d'avere il crine
Il gran Petrarca di bei lauri adorno,
Se meritevol fu Perfetti, allora
È meretrice la Corilla ancora.

"Cominciano ad uscire satire offensive, non meno di essa „ (Corilla), " che di altri soggetti, ed ancora del Papa, il di cui carattere si è avanzato taluno a formare con quel sarcasmo: *Clemente XIII diceva sempre no; Clemente XIV diceva sempre sì; Pio VI dice sempre no e sì.* » *(Agente genovese,* 20 luglio.)

"Le satire diluviano..., ed anche contro il Santo Padre, correndo ora per le mani il seguente sanguinoso distico:

Plaudite, lascivae: pepulit vos Quintus ab Urbe,
Nunc habet a Sexto serta Corilla Pio.[1]

Versi ai quali è stato risposto:

Del vizio e di virtù giudice è Roma:
Cacciò il Quinto le oscene, e il Sesto Pio
A Corilla immortale orna la chioma.

....Acchiudo... altre pasquinate, in una delle quali, per le pur troppo frequenti sue variazioni, si accusa il Papa di dir sì e no nel medesimo tempo. Il signor cardinal Giraud avendogli riferito il distico: *Plaudite, lascivae,* ecc., non se n'è Sua Santità punto commossa, e con grandissima placidezza solamente ha risposto: Oh! questo sì ch'è per me! „ *(Ambasciat. sardo,* 3 agosto.)

[1] Nel Lancetti *(Memorie intorno ai Poeti laureati* ecc.; Milano, 1839), che ricava da copie del tempo e dal Casanova molte satire su Corilla, questo epigramma è composto di tre distici.

"Le satire crescono in numero e in mordacità, e arditamente si attaccano i primi personaggi, i Cardinali fautori, il Papa medesimo, che vi è cascato senza saperlo." Così, il 10 agosto, il Cancellieri al Tiraboschi, mandandogli per saggio, tra gli altri, questi due distici:

Sacra Vaticani Corillam oracula castam
  Dicunt; non ergo est crimen adulterium.
Fronde caput sacra vilis meretricula cingit;
  Quis tua nunc vates praemia, Phoebe, velit?

"L'altra sera, avanti la finestra del conte Cardelli Conservatore, quattrocento e più persone gli portarono una meretrice, e gliela incoronarono. Uno dei di lei partigiani" (di Corilla, s'intende) "è stato ancora questo degnissimo Cardinal Vicario, onde alla porta della sua anticamera si trovò scritto: *Et homo factus est!* Gira un vago pensiero in una composizione, nella quale il principe Gonzaga, in rendimento di grazie al Campidoglio ed in compenso della perduta Chinea, gli offre tutte le sue ragioni dei perduti Stati, ed il Campidoglio gli promette l'annuo censo nella presentazione di un'asina." (*Incar. d'affari del Grand. di Tosc.*, 31 agosto.) Per capire questo *vago pensiero,* bisogna rammentare che appunto allora era cominciata la controversia per la Chinea, avendo il Tanucci protestato che il Re di Napoli non presenterebbe più pubblicamente e come tributo la solita offerta, ma bensì in forma privata e come semplice atto di devozione. La qual protesta in realtà non ebbe effetto prima del 1788, ma intanto servì a bistrattar Corilla anche in un profetico sonetto, comunicato subito dall'Incaricato fiorentino al suo Ministro:

  Apre gli occhi l'Europa, e già riprende
I dritti suoi la Maestà Regale;
E se si corre innanzi a passo eguale,
Roma, mi fan tremar le tue vicende.

Epoca è questa, per chi ben l'intende,
Che in pochi dì l'Autorità Papale
Cangia in fuso la spada, e il pastorale
Aspersorio di parroco si rende.
E pur, chi 'l crederia? mentre affannata
Esser Roma dovria fra le tempeste
Donde sì da vicino è minacciata,
Immersa in cure puerili e insane,
Fra ridicole pompe e inette feste,
Consuma il tempo in coronar p..... .

Secondo un'altra lettera del La Barthe all'Albergati, la Corte papale fu punta tanto sul vivo da questo sonetto, che fece "le più esatte perquisizioni dell'autore," e corse voce che fosse perfino "uscito il premio di mille scudi" per chi lo scopriva. Ma pare che perquisizioni e premio non approdassero a nulla. In compenso però, il giorno dell'incoronazione fu trovato affisso in Campidoglio un cartello che diceva:

LUXURIA ET INIUSTITIA AMPLEXATAE SUNT
S. P. Q. R.
IN PERPETUAM PRESBYTERORUM INFAMIAM.



Precursore della libertà della stampa, nel bene e nel male, nel grave e nel leggiero, Pasquino dette saggi anche di quelle freddure sopra i cognomi, che sono oggi tanto in voga, specialmente nelle elezioni generali de' deputati e nelle nuove composizioni dei Ministeri.

Quando Pio VI, nel 1782, si ostinò a voler fare la visita a Giuseppe II, sperando vanamente di riuscire a distoglierlo dalle riforme liberali, Pasquino scrisse il

Notamento de' Prelati nominati dalla Santità di Nostro Signore per accompagnarlo nel viaggio di Vienna, colla spiegazione delle incumbenze assegnate alli medesimi:

Avvocati tutelari del viaggio: Monsignor *Sampieri, Santandrea, Raffaeli* e *Gabrieli.* Per intimar la levata: Mons. *Gallo*

e Mons. *Albani.* Per celebrar la Messa: Mons. *De Pretis.* Per ordinar il viaggio: Mons. *Vai.* Per regolar le fermate: Mons. *Stai.* Per diriger le poste: Mons. *Ventimiglia.* Per irrigar le strade: Mons. *Riganti.* Per sopraintendere ai Corrieri: Mons. *Cavalchini.* Per sopraintendere ai Carriaggi: Mons. *Della Somaglia* e *Carrara.* Per aprir le porte della città: Mons. *Bussi.* Per il ricevimento alle porte: Mons. *Della Porta.* Per solennizzar l'arrivo di Nostro Signore: Mons. *Campanari* e *Campanella.* Per battere la campagna: Mons. *Boschi* e *Silva.* Per evitar i pericoli delle strade: Mons. *Sbarra.* Per vegliar sui costumi della Famiglia: Mons. *Onesti* e *Buonfigliuoli.* Per provvedere alla sete: Mons. *Acquaviva.* Per prevenir gl' incomodi di salute: Mons. *De Medici.* Per riparar il Santo Padre dal freddo ed umido: Mons. *Berretta* e *Coppola.* Per solecitare il pranzo: Mons. *Cacciapiatti.* Per odorar le vivande: Mons. *Nari.* Per sopraintendere alla credenza: Mons. *Carrara, Bottiglia* e *Malvasia.* Per direttore delle salse: Mons. *Alliata.* Per provedere la cena: Mons. *Erba, Finocchietti, Pancotti, Palombi, Galletti, Passeri* e *Merli.* Per sopraintendere alla cucina: Mons. *Pelagalli* e *Pignatelli.* Per la cena della Famiglia: Mons. *Calderoni.* Per sopraintendere ai letti: Mons. *Mollo.* Per scaldare i letti: Mons. *Scotti.* Per la preservazione di Nostro Signore: Mons. *Cacherano.* Per interprete delle lingue: Mons. *Tedeschi.* Esclusi dall'accompagnamento di Nostro Signore: Mons. *Testa* e *Vinci.* „[1]

La chiusa, come si vede, fu profetica; e Pasquino potè poi salutare il ritorno del Pontefice, dicendo ch'egli era andato a Vienna a cantare una messa senza *Gloria* per lui, e senza *Credo* per l' Imperatore.



In una raccolta di *Diversi Sonetti,* molti de' quali in romanesco bastardo, *sopra la caduta di tutto il Regno di Francia nella diabolica setta de' Frammassoni, e su di altre occasioni e circostanze accadute in Roma nell'anno 1793* ecc. (Ms. della Nazionale di Roma, Fondo Vitt. Em., 27-28),

---

[1] *Catalogo di Mss. della Biblioteca di* C. Minieri-Riccio; Napoli, 1868; vol. I, par. III, pag. 70-71.

c'è anche una sestina, che è forse la cosa migliore dei due volumi:

Vinceste, o Galli. Il trono è già distrutto;
Più Monarca non v'è. Liberi siete.
Godete pur del vostro ardire il frutto.
Abbia il comando ognun. Ma riflettete,
Che quando cantan tanti galli intorno,
Dice il proverbio: Non si fa mai giorno.



Il conte Alessandro Moroni, nelle *Buffonerie vecchie e nuove* (Roma, 1882; pag. 64), racconta: " Furono erette in Roma due statue, una grande alla Repubblica Francese con la iscrizione: MATRI MAGNAE, ed altra più piccola rappresentante la Repubblica Romana con la iscrizione: FILIA GRATA. Pasquino volle farla da epigrafista, e spiegò la iscrizione in questo modo: *La madre magna e la figlia se gratta.* „

Altri però dicono che l'iscrizione fosse posta sopra un arco trionfale. Ma, per verità, io non son riuscito a trovarla in nessun modo in giornali e memorie del tempo che pure parlano di statue erette alle due Repubbliche e d'archi trionfali, e riferiscono altre iscrizioni consimili.

Sotto la data del 26 maggio 1798, trovo invece nel *Diario* dell'abate Benedetti: " Oggi è stata pubblicata questa satira:

Marforio. Che tempo fa, Pasquino?
Pasquino. ' Fa tempo da ladri. „

E vedo che il povero abate aveva già, senza saperlo, preparato il commento alla risposta di Pasquino, notando pochi giorni prima un piccolo saggio de' segni del tempo: — " *20 maggio.* È ordinata una requisizione della metà delle posate d'argento che possiede ciascuna famiglia. — *24 maggio.* Oggi è stato affisso un ordine del Consolato per un'altra requisizione di posate d'argento. — Per

dieci libbre di zuccaro ed altrettanto di caffè, sono occorsi 40 scudi [in cedole]; una canna di scarlatto è stata pagata scudi 150. „[1]

Di quello stesso periodo di tempo, e allusivo a simili e ben più gravi taglieggiamenti, e alle spoliazioni delle nostre biblioteche e de' nostri musei, dev'essere anche un altro famoso dialoghetto, del quale però non ho potuto trovare testimonianze sincrone:

Marforio. È vero che i Francesi son tutti ladri?
Pasquino. Tutti, no; ma *bona-parte.*



Appena fu noto che il cardinal Chiaramonti, eletto Papa, aveva assunto il nome di Pio VII, Pasquino, memore del nepotismo d'altri Papi, gli disse: *Settimo, non rubare.*

E poichè il Chiaramonti ebbe comune con tanti non umili Vicari di Gesù Cristo la vanità di non far cambiare un mattone, senza metterci la solita epigrafe, una volta che per suo ordine fu rimbiancato non so quale edifizio, Pasquino ce la mise lui, così:

PIUS VII PONT. MAX.
HANC ALBITUDINEM
A FUNDAMENTIS EREXIT
ANNO ETC.

Perciò forse Leone XII, che successe a Pio VII, non volle "che il suo nome fosse apposto a nessuno de' suoi lavori.„[2] Ma con Gregorio XVI, si tornò daccapo, e "i monumenti pubblici furono contaminati di bugiarde iscrizioni.„[3]

---

[1] Silvagni, *La Corte e la Società Romana* ecc.; vol. I, cap. XXIII.
[2] Cardinal Wiseman, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi* ecc.; Milano, 1858; pag. 154.
[3] Ranalli, *Le Istorie Italiane;* Firenze, 1858; vol. I, pag. 30. — Cfr. anche il sonetto del Belli: *Li nimmichi* ecc., 8 nov. 1846.



Per il Congresso di Vienna, Pasquino scrisse in romanesco:

A Vienna c'è un bellissimo mercato
E i popoli ce vénneno all'incanto:
E a cchi ne compra e che je paga un tanto
Je conzegneno er popolo legato.
E llui in appresso s'arifà su quello
Co' la tosa, cór latte e ccór macello.

E per la morte di Napoleone I, sentenziò in buon italiano:

Fu genio onnipotente,
Fece tremare il mondo;
Ora è sparito in fondo
All'abisso del niente!
Ed è morto di male,
È morto tal e quale
Come muore un ciociaro,
Un Papa e un pifferaro.[1]



Il 14 novembre 1818, l'abate Cancellieri scriveva da Roma a Sebastiano Ciampi: " Son finite le gran feste„ (tra cui, le solite luminarie), "date al Re di Napoli.... Pasquino ha detto che non occorreva tanta profusione di olio, per condire un broccolo.„ (Autografi della racc. Gonnelli nella Nazionale di Firenze.)



Cominciando da Giovanni Antracino, che curò nell'ultima malattia Adriano VI, e a cui, spirato il Papa, fu posta, come narra il Giovio (Op. cit.), l'epigrafe:

---

[1] Giovagnoli, *Passeggiate Romane;* Milano, 1879; pag. 259.

LIBERATORI PATRIAE
S. P. Q. R.

gli archiatri pontifici servirono assai spesso di pretesto alle pasquinate contro i loro padroni.

Una delle più saporite fu quella di Francesco Spada, l'amico del Belli, per la morte di Leone XII, del quale pare che realmente precipitasse la fine un'operazione mal riuscita del Chirurgo Todini. Divenne subito e si mantiene ancora popolarissima; ma appunto perciò gira per le bocche e ne' libri con varianti arbitrarie, che ne guastano la squisita fattura. Solo a pubblicarla nella vera lezione, fu, ch'io sappia, il fratello stesso dello Spada; e l'accompagnò con parole che, dette da lui, caldo benchè onesto fautore del Governo de' Papi, le dànno il valore d'un irrecusabile documento: "Morto nel 1829 Leone XII il pubblico non ne fu dispiacente, perchè il suo pontificato lasciò voce se non di odioso, per lo meno di vessatorio e quasi antisociale. In prova di che, alla sua morte si diffuse una satira che compendiava il pensare del popolo a suo riguardo, e che diceva così:

V'ha chi al chirurgo appone
La morte di Leone:
Roma però sostiene
Ch'egli ha operato bene. „ [1]

Popolarissima insieme con molte altre, ma oggi quasi dimenticata, divenne anche la

DESCRIZIONE ANATOMICA DEL CUORE DI LEONE XII.

Di vari esperti fisici
Ecco la descrizione
Dell'esame anatomico
Del cuore di Leone.

Era questo composto
D'una materia molle,
Con strati sovrapposti
A guisa di cipolle.

---

[1] GIUSEPPE SPADA, *Storia della Rivoluzione di Roma* ecc.; Firenze, 1868-70; vol. III, pag. 732.

E in ogni strato eravi
Impresso un qualche oggetto
O cosa che nel mondo
Gli dette più diletto.
Dipinta fu trovata
Con tinta assai gagliarda
Una cuffia da donna
In punta a un'alabarda.[1]
V'era in un'altra foglia,
Ma questo cancellato,
Scritto con cifre ignote
Il bene dello Stato.
Polvere, palle e schioppi,
Uccelli, cani e belve,
E un cacciator mitrato
Dipinto tra le selve.[2]
In molte foglie poi
V'eran con tratti arditi
Impressi una gran folla
Di Padri Gesuiti.[3]
Vi si vedeva ancora,
Ma scancellato affatto,
Con barba e con cappuccio
Di Micara il ritratto.[4]
Nel mezzo poi del cuore
(Chi 'l crederebbe, oh Dio?)
Impresso fu trovato:
Caro Pietruccio mio![5]
Dissero allora i fisici:
"Oh corpo del demonio!
Avea lo stesso istinto
Costui di sant'Antonio.„
. . . .

---

[1] Allude agli amori che, da monsignore, Leone aveva avuto con la bellissima moglie dello svizzero Pfyffer, comandante delle guardie di Palazzo. Al qual proposito erano stati fatti anche quest'altri versi:

Passando Della Genga, un forestiero
Domandò: — Quello è il Santo Padre, è vero? —
E il Capitan de' Svizzeri che udì,
Rispose: — Santo, no; ma Padre, sì. —

[2] Perchè appassionatissimo per la caccia; onde l'altro noto epigramma:

Quando il Papa è cacciatore
I suoi Stati son le selve,
I ministri sono i cani
Ed i sudditi le belve.

[3] A cui Leone restituì il funesto monopolio delle scuole del Collegio Romano, le quali, da Clemente XIV in poi, erano state rette da sacerdoti secolari.

[4] Non so a che dissapore tra lui e il cappuccino cardinal Micara alluda. Forse, alla fallita missione del Micara presso il Re di Napoli, per ripristinare l'atto di vassallaggio della Chinea.

[5] Pietro Fumaroli, suo favorito, "homme de si mauvaise renommée, que nous avons nous même, tout enfant, entendu dire à Della Genga, „ (cioè lo stesso Leone XII), "alors vicaire de Rome, qu'il avait du l'éloigner de lui à cause de sa vie scandaleuse. Le Pape l'appela près de lui, il devint son confident et son ami. C'était un ancien entrepreneur de travaux publics, qui s'était enrichi dans



Davanti alla sua commedia: *L' Innocente in periglio*, rappresentata per la prima volta in Roma nell'autunno del 1807, Giovanni Giraud scrive: " Credo inutile riportare, che (al pari delle altre) soffrì questa ancora qualche vicenda nella Revisione, dopo sei sere di recita, e che la cavalla, sulla quale cavalca il Priore, fu da mano scrupolosa ed erudita, con pronta metamorfosi, fatta divenir cavallo, con più facilità assai che Tiresia non divenne donna. „[1]

Le parole, che dettero specialmente nel naso allo scrupoloso revisore furono queste (Att. II, sc. 1):

Geltrude. Ma come mai quella povera bestia...

Anacleto. La bestia stava come un principe, quando tre miglia lontano di qui ho cominciato a sentirmi fra le gambe, che la bestia si contorceva. Dissi a Bartolomeo mio servitore, che veniva dietro a piedi: "Cos'ha questa cavalla?„ — "Che cosa volete che abbia,„ mi risponde, "avrà posto male un piede, ed ora pare che zoppichi.„ L'ha presa per la corda, e con un piccolo bastoncello ha cominciato a percuoterla. La cavalla ha fatto al momento come uno strillo, e si è buttata per terra. Cos'è, cosa non è...

Geltrude. Era crepata?

Anacleto. Un aborto me l'ha rapita.

E volle, dopo sei recite, che si sostituisse *cavallo* a *cavalla*.

---

ses entreprises. A la mort du Pape, il vint en Angleterre faire un commerce de pierres précieuses, dont on ne pouvait expliquer la possession. „ *La Rome des Papes* etc., *par un ancien membre de la Constituante Romaine* [Luigi Pianciani]; Bâle-London, 1859; vol, II, pag. 332-33. — Cfr. anche il sonetto del Belli: *L'Apostoli*, 23 novembre 1831.

[1] *Opere edite ed inedite del conte* Giovanni Giraud; Roma, 1840-42; tom. VII, pag. 9.

La cosa si riseppe, prima della settima recita: e le risate e gli urli degli spettatori andarono alle stelle, quando *Anacleto*, con grande indifferenza, disse: "Un aborto me l'ha *rapito.*"

Ma il chiasso fu anche maggiore molti anni dopo, allorchè un altro revisore, l'abate Antonio Somai, fece mutare questi due versi d'un melodramma:

Amo la patria, e intrepido
Il mio dovere adempio,

in

Amo la sposa, e intrepido
Il mio dovere adempio.

Scherzando sul cognome di questo povero abate *Somai*, i Romani dicevano che aveva perduto l'*r;* e il Giraud, per vendicarsi delle vecchie e delle nuove ridicole prepotenze della censura, scrisse contro di lui un sonetto, felice imitazione d'un altro del Fagiuoli, e che corse per tutta Roma:

Del sommo Pietro, Adamo del Papato,
Puoi dirti, Abate mio, fratel cugino:
Abbietto nacque Pietro, e tal sei nato;
Pietro pescò nell'acqua, e tu nel vino.

Peccò con la fantesca di Pilato
E ne pianse col gallo mattutino:
Tu, con le serve altrui quand'hai peccato,
N'hai pianto col cerusico vicino.

Pietro irato fe' strazio agli aggressori
D'un solo orecchio; ma tu sempre, il credi,
Ambo gli orecchi strazi agli uditori.

Giunto alfin Pietro ove tu presto arrivi,
Pose nel luogo della testa i piedi;
E com'egli morì, così tu vivi.



Dopo morto Pio VIII, che regnò venti soli mesi:

Breve, ma ben regnò l'ultimo Pio:
Odiò l'arbitrio, amò la pace altrui,
Non ebbe d'esser despota disio,
Non arricchì ladroni intorno a lui,
Non fe' bottega del poter di Dio.
O Padri Santi, successori sui,
Se imitar nol potete in tutto il resto,
Superatelo almeno in morir presto.

E sulla sua tomba:

L'ottavo Pio qui giace,
Che essendo cardinal fu assai stimato:
Nel suo pontificato
Pianse,[1] dormì, morì:
Requïescat in pace.

Nè basta:

L'Ottavo Pio fu Papa; visse, è morto,
E, grazie a Dio, nessuno se n'è accorto.

E durante il breve regno dello stesso Pontefice, anzi ventiquattr'ore dopo la sua elezione, Pasquino poteva vantarsi d'aver acquistato un formidabile collaboratore in Giuseppe Gioacchino Belli, come appare dal sonetto: *Pio Ottavo*, 1 aprile 1829, e dalle prime righe delle mie note. Ma a quel piccolo capolavoro mancò affatto uno de' caratteri principali delle pasquinate, voglio dire la popolarità, che ebbero invece, e straordinaria, altri sonetti del Belli, scritti quasi tutti sotto Gregorio XVI, i quali però, quantunque siano un bel numero, appaiono tuttavia piccola cosa rispetto all' intera opera sua, rimasta in complesso assai meno popolare di quel che comunemente si crede.

---

[1] Piangeva infatti assai facilmente.

Il 2 febbraio 1831 mentre la maggior parte dello Stato pontificio era per prorompere in aperta rivolta, tonava il cannone da Castel Sant'Angelo per l'elezione di Gregorio, e il Belli rispondeva con un sonetto: *L'upertura der Concrave,* al quale non si regala nulla chiamandolo addirittura maraviglioso, ma che pure rimase interamente sconosciuto. Moriva Gregorio nel 1846, e aperto il suo testamento, "che portava le impronte delle false idee che lo avevano traviato durante il suo regno,"[1] il Belli lo commentava con quell'altro sonetto:

Papa Grigorio è stato un po' scontento,

il quale, al contrario del primo, diventò subito ed è ancora popolarissimo, benchè forse artisticamente meno perfetto.

Ora, senza stare a indagar le cagioni di questa differenza (non ultima delle quali, però, dovette esser la minor ritenutezza del poeta stesso sul principio del pontificato di Pio IX a comunicare agli amici alcuni de' suoi sonetti), mi pare di non aver fatto male, arrivati dove siamo con la nostra rapida corsa, di anticipare una parola sul Belli, poichè egli pure, specialmente per tutta la parte politico-religiosa dell'opera sua, e più ancora per quel tanto di questa parte che diventò patrimonio comune della memoria del popolo romano, si collega strettamente con Pasquino e con le pasquinate, almeno quando s'intendano con la necessaria larghezza. Ma per tutta questa parte dell'opera del Belli e di alcuni suoi primi imitatori, che investe e flagella specialmente il pontificato e la persona stessa di Gregorio, rimando, com'è naturale, al corpo di questi sei volumi; e qui mi

---

[1] Gualterio, *Gli ultimi Rivolgimenti Italiani;* 2ª ediz.; Firenze, 1852; vol. IV, pag. 338.

restringo a dar qualche saggio d'altre satire di quello stesso tempo.

Una delle più spiritose (già da me pubblicata, ma inesattamente, nel vol. V, pag. 273, nota 6) fu fatta a proposito della costruzione di quel grande edifizio semicircolare lungo il Tevere, nella Via di Ripetta, in una parte del quale risiede il R. Istituto di Belle Arti. Di questo edifizio si disse allora un gran male, per parecchie ragioni: perchè, nelle strettezze in cui versava l'erario, parve inopportuna la gravissima spesa; perchè non piacque il disegno, e si sospettò che l'architetto Camporesi ci avesse guadagnato più del dovere; e finalmente perchè, appena terminato, minacciò rovina e si dovettero rifare le fondamenta. Eco di tutti questi malumori, comparve un'incisione rappresentante il Tevere che portava sulle spalle il novo edifizio, con sotto la prima parte del terzo versetto del salmo CXXVIII: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores.* E poichè il Camporesi, co' quattrini guadagnati, si costruì lì vicino sulla stessa linea una bella casa, rieccoti il padre Tebro con la seconda parte del versetto: *prolongaverunt iniquitatem suam.*

Quando Gregorio conferì una delle molte lucrose sinecure della Dateria a un giovane conte, che aveva la madre e la sorella un po' screditate, Pasquino sentenziò: *Mater dabat, filia dat, et filius in Dateria.*

Nel 1845, predicava nella chiesa di San Carlo al Corso il quaresimale, istituitovi per la prima volta in quell'anno dalla Confraternita della Nazione Lombarda, don Giuseppe Lorini, arcidiacono di Cortona;[1] il quale un giorno spiegò a' suoi uditori come il fuoco del Purgatorio non sia vero, ma simbolico; e pare che perciò gli toccasse una bella lavata di capo dal Cardinal Vi-

---

[1] *Notizie del Giorno*, 6 febbraio 1845.

cario. Il fatto sta, che sulla porta maggiore di San Carlo fu affisso un sonetto, ch'io raccolsi quindici anni dopo, monco di due versi, dalla bocca d'un sarto:

Senza neppur di fuoco una scintilla
Ci pingesti, o Lorini, il Purgatorio:
Dicesti, quasi in cella o romitorio
Starsi colà ogn'anima tranquilla.
Perdio! se fai così, come si strilla!
Addio messe, addio esequie, addio mortorio!
....
....
E non sai tu che il fuoco de' purganti,
Sorgente di dovizie al sacerdozio,
Fa bollir la marmitta a tutti quanti?
Deh, per pietà! dismetti un tal negozio,
E lascia come pria che gl'ignoranti
Ci mantengano i vizi in grembo all'ozio.

Delle molte satire uscite poi per la morte di Gregorio, il Gualterio (vol. IV, pag. 337) e lo Spada (I, 37 e 41) attestano concordemente che ebbero un carattere più grave e più virulento del solito. Ed è vero, e se ne intende il perchè. Troppo spesso, sotto Gregorio, la commedia del Governo papale s'era mutata in tragedia; troppe lacrime, troppo sangue s'era versato! E troppi atti del defunto Pontefice alla parte comica avevan congiunta l'odiosa, come la proibizione degli asili d'infanzia e delle strade ferrate, e la multa e il carcere ai vetturini che avessero percorso in un sol giorno più d'una determinata distanza, e non avessero, per esempio, impiegato due giorni per il viaggio da Roma a Viterbo, che si può fare comodamente in dieci ore![1]

"Un sonetto terribile," aggiunge il Gualterio, "non tardò a circolare," e "l'ultimo verso compendiava quanto

[1] Le prove e le cagioni di questa proibizione incredibile possono leggersi in una mia nota a pag. 206-7 del vol. V.

era sulle labbra e nel cuore della moltitudine.„ Venne pubblicato ne' *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio* ecc. (Losanna, 1846), e io l'ho riprodotto, insieme con altre satire, nelle note a quello già ricordato e popolarissimo del Belli (vol. V, pag. 343-46).

Tra i detti *Fiori* c' è anche un' atroce parodia del *Cinque Maggio*, ed eccone alcune strofe :

Ei fu. Siccome immobile
Stette di vita nuda
La vecchia spoglia e al diavolo
Lasciò l'anima cruda,
Così per gioia attonito
Il mondo al nunzio sta,
Lieto pensando all'ultima
Ora di quel brutale,
E spera che una simile
Orma di piè papale,
Di Cristo il gregge e i pascoli
Più non devasterà.

Lui sbevazzante in solio
Vide il mio genio e tacque,
Finchè alla sua tirannide
Ognun di noi soggiacque:
E di mill'urli al sonito
Il suo misto non ha.
. . . .
Fu vera infamia, e i posteri
Si stupiran di nui,
Che abbiam sofferto taciti
Un tristo come lui,
Che del buon Dio Vicario
Da Satan ci trattò.
. . . .
Ei si nomò Gregorio;
Promise mari e monti
E le *paterne viscere*
A' suoi popoli tonti,
Mentre in paura orribile
Tremante si trovò.

Ma quindi alzò patiboli,
Fe' piene le prigioni,
Si circondò d' ipocriti,
Di lupi e di spioni,
E a Cristo e all' Evangelio
Le spalle, empio, voltò.
Chiamò l'orde barbariche
A taglieggiar la greggia;
Di svizzeri satelliti
Si puntellò la reggia,
E la crudel politica
De' regi esercitò.
. . . .
Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avezza!
Morì anche questo, allegrati;
Chè tanta nefandezza
A disonor del Golgota
Giammai non ti sposò.
Invan sulle sue ceneri
Di requie la parola
Pregate, o preti: il Massimo,
Ch'anche il ladron consola,
Sulla deserta coltrice
Deserto lo lasciò.

Nella disposizione testamentaria di Gregorio, " la quale esentava i nepoti dal pagamento del diritto di successione dovuto all'erario pubblico sulla sua eredità, vide ognuno la falsa idea che aveva della legge e della sua inviolabilità; poichè non contento di essersi voluto sempre riguardare ad essa superiore, le volle fare un ultimo sfregio morendo, e credette padroneggiarla fin dopo morte. „ (GUALTERIO, IV, 338.) E una lunga *Parafrasi* di tutto il testamento, pubblicata anch'essa ne' *Fiori*, dà quella disposizione in questa forma:

Poichè al roman tesoro far vogliamo
Un danno pur quando saremo spenti,
Mandiamo, prescriviamo ed ordiniamo

Che i nostri cari eredi siano esenti
Da tasse di registri e successioni.
Così bestemmierà pur Compagnoni.

Il quale, dice una nota, era "Proposto della tassa *Successioni*," e agiva "a guisa de' più esosi Pubblicani."

Ne' funerali in San Pietro, essendosi il 10 di giugno rovesciata dal tumulo la statua della Religione, uscirono subito due epigrammi, uno de' quali, alludendo al libro pubblicato da Gregorio mentre era frate col titolo: *Il Trionfo della Santa Sede,* diceva:

Frate, esaltasti Religione in carte;
Papa, morte le desti e non trionfo;
Sul tumul tuo volle riporla l'arte:
Sdegnò di starvi, e diede abbasso un tonfo.

Finalmente, una lunga sentenza, intestata:

REGNO DE' CIELI.
IN NOME DEL PADRE ETERNO IDDIO,

e pronunziata dalla *Commissione straordinaria mista, sedente in Paradiso* (mista, cioè, di santi dottori e di santi soldati, a somiglianza, con rispetto parlando, di quelle miste di azzeccagarbugli e di birri, delegate da Gregorio a commettere tante vendette legali contro i patriotti), riassumeva gli atti più importanti del suo pontificato, e lo condannava al fuoco eterno.



Ma per annunziare il Conclave che elesse Pio IX, Pasquino tempera alquanto la virulenza, e pubblica un *Manifesto teatrale,* in cui prima di tutto dice che dopo sedici anni di silenzio (quanti, cioè, ne aveva regnato Gregorio), si riapre il Teatro al Quirinale (dove il Conclave doveva tenersi), con una bravissima Compagnia Comica; e poi dà l'elenco degli attori e delle parti, un gioiello di verità arguta.

Prim' uomo assoluto: LAMBRUSCHINI. — Questo cardinale, infatti, imposto già a Gregorio come segretario per gli affari esteri dall'Austria, "assoluto e superbo, volle dominar solo in Corte e nello Stato... Non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie o deliberazioni sue.„ [1] Dettogli un giorno che le carceri dello Stato non erano più capaci di contenere prigionieri politici, rispose con una frase che divenne famosa: *Se son piene le carceri, son vuote le sepolture.* Candidato della parte più retriva del Sacro Collegio, sperava d'essere eletto papa invece di Pio IX, e realmente al primo scrutinio ebbe quindici voti, cioè due di più del suo competitore. All'ultimo, quando il Mastai n'ebbe trentasei e lui soli dieci, caddero svenuti l'uno e l'altro, ma per ben diversa cagione.[2]

Tiranno: MICARA. — Cardinal Decano ed ex-generale dei Cappuccini, la sua riputazione di rigidezza era tanta, che allorchè "affranto dalle infermità più che dagli anni,„ s'avviava in lettiga al Conclave, molti popolani gli si affollarono attorno, gridando: *Viva Sisto V!* [3] Quand'era già cardinale, ma continuava a reggere il generalato, i suoi frati di Piazza Barberini "lo presero un giorno a colpi di boccali in refettorio, pel governo tirannico,„ che faceva di loro. [4] Pare però ch' egli non avesse tutti i torti, giacchè poco dopo, e precisamente nel 1837, si scoprì che i Cappuccini di S. Nicandro presso Venafro, facevano, a tempo perso, i grassatori, uccidendo e rubando, col Padre Guardiano alla testa, come io stesso ho raccontato e documentato! [5]

---

[1] FARINI, Op. cit., vol. I, pag. 82-83.

[2] POGGI, *Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846;* Firenze, 1883; vol. II, pag. 406.

[3] *Ibid.*, pag. 403.

[4] BELLI, vol. V, pag. 115, nota 10.

[5] *Ibid.*, pag. 114, nota 1.

Buffo comico: SOGLIA. — Perchè, veramente, quando era ancora monsignore e grand'elemosiniere di Gregorio, si prestava a fargli un po' da buffone,

Pe' mmerità l'onore der cappello,

come dice il Belli e come conferma il Pianciani.[1]

La parte di servetta sarà sostenuta da MARIO MATTEI. — Era infatti "uomo di poco momento in tutto, fuorchè nell'arte del dissimulare e nella servilità." Strumento docilissimo nelle mani del prepotente Lambruschini, "fu ministro" (per gli affari interni), "ma non di Stato, sibbene di piccoli intrighi e favori, autore di qualche male, di nessun bene:" come attesta il Farini (vol. I, pag. 83), che certo non prese a prestito il suo giudizio da Pasquino. Il quale, dopo aver distribuito altre parti tra gli attori cardinali, conclude che per prima rappresentazione daranno le *Barufe Chiozote* del Goldoni, e il *Ludro* del Bon, *fatica particolare di Tosti* (il Calonne delle povere finanze pontificie), e assicura che non *ometteranno nessuna premura, per poter divertire le Corti straniere a spese del pubblico romano.*



Non è esatta l'affermazione del Cantù, che "esaltato Pio IX, Pasquino tacesse sotto l'universal concerto di applausi." (Op. e vol. cit., pag. 229.) Giacchè, alle prime esitanze a proseguire le riforme, gli disse subito:

Pio Nono,
Sei buono,
Ma-stai.

E quando (per restringermi a un altro solo esempio), nel dicembre del 1846 si seppe che de' due primi cardi-

---

[1] Cit. da me, nel vol. III, pag. 148-49.

nali creati dal nuovo Papa uno era l'odiato gregoriano Marini, che come Governatore di Roma e Direttor generale di polizia aveva avuto per braccio destro il famoso Nardoni (a cui la galera e il bollo di falsario e di ladro[1] non erano stati impedimento a salire al grado di tenente colonnello de' carabinieri), ci fu, come dice il Farini (I, 178), "alterazione d'umori," e Pasquino non mancò al debito suo di farsene eco:

O Pio, che dirà Roma, che penserà lo Stato,
Se da un tuo primo parto un tristo mulo è nato?

Se il pianto basta a moverti per decorar bricconi,
Il nostro voto accogli: fa' cardinal Nardoni.

E, se maggior del popolo vuoi tu che sia la gioia,
Componi il più bel terno: fa' cardinale il boia.



Durante la Repubblica del 1849 (così si racconta, e vedremo poi quel che ci sia di vero), il chimico Pietro Peretti teneva in una delle sue due farmacie, e precisamente in quella di fianco a S. Andrea della Valle, ritrovo consueto di molti liberali, un bel pappagallo, ammaestrato a dir male parole a preti e frati, quando li vedeva passare. Entrati in Roma i Francesi, e dietro di loro i tre cardinali, Altieri, Della Genga e Vannicelli, che Pio IX mandò da Gaeta per rimetter le cose a sesto e la testa a partito ai sudditi riottosi, il povero pappagallo fu catturato, e non se ne seppe più nova. Circolò allora una satira intitolata: *Il Pappagallo Romano, dichiarato reo di Stato e condannato all'esilio dal Triumvirato Cardinalizio. Scherzo politico-animalesco.* E divenne e meritò di diventare popolarissima, perchè, non ostante una certa prolissità e qualche trascuratezza di forma, è

[1] Ranalli, Op. e vol. cit., pag. 126.

bella per molti passi veramente spiritosi, e più ancora per un sentimento sincero e profondo delle sciagure italiane:

O dei volatili
Pinto drappello,
Odi la storia
D'un tuo fratello.
Nella romulea
Città beata,
Dal suo Pontefice
Infranciosata,
Era bellissimo
Un pappagallo,
Bianco-porpureo
E verde-giallo.
Presso d'un chimico
Laboratorio,
Cantava i scandali
Del fu Gregorio.
Era satirico
Motteggiatore,
E de' retrogradi
Persecutore.
Vedea canonici,
Frati e piovani?...
Gridava subito:
" Razza di cani! „
Un dì battendosi
Vita per vita,
Beccò la chierica
D'un gesuita.
Siccome indigeno
Americano,
Era fierissimo
Repubblicano;
Quindi in sua stridula
Voce nativa,
Alla Repubblica
Cantava evviva.

Ma ecco, un bacchettone va e riferisce al Triumvirato Cardinalizio che il pappagallo ha dato dell'apostata a papa Mastai. Le eminenze, sorprese del novissimo caso e dell'audacia della bestia,

"Cospetto!„ esclamano,
" Anche gli uccelli
In questo secolo
Sono rubelli?
È un sacrilegio,
Un malefizio:
Bisogna chiuderlo
Al Sant'Uffizio.
È bestia eretica,
Indemoniata,
In *Coena Domini*,
Scomunicata. „

Cessato però questo primo bollore di collera, e riconosciuto che non conviene fulminar la scomunica contro una bestia,

"Ebben," ripiglia
Il Della Genga,
"Ad un rimedio
Dunque si venga:
Questo volatile
È demagogo;
Senza giudizio,
Si danni al rogo."
"Non è più l'epoca
D'esser severi,"
Disse il patrizio
Mistico Altieri:
"Vada in esilio
Fuor degli Stati,
A far combriccole
Con gli emigrati."

"*In Christo Domino*
Cari fratelli,"
Rispose il bambolo
Di Vannicelli,
"Io per l'ergastolo
Ho più passione;
È più politica
Punizïone!"
E qui la triade
Dissenzïente
Ai voti appellasi
Immantinente.
Fu per l'esilio
La maggioranza,
D'appello e grazia
Senza speranza.

E a questo punto, il poeta compiange la sorte del povero pappagallo, il quale non troverà un lembo di terra che lo accolga nella sventura.

Costantinopoli?
Direi di no,
Perchè alle costole
Hai Niccolò.

Se vai in Austria, ti chiudono nel carcere duro. In Inghilterra, son tutti mercanti, e ti venderebbero per pochi soldi. Nella Spagna, donna Isabella ama i volatili, ma senza favella.

Torni in America?
Che ci guadagni?
Ti fischierebbero
I tuoi compagni.

Dove, dunque, potresti andare?... Ah! ecco, è trovata! In Francia. Ma che! tu ridi?

Di': per qual crimine
Ti dan lo sfratto?
Per le tue chiacchiere,
Per nessun fatto.
Ebben, tal genere
Di crimenlese
È proprio il genio
Di quel paese.
Ivi di chiacchiere,
Di cicalate
Si fa commercio,
E son pagate.
Thiers, il celebre,
Con che s'aiuta?
Con la linguaccia
Che s'è venduta!
. . . .
E i capocomici
Dell'Assemblea
Non fanno vendita
Di panacea?
Là v'è commedia
Ogni momento,
Sotto il bel titolo
Di parlamento.
Chi più sofistica
Ha più ragione,
E chi piu strepita
È un Cicerone.

Là le bestie fanno fortuna, e ce n'è di tutte le razze:

Bestie che rodono
Tozzo plebeo;
Bestie che ingrassano
Nell'Eliseo;
Bestie che vestono
Da generali;
Bestie che gracchiano
Da curïali;
Bestie che nacquero
Presso del soglio;
Bestie che rubano
Il portafoglio.
. . . .
E non è l'ultimo
In tal corteggio
L'eminentissimo
Duca di Reggio.[1]
Di Roma il lauro
Porta sul fronte,
Generalissimo
Rinoceronte.
E de' suoi militi
Alla presenza
Legge il chirografo
Dell'indulgenza,
Che il gran Pontefice
Scrisse a que' bravi
Che combatterono
Per le sue chiavi.
Oh! dolce premio
Di sacre mani,
Ad un esercito
Di sagrestani!
Ma la grossissima
Bestia potente,
Della Repubblica
È il Presidente:
Bestia cattolica,
Belligerante,
Nella politica
Vero elefante.

[1] Il generale Audinot, Duca di Reggio, assediatore di Roma ed esecutore infelice di quella infelicissima politica a doppio manico, che la Repubblica Francese usò verso la Romana.

Ei scrive lettere,
Détta messaggi;
Ma ci si nettano
Ministri e paggi;
Vorrebbe l'aquila
Di quel divino...
Ma un teschio d'asino
Gli sta vicino.
Cerca la celebre
Spada fatale,
Ma stringe il manico
Dell'orinale!

Va' dunque, mio pappagallo; chè là, tra tante bestie, farai fortuna tu pure:

Vanne, e salutami
La grande armata,
Che già s'esercita
Alla *parata*.
Saluta i poveri
Nostri emigrati,
E i democratici
Perseguitati;
E, se d'Italia
Parlar ti lice,
Narra lo strazio
Dell'infelice!
Narra l'infamia
Di Rostolano,[1]
Che a feccia d'uomini
Diede la mano;
E de' suoi militi
Narra lo scempio,
Ridotti ad essere
Sgherri del tempio.
Di' ch'essi baciano
I delatori,
E il pan dividono
Coi monsignori;
Di'... ma deh! lascia,
Per carità!
Neppur un'anima
T'ascolterà.
Là v'è politica
Senza ragione,
E babilonica
Confusione.
. . . .

Il Peretti fu, per decreto del Triumvirato Cardinalizio, destituito dalla cattedra di farmacia pratica che occupava nell'Università, e con lui fu destituito il

---

[1] Il generale Rostolan, che nell'agosto del 1849 succedette all'Audinot nel comando delle truppe francesi in Roma, e fu, "più dello stesso Audinot, morbido alle voglie dei chierici." (Farini, Op. cit., vol. IV, pag. 265.) Richiamato in Francia nel novembre, prese il suo posto il Baraguay d'Hilliers, a cui Pasquino rivolse subito questa domanda (Roncalli, Op. cit., vol. II, par. I, pag. 207):

Chi dice che li guai son terminati,
Chi dice che li guai son cominciati.
Dites donc, sor Para-guai, che qui venite,
I guai li cominciate o li finite?

figliuolo Paolo, che gli faceva da *assistente*, e che era anche stato ufficiale della Legione Romana. Le due farmacie perdettero la clientela di circa quaranta conventi, e molti anni dopo, Pio IX, essendogli presentata una nipote del Peretti, esclamò: "Ah! quello del pappagallo!„ Pochi giorni fa, un vecchio medico, di cui potrei dire il nome, assicurava di aver visto, e toccato, e accarezzato quell'ingegnoso animale. Una *Nota*, nell'ultima pagina della meno scorretta delle due edizioni della satira che conosco io, stampata in Genova dalla Tipografia Dagnino in quello stesso anno 1849, comincia: "La presente poesia non è una favola, essa parte dall'esistenza di un fatto. Il noto farmacista Pietro Peretti...,„ e così séguita, raccontando la storia del pappagallo, come è tuttora, nelle sue parti essenziali, saputa e creduta da qualche mezzo milione degli antichi sudditi del Papa, senza contarci gli altri Italiani. Eppure, non ostante tutte queste testimonianze e questa universale credenza, il pappagallo è un mito, nè più nè meno; e la satira non nacque da lui, ma lui dalla satira. Confesso però, che quantunque il caso sia tutt'altro che nuovo, anch'io cascai dalle nuvole quando ne ebbi le più formali assicurazioni dalla bocca stessa del cav. Paolo Peretti; il quale mi raccontò le noie procurate alla sua famiglia da questo immaginario animale, la destituzione sua e di suo padre, la clientela de' conventi perduta, l'uscita di Pio IX; e aggiunse, scherzando, che sarebbe stato curioso di conoscere l'autore della satira, per ringraziarlo.

Ma l'autore, Filippo Meucci, che come scrittore di prose e d'inni e melodrammi patriottici, come giornalista, come oratore, come Direttore di polizia sotto la Repubblica, prese tanto fervida e onesta e disinteressata parte al movimento liberale di quegli anni, e poi esule dalla sua Roma, morì Preside del Liceo di Pisa nel 1865,

non ebbe, io credo, nessuna colpa nel fatto. Egli dice semplicemente:

Presso d'un chimico
Laboratorio,
Cantava i scandali
Del fu Gregorio.

E la Nota dell'edizione Dagnino, benchè firmata, come la poesia, con le iniziali *F. M.*, anche dal modo come è scritta mi pare che non possa esser sua. La leggenda, del resto, si spiega facilmente, considerando che allora il solo chimico liberale in Roma era il Peretti: e che perciò, a que' versi, tutti pensassero a lui, senza badare che la satira portava il sottotitolo di *Scherzo*, conservatole anche nell'edizione genovese. Fatto questo primo passo, gli altri si spiegano col detto dell'Ariosto:

il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Piacque ai liberali il farsi compagna di lotte e di tribolazioni quella simpatica bestia; i clericali poi, colpendo il Peretti, non guardarono troppo nel sottile, poichè, a ogni modo, sapevano di non sbagliare, essendo ben noto che quella farmacia era un covo di rivoluzionari, e che lì era stata fatta su di una bomba francese, caduta sulla scalinata di Sant'Andrea della Valle, l'iscrizione:

Pio IX ai suoi.



Quando il 27 novembre del 1853 l'areonauta bolognese Luigi Piana morì per aria assiderato, il luttuoso caso fornì argomento a una satira, di cui ricordo solo il principio e la fine. Il Piana era andato personalmente da Pio IX a chiedergli il permesso di volar nel pallone, e il Papa, concedendoglielo, aveva voluto per sopram-

mercato impartirgli la benedizione apostolica. Si sa che Pio IX aveva fama di *iettatore;* e la satira diceva appunto così:

> Morì per l'aere l'infelice Piana,
> Lottando con libeccio e tramontana.
> ....
> Ma già si prevedea un destin fatale,
> Per l'*alzata* di Pio, che ha sempre male.

Il Papa fu dolente della morte del Piana, e nel gennaio del 1859 negò il permesso di volare nell'Anfiteatro Corèa a un areonauta francese. Gli concesse però di mettere nel pallone una pecora; e Pasquino disse: "Quest'anno è volata la pecora; st'altr'anno, volerà il pastore."



La sera di Pasqua del 1857 doveva, secondo il solito, illuminarsi la cupola di San Pietro, e n'era già stato dato l'avviso al pubblico. Ma volendosi far godere lo spettacolo all'Imperatrice vedova dello Czar Niccolò che si aspettava a Roma per quel giorno, ma che venne più tardi, l'illuminazione fu sospesa, senza però pensare a disdire l'avviso. Sicchè, all'ora fissata, la Piazza di San Pietro era piena di gente, la quale, rimasta al buio, mandò lei molti moccoli contro il Governo e i governanti.

Il Roncalli dice che, specialmente dal basso popolo, il fatto fu riguardato "come anti-religioso, per essersi trascurato un omaggio alla Solennità Pasquale." E Pasquino, a cui la Pasqua deve necessariamente stare a cuore, si fece eco del malcontento popolare, rivolgendo allo Spirito Santo una preghiera, che si trova, ma con grossi svarioni, nello stesso Roncalli.

Eccola qui, corretta:

Accende lumen sensibus.

O Paracleto Spirito,
Da te, da te l'impetro,
I lumi necessari
Al Successor di Pietro.
Quei lumi almen concedigli
Ch'egli negava a Cristo
Il dì che redimendoci
Risorgere fu visto.
Quei lumi che, sacrilego,
Egli invece serbò
Per onorar la vedova
Di Papa Niccolò.



Sotto la data del 16 luglio 1859, il Roncalli registra che Marforio, avendo veduto un soldato del Papa con le iniziali *R. E.* (Reggimento Estero) sul *giacò*, chiese a Pasquino che cosa significassero; e Pasquino rispose: *Rifiuto Europeo.*



La sera del 25 maggio 1861, l'Accademia filodrammatica romana diede una rappresentazione in una sala del Palazzo Braschi, alla presenza del cardinale Altieri (quello del *Pappagallo*) suo protettore, e di molte signore dell'aristocrazia nera.

C'erano però anche molti liberali; e mentre terminava il primo atto, alcuni di essi, dietro le spalle del cardinale che occupava il posto d'onore, sprigionarono dal fondo dei loro cappelli a cilindro un bel numero d'uccellini con nastri tricolori al collo o alle zampe, e al tempo stesso cominciarono ad applaudire fragorosamente. Il cardinale, credendo che si applaudisse agli

attori, batteva le mani anche lui. Ma accortosi del tradimento, proruppe in acerbe parole, fece sospendere lo spettacolo, e abbandonò infuriato la sala.

Quella stessa notte furono arrestati, tra gli altri, un Lodovico Monti e certo Franz; e s'istruì regolare processo. Girò allora per Roma una pasquinata assai mordace; ma, per capirla, è necessario rammentare la formula, con cui s'intitolavano le cause e che si metteva come frontespizio sugli atti processuali: *Spoletina, di furto magno; Perugina, di assassinio,* ecc.,

Marforio a Pasquino. Che porti in tutte quelle carte?
Pasquino. Una causa grossa! Leggi.
Marforio. Nespole! *Romana, d'innalzamento d'uccelli davanti a Signore e dietro a S. E. il Car inale Altieri.*



Anche l'anagramma fu da Pasquino coltivato felicemente.

Da tempo immemorabile, per esempio, egli voltò le lettere della parola *Cardinali* in *Ladri cani;* [1] e quando nel luglio del 1861, per propugnare gl'interessi dell'Altare e del Trono, al *Giornale di Roma* si aggiunse *L'Osservatore Romano*, che nel suo primo numero chiamava (bontà sua!) *chimerica* l'unità d'Italia, Pasquino lo battezzò: *Altro servo somarone.*



Nel maggio del 1862, parandosi a festa la Basilica Vaticana per la canonizzazione de' Martiri Giapponesi, si ebbe, tra l'altre, l'infelice idea di coprire le pareti con carta dipinta a giallo antico. E poichè allora si parlava molto della probabile partenza di Pio IX da Roma, se

---

[1] Cfr. il sonetto del Belli: *Er nome* ecc., 24 mar. 1834.

si fosse rivendicata all'Italia, Marforio domandava ingenuamente a Pasquino: "È vero che il Papa fa fagotto?„ — "È verissimo,„ rispondeva Pasquino: "non vedi che ha incartato San Pietro?„



"Forse Serrano, antico amante d'Isabella, sarebbesi ancora adoperato in favore di lei, se si fosse potuta decidere ad allontanare l'odiato e indegno suo favorito Marfori...„ Così il Weber nella *Storia Contemporanea* (Milano, 1878, pag. 697), a proposito della rivoluzione spagnola del settembre 1868, per la quale la regina Isabella perdette il trono e dovette fuggire a Parigi.

Ma poichè allora si disse ch'ella sarebbe venuta a Roma, il Roncalli racconta che la mattina del 4 ottobre fu trovata affissa per il Corso questa satira:

Di Spagna la Regina,
Piena d'amor divino,
Per non lasciar Marforio,
Viene a trovar Pasquino.



Nel 1870, poco prima che si proclamasse il domma dell'infallibilità pontificia, mentre un venditore di fiammiferi pasquinava per conto suo a Piazza Colonna, gridando: *So' ttutti infallibbili, so' ttutti infallibbili!*, e veniva arrestato (Roncalli, vol. II, parte II, pag. 628); Pasquino sentenziava gravemente (*Ibid.*, 630):

Quand'Eva morse e morder fece il pomo,
Iddio per salvar l'uom si fece uomo:

Or per distrugger l'uomo il Nono Pio,
Nato dal fango, vuol crearsi Iddio.

E dopo che il domma fu proclamato, diceva "che i vescovi erano venuti in Roma *pastori*, ed erano partiti

pecore.„ (Ibid., 646.) E interpetrava le quattro iniziali del Crocifisso così: *Io Non Riconosco Infallibilità.*

In quegli stessi giorni dava poi sulla politica mulesca dell'Antonelli un giudizio, che la storia confermerà, io credo, pienissimamente:

Fior di cicoria!
Se i preti se ne andranno a pancia in aria,
D'Antonelli sarà tutta la gloria.

Arguto stornello, che il Roncalli *(Ibid.*, 629) assassina in questa forma:

Fiore di cicoria
Se i preti vedremo andare a pancia in aria
Del cardinale Antonelli sarà tutta la gloria.



Il famoso *S. P. Q. R.*, che Pasquino, alludendo alla nessuna autorità rimasta sotto i Papi al Municipio Romano, lesse già: *Si Peu Que Rien*, e in tanti altri modi; dopo il 1870 lo lesse: *Sanctus Pater Quondam Rex,*[1] e a proposito del Sella ministro delle finanze: *Sella Piglia Quanto Resta;* e mentre era Sindaco di Roma Luigi Pianciani: *Sindacus Plancianus Quondam Republicanus.*

E queste furono, si può dire, le sue ultime parole. Dubito, anzi, che alcune non siano sue, ma de' suoi emuli ed uccisori, con la cui opera è naturale che negli ultimi momenti la sua si andasse confondendo; resta però a lui il vantaggio di aver già da solo, nella storia, un'importanza che essi non possono sperare d'averci, se non collettivamente.

---

[1] Marco Besso, *Roma nei Proverbi* ecc.; Roma, 1889; pag. 78.

IV.

Insieme con Pasquino va scomparendo anche il tipo del popolano di Roma e del suo dialetto, che con Pasquino avevano così stretti legami.

"La plebe romana„ (io dicevo nella vecchia Prefazione) "è ignorante al pari d'ogni altra, ma prosuntuosa in grado superlativo. Per il trasteverino, che ha piena la testa di confuse tradizioni sulla passata grandezza del suo paese; che vede le pompe asiatiche della Corte pontificia, e una moltitudine grande e sempre nuova di forestieri fermarsi attonita davanti a' monumenti antichi e poi inginocchiarsi al cospetto del Papa; per lui che non sa nulla della magnificenza delle moderne metropoli, Roma è ancora il *caput mundi*, l'*urbs*, la città unica. E però, dotato com'è d'un ingegno naturale non ordinario, egli si stima un gran che per il solo motivo che è *romano de Roma*,[1] e tiene per gente dappoco tutti quelli che non nacquero all'ombra della gran cupola. Chiama *provinciali* (cioè *zotici*) i nativi delle altre città d'Italia, siano pur Napoli, Firenze, Milano o Torino; e li tratta dall'alto al basso. Non fa nessuna stima del Papa, e ne dice ira di Dio in ogni occasione opportuna; ma guai se un forestiero ardisce sparlarne in sua presenza! Egli allora diventa un papista fanatico più di Ravaillac, ed è capace di metter mano al coltellaccio; perchè i panni sporchi vuol lavarseli da sè a casa propria, e perchè chi non è *romano de Roma* non può aver voce in capitolo. Bestemmia, e in modi novissimi, da mattina a sera; ma va alla messa puntualmente tutte le domeniche e le altre feste comandate. Ha i suoi bravi dubbi sull'esisten-

---

[1] Questa frase, da lui usata per distinguersi dai non romani dimoranti a Roma, potrebbe dirsi una traduzione libera dell'antico *Civis romanus sum*.

za di Dio, ma crede al diavolo, alle streghe, agli spiriti, più sicuro che se li avesse toccati con mano. Porta nella stessa tasca coltello e corona. „

Da questo curioso impasto, e dalla natura stessa del reggimento che aveva contribuito a produrlo, derivava in gran parte l'inclinazione e l'attitudine de' Romaneschi a burlarsi d'ogni cosa. E poichè la lingua (io dicevo ancora) "è sempre lo specchio dell'anima d'un popolo, nel vernacolo romanesco si riflette limpidamente il bernoccolo satirico dei figli di Quirino, e frasi, traslati, proverbi, similitudini sono spesso epigrammi: tutto il dialetto, starei per dire, è una satira... Se oggi [1868] andate da un vetturino per contrattare una gita in campagna, e gli offrite un compenso che a lui paia non adeguato, vi risponde seriamente: *Nun pòzzumus!*, traslato e satira a un tempo. „

Ora, tra le carte del Belli, trovo una sua lettera del 15 gennaio 1861, nella quale egli si scusa di non poter fare per Luigi Luciano Bonaparte la traduzione romanesca del Vangelo di San Matteo, perchè questa "lingua abbietta e buffona, „ parlata dalle sole infime classi, "appena riuscirebbe ad altro che ad una irriverenza verso i sacri volumi. „ Vale a dire, che per tradurre nel vero romanesco una cosa seria, bisogna necessariamente metterla più o meno in ridicolo. Che se poi lui, il Belli, s'era "in altri tempi „ lasciato andare a scrivere in dialetto, lo aveva fatto "unicamente „ per "introdurre il nostro popolo a parlare di sè nella sua nuda, gretta ed anche sconcia favella, dipingendo così egli stesso i suoi propri usi, i suoi costumi, le sue storte opinioni, e insieme con tutto ciò i suoi originali pensieri intorno ai più elevati ordini di questo social corpo, di cui esso occupa il fondo. „ Il qual proposito era già stato più minutamente esposto da lui fin dal 5 ottobre 1831 all'amico suo Francesco Spada, in una lettera da

Terni, che poco dopo trascrisse quasi per intero nell' *Introduzione* a' Sonetti.

"Vengo carico„ (diceva allo Spada, annunziandogli il suo prossimo ritorno in Roma), "di nuovi versi da plebe. Ne ho sino ad oggi in centocinquantatrè sonetti, sessantasei de' quali scritti da dopo la metà di settembre.[1] A guardarli tutti insieme, e unendovi col pensiere quel di più che potrà uscire dai materiali già raccolti, mi pare di vedere che questa serie di poesie vada a prendere un aspetto di qualche cosa, da poter forse davvero restare per un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i costumi, le usanze, le pratiche, la credenza, le superstizioni, i pregiudizi, le notizie, e tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene, al mio giudizio, una impronta che la distingue d'assai da qualunque altro carattere di popolo. Nè Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di gran cosa, di una città cioè di sempre solenne ricordanza. Di più, mi sembra non iscompagnarsi da novità la mia idea. Un disegno così colorito non troverà lavoro da confronto che lo precedesse... Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso: insomma, cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso; ecco il mio scopo. Il numero poetico deve uscire come per accidente dal casuale accozzamento di correnti e libere parole e frasi, non iscomposte giammai, nè corrette, nè modellate, nè accomodate, con modo diverso da quello che ci può mandare il testimonio delle orecchie. Che se con simigliante corredo di colori nativi giungerò a dipingere tutta la morale e

---

[1] In margine: "Crescono.„

civile vita e la religiosa del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere, non disprezzabile da chi guarda senza la lente del pregiudizio. Non casta, non religiosa talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparrà la materia e la forma; ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e, più, lasciata senza miglioramento. A te e a Biagini, e con voi agli amici di maggior mia confidenza, io darò a vedere gli ultimi lavori delle mie ore d'ozio, persuaso che la delicatezza e l'amicizia d'entrambi non ne trarrà fuori che la sola lettura. Ne rideremo poi insieme; e queste risa ci varranno a prepararci l'animo alle possibili sciagure che ci minaccino. „[1]

Nè mai, se si tien conto di quel che il Belli non poteva dire troppo apertamente, un artista concepì disegno più vasto, più novo, più civile, e ne ebbe più chiari nella mente i mezzi e il fine.

Mentre, dunque, gli altri scrittori di dialetto (compresi quelli che prima del Belli tentarono, imbastardendolo, il romanesco) si servono della lingua del popolo, per esprimere, quasi sempre, sentimenti e pensieri propri; il Belli invece se ne serve per esprimere sentimenti e pensieri del popolo stesso, mettendolo addirittura in iscena, e facendo parlar sempre lui, il quale, così, viene dipingendo sè medesimo, e tutta la vita romana, come e per quanto è penetrata nel suo angusto ma acuto e arguto cervello. E il poeta sta sempre all'erta, per non uscir dai confini del pensiero e della lingua popolare. Dimanierachè, se in quel ch'egli dice, tutto non fu detto dal popolo, non c'è però nulla che il popolo non potesse

---

[1] *Cinque Lettere e due Note di Viaggio di* G. G. Belli, *a cura di* Luigi Morandi (pubblicate per le nozze Osio-Scanzi); Perugia, 1886; pag. 9-13.

dire: quindi quella fusione maravigliosamente perfetta, che si ammira in lui, tra la materia e la forma.

Chi ha dimorato in Roma, e legge il noto sonetto: *La poverella* (composto in vettura, dall'Osteria del Fosso alla Storta, il 13 novembre 1832), gli pare d'aver sentito mille volte chiedersi l'elemosina proprio con quelle stesse parole. Eppure, nessuna accattona ha mai parlato in versi, e molto meno in versi legati in quell'ardua forma! Ma il poeta ha potuto produrre questa illusione, appunto perchè da ciò che anche lui aveva realmente udito, ha indovinato felicemente ciò che in altri casi simili avrebbe potuto udire: dal fatto reale è asceso al probabile, dando sempre rigorosa unità alle sue scene, e scolpendo i caratteri con tanta sicurezza, che spesso fin dalle prime parole si rivelano interi.

Tra gli appunti ch'egli andava prendendo per i sonetti, trovo questi, che, se la memoria non m'inganna, rimasero tutti, come tanti altri, in embrione:

(Disgrazie.) So' vvisite de Dio. Va bbene. Chi rreprica? Ma si fussi un omo, je direbbe: *Sta' a ccasa tua.*

De du' scianche,
Una sola era fatta p'er zervizzio.
L'antra je stava accanto, come de guardia, pe' ffajje fà l'obbrigo suo.

Fischi alle carrozze, prima del convoglio funebre di Piombino:
Fascéveno la prova generale.

Pe' aggiustà tutti li guai, tanto ce sarebbe er rimedio: bisognerebbe divide er monno in du' parte,
L'Oriente a nnoi e ll'Accidente a llòro.

So' più galantomo
De chi ccammina co' le vostre scianche,
(o altra metafora consimile).

Chi? io? pe' llei?
Gnente: io so' morto pe' ttutta la vita.

Per errore, un falegname portò una cassa da morto a un vivo:

Senza de fàlla ariportà a bbottega,
....ve pò sservi ppe' un'antra vorta:
Questa cqui nun è rrobba che sse sprega.

Libbri? Pe' nnoi abbasta che cce sii l'*Indovinagrillo* e 'r *Libbro dell'Arte* [il Libro de' sogni].

La serva de Ranuzzi Fonzeca [che va a comprare il pesce]:

Voi guardatel' all'occhi..........
Sti merluzzetti qui so' ffreschi vivi.
E abbadate in ner friggeli, sorella,
Perché ar zenti er brusciore de lo strutto
Ve pònno sartà vvia da la padella.

Li siggnori so' ppiù ggranni de noi. — Sì, ma li vedo tené li piedi dove li poso io.

Che bestemmia! Disce che Maria Santissima nun era divota de la Madonna!

Dà la benedizzione co' li piedi (l'impiccato).

Quelli lì nun zo' ommini: so' ppreti.

Un quadro de pittura, che indóve t'arivorti te guarda.

A Papa Grigorio je volevo bbene, perché me dava er gusto de poténne dì male.

Ora, chi potrebbe in questi pensieri distinguere il vero dall'inventato? Tanto è possibile che siano usciti tutti dal cervello del poeta, quanto ch'egli li abbia tutti raccolti per la città. E il medesimo deve dirsi anche di quella parte di forma, dove pare che dal reale sia asceso al probabile. Vediamone un esempio in una delle più spiccate caratteristiche del dialetto.

" La sapienza che hanno gl'ignoranti a dire spropositi„ (scrive il nostro autore in un altro appunto, e alludendo, già s'intende, a' suoi Romaneschi) "è incredibile. Se ne ascoltano talora di sì nuovi e preziosi, che tutta la mente di Vico e di Romagnosi non saprebbe giungere a combinare.„ La plebe romana, infatti, essendo forse più superba d'ogn'altra, nè volendo rassegnarsi a non capire quel che non sa,[1] ha forse più d'ogn'altra il vizio di sforzar le parole che non intende, per farne tutt'una con altre notissime, somiglianti di suono, ma raramente di significato, e creare così etimologie cervellotiche, le quali poi spesso diventano legge nell'uso, e sempre generano ambiguità e controsensi ridicolissimi. Son pochi giorni, per esempio, che una povera donna domandava a me, con tutta serietà, dove stesse il Castro *petrolio.* E questo vizio, quand'è così effetto d'ignoranza e di superbia, può considerarsi come una resistenza del dialetto contro la lingua, che ogni giorno più va supplantandolo; ma in molti casi è anche effetto di malizia e di spirito satirico. E dall'una e dall'altra categoria di spropositi il Belli cavò straordinario partito. Ma, salvo quelli d'uso normale e molto comune (come *riverèa* per *livrea*, ravvicinata a *riverire*, perchè la portano i servitori; o *zampana* per *zanzara*, ravvicinata a *zampa*, perchè le ha molto lunghe[2]), an-

[1] " L'altiero Romanesco, a chi lo interroga di cosa ignorata da lui, non risponde: *Non lo so,* ma *Chi lo sa?* Scendendo una volta per la china di Monte Mario, sul cadere del giorno, m'imbattei con Pio IX, che, circondato dalla sua Corte, a lento passo la montava; ed avendomi egli invitato ad accompagnarlo, la montavamo di conserva. Poco dopo gli si appressarono alquanti fanciulli della campagna circostante; ed egli, accoltili benignamente e data loro baciare la mano, cominciò interrogarli della *Dottrina Cristiana,* chiedendo al più grandicello: *Quanti sono i Sacramenti della Chiesa?* E quegli franco: *E chi lo sa?* Ma il papa a lui: *Almeno lo sappiamo noi.*„ Curci, Op. cit., pag. 199.

[2] Veda, chi vuol fare una risata, il sonetto: *Le zzampane,* 2 aprile 1846.

che qui nessuno potrebbe ormai dire se abbia inventato lui o copiato dal vero: *reo d'illesa maestà, tremor de tartero, Anna Balena, massima der zangue, modo-propio* (motu-proprio), *dolori aromatichi, dijje un tesprofunni* (un deprofundis), *medico culista* (oculista), *farro de Messina, Giove Esattore, istruzzion de fédigo* (ostruzion di fegato), *brigantiere* (brigadiere), *biscredente* (miscredente), *caterinaria* (catilinaria), *re-bbarbaro* (rabarbaro), *Monte Paladino, rammaricante* (amaricante), *padre sputativo*, eccetera, eccetera. Ciò che si può dire di certo è che ognuna di queste storpiature è tanto verisimile, che può perfino esser vera, senza che il Belli lo sapesse. Egli, insomma, ricava pensieri e forma dalla realtà effettiva, o da una realtà possibile ad ogni istante; affinchè i suoi versi (come aggiungeva lui stesso, trascrivendo nell'*Introduzione* la lettera allo Spada), "non paiano quasi suscitare impressioni, ma risvegliare reminiscenze.„

Un anno prima che scrivesse codesta lettera, quando cioè non aveva ancora trovata bene la sua via, nè aveva ben chiaro in mente il disegno dell'opera sua, compose un lungo sonetto caudato: *Devozzione pe' vvince ar lotto* (20 agosto 1830), in cui, come confessò poi nella prima nota, a una gran parte di vere superstizioni intorno al detto gioco, ne aveva mescolate non solo di verisimili (superflue, anzi dannose, in materia dove il vero abbonda), ma, peggio ancora, molte altre riferentisi ad altri soggetti; sicchè tutto il sonetto gli era riuscito non un ritratto, ma una caricatura del vero. E perciò, il 7 dicembre 1832, lo rifece, riducendolo a soli quattordici versi, di ottantanove che erano. E ridotto così, fa certamente rider meno, ma lo si ammira di più, e corrisponde assai meglio all'intento generale dell'opera.[1]

Una perfetta verisimiglianza s'incontra, dunque, in

[1] Ma io (e i lettori curiosi di far confronti me ne saranno grati) ho pubblicato anche il primo, come ne ho pubblicati anche altri,

tutti i sonetti, non rifiutati, del grande poeta. Solo in alcuni, e particolarmente di quelli che trattano soggetti politici o religiosi (si vedano, per esempio, i due famosissimi: *Er Ziggnore* ecc., 3 ott. 31, e *Li Soprani* ecc., 21 genn. 32), il concetto è troppo studiato o troppo alto, e ci si sente un poco la personalità dell'autore. Nè deve recar maraviglia che, ciò non ostante, parecchi di questi sonetti fossero e siano tuttora più universalmente famosi e ammirati; perchè, prima di tutto, il difetto da me notato si trova in pochi, e poi è ben naturale che massime ai non romani, paressero più belli questi sonetti in cui il poeta si eleva, qualche volta anche per conto proprio, a un ordine d'idee comuni e ben accette a tutta Italia, che non quegli altri in cui ritrae fedelmente la vita, il sentire e il pensare speciale della plebe romana, e che non offrono un immediato raffronto col vero, se non a chi abbia ben conosciuto quella plebe. Il difetto dunque giovò, anzichè nuocere, alla fama del poeta; e, se ne mancassero altre, sarebbe anche una prova incontrastabile che, quand'egli concepiva e scriveva i sonetti politici e religiosi, era tutt'altro che clericale.

L'elezione che il Belli fece del sonetto e della forma dialogica per attuare il suo vasto disegno, non fu di certo fatta a caso. Scelse il sonetto, perchè esso è il più adatto per allogarvi piccole scene, potendo anche allungarsi con la comoda *coda*, se la scena si allunghi. Scelse la forma dialogica, perchè la richiedeva il soggetto stesso. Il Romano, come tutti i meridionali, non cerca il pensiero nella solitudine e nel silenzio, ma nella compagnia e nella conversazione: e se non può parlar co' suoi simili, parla col cane, col gatto, con l'asino, col canarino, col tempo cattivo, co' santi,

---

che paiono sicuramente rifiutati dall'autore. Di tutti però darò l'elenco in fondo a questo discorso.

con la Madonna. Anzichè studiarsi di recare nella parola i prodotti della riflessione, egli si studia piuttosto di far nascere la riflessione dall'uso della parola.[1] Volendo dunque rappresentare un tal popolo, la forma dialogica è quasi una necessità; perchè questo popolo basta lasciarlo parlare, e si rappresenta da sè. A Roma (come, del resto, in tanti altri luoghi), anche la predica religiosa assume spesso codesta forma. Io da bambino ho visto delle vere commedie o farse, rappresentate sopra una specie di palcoscenico costruito in mezzo alla chiesa di San Rocco a Ripetta. Un gesuita, grasso e rubicondo come un caratterista, recitava la parte del mi-

---

[1] Cfr. il lungo articolo dello Schuchardt, *G. G. Belli und die römische Satire (Beilage zur Allgemeinen Zeitung;* anno 1871, dal num. 164 al 167), ripubblicato poi nel volume: *Romanisches und Keltisches;* Berlino, 1886; pag. 150-179.

L'illustre tedesco esamina da par suo il volume de' *Duecento Sonetti* da me curato per il Barbèra, e in un punto solo di qualche importanza dissente da quanto io dissi intorno al Belli e alla Satira in Roma. Egli ammette che il Belli, quando scriveva i sonetti romaneschi, avesse idee liberali; non crede però che fosse un *nemico ardente* [glühender Feind] del Papato e del Cattolicismo: suppone piuttosto che avesse un po' di quella indolenza politica, comune a quasi tutti i Romani, e che somigliasse a' suoi popolani, com' io li ho descritti, cioè che portano nella stessa tasca coltello e corona, bestemmiano la Madonna e si scappellano alla sua immagine, mettono in ridicolo il Papa e al tempo stesso gli s' inginocchiano davanti. Lo scopo del Belli fu di ritrarre il popolo romano con fedeltà scrupolosa. Dunque, dice lo Schuchardt, i sonetti politici e tutti gli altri non provennero immediatamente dal poeta, bensì dal popolo stesso: se non ci fosse stato chi pensava e parlava a quel modo, il Belli non avrebbe mai scritto quel che scrisse. " Quando il frutto proibito della satira politica gli pendeva ben dappreso sul capo, egli lo coglieva; ma senza arrampicarsi sull'albero. „ È chiaro che lo Schuchardt, ragionando così, non tiene nel debito conto l'elemento soggettivo che è in tutti i sonetti del Belli, e che in alcuni de' politici e religiosi, come ho accennato qui sopra, passa perfino il segno, e rompe un poco quell' armonia tra pensiero e forma, che al Belli stava tanto a cuore. Del resto, che egli fosse mai un nemico *ardente* del Papato e del Cattolicismo, nel senso eccessivo che ha sempre codesto epiteto, io non lo dissi. Dissi anzi che mentre scriveva i sonetti, andava pure a confessarsi: " condizione equivoca „ (sono le

scredente, e ne diceva di tutti i colori; mentre un altro gesuita, che pareva un san Luigi Gonzaga, si sbracciava per convertirlo A certi punti le risate del pubblico andavano alle stelle, proprio come in teatro; e la farsetta finiva, già s'intende, col ravvedimento dell'incredulo.

Ma con quanta varietà il Belli ha saputo servirsi della forma dialogica! la quale, mantenuta in così straordinario numero di componimenti, sarebbe diventata monotona. In un sonetto avete un dialogo tra due o più persone che parlano tutte il romanesco; in un altro invece, uno degl' interlocutori usa l'italiano o, se straniero, qualche cosa che gli somiglia. Ora incontrate un vero e proprio monologo: ora parla una sola persona, ma con altre, e riferisce discorsi di terzi, spesso in lingue straniere o in italiano, romanescamente spropositati. Infine, in molti sonetti parla pure una sola persona; ma (cosa mirabile!) dalle sue parole voi capite subito, senza nessunissimo sforzo, le risposte dell'altro o degli altri interlocutori, e perfino i gesti, le mosse, tutta insomma la controscena. Quest'ultima specie di dialogo, se non può dirsi che l'abbia inventata il Belli, perchè se ne incontra brevissimi e fugge-

---

mie precise parole), " che lo portò poi ad aver paura dell'ombra propria. „ Forse però io non feci rilevare con troppa chiarezza che anche i sonetti d'argomento politico o religioso son parte integrale del gran disegno di ritrarre la vita, il sentire e il pensare della plebe romana, in tutte le loro manifestazioni: quel disegno, di cui il russo Gogol, scrittore de' più capaci a comprenderlo, aveva fin dal 1839 informato il Sainte-Beuve, viaggiando con lui da Roma a Marsiglia; e che il critico francese accennava poi, in questo modo, in uno de' suoi famosi *Lundis* (1º dic. 1845): " M. Gogol me dit avoir trouvé à Rome un véritable poëte populaire appelé Belli, qui écrit des Sonnets dans le langage transtévérin, mais des Sonnets faisant suite, et formant poëme. Il m'en parla à fond et de manière à me convaincre du talent original et supérieur de ce Belli, qui est resté si parfaitement inconnu à tous les voyageurs. „ *Premiers Lundis;* Paris, 1884; tom. III, pag. 25.

voli esempi in molti e molti altri scrittori, è certo però che nessuno ha saputo adoperarla come lui, in componimenti interi, e tanto spesso, e con tanta maravigliosa evidenza. E, adoperata così, a me pare la più efficace; perchè tien desta l'attenzione del lettore, solleticandolo continuamente con quel piacere di leggere tra le righe, d'indovinare da sè tante cose: quel piacere che spesso ci fa ammirare le opere de' grandi artisti, più per quello che sottintendono, che per quello che dicono.

V.

Giuseppe Belli (e non *Gioacchino*, tra mezza dozzina de' suoi nomi di battesimo il quinto, ch'egli poi si aggiunse, e che il Municipio Romano ha messo erroneamente per primo ed unico nella via che ha denominata da lui) nacque in Roma il 7 settembre del 1791 da una agiata famiglia, che però nelle vicende politiche di que' tempi, e per gravi disgrazie domestiche, perdette tutto il suo avere; sicchè egli, a sedici anni, orfano di padre e di madre, si trovò ospitato per carità, insieme con un fratello e una sorellina, da certi parenti, i quali, lo racconta egli stesso, fecero subito provare ai poveri orfani *come sa di sale lo pane altrui.*

Da allora fino al 1816, egli trascinò quasi sempre miseramente la vita in meschini o uggiosi impieghi amministrativi del Governo o di case signorili; ovvero dando lezioni private, e facendo perfino il copista. Ma queste avversità furono, io credo, la sua fortuna; poichè l'essere stato costretto ad abbandonare le scuole dopo avervi appreso quel tanto che basta per dare l'aire al giovine che sente nell'animo l'inclinazione allo studio, lo avvezzò per tempo a quello studiare da sè, che sarà sempre l'unico modo di farsi uomo e non pappagallo; e la

povertà, madre provvidamente austera di grandi uomini come di grandi nazioni, privandolo de' comodi della vita, spingendolo al lavoro, cagionandogli dolori ineffabili, gli aprì il cuore a' nobili affetti; e ponendolo a contatto con ogni classe di persone, gli sviluppò quella naturale tendenza allo studio minuto degli uomini e delle cose, che doveva poi essere il carattere più spiccato del suo ingegno. Tant'è: senza aver molto patito, senza aver letto molte pagine, e belle e brutte, di quel gran libraccio che si chiama mondo, non si diventa scrittori di qualche valore. A questo riguardo, i poveri son più fortunati dei ricchi; e il Belli, per propria esperienza, in un'epistola al pittore bolognese Cesare Masini, scriveva:

Fra pompe ed ozi, che sol cerca e prezza,
Credi, Cesare mio, che assai di rado
Consigliera di studi è la ricchezza.
Il giovinetto, il sai, quanto a malgrado
Pieghi a' travagli, sì che poi rimane
Di qua dal fiume per terror del guado.
Nè il ricco ha presso da sera e da mane
La sollecita madre che gli dica:
“ Studia, figliuolo mio, buscati il pane. „
Mal per onor si adusa alla fatica
Ventre satollo; in sugli aviti campi
Il grande ha il poverel che lo nutrica.[1]

Nel 1816, una vedova, ricca e ancor giovane, s'invaghì di lui, o meglio, del suo spirito arguto, che formava già, anche prima cioè de' sonetti romaneschi, la delizia delle conversazioni; lo sposò, e perchè non si dicesse ch' egli viveva con la professione di marito, gli ottenne dal cardinal Consalvi un impieguccio, con poco stipendio, ma anche con meno da fare; e così lo mise in grado di dedicarsi più liberamente agli studi, di viaggiare un po' per l'Italia, e di scrivere.

---

[1] *Versi inediti di* G. G. Belli, *romano;* Lucca, 1843; pag. 83.

Non amico, pare, alla dominazione napoleonica, egli s'era rallegrato, almeno in versi accademici, del ritorno di Pio VII; ma visti poi gli effetti della restaurazione, cominciò a volgersi alle idee liberali, di cui si trovano già manifesti segni in poesie sue qualche anno dopo il 1821. E che giudizio egli facesse delle condizioni in cui il Governo papale aveva novamente ridotto Roma, può argomentarsi da un sonetto inedito, scritto nel maggio del 28, per le nozze d'una sorella d'un amico, al quale raccomanda di tenere i futuri nipoti da ogni virtù *lontani,*

Chè ben felici di favore e d'oro
Saran, se posto ogni rispetto in fondo,
Sieno adulteri, spie, ciacchi e ruffiani.

Versi che ricordano la canzone del Leopardi alla sorella Paolina, pubblicata quattr'anni innanzi, e ricordano insieme due altri sonetti dello stesso Belli: uno romanesco, stupendo *(Er battesimo* ecc., 22 maggio 34), e quest'altro, italiano e inedito, mediocre come poesia, ma prezioso come manifestazione delle idee dell'autore:

PER LE NOZZE DEL BARONE F. MALVICA
DI PALERMO.

Immagini di vita, o Ferdinando,
Pegni di voluttà fur gl'imenei,
Infin che arriser più benigni Dei
A questo di virtù suol venerando.
Ma da che Italia nostra è messa al bando,
E fra l'onta di barbari trofei
Nacque in lei morte e par vivere in lei,
Chi move all'ara de' mover tremando.
D'onor, di senno e carità ripieno,
Se da sposa feconda avrai tu figli,
Pensa a qual terra li deponi in seno.
Terra povera d'armi e di consigli:
Terra cui mai non sorge un dì sereno:
Terra di servitù, terra d'esigli.

1 dicembre 1835.

Con questo sonetto, che insieme con tutte le carte del poeta (tra le quali ce n'è due o tre copie) lo Gnoli deve aver avuto sott'occhio; e più ancora con quel tanto di soggettivo che è ne' sonetti romaneschi politici e nelle note, non capisco com'egli abbia potuto affermare che "in tutti gli scritti del Belli„ manca il "sentimento di nazionalità;„ che il Belli "traversa quasi tutto il periodo della nostra rivoluzione, non agitato dalla passione e dalle sante ire di patria;„ che "non aveva nel suo vocabolario le parole di *nazione* e di *straniero;*„ e che, "non mai commosso da entusiasmi italiani,„ fu "sempre insensibile alla libertà d'Italia e all'onore della Nazione.„[1] E capisco anche meno, come tutte queste cose lo Gnoli le abbia affermate, mentre avvertiva che ne' sonetti romaneschi contro tutta la gerarchia ecclesiastica il Belli prorompe talora "nella satira irosa, nella potente invettiva, nella forte e grande poesia„ (pag. 96); e mentre ripubblicava un passo d'una canzone del 1825, dove il poeta, dopo avere esclamato:

Oh patria! oh dolce e sfortunato nome...,

accenna alla speranza

Che pure un dì si scuota
La tardità de' neghittosi figli;

e, come dichiarava poi in una lettera del 1836, pubblicata in parte anch'essa dallo Gnoli, in codesta canzone, "sotto lievi apparenze,„ cioè per le discordie d'un'Accademia filarmonica, aveva "occultato più sublimi verità, non concesse dalla condizione dei tempi a libero esame;„ cioè s'era elevato a deplorare le discordie politiche, "vecchia ed eterna origine delle italiane sventure;„ e l'aveva scritta e pubblicata, perchè "il sommo pensiere,„

[1] Domenico Gnoli, *Studi letterari;* Bologna, 1883; pag. 61, 62, 118, 162 e 163. (Questo, su *G. G. Belli e i suoi scritti inediti,* era già uscito nella *Nuova Antologia* del 1877-78.)

che gli occupava "continuamente„ lo spirito, era "quello delle cause della italiana decadenza, non che di quella specie di fato che questa già sì potente e pur sempre nobilissima terra mantiene vile e derisa.„

Che si vorrebbe, dunque, di più? che il povero Belli si fosse gettato come Curzio nella voragine? O, per uscir dallo scherzo, si vorrebbe forse ch'egli avesse propugnato anche l'unità d'Italia, quando ancora non la speravano neppur Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele; e quando il Manzoni e il Mazzini erano, per essa, dichiarati utopisti? Il vero è che, almeno dal 1830 fino al 48, il Belli fu un liberale sincero e convinto; e con quella cinquantina de' suoi sonetti politici che diventarono popolari, fece più danno lui al Governo dei Papi, che non gliene avrebbero potuto fare, allora, cinquanta battaglioni di volontari. E quando io vedo (per non dir altro) che l'odio contro le idee liberali, anche le più temperate, spingeva il *Diario di Roma,* cioè il giornale ufficiale del Papa, a pubblicare il 18 maggio del 1833 un'ignorante e invereconda offerta di due scudi per i fanciulli cinesi, "in ringraziamento al Signore, per essere stata proibita l'*Antologia* a Firenze„ (alla quale, sia detto tra parentesi, il Belli con alcuni amici era associato); e penso che lo scoprire e accertare il nostro poeta come autore d'un solo de' sonetti politici o religiosi sarebbe potuto bastare per tapparlo perpetuamente in galera, mi verrebbe una gran voglia di dire che in quel periodo di tempo egli fu un miracolo di eroismo patriottico! [1]

---

[1] Detto così in che punto capitale io dissenta dallo Gnoli, rimando volentieri al suo scritto chi desideri di conoscere tutti i particolari della vita del Belli; poichè non voglio rifare inutilmente, come pur troppo fanno tanti, un lavoro di cui non c'è più bisogno. Devo però notar qui alcuni altri errori, in cui lo Gnoli è caduto.

(Pag. 8.) Il Belli non nacque il *10 settembre del 1791*, ma il 7. Lo Gnoli scambiò la data della nascita con quella del battesimo, da cui la fede parrocchiale comincia.

(Pag. 59.) Il sonetto: *I tre colori*, ch'egli adduce com'uno degl'in-

Se nel 37, rimasto vedovo e di nuovo in gravi angustie economiche, temendo di morire del colera che invase Roma, fece testamento, e nelle *Istruzioni* che vi unì prescrisse che i sonetti romaneschi, nascosti in casa dell'amico Biagini, si bruciassero; è evidente che fu mosso a dare quest'ordine dai pericoli e dai danni probabilissimi, che da que' sonetti sarebbero potuti derivare al suo unico figlio, che allora aveva tredici anni, e ch'egli amava d'un affetto addirittura sviscerato. Nell'ordine, in-

---

dizi delle idee liberali del Belli nel 1824, non è di *circa quel tempo*, ma del 19 gennaio 1836.

(Pag. 69.) Nelle prime nove righe del passo in cui son descritte le mascherate del Belli nel carnevale del 1827 e in quello del 28 (si veda la mia nota a pag. 134 del vol. V), bisogna dire, non che egli *andava in volta*, ma che *andò a un festino in casa Casciani;* non che distribuiva *due versi,* ma *motti di due, quattro, cinque od otto versi;* non che questi versi contenevano la parola *rosso,* ma, come dice alla buona lo stesso Belli, *qualche parola di rosso (Rossini, Rossetti, rossetto,* ecc.); non che egli si volgeva *al suo servitore,* ma *a' due suoi servitori.*

(Pag. 71-72.) I primi sonetti romaneschi del Belli non furono i due del 1827; ma quello che, come io dimostro, fu di certo composto tra il 1818 e il 1820 (pag. 9 del presente volume); e l'altro che lo segue, e che, accertata la data del precedente, non può più dubitarsi non appartenga anch'esso a quel periodo di tempo: al quale, inoltre, potrebbe appartenere anche qualcuno de' sonetti senza data, specialmente i due del vol. VI. Con ciò, cade tutto quel che lo Gnoli dice a pag. 74 e 78 circa la precedenza del Giraud sul Belli nello scrivere in romanesco; e viene anche ridotta al suo vero valore l'influenza che nel 1827 potè sul nostro poeta esercitare la lettura del Porta, da cui dunque egli ricevette una spinta, non a cominciare, bensì a proseguire a scrivere in dialetto; ma in altro modo da quel ch'egli stesso aveva tentato fin lì, e in modo molto diverso, così per mezzi come per fine, anche da quello del Porta.

(Pag. 75-76.) Se è vero che il Micheli cominciasse a scriver sonetti e altre poesie in romanesco circa il 1750 (come è affermato anche dalla *Bibliografia Romana;* Roma, 1880; pag. 167), bisogna aggiungere che prima di lui, e precisamente per il Conclave del 1724, avremmo due quartine romanesche, pubblicate nel citato saggio del Romussi *(Emporio Pittoresco;* Milano, 1878; n. 712), le quali hanno anche tutta l'aria d'esser parte d'un sonetto. E del 1774 posseggo io un sonetto intero *in lingua trasteverina* contro il Bischi e compagni (V. addietro, pag. CLXXXIX-CXC); e un altro del 1775, composto da *Domenico*

fatti, non c'è neppure una sillaba, che condanni ciò che è detto ne' sonetti; e il colera non era neppure del tutto scomparso, che il poeta si rimetteva a scriverne altri con più ardore di prima.

Una volta sola, in codesto periodo liberale della sua vita, egli si contradisse, e fu quando nel 1839 e nel 40, in un sonetto italiano al cardinal Lambruschini e in una istanza allo stesso Gregorio XVI, desiderando d'essere riammesso in un impiego migliore di quello dal quale fin

---

Crudeli da Orvieto, imbastàro in Borgo Vecchio, lo possiede l'egregio marchese G. Ferrajoli. E chi sa quanti altri, anche dei secoli precedenti, ci sarebbe da tirarne fuori! Ma poi (questo non lo dico per lo Gnoli), quando si fossero scovati, secondo le esagerazioni di certi critici, tutti i Titi Livi Cianchettini della poesia romanesca anteriori al Belli, la conclusione sarebbe sempre che il Belli non imparò l'arte sua da nessuno.

(Pag. 83.) I sonetti che nell'edizione Barbèra io diedi *come conservati dalla tradizione popolare*, non sono tutti i dugento ch'essa contiene; ma i soli primi settanta, compresi anche gli apocrifi. E importa non errare su questo punto, perchè, come ho già avvertito (pag. CCVII-CCVIII), il Belli fu meno popolare di quel che comunemente si crede.

(Pag. 132.) Non è vero che il Belli *in poesia romanesca non scrisse mai altro che sonetti.* In romanesco egli scrisse anche (oltre parecchie prose) due lunghi componimenti in terzine, da me accennati nel vol. V, pag. 165, nota 8; il secondo de' quali era già nell'ediz. Salviucci (IV, 91-95), e fu pure ripubblicato dal padre Daniele Olckers a Monaco di Baviera nel 1878. (Cfr., in questo volume, la nota 26 a pag. 228.)

(Pag. 153.) La data *agosto del 1831* va corretta in *agosto del 1841.*

(Pag. 158.) Non è vero che dal 1839 al 41 il Belli non scrivesse nessun sonetto romanesco. Ne scrisse due nel 39, due nel 40 e altri due nel 41.

(Pag. 160.) " In un foglietto, „ dice lo Gnoli, " trovo queste strane parole: *A Papa Grigorio je volevo bbene, perchè me dava er gusto de potênne dì male.* „ In queste parole non c'è nulla di *strano*, come potrà vedersi dal posto che io ho naturalmente assegnato loro qui sopra, a pag. CCXXXIII.

(Pag. 162, nota.) Il sonetto accennato in questa nota è del 21 febbraio 1849. Cristina Ferretti non era dunque ancor divenuta *nuora* del Belli, poichè il suo matrimonio col figliuolo del poeta seguì il 20 marzo successivo.

(Pag. 171, nota.) Qui pare che i sonetti romaneschi del Belli siano poco più di 1900, mentre in realtà son più di 2150.

dal 1° gennaio del 1827 era stato collocato provvisoriamente in riposo con l'intero soldo, usò espressioni di suddito fedele e di devoto cattolico. Ma a questa umiliazione egli fu spinto da quel suo affetto sviscerato di padre, che in certi momenti, com'è provato da mille altri fatti, lo accecava addirittura. Nell'istanza al Papa, dice esplicitamente che quel che chiede, lo chiede "in pro d'un figliuolo giovanetto; „ e in una lettera ad Antonio Neri fa capire lo sforzo che quell'atto gli era costato: "Quando io supplicai per tornare in impiego,.... mi vi ridussi stimolato dall'amor di mio figlio. „ Ed era verissimo, com'è vero che, dopo ottenuto il nuovo impiego, continuò a scrivere cose di fuoco contro Gregorio e un po' anche contro il Lambruschini. Pur troppo, il dispotismo conduce spesso perfino gli uomini più onesti a queste flagranti contradizioni. Anche il povero Regaldi, nel settembre del 1836, se volle improvvisare nell'oraziana Tivoli (dove, del resto, fu prosasticamente bastonato), dovette inneggiare al " nome santo „ di Gregorio.[1]

Ma quest'atto del Belli, che se può scusarsi non merita lode di certo, non deve punto confondersi con la sua vera conversione di nove anni dopo, che fu sincera, aperta e interamente disinteressata.

Alle prime mosse liberali di Pio IX, egli si schierò subito, o meglio si trovò senza nessuno sforzo naturalmente schierato, tra' più preveggenti e più schietti fautori di lui, cioè tra que' patriotti moderati, che volevano aiutarlo a navigare in mezzo alle due opposte correnti de' *gregoriani* e de' liberali eccessivi. Ciò apparisce evidente anche dai bellissimi sonetti suoi di quel tempo, benchè egli, al solito, si studi di ritrarvi impersonalmente, e come le concepiva la plebe, le opinioni del giorno. Ma meglio ancora apparisce da una nota, tutta

---

[1] *Notizie del Giorno*, 30 settembre 1836.

sua personale, d'un sonetto del 5 novembre 1846 (vol. V, pag. 363), dove chiama *stolta* l'ingiuria che si diceva "fatta al Pontefice, spedendogli per la posta una elegante cartella, entro la quale era dipinto il suo stemma con sostituite ai leoni due tartarughe."

In un sonetto che porta la data del 1847 (V, 449), senza indicazione di mese e di giorno, e che probabilissimamente è, de' romaneschi, il penultimo ch'egli scrivesse e l'ultimo d'argomento politico, manifestava, come già in un altro dell'anno precedente (V, 364), l'opinione, comune a molti, che Pio IX in quella tempesta finirebbe per naufragare. E le probabilità, ogni giorno maggiori, che questa previsione si avverasse, tolgono al Belli la voglia di ridere; tanto che nel resto del 47 e in tutto il 48 non scrive più sonetti, e l'ultimo, del 21 febbraio 49, è d'argomento familiare, diretto a Cristina Ferretti, che un mese dopo doveva diventare sua nuora, e salvargli col matrimonio il figliuolo dall'esser compreso nella civica mobile repubblicana. Questo silenzio della sua musa romanesca attesta il profondo turbamento che gli agitava l'animo. "Gli eccessi del novembre 1848" (racconta il suo intimissimo Francesco Spada), "commovendolo fino a piangerne, come pianse in realtà per l'uccisione del Rossi, quantunque nol conoscesse più che di veduta e di fama,... lo ricolmarono di tale sgomento e di tale orrore, che a nessuno poteva riuscire di liberarnelo." E un mio amico, l'editore Alessandro Natali, l'udì chiamare *gesuiti rossi* i repubblicani: la qual frase compendia a maraviglia tutte le sue opinioni politiche d'allora.

Figuriamoci, dunque, che impressione dovettero poi fargli le prepotenze, le devastazioni, le ruberie e gli assassinî, commessi in nome della libertà nella prima quindicina di maggio del 49, e fulminati con severe parole negli stessi proclami del Triumvirato, dell'Avezzana e del Pisacane! A detta di tutti, que' quindici giorni fu-

rono i più nefasti per Roma e per la Repubblica. E appunto il giorno tredici, il giorno che il canto dell'inno popolare:

Dell'Italia sulla terra
Non più Papa non più Re:
Più servaggio qui non v'è:
Guerra, guerra!

veniva bruscamente interrotto da "due scoppi tremendi di mina, „ che fecero credere a un attacco de' Francesi, e misero sottosopra tutta la città,[1] il Belli scriveva e chiudeva nella cassetta dov'erano i sonetti l'ordine di bruciarli dopo la sua morte; perchè da lui " fatti per solo capriccio e in tempi di mente sregolata, „ e perchè opposti " agl'intimi e veraci sentimenti „ dell'animo suo: con che egli veniva implicitamente a riconoscere che essi contenevano anche molto di soggettivo.

Da allora in poi, non fu più lui.

Caduta la Repubblica, nella cui breve durata si era, a suo dire, "compendiato quanto di fellonesco, di barbaro e di abbietto abbia saputo mai osare la depravata coscienza dell'uomo; „ il 12 aprile 1850, giorno in cui Pio IX rientrò in Roma " con mirabilissimi applausi del popolo, „ egli compose il seguente sonetto, e lo mandò poi in giro stampato, ma anonimo:

AL SIGNOR GIUSEPPE MAZZINI.

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare
Di questi popolacci papalini
Che rinnegano voi, Saffi, Armellini
E messer Belzebù vostro compare,
Per rimetter sul trono e sull'altare
Un prete che non ama gli assassini
E pospone agli oracoli divini
Le vostre profezie semplici e chiare?

---

[1] Spada, Op. cit., vol. III, pag. 473.

Fin che abbiate però carta ed inchiostro
Ben saprete a costor mettere in testa
Che lo Stato del Papa è Stato vostro.
Sfoderate ogni giorno una protesta,
E fra un secolo e mezzo il popol nostro
Tornerà, se vivrete, a farvi festa.

E a questo sonetto uniformò poi, con costante coerenza, tutti i successivi e numerosi suoi scritti, e tutti gli atti della sua vita, che si spense improvvisamente in Roma il 21 dicembre 1863, quando già l'Italia, un po' anche per merito della ripudiata opera sua, era risorta a nuova libertà, a nuova vita, a nuove e non fallaci speranze d'intera unità e indipendenza, e il Governo de' Papi accennava oramai a certa e compiuta rovina.

Possiamo quindi affermare con piena sicurezza che il Belli rimase fedele a Pio IX, lo seguì spiritualmente a Gaeta, e non aspettò il suo ritorno per ripudiare, come già le aveva ripudiate lui, le idee liberali, visto che con esse non era stato possibile un governo ordinato e tranquillo.

Contro la sentenza di Tacito: *Malo periculosam libertatem, quam quietam servitutem,* il Belli preferì la servitù. Non ebbe il coraggio del Mamiani, del Farini, del Minghetti e di tanti altri del suo partito, i quali, abbandonati da Pio IX che si gettava anima e corpo nelle braccia della reazione, guardati con sospetto dai repubblicani, stettero fermi al loro posto, fidenti ne' destini d'Italia; e passando sopra a que' brutti, ma non molti e del resto inevitabili fatti accaduti durante la Repubblica, acclamarono all'eroica difesa contro i Francesi, che salvava almeno l'onore del nome e delle armi italiane. Del Belli può ripetersi, e con più ragione, quel che il Guerrazzi,[1] poco diversamente, disse del Giusti:

---

[1] *Beatrice Cenci,* cap. XX, nota prima.

Cominciò a scuoter l'edifizio, e poi ebbe paura de' calcinacci.

Ma nel curioso fatto che al poeta romanesco mancò anche l'altro coraggio di bruciare da sè, allora o dopo (e la cosa era materialmente tanto facile!), que' sonetti che *si opponevano agl' intimi e veraci sentimenti dell'animo suo*, abbiamo non solo una prova che a questa frase va dato un valore assai relativo; ma che in lui c'era e ci rimase sempre molto (sia pure in parte per amor proprio letterario) dell'uomo di prima: precisamente come ne rimase un po' sempre (sia pure per vanità politica) nello stesso Pio IX.

Dal bruciare i sonetti lo sconsigliò anche il suo amicissimo (Cfr. vol. V, pag. 160 e 173-74) monsignor Tizzani, nelle cui mani erano di certo stati, in numero di duemila, dal novembre del 1839 al 21 dicembre del 1842, giorno che il Belli li ritirò e ne prese nota. E pare che anche prima di morire affidasse la preziosa cassetta al Tizzani; il quale, morto lui, la restituì al figliuolo; e quindi s'incaricò, con altri, di ridurre *ad usum Delphini* la maggior parte de' circa ottocento sonetti dell'edizione romana, perchè la censura li lasciasse passare. Morto poi nel 1866 anche il figliuolo del Belli, la cassetta rimase nascosta in casa di Luigi Ferretti, zio e tutore de' nipoti del poeta.[1]

E del Ferretti, così bravo, così buono e così presto

---

[1] Se nella vecchia Prefazione io dissimulai l'esistenza degli autografi, fu perchè in realtà non me ne potei giovare, e perchè me ne aveva pregato lo stesso Ferretti, onde non cadessero nelle mani della polizia pontificia; tanto più che ci sorvegliava... anche la polizia italiana! Ed ecco come. Nell'agosto del 69, esaurita già la prima edizione d'una quarantina di sonetti da me fatta in quello stesso anno, stavo preparando in Spoleto l'altra de' dugento per il Barbèra; e il povero Ferretti, per comunicarmi qualche variante che sapeva a memoria, e qualche nuova notizia sulla vita del Belli, m' invitò ad andarlo a trovare a Gubbio, dove villeggiava con la famiglia; raccomandandomi però di non dire a nessuno il motivo della

perduto (nato nel 1836, morì nel 1881), eccoci condotti naturalmente a parlare, poichè egli fu de' più originali e felici continuatori della poesia romanesca del Belli.

VI.

Benchè il numero de' sonetti del Belli sia stragrande (io scrivevo nel novembre del 1877 [1]), pure la vita e in parte anche la lingua d'un popolo come il romano, son sempre tanto varie, ricche e mutabili, che è ancora possibile ritrarle da nuovi aspetti, anche continuando la maniera del Belli. Ma, prima di tutto, questa maniera bisogna impararla, ed è cosa difficilissima; poi, bisogna scansare il pericolo che il modello ti faccia violenza e usurpi il luogo delle impressioni immediate e vergini; e infine, quando siano vinte queste due difficoltà, ne resta sempre una terza, vale a dire, che il modello faccia violenza al giudizio de' lettori, i quali spesso lo vedono anche dove non è. In questi scogli naufragarono fin qui tutti quelli che, dopo il Belli, scrissero in romanesco.

---

mia andata. E io, infatti, partii da Spoleto, dicendo senz'altro che mi recavo a Gubbio per vedere un amico romano. Ma al mio arrivo nella patria di messer Cante, mi venne incontro, ridendo, il vicecancelliere della pretura, Filippo Bontà, e mi confidò che il Prefetto di Perugia, informato da Spoleto della mia misteriosa partenza, aveva telegrafato che mi sorvegliassero, temendosi qualche novo complotto garibaldino, avendo io preso parte alla campagna del 67. E, come si vede, il Prefetto di Perugia era servito a dovere! Ma se la cosa non era punto pericolosa per me, poteva esserlo assai per quella preziosa cassetta. E quindi una ragione di più per dissimularne l'esistenza.

[1] Tutto questo capitolo, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1878, fu l'anno dopo premesso ai *Centoventi Sonetti* del Ferretti (Firenze, Barbèra). E il signor Amedeo Roux ne trapiantò poi, senza citarlo, l'orditura e tutte le idee fondamentali nel suo volume: *La Littérature contemporaine en Italie; troisième période;* Paris, 1883. Lo avverto, perchè qualcuno, non conoscendomi, potrebbe credere che fossi io che avessi copiato dal Roux.

Uno solo accenna di voler arrivare in porto felicemente, e, per una singolare combinazione, è l'ingegnere Luigi Ferretti, fratello della defunta moglie dell'unico figlio, pur esso defunto, del Belli.

Padre del nostro Ferretti fu quel Giacomo, che scrisse una quantità straordinaria di prose e poesie d'ogni genere e più di ottanta melodrammi per il Rossini, il Donizetti, il Coppola, i fratelli Ricci, il Mayr e altri maestri, e che Massimo D'Azeglio[1] mette tra gli "alti e belli ingegni„ della società "sveglia, piena di vita e di movimento,„ che fioriva a Roma nel 1814. "Alla generazione di quell'epoca,„ dice argutamente il D'Azeglio, "Napoleone aveva *fouetté le sang;* e non rassomigliava punto a quel tipo lumaca che ha fiorito poi per tanti anni tra noi, all'ombra dei cappelloni dei gesuiti, e dei troni e tronini e tronucci dei principotti austro-borbonico-italiani; che Dio conceda pace all'anima loro. Ed io,„ continua il D'Azeglio, "in quest'ambiente gaio, bevevo avidamente, come dice non so che poeta, l'aura d'una vita nuova tutta immaginosa, e mi pareva finalmente d'esistere.„ In questa gaia società, il Ferretti padre si strinse col Belli in tale amicizia, che durò più di quarant'anni e non finì neppur con la vita. Nato nel luglio del 1784, il Ferretti aveva sett'anni più del Belli, e morì il 6 marzo del 1852, undici anni prima di lui. Poco dopo, il Belli lo rimpiangeva in un sonetto, che è de' migliori che abbia scritto in italiano, e che lesse in Arcadia, *nella adunanza necrologica tenutavi per onorare la memoria del Ferretti:*

È già compiuto il quadragesim'anno
Dacchè l'uom ch'io rimpiango e benedico
Tutto di cuor mi si profferse amico,
Non pur con labbra siccome altri fanno.

---

[1] *I Miei Ricordi,* cap. IX.

Però fra quanti di sua morte al danno
Vi condolete io qui vengo e vi dico
Che, degli amici suoi forse il più antico,
Più in me risento del comune affanno.
Nè sol d'amico il santo nome e bello
Corse fra noi, ma per bontà di Dio
Poi mi divenne e lo chiamai fratello,
Quando con rito venturoso e pio
Entrò sposa nel mio povero ostello
La sua dolce figliuola al figliuol mio.

Malinconici versi, ben differenti da altri che in più lieti tempi il poeta aveva composto per la famiglia Ferretti! Quando nacque il nostro *Giggio*, la gioconda musa romanesca del Belli accompagnò i suoi primi vagiti. Al *rifresco* fatto per il battesimo, si vede che intervenne, non invitata, una di quelle matrone ficcanaso e spropositate che abbondano in Roma; e il poeta che era lì a partecipare alle gioie dell'amico, la colse a volo, secondo il suo solito, e ne incorniciò il tipo in uno de' suoi sonetti (vol. IV, pag. 410). E siccome la puerpera, avendo dovuto mandare il bambino a balia a Frascati, stava, come tutte le mamme, in gran pena; ecco il Belli a rassicurarla e farla ridere con un altro sonetto (IV, 398).[1]

Nato sotto questi auspici e cresciuto poi nella dimestichezza de' due poeti, parrebbe che il nostro Ferretti si fosse dovuto mettere a far versi fin dall'infanzia. Eppure non fu così. Egli arrivò alla quarantina, quasi affatto immacolato di peccati poetici. Io però avevo notato in lui un gusto veramente squisito, per il modo inarrivabile con cui più volte l'udii recitare i sonetti del Belli, che richiedono mille modulazioni di voce e atteggiamenti di fisonomia e mimica variabilissima, e tutto dal vero. Que-

[1] Nel quale (me ne accorgo ora) egli sbagliò la data: 2 *febbraio 1836;* poichè Luigi Ferretti nacque il 21 di detto mese. L'edizione Salviucci la cambiò in 24 *febbraio;* ma l'autografo dice proprio 2 *febbraio,* e forse doveva dire 2 *marzo.*

sto modo il Ferretti lo imparò forse dal Belli stesso, il quale era sempre nobile e contegnoso, ma nel recitare i propri sonetti si trasmutava in tante forme diverse, che il barone Achille Sansi, dotto e arguto ingegno spoletino, lo andava assomigliando al cappello d'un pagliaccio.

Dal recitar bene questo genere di componimenti allo scriverli ugualmente bene, non c'è che un passo: e se la ragione non ne fosse per sè stessa evidente, lo proverebbe il fatto che nessuno li ha mai recitati con tanta maestria come il Belli medesimo, che perciò era desideratissimo perfino da monsignori e cardinali! Il Ferretti fece questo passo per caso, quasi senza avvedersene: ottimo segno, che indica una vocazione vera e matura. Riferisco, parola per parola, un brano d'una lettera che egli mi scrisse il 4 dicembre del 76: "Accadono giornalmente nel mondo alcune cose che, pur troppo, non si spiegano. Io non avevo, posso quasi dirlo, scritto mai due soli versi nel corso della mia vita. Ma sui primi di luglio, per una faccenda tutta scolastica„ (egli era soprintendente delle scuole municipali di Roma), "e che pareva non potesse dare appiglio a nulla, e nella quale fu causa diretta l'amico comune Santini, mi venne fantasia di rispondere a questo con un sonetto in vernacolo.... *Be', da quer giorno in poi, sor Giggio mio,* per dirtela *propio talecquale,* ho incominciato a scriver sonetti in vernacolo, e scrivendo senza interruzione in tutti i momenti che raccapezzo fra le varie occupazioni scolastiche, ho già fatto, in cinque mesi, un trecento sonetti. Ne vo leggendo di quando in quando al Santini e a qualche altro amico buon intendente; e tutti m'incoraggiano a seguitare. E io séguito. Già seguiterei, quand'anche non mi s'incoraggiasse a farlo; tanto mi ci sento spinto! Mi parrebbe davvero d'aver perduto la mia giornata, se non avessi trovato il modo di buttar giù un paio di sonetti. I primi furon tutti diretti al Santini; ma tentai ben pre-

sto di camminare sopr'altra via, e procurai di trattare argomentini non trattati dal Belli. Un mese fa mi venne in capo un' idea che, se non foss'altro, avrà, come spero, il merito della originalità, e che per ora taccio, poichè dei cento sonetti che svilupperanno questo tema, ne mancano ancora una trentina. Ma ci sto sopra continuamente, e fra dieci giorni, spero, il lavoro sarà compiuto....„

Infatti, dieci giorni dopo, i cento sonetti erano già bell'e pronti per la stampa, e venivano poi pubblicati in Roma dalla Tipografia Barbèra, sotto il titolo: *La Duttrinella.*

Che cos'è questa *Duttrinella?* Un poemetto satirico in forma dialogica, sopra il piccolo catechismo diocesano di Roma, che è un compendiuccio di quello del Bellarmino, e che i Romaneschi chiamano la *Duttrina,* ma più spesso la *Duttrinella,* e qualche volta anche *er Bellarmino.*

Gl'interlocutori del poemetto, ossia *Quelli che parleno,* sono: *Don Ghetano, curato; Caterina, serva der medémo; Pèppe e Pippo, regazzi grannicelli.*

Pèppe, che ha quindici o sedici anni, ed è sveglio la sua parte, ma di fondo bonissimo, va in casa del curato a sentire la spiegazione della dottrina cristiana. Pippo si accompagna con lui qualche volta, ma per mera curiosità, e presto si stufa e smette. L'altro invece ci piglia gusto, perchè il libretto della dottrina gli suscita in mente dubbi sopra dubbi, ed egli, per averne la soluzione, tormenta il povero don Ghetano, che il più delle volte non sa, o non può, o non vuole dargliela. La serva entra in iscena di rado, ma sempre inviperita contro la dottrina cristiana, che fa perder tempo a lei e al curato, e le tira in casa tanti *regazzacci.*

Per rendere la finzione affatto verisimile, l'autore ha seguito scrupolosamente l'ordine del catechismo, stu-

diandosi di ricavar pensieri e parole sempre da questo; e per fare a meno di note dichiarative, ha stampato addirittura in testa a ogni sonetto il passo del catechismo cui si riferisce. In un sonetto poi, che serve di proemio, dà così ragione, argutamente, dell'opera sua:

A CHI VÒ LÈGGE.

V'aricordate che da regazzino
Tenévio[1] sempre i' mano sto libbretto,
Che Dio sa quante vòrte avete letto
Fino che séte stato piccinino?
Be', arrïècchelo qua sto libbrettino,
Ma... stampato 'gni paggin' un pezzetto,
E sotto poi pe' soprappiù un sonetto
Che serve a spiegà mejo er Bellarmino.
Ah! quanto costa? Aspettate u' momento.
Vo' sapete contà, pe' cristallina!?
Be' sti sonetti quanti so'? So' cento.
Du' centèmisi l'uno... e so' pe' gnente.
Vo' direte: — Va be', ma la duttrina? —
La duttrina nun val'un accidente.

E che la dottrina non valga più che tanto, lo provano le domande di Peppetto e le risposte del curato.

Peppetto, per esempio, vorrebbe sapere che cosa sia il *mistero*, e il curato risponde:

Lassa stà ste faccènne, fijo caro:
È 'na risposta un po' pericolosa,
E pe' capilla se' troppo somaro.
Ma simmai vòi sapé come finisce,
Te posso dì ch'er mistero è 'na cosa
Che più se spiega... e meno se capisce.

(Sonetto III.)

Peppetto non intende la *Comunione de' Santi* e il curato gli dice:

Che vòi fà, fijo mio? te compatisco,
Perché se tratta de 'na certa storia,
Ch'io, be' che prete, poco ce capisco.

---

[1] Tenevate.

Ma tu fa' puro come l'artra gente:
Dàje 'na letta e imparel' a memoria:
Si nun capischi, nun importa gnente.
(xxv.)

Ma il ragazzo si ostina a voler capir quel che legge; e don Ghetano, sebbene qualche volta s'impazientisca e minacci di finirla *a sganassoni,* perchè

Er tempo è curto e nun è rόbba questa
Da poté fà tutte ste rifressioni,
(x.)

ordinariamente però prende la cosa per il suo verso: si ristringe, cioè, a ripetere sott'altra forma lo stesso consiglio, o, per tagliar corto, smette la lezione.

Il ragazzo ha letto che Gesù Cristo confermò nella *legge nova* i comandamenti di Dio, e osserva:

Me parerebbe già 'na buggiarata,
Che Gesù Cristo ch'er' un bon cristiano
Nu'je piacessi quer ch'annava a Tata.[1]
Voi che ne dite?
D. G. Eh, via!
Pèppe. Fursi[2] ch'ho torto?
D. G. No, ma ste cose è mejo annàcce piano.
Per oggi abbasta, che so' stracco morto.
(LI.)

La dottrinella parla sul serio degli "stregoni e fattucchieri, che tengono il demonio per loro Dio;„ e Peppetto naturalmente domanda:

.........................ma, padre mio,[3]
Questi, chi so'? ch'io nu' l'ho visti mai.
D. G. Tu nu' l'hai visti? E figùrete io!

---

[1] Quel che piaceva al Babbo. [2] Forse. [3] A Roma, e forse anche altrove, a tutti i curati si dà il titolo di *padre;* e credo che ciò provenga dal fatto che una gran parte di essi son frati.

Pèppe. Ma dunque, dico io, padre curato,
Dite, che so'?
D. G. Ma, corpo d'un giudio!
Ce vò poco a capi che m'hai seccato.
(LIV e LV.)

E passa oltre.

Arrivato poi alla spiegazione della prima delle virtù teologali, la fede, e del come essa appartenga a Dio, don Ghetano rimette fuori il principe de' suoi argomenti, ma in una forma così comica, che fa del sonetto un vero capolavoro:

D. G. .... come va
Ch'è robba sua de Dio puro la fede?
Pèppe. Perché la fede fa che s'ha da crede
Nun solo quer che se pò vede, ma
Puro l'artro, ch'a dì la verità,
Nun ciarïèsce mai de poté vede.
D. G. E tu ce l'hai sta fede?
Pèppe. Eh! tanto quanto...
D. G. Ma si è poca, nun basta pe' sarvàsse.
Pèppe. Voi dite be', ma nun so' mic'un santo,
E quanno ch'arifrètto...
D. G. E che? nun sai
Si quer che s'ha da fà pe' nu' sbajàsse?
Quer che fo io: nun arifrètte mai.
(LXXXI.)

Quelle crudeli parole della dottrina, in questo caso tutt'altro che *cristiana:* "i soldati nella guerra giusta [?] non peccano mentre feriscono o ammazzano," Peppetto le espone così:

E nun pèccheno poi manco p'er c....
Li sordati a ammazzà l'artri sordati,
Ché tanto quella è carne da strapazzo.
(LVIII.)

E, un'altra volta, dopo aver raccontata la passione di Gesù Gristo,

Sotto quer porco de Ponzio Pilato,

Peppetto, impietosito, esce a dire:

Ma invece Dio de mannà er fijo a morte
Pe' curr'appresso ar monno che scappava,
Perché, dich'io, nu' l'ha tenuto forte?
. . . .
Pe' me, s'a un fijo je volessi bene,
Io nun potrebbe condannàll'a morte,
E mannàllo a suffrì tutte ste pene.
(XV e XVI.)

E neppure il curato sa dargli torto.

A queste e altre simili considerazioni morali, che si affacciano alla mente di chiunque legga col lume della ragione il catechismo del Bellarmino, e che l'autore ha saputo presentarci, come richiedeva il suo assunto, in modo affatto popolare, altre ancora se ne aggiungono tutte ridicole, che servono benissimo a variare e rallegrar la materia, per sè stessa alquanto monotona. A tal fine, il nostro poeta ha cavato eccellente partito dalle qualità proprie de' Romaneschi, e particolarmente da quella tanto spiccata in essi, di ravvicinar bruscamente le cose più disparate, senza punto badare ad alcuna legge di luogo, spazio, tempo o convenienza. Così, per esempio, Peppetto, leggendo nella dottrina che Gesù "in cielo era nato di padre senza madre,„ ci resta *intontonito*, e osserva:

'Na donna sì... nun è 'na cosa rara
Che facci un fijo senz'avé marito,
Com'è successo lì a la sora Sara
Che jeri a l'improviso ha partorito
Co' certi strilli...
D. G. Bada che te tocca![1]
Pèppe. Ma un omo, dico io!
D. G. Dico, Peppetto,
Famm'er piacere, attùrete la bocca...
(XIV.)

[1] Bada che ne tocchi! Bada che te le do!

E sentendo che la cresima "ci fa diventare soldati *veri* del Salvatore," egli domanda, non senza malizia:

> Ma fàmos' a capi:[1] sordati veri,
> Sordati propio co' tanto de baffi,
> 'Na spece insomma de sti bersajeri
> Quanno entròrno er settanta a Porta Pia?...

Onde il povero prete, toccato dove gli duole, risponde brusco:

> Si nun t'azzitti, sai, te do du' schiaffi.
>
> (LXXII.)

Sugli effetti del sacramento del matrimonio, il quale, secondo il Bellarmino, fa "procreare i figlioli" e vivere gli sposi con "pace e carità," il ragazzo osserva:

> Che facci fà li fiji, oh! questo si;
> Questo se vede, ma me pare a me
> Che su sta pace ce sarebbe a dì;
> A senti mamma e tata...
>
> *D. G.* Abbad'a te!
>
> Lassa sto tasto, e torna venardì...
>
> (LXXIX.)

La fuga di Gesù fanciullo da casa sua per andare a disputar co' dottori nel Tempio, richiama alla mente di Peppetto una fuga propria per andar a fare il birichino sotto il portico del Panteon, e gli fa avvertire la diversità di trattamento che ebbe dal babbo:

> ....Furtuna ch'era Cristo!
> Ché si era un artro, v'assicuro io
> Ch'er padre suo j'avrebbe dato un pisto,[2]
> Come tata me fece a la Ritonna...
>
> (XCVIII.)

Nè queste uscite comiche le ha solamente il ragazzo:

---

[1] Ma *facciamoci a capire,* intendiamoci.
[2] *Pisto* (da *pistà,* pestare): bastonatura.

anche il curato, da buon Romanesco, ci ha le sue. Quando Peppetto gli domanda che cosa significa la parola *adulare*, egli, conoscendo i suoi polli, dice:

. . . . Eh, questo qui è 'n affare,
Che nu' lo so manch'io si sia peccato;
Anzi, si t' ho da dì er pensiero mio,
Qui er Belarmino dev' avé sbajato.
(LXII.)

E dopo aver detto col catechismo che l'estrema unzione aiuta anche a riacquistare la sanità del corpo, se Dio crede che questa sia utile alla salute dell'anima; siccome Peppetto vuol sapere che cosa accade se Dio crede diversamente, egli, seccato, risponde:

. . . . E allora poi st'untata
Je dà 'na spinta pe' morì più presto.
(LXXVII.)

Ad accrescere varietà e ridicolo vengono gli spropositi; giacchè, per esempio, il nostro Peppetto muta l'*eucaristia* in *carestia;* e leggendo la parola *fornicazione,* vuol saper dal curato come c' entri *er forno.* I misteri *gaudiosi* del rosario sono per lui misteri *da ride;* sente chiamar *novissimi* la morte, il giudizio, l' inferno e il paradiso, e afferma con gran sicurezza che qui il Bellarmino ha sbagliato, perchè queste cose *so' più vecchie der brodetto;* legge nel catechismo che Dio "ci vuole.... mondi, non solo nell' *esteriore,* ma anche nell' *interiore,* „ e lui intende:

Che nun abbasta de lavasse er viso,
Ma s' ha d'avé pulite le budella,
P' annà, che Dio ne scampi, in paradiso.
(LXIII.)

Come si vede anche da questi pochi saggi, al Ferretti non manca una ricca vena satirica; e se teniamo

conto delle gravi difficoltà che avrà dovuto superare per comporre cento sonetti sopra un solo argomento, possiamo giustamente salutarlo poeta. Ma io non devo nascondere che nella *Duttrinella* mi par che ci sia un grave difetto: il personaggio sbiadito e inconcludente di Pippo, il quale, o non doveva entrare in iscena, o, entratovi, doveva farci qualche cosa, e non starci per mero riempitivo. Bello invece per tutti i versi è il carattere di don Ghetano, che si rivela intero in quelle parole: *Si sapessi che noja a fà er curato!...*, e non si smentisce mai. Bello del pari quello di Caterina, la quale comparisce poche volte, ma è sempre lei fino all'ultimo, la serva padrona e miscredente, appunto perchè serva di prete. E a lei, con felice pensiero, il Ferretti ha riserbato l'onore di chiudere il poemetto. — La spiegazione della dottrina è terminata, e il ragazzo dice:

E mo c'è 'r *Fine.*
D. G. Aringrazziam' Iddio,
Che se la sémo levata datorno.
Cater. Don Ghetano, è sonato mezzoggiorno.
D. G. Nu' l'ho sentito.
Cater. L'ho sentito io;
Sbrigàteve.
D. G. Mo vengo. — Fijo mio,
Làssem' annà.
Pèppe. Ma diteme: aritorno?
D. G. Sì, pòi tornà sicuro... un artro giorno.
Cater. Be', je la famo? [1]
D. G. Nu' la senti?... Addio.
Saluta Pippo, sai? e 'n' artra vòrta
Poi, t'arigalerò 'na coroncina.
Pèppe. V'aringrazzio.
D. G. E de che? Chiudi la porta.
Cater. Oh! mancomale!
D. G. E che c'è, Caterina?

---

[1] *Gliela facciamo?* Cioè: "ci sbrighiamo, sì o no?"

Cater. C'è ch'er riso se scòce.[1]
D. G. E che m'importa?
Cater. M'importa a me. — Accidenti a la duttrina!

Lo scopo del poemetto a molti è parso affatto inutile, perchè, dicono, combatte un morto; ad altri invece dannoso, perchè scalza la fede. Nella contradizione di questi opposti giudizi, l'autore trova giustificata l'opera sua, che a me pare non solo bella, ma anche buona e utile. Se molti se ne sono scandalizzati, è segno che il preteso *morto* è più vivo di prima; e a queste anime timide che si scandalizzano della verità, che è Dio stesso, e le antepongono la pia impostura, che non può esser che il male, il Ferretti risponderà con l'epigramma di Luciano Montaspro, dove c'è insieme un rimpianto e un rimprovero, entrambi giustissimi:

La fede è morta! (dice don Clemente);
Si corre all'ateismo di galoppo! —
O preti, è vero! non crediam più niente,
Perchè voleste farci creder troppo.

Ma il pregio principale del nuovo poeta sta, secondo me, nella forma. Egli ha studiato a fondo e conosce perfettamente il suo dialetto, il quale, come ogni altro, per diventar lingua scritta non ha bisogno che d'esser messo in carta; quando per lingua scritta non s'intenda una cosa che, col passare dalle labbra alla penna, abbia da trasformarsi. Essendo dunque una lingua, il dialetto ha parole e locuzioni e leggi grammaticali proprie, le quali, finchè durano nell'uso, non si possono violare o alterare impunemente. Dopo il Belli, il Ferretti è il solo scrittore romanesco che abbia inteso bene questa verità, e siasi proposto di conformarvisi a puntino. Tutti gli altri (eccettuato il Chiappini, il quale però, per soverchia modestia, si ostina a rimanere *inedito*) han creduto

[1] *Si scòce:* passa di cottura; *s'impancòtta,* dicono nelle Marche e nell'Umbria; *fa la colla, diventa una bozzima, fa bozzimone,* in Toscana.

di poter trattare il povero dialetto, come i più han trattato e trattano la lingua fiorentina, cioè come una cosa da potersi rimpastare a capriccio, senza avvertire che neppure l'autorità di Dante Alighieri è bastata per mutare il *Cosa fatta capo ha* in *Capo ha cosa fatta.*[1]

"Sarebbe,„ ha detto un valentuomo, il professore Ferdinando Santini, "sarebbe il cómpito più facile del mondo (laddove è difficilissimo) lo scrivere in dialetto, quando ne fosse lecita ogni trasposizione di parole, ogni sorta di aggiunti, d'epiteti, d'accessòri ed ogni piegamento di costrutto; e il vernacolo riponesse tutto il suo carattere nello storpiare delle parole, e nelle uscite da trivio. Il popolo va sempre, e in tutto, diritto a fil di logica, e fa talora qualche trasposizione, ma là solo dove la forza del suo sentire lo richiegga, non dove la rima o il rito e la convenzione rettorica lo voglia e lo conceda. Al primo apparire di questi difetti, il popolo col suo vernacolo sparisce, e vien fuori la meschina rachitica figura dell'umanista, in tanto men sopportabile, in quanto che non parla in quel caso il linguaggio di nessuno.„

Ecco qui, per esempio, il dottor Augusto Marini, che ha pubblicato *Cento Sonetti in vernacolo romanesco*,[2] e che avrebbe eccellenti qualità, specialmente nella satira politica; ma per sua e nostra disgrazia, egli scrive una lingua che, per lo più, non è nè il romanesco nè l'italiano, ma un'informe mescolanza dell'uno e dell'altro, così nelle parole e nelle frasi, come nella sintassi.

È vero che il Marini ci avverte che "in questi sonetti non ha voluto seguire *in tutto e per tutto* la dici-

---

[1] Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso!, *Capo ha cosa fatta,*
Che fu il mal seme per la gente tosca.
Inf. XXVIII.

Si vedano a questo proposito le giuste osservazioni che fa lo Zendrini, nel suo Discorso *Della lingua italiana* (Palermo, 1877).

[2] Roma, E. Perino editore, 1877.

tura antiquata del dialetto romanesco, affinchè anche i non romani potessero più facilmente comprenderli;„ ma la toppa è peggio del rotto. Infatti, se per *dicitura* egli intende quel che realmente significa, io dico che ha fatto malissimo a seguire, anche solo in parte, la dicitura *antiquata,* servendosi, per esempio, a tutto pasto dell'antipaticissimo *ne* eufonico *(mene, tene, tune, giune, quane, none, fane, riuscìne,* ecc.), che andava già cadendo in disuso fin da' primi tempi del Belli, il quale non l'adopra che assai di rado. (Cfr. in questo volume la nota 5 a pag. 83-84). Se poi, com' è più probabile, il Marini chiama *dicitura antiquata* quelle forme particolari che vivono solamente tra 'l popolo, io dico che ha fatto malissimo a scartarle, perchè esse appunto dànno fisonomia e carattere speciale al dialetto, e non è lecito svisare un idioma per comodo di quelli che non l'intendono. Se non l'intendono, lo studino: non c'è altro rimedio. Del resto io non vedo che difficoltà avrebbero incontrato i non romani a intendere: *addrittura, lezzione, cariera, roppe, fussi, tutt' in un tratto, muntura,* forme proprie e vive del romanesco, invece di quelle corrispondenti che il Marini adopra ne' primi quattro sonetti: *addirittura, lezione, carriera, rompe, fossi, tutt' in un tempo, montura.* Ciò è tanto vero, che il Marini stesso, due altre volte che gli fa comodo per la misura del verso, scrive *addrittura* (pag. 65 e 68); ma un'altra volta, per lo stesso motivo, torna a scrivere *addirittura* (62). Nè questa è la sola contradizione in cui cade.

Per comodo de' non romani egli avrebbe potuto abbandonare, come ha fatto il Ferretti, alcune della forme ortografiche usate dal Belli, per esempio l'*sc* per *c*, la *z* per *s*, e il frequente raddoppiamento delle consonanti iniziali; quantunque l'ortografia belliana, ch' io seguii scrupolosamente nell'edizione de' *Duecento Sonetti*, e che molti non approvano, sia stata giudicata da uno de' pri-

mi filologi d'Europa, la più acconcia a rappresentare il dialetto romanesco, "finchè non sorga su fondamenta scientifiche un sistema di scrittura uniforme per tutti i dialetti italiani."[1]

Avrebbe anche potuto, come in realtà ha fatto, abbandonare quasi del tutto codesta ortografia; ma non doveva mai e poi mai alterare tanto spesso la sostanza medesima del dialetto.

Egli usa frequentemente voci e maniere che, se non sono inventate da lui senza nessuna ragione d'analogia, sono però certo di quelle che solo qualche volta, per caso o capriccio, escono di bocca a qualcheduno, e che perciò hanno tanto diritto di appartenere al vero dialetto, quanto i forestieri che passano per una città di appartenere alla vera cittadinanza. Per esempio: *antipatico* (41) in vece di *simpatico* (i Romaneschi dicono sì, molto spesso, *indeggno* per *deggno, inzalubbre* per *salubbre, indifficile* per *difficile,* e simili; ma l'equivoco cade sempre sull'affisso *in* negativo), *per cristallino* (53) in vece di *pe' cristallina, bizzocchi* (57) per *bizzochi, arifacémo* (79) in luogo di *arifàmo, intradettanto* (83) per *tratanto* o *intanto,* e parecchie altre.

---

[1] Ugo Schuchardt, nello scritto citato. — Tra coloro che non approvano l'ortografia del Belli, c'è anche il mio amico Vittorio Imbriani [ahimè, come il Ferretti, perduto così presto egli pure!] il quale se la piglia particolarmente con le doppie consonanti iniziali, e dice che "anche in Italiano ci abbiamo queste reduplicazioni delle consonanti iniziali, anche altre lingue le hanno; ma non perchè sono nella pronunzia, s'hanno da indicare nella ortografia, la quale non si propone solo di notare la pronunzia." *(Appunti Critici;* Napoli 1878; pag. 126.) A quest'osservazione io potrei rispondere che non è punto vero che l'ortografia italiana non si sforzi d'indicare il raddoppiamento delle consonanti iniziali; giacchè, lasciando da parte gli esempi antichi, spessissimo scriviamo *dappoco, sibbene, appiedi, ammodo,* e tantissime altre parole di simil forma; e anzi, ricordo che una volta lo stesso Imbriani diede dell'asino, o giù di lì, a un povero diavolo che aveva scritto (e secondo me aveva scritto bene) *contradire* e *contradizione* con un *d* solo. Ma poichè io devo presentar qui ne' sonetti del Ferretti l'ortografia

Spesso poi si lascia sfuggire de' versi così duri e stentati, che a tirarli sù ci vorrebbero due paia di bovi:

... Perchè se [si] Cristo, che poi era er Padrone... (3)
... Fece io allora a un che stava tra la gente... (76)

(In quest'ultimo verso c'è anche da notare che il Romano non direbbe mai: *a un che stava*, ma sempre: *a uno che stava.*)

Più spesso ancora, anzi nella maggior parte di questi sonetti, s'incontrano costrutti stiracchiati e artificiosi, affatto contrari alle leggi sintattiche del romanesco, come sono i seguenti, che cavo dai soli primi quattro:

.... e 'no scaccione
De dàje apertamente ha un po' paura...
... Mai la lezione m'imparavo a mente...
... Incomincio der ladro la carriera...
... Indóve t'arivòrti di te senti...
... Ma p'imità de Cristo la passione...
... Traversàmio de Febo er vicoletto...[1]
...... Sapènno allora, io antico der mestiere,
Che de sarvà l'onore a la montura
D'un sordato fedele era er dovere...

Insomma, il Marini non ha una conoscenza sicura del suo vernacolo. Costretto dal Governo papale a vivere per molti anni lontano da Roma, egli non ha potuto e non si è curato acquistarla, perchè non l'ha reputata necessaria. Ha badato solamente ad aguzzare gli strali sa-

---

romanesca dimolto semplificata, mi preme di dichiarare che non lo fo perchè mi abbiano persuaso gli argomenti addotti contro l'ortografia del Belli, ma perchè il Ferretti ha voluto così, e perchè credo anch'io che il dialetto romanesco presentato in questa forma avrà maggior numero di lettori, specialmente tra i pigri. [Del resto, anche oggi (1889) che il sistema scientifico augurato dallo Schuchardt può dirsi sorto nell'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli, in quanto a' sonetti del Belli era mio stretto dovere di pubblicarli come li scrisse lui.]

[1] A pag. 80, lo stesso autore scrive: *Passàmo ar vicoletto der Cancello*, e questo è il costrutto vero.

tirici contro il nemico suo e della sua patria, non riflettendo che, o si scriva in lingua o in vernacolo, non c'è pensiero perfetto senza forma perfetta. Errore funesto, che io ho voluto combattere, perchè l'esempio del Marini potrebbe essere contagioso; e staremmo proprio freschi se l'artifizio rettorico, che ci ha guastato tanta parte della lingua e della letteratura comune, ci guastasse ora anche i dialetti e le loro letterature, che con l'esempio continuo della verità e naturalezza possono, e in parte già l'hanno fatto, ricondurre anche la lingua e la letteratura nazionale ai loro veri principi.

Devo però dire, e lo dico con tutto il piacere, che alcuni de' sonetti del Marini, e specialmente di quelli che ha scritto dopo il suo ritorno a Roma, vanno quasi affatto immuni da difetti di forma, e per vena satirica sono in tutto degni di stare alla pari con quelli del Belli. Si veda, per esempio: *La vita del Prigioniero, Il miracolo della Madonna in Trastevere, Il Sarto e il Deputato, L'Oste fedele all'indulto del Cardinal Vicario per l'osservanza della quaresima* (bruttissimo titolo, ma stupendo sonetto!),[1] e *La Scomunica.* Se la forma de' sonetti non politici, che il Marini ci promette, corrisponderà a quella di questi cinque (che a me paiono i suoi migliori), come

---

[1] Eccolo. Ma per gustarlo bene, mi par necessario figurarsi che, sotto il Governo pontificio, in un venerdì di quaresima, che potrebbe anche essere il venerdì santo, un ferro di polizia (un *trommetta*, un *pifero*, una *minosa*, dicono i trasteverini) si presenti a un oste di Roma, e, fingendo di sentirsi un po' male, gli chieda da mangiare di grasso. L'oste, che sa d'essere in voce di frammassone e ha l'odorato fine, capisce subito chi è l'*amico,* e risponde:

Bèr fio, io so' cattolico, e l'editto
Der Cardinal Vicario parla chiaro;
Nun sete, pare a me, tanto somaro
De nun vede da voi quer che c'è scritto.
Si volete du' trije, un porpo fritto,
Er merluzzo in guazzetto, lo preparo;
Ma la carne nun posso, fijo caro:
Annerebbe all'inferno dritto dritto.

è certo che vi corrisponderà la *vis comica*, egli avrà senza dubbio un bel posto nella storia delle nostre letterature dialettali.[1]

Tornando al Ferretti, io posso affermare con piena sicurezza, che ne' molti sonetti di vario argomento composti prima e dopo della *Duttrinella*, egli continua sì, e fedelmente, la maniera del Belli, della quale conosce tutti i segreti; ma tratta soggetti affatto nuovi, o che il Belli ha trattato sott'altro aspetto. In altri termini, egli si serve dell'arte stessa del maestro, del quale par

---

Si state male, annate ar Vicariato,
Fateve fà du' righe de licenza
Colla passata dietro der curato.
E portatela a me, che quanno ho visto
De poté stà tranquillo de coscienza, *
Metto in padella puro Gesù Cristo.

Ecco anche il *Miracolo della Madonna in Trastevere,* scritto nel 1872:

A volémme intignà che quell' immaggine
Della Madonna, drento ar tabbernacolo,
Che va smovènno l'occhi pe' miracolo,
Sia un' impostura, è proprio cocciutaggine.
Ma er Vicariato doppo tante indaggine,
Dimme, cià forse trovo quarche ostacolo?
Ma er popilo che approva lo spettacolo,
Siconno te, lo fa pe' cojonaggine?
Ah... mo la stella je se fa contraria
A sti Tajani, e quanti qui se troveno
La dovranno pijà l'erba fumaria! **
Ste smosse d'occhi, Checco mio, te proveno
Che quarche cosa certo c'è per aria!... —
Sì, ce so' li filetti che li moveno.

* *Cuscenza*, doveva dire; e così, poco sopra, *Co' la passata* e non *Colla passata;* e nel sonetto seguente, *De la Madonna* e non *Della Madonna*, *propio* e non *proprio.*

** Cioè: "dovranno scappar via, scomparire.,, E questo modo di dire, comunissimo, proviene da un ravvicinamento del *fumo* di *fumaria*, che è realmente un'erba medicinale, dai Toscani chiamata anche *fumosterno*, alle frasi *andare in fumo. scomparir come il fumo*, ecc.

[1] Queste pagine intorno al Marini (pubblicate, come ho già detto, con le altre del presente capitolo, nel 1878) suscitarono una battaglia critica tra i professori Raffaello Giovagnoli e Francesco Sabatini; il primo de' quali prese a difendere il simpatico poeta contro i miei appunti, e il secondo a confermarli. (Cfr. Sabatini, *Polemica Ro-*

che possieda anche la fecondità prodigiosa; ma non pesca le sue impressioni nelle opere di lui, bensì le riceve dalla vita reale in cui vive e che in tante e tante cose non è più quella de' tempi del Belli. Vedete, per esempio, che fior di partito ha saputo cavare dalla nova usanza di andar vendendo i giornali per le strade:

ER SERVITORE A SPASSO.

A me? me pare d'avé vinto un terno
De nu' stà più a servì quel'assassino
De l'avvocato. 'Na vita d'inferno
Da méttecese a letto 'gnitantino.

---

manesca; Roma, 1883. — Giovagnoli, *Prefaz.* alla 3ª ediz. de' *Sonetti* del Marini; Roma, 1886.)

Ora, io ho riletto attentamente la loro polemica, e non ho nulla da aggiungere e nulla da togliere al mio giudizio; per quanto la cortesia adoperata verso di me dal Giovagnoli mi metterebbe addosso una gran voglia di dargli ragione. Ma come potrei dargliela, se egli parte dal presupposto che sia io che abbia inventato il rigore grammaticale e lessicale del dialetto romanesco; e, contro tutte le dichiarazioni e le proteste fatte dal Belli nell' *Introduzione* e in cento note, crede che il Belli non ci pensasse neppure a uniformarsi a codesto rigore? (Pag. iv.) Come potrei dargliela, se egli asserisce che io ho trovato "otto o dieci" costruzioni sbagliate "sopra *cento* sonetti" del Marini (pag. v-vi), mentre in realtà io le trovai ne' soli primi quattro? Come potrei dargliela, se arriva perfino ad affermare che il *quelo* per *quello* (V. il *Glossario)*, usato dal Ferretti, è "uno sproposito d'ortografia da prendersi con le molle?" (Pag. x.) Basta questa sola affermazione a provare che il Giovagnoli conosce il romanesco anche meno del Marini. E, infatti, di tutti gli errori sintattici o lessicali ch'egli crede d'avere scoperto nel Belli e nel Ferretti (lasciando anche stare che, a ogni modo, non giustificherebbero quelli del Marini), non ce n' è neanche uno che sia vero. Due soli sarebbero veri: quelli, cioè, notati ne' sonetti: *La prima bbinidizzione papale* e *La guittarìa* (pag. viii-ix); ma, a farlo apposta, il primo di codesti sonetti non è del Belli (Cfr. vol. VI, pag. 348-49), e il secondo è, sì, del Belli *(ibid.,* pag. 54), ma il verso difettoso, censurato anche dal Sabatini (pag. 20), non è suo, ma dell'edizione Salviucci. E al Sabatini che censura (pag. 12) anche due troncamenti usati dal Belli: *cucchier (Da soverchià er cucchier d'una Potenza)* e *segretar (In ne l'uscì ddar Zegretar-de-Stato)*, dico che sono, in certi casi, comunissimi anche oggi, come è comunissimo l'altro di *Madòn (la Madòn de Monti, la Madòn de la Neve,* ecc.); e il Belli

Quer che m'ha fatto faticà st' inverno!
Manco m'avessi[1] preso pe' facchino.
E po' 'n'aria, perdio, ch'er Padreterno
Appett' a lui divent' u' regazzino.
Adesso?! Già ciò[2] quarche cosa in vista,
Ma casomai che fussi un po' spallata,
C'è la cariera mo der giornalista.
Le cianche[3] ce l' ho svérte, un bèr vocione,
S'ariccapézza 'na bona giornata,
E poi, si nun fuss' artro, la struzzione!

Qui non c'è nulla di rubacchiato al Belli, e c'è tutta l'arte sua. C'è l' unità rigorosa del componimento, il quale vi sta davanti come un piccolo tutto, armonico e compiuto, col suo principio, il suo svolgimento, il suo fine. C'è la metà del dialogo felicemente sottintesa, poichè alle prime parole voi capite subito che un amico del servitore, incontrandolo, gli ha domandato se gli sia rincresciuto che il padrone l'abbia cacciato via; e quando il servitore dice: *Adesso?!*, voi capite del pari, che l' altro deve aver detto: — E adesso, che farai? — Il carattere del protagonista, fuggifatica e presuntuoso, è lampante. Lingua e costrutti perfettamente romaneschi; e romaneschi e bellissimi i particolari che dan vita al quadretto, come il ravvicinamento del *Padreterno* col *regazzino*, la gravità comicamente misteriosa di quel *Già ciò quarche cosa in vista;* il doppio senso della parola *cariera;* lo sproposito, malizioso per conto dell'autore, ma popolarissimo, del *giornalista,* che ricorda il piccolo *Oreste* della *Quaderna di Nanni* del mio Carrera; e finalmente il tono serio della ridicola chiusa, fatta anche più ridicola dallo storpiamento *struzzione,* il quale par che derivi non

---

lo avverte più volte espressamente. (V. vol. IV, pag. 88, nota 7; vol. V, pag. 133, nota 2; ecc.)

[1] M'avesse. [2] Ci ho. [3] Le gambe. E l'usano familiarmente anche i Fiorentini.

da *istruire,* ma da *struggere,* e così ferisce quei giornali che non rispettano nulla.

Tuttavia ne' versi 3°, 4°, 5° e 6° di questo sonetto, io ci sento qualcosa di superfluo; e credo che il Belli avrebbe trovato altri nuovi particolari, per renderli più variati e concettosi. È vero che qui il difetto si vede appena, coperto com'è abilmente dai differenti modi onde fu toccata la medesima corda; ma io ho voluto notarlo, perchè mi pare visibilissimo in altri sonetti del nostro autore.

Comunque sia, eccone altri otto sopra argomenti vecchi e trattati più o meno anche dal Belli, ma che il Ferretti ha saputo ringiovanire, guardandoli da lati nuovi e pensandoli col proprio cervello senz'ombra d'imitazione:

LA POVERELLA. [1]

Oh! be' levata, signorina mia...
So'io, nun ve sovviè? So' propio quella
Che vostra madre, benedetta sia,
Quanno ch'annav'in chiesa, poverella,
Me dava sempre quarche cosa... Eh via!
M'ajuti un po', signorina mia bella;
Ch'io pregherò la Vergine Maria
Che nu' la facci arimané zitella.
Nun cià gnente? Ma propio nun cià gnente?...
(Va be', sempre le solite canzone,
Ma io mica ce credo un accidente.
E si dura cusì 'na sittimana,
Pe' me la lasso annà sta professione:
Guadambio più si faccio la roffiana.)

PE' SARVÀ CAPRA E CAVOLI.

Come? dove se va? Se va in parrocchia.
Da chi se va? Se va da don Cremente,
Che co' la cosa che poco ce sente
E un omo che co' gnente s'infinocchia.

---

[1] Si confronti questo sonetto con quello famoso del Belli, vol. II, pag. 116.

Una se mette lì fra l'antra gente,
E quann' una je tocca s'inginocchia;
Lu' òpre lo sportello, una j' arròcchia
Quarche cojoneria che je viè in mente...
Je dichi che te penti, lui ce crede,
Pe' penitenza tutt' ar più è capace
De fàtte recità l' atti de fede.
Poi te ne vai. Cusì fo sempre io,
Pe' poté fà quer che me pare e piace
E conservamme la grazzia de Dio.

LA REGAZZA MANCIPATA.

Ècchеme qua. Dove so' annata? Oh bella!
So' annata cór fratello de Lucia.
Indóve? M' ha portato a l'osteria,
M' ha pagato un quintino e 'na ciammella.
Po' ha vorsùto [1] pijà 'na carrettella [2]
E sémo annati fòr de Porta Pia;
Poi ner tornà, verso l'avemmaria,
M' ha vorsùto fà vede Purcinella...
Ecco le cose come stanno: e voi
Ve la pijate co' quer poveretto?
Dite ch' er monno s'occupa de noi?
E che ce trova a dì, se pò sapé?
Io m' aricordo sempre de quer detto:
Male nun fà, pavura nun avé.

ER SAPÉ FÀ DE MAMMA.

Va' [3] chi se vede!... Che dice? Er permesso?
Me faccio maravija! E chi è 'r padrone?
Nun è lei... Favorischi, sor Barone;
È un pezzo...! ce pensàmio [4] propio adesso.
Ma gnente... preparavo quer boccone
Da magnà... ma pe' noi, credi, [5] è lo stesso;
E poi già nun succede tanto spesso
Che viènghino persone accusì bone...

---

[1] Voluto. [2] Una vettura di piazza una *botte* dicono ora. Cfr. la nota 6 a pag. 80 di questo volume. [3] Troncamento della forma *varda*, la quale s'usa spesso per *guarda*, come in Toscana il *gua'*. [4] Ci pensavamo. [5] Creda.

E poi... Mo chiamo Nina[1]... Indóve sei,
Nina? C'è er sor Barone, tira via,
Viè qua... Co' l'antri no, ma qui co' lei,
Ch' è un omo, se pò sta co' l'occhi chiusi...
Oh, brava fija!... Tièje compagnia
Finch' aritorno. Arivedélla... scusi!...

TUTTI LI GUSTI SO' GUSTI.

Tu l'hai da vede, Sarvatore mio,
Lì a la toletta quanno lei s'aggiusta!
La mejo cosa, te lo dico io,
Sarebbe quella de pijà 'na frusta,
Eppoi dà giù senza timor de Dio
E fàlla rossa come 'na ragusta[2]....
Ma quer che me fa spece, è quer giudio
Der tu' padrone! — Embè, si a lui je gusta,
Che ce vòi fà? — Ma si je s'avvicina,
Nun vede ch'è dipinta cór pennello?
Ch'ha er grugno tutto pieno de farina? —
Lo vede sì, ma t'hai da fà capace
Che qui a sto monno nun è mica bello
Quer ch'è bello, ma è bello quer che piace.

PE' ACCOMMIDÀ LE PARTITE.

Si quarche sera lui va a fà bisbòccia[3]
Fòra de casa, e a te nun te ce porta,
Famme er piacere, di', cosa t' importa,
Aghita mia? Che te ne viè in saccoccia?
Lui, se sa,[4] nun è più come 'na vorta,
Stà solo a casa, qui co' te, je scòccia;[5]
E la tua, fija, è 'n' ideaccia storta
Protènne[6] d'addrizzaje la capoccia.[7]
Crédeme, sai, pe' vive in santa pace
Co' tu marito, c' è 'na strada sola:
Lassàje fà quer che je pare e piace.

---

[1] Caterina. [2] Aligusta, specie di gambero di mare. [3] Baldoria. *Far bisboccia*, *bisbocciare*, *bisboccione* son vivi anche a Firenze. Mancano quindi per mera svista al *Giorgini-Broglio* e al *Rigutini-Fanfani*. [4] Si sa. [5] Lo secca. [6] Pretendere. [7] Testa.

Quanno ste cose a me me so' successe,
A lui nu' j' ho mai detta 'na parola...
Ma Dio lo sa si quante je n'ho messe!

ER TESTAMENTO DER PADRONE.

Er mi' padrone è bono, e te lo giuro.
Fu giusto jeri: lui me fa:[1] "Giuvanni
(Dice), venite qua." Dico: "Commanni." —
"Co' voi posso parlà." — "Parlate puro,"[2]
Je faccio io. Lui fa: "Già me figuro
Che sapete ch'ho più de settant'anni,
E che so' tutto pieno de malanni
Da cap'a piedi." E io je fo: "Sicuro
Che lo so." Allora lui: "Voi stat'attento
(Dice) a fà er dover vostro, ch'ho pensato
A voi quanno ch'ho fatto testamento..."
Ecco... io nun so' mica interessato,
Ma puro, Tòto,[3] nun ved'er momento
De sapé un po' si quer che m'ha lassato.

SU DU' PIEDI.

Sì, fu propio accusì, sora Teresa:
Io lui l'ho visto pe' la prima vòrta
U' mese fa che stava su la porta
Der forno, quann'entravo a fa la spesa.
Er giorn'appresso, lì pe' la Ripresa,[4]
Me dimannò si io me n'ero accorta.
Sicuro, j'arispose... e a fàlla corta
Jerammatina avémo dett'in chiesa.
Eh! a discurre co' lui, ve par un santo:
Dice che me vò bene com'u' matto;
Ma io... nu' lo conosco più che tanto.
Ma mo ch'avrìa da fà, sora padrona?
Nun c'è rimedio; quer ch'è fatto è fatto,
E ch'er Signore me la manni bona!

---

[1] Mi dico. [2] Puro. [3] Antonio. [4] La *Ripresa* è l'estremità meridionale del Corso; e si chiama così, perchè vi si *riprendevano* i barberi nelle corse del carnevale.

Benissimo poi riesce ne' soggetti patetici, di cui il Belli ci ha lasciato splendidi ma pochi saggi. — Siamo in una povera cameruccia. Una giovane sposa è in letto agli estremi. La madre viene a visitarla, con l'angoscia nel cuore, ma

Dissimulando l'appressar del fato[1]

alla moribonda. E ne nasce questo commovente dialogo:

PROPIO ALL' URTIMI!

Bon giorno, Nina.[2] — Oh, mamma, mancomale! —
Come te senti, fija, stammatina?
Dimme... — Sempre accusì. — Povera Nina!
Sempre lo stesso? — Sempre talecquale... —
Poi guarirai. — Macché, mamma, sto[3] male
Nun passa più. Senti, viemme vicina:
Pijem'un po'... — Che vòi? — La coroncina... —
Dove sta? — Ved'un po', drent'ar zinale...
L'hai trova? — Ècchela[4] qui. — Dammela; senti:
Quanno... Mamma, viè qua... quanno so' morta... —
Ma che discursi! — Eh, artri pochi momenti...
Tu tiella, mamma, e t'aricorderai
De Nina tua... — Sta' zitta... — Eh, me so' accorta
Ch'ho da morì... — Ma no. — Be'... lo vedrai!

Anche il titolo di questa impareggiabile miniatura mi pare felicissimo, come, del resto, sono quasi tutti gli altri; poichè il Ferretti, seguendo anche in ciò il suo maestro, vuole che il titolo abbia pur esso una forma artistica e armonizzi con tutto il componimento.

Ma se egli ha saputo appropriarsi l'arte del maestro perfino ne' più minuti particolari, si tiene però ben lontano dal copiarlo servilmente. Egli, insomma, non è un *imitatore*, nel senso che comunemente si dà a questa parola; bensì un libero continuatore dell'arte del Belli,

---

[1] LEOPARDI, *Consalvo*. [2] Caterina. [3] Questo. [4] Eccola.

come è anche il Fucini, il quale ha saputo applicarla al dialetto pisano. Quindi l'opera del Ferretti non è un'inutile ripetizione; ma aggiunge nuove scene all'immenso e pur sempre incompiuto dramma, composto dal poeta romano.

VII.

Da quando io scrivevo così intorno ai discepoli del Belli, il loro numero s'è accresciuto, e nel romanesco e negli altri dialetti; sicchè oramai ce n'è in ogni regione d'Italia.

In romanesco, pochi ma buoni i sonetti del Pascarella; de' quali però a me paiono, nel loro complesso, riusciti men bene que' venticinque su *Villa Gloria*, non tanto perchè urtano spesso contro la realtà storica troppo nota del fatto glorioso, quanto perchè spesso vi è violentato il dialetto, e vi sono qua e là pensieri e immagini non popolari. Buone anche parecchie delle molte, delle troppe cose dello Zanazzo.

Ma tra tutti i discepoli del Belli, il più famoso e il più letto è senza dubbio il Fucini. Se non che, Edmondo De Amicis nega recisamente la derivazione del Fucini dal Belli, affermando d'esser "certissimo„ che il poeta toscano non avesse "ancora letto un solo sonetto del poeta romano, quando giravano già per Firenze più di cinquanta de' suoi.„[1] E così il Belli perderebbe un figliuolo, di cui andava giustamente orgoglioso; e qualcosa perderei anch'io, che credevo quasi d'averlo tenuto a battesimo. Esaminiamo dunque attentamente la fede di nascita.

---

[1] Prefaz. alle *Poesie* del Fucini; 6ª ediz.; Pistoia, 1885; pag. 11.

I primi sonetti del Fucini portano tutti la data del 1870; e il primissimo fu scritto nell'inverno di quell'anno,[1] quando, è vero, non era ancora stata pubblicata la mia edizione de' *Duecento Sonetti* del Belli, che uscì nella primavera; ma quando era già uscito da un anno, nella *Rivista Contemporanea* di Torino (diretta a Firenze dal De Gubernatis, e quindi a Firenze molto diffusa), il mio studio sul Belli, con dodici sonetti per saggio; e quasi tutta a Firenze s'era già venduta la prima mia edizione d'una quarantina di sonetti (Sanseverino-Marche, 1869), della quale il primo a chiedermene più d'una copia fu per l'appunto il Sindaco di Firenze, Peruzzi, con cui il Fucini doveva essere non solo in relazioni di ufficio, come impiegato del Municipio, ma anche in qualche dimestichezza, se poco dopo gli fece il famoso sonetto de' calzoni corti.[2] Non bisogna poi dimenticare che molti sonetti del Belli giravano già almeno da trent'anni per tutta Italia, manoscritti o saputi e recitati a memoria da Romani e da non Romani; e, non volendo tener conto di alcuni pubblicati alla spicciolata qua e là, e di certe raccolte orribilmente spropositate, non bisogna però dimenticare che circa ottocento n'erano stati pubblicati fin dal 1865-66 a Roma nell'edizione Salviucci, alterati quasi tutti, è vero, ma sempre tali da rivelare intero il segreto dell'arte del poeta. Mi consenta dunque il De Amicis d'esser io, alla mia volta, *certissimo* del contrario di ciò che egli in buona fede, ma troppo ingenuamente, ha affermato.

“Ma questo non monta„, aggiunge il De Amicis: quel che monta è che de' due poeti, “l'uno non rammenta l'altro, se non in qualche soggetto comune, e nulla più che per caso.„

---

[1] De Gubernatis, *Dizion. biogr. degli Scrittori contemporanei*; Firenze, 1879; pag. 472.

[2] Ediz. cit., pag. 87.

Vediamo.

"I sonetti del Fucini„ (così lo stesso De Amicis, a pag. 2-4) "sono piccole commedie o piccoli drammi, nei quali due, tre e fin quattro personaggi non solo parlano, ma operano, si muovono, spariscono e ritornano come in una vera commedia. Sono buone donne del popolo, operai, guardie nazionali, pescatori, giurati, studenti, magistrati, bambini, preti, accattoni, monelli, che discorrono delle loro faccende, si lamentano delle tasse, sparlano del governo, giocano al lotto, patiscono la fame, si canzonano, s' insultano, si picchiano, si soccorrono, si consolano; svolgono, insomma, dinanzi a chi legge, in cento sonetti, tutta la vasta e svariatissima tela della vita del popolo, come pochi grossi romanzi popolari lo fanno. Strafalcioni madornali e verità solenni, scempiaggini grossolane e arguzie finissime, buffonate ignobili e tratti di cuore sublimi, feste clamorose e scene di disperazione che fanno piangere, bestemmie, oscenità, colpi di coltello e serenate amorose: v'è un po' d'ogni cosa. V'è ritratto il popolo con tutte le sue ingenuità, le diffidenze, le superstizioni, le astuzie, la cocciutaggine; colto con sagacia maravigliosa in tutte le più sfuggevoli espressioni della sua indole, in casa, in piazza, in chiesa, al teatro, in tribunale, nelle tribune del parlamento; sorpreso a sdottorare di politica e di scienza, e a criticar leggi e istituzioni; fatto parlare con tutti i suoi idiotismi, colle sue storpiature, col suo linguaggio sfrenato, strapazzato e potente. E sono anche letterariamente sonetti nuovi. Vi si sentono (espressi con parole imitative che fanno parte del verso) ogni sorta di rumori, come pugni sui cappelli a staio, patte di gente in terra, tonfi di pietre nell'acqua, suoni di campane, scoppj d'applausi, guaiti di cani, fucili che cascano, sottane che si stracciano, vetri che si spezzano. Vi sono versi stupendi presi belli e fatti sulle labbra del popolo, proverbi incastonati in

un verso con un garbo ammirabile, e che paion buttati là senza pensarci; fiori di lingua viva, *bonnheurs d'expression,* come li chiama Vittor Hugo, profusi; non un riempitivo inutile, non un luogo comune, non una slavatura rettorica; tutto sangue; e oltre a questo, una facilità di verso e una spontaneità di rima che non si può immaginare maggiore.„

Or bene, se in questa vivace descrizione al nome del Fucini sostituite quello del Belli, e cambiate tre o quattr'altre parole accidentali, avrete tutta a puntino l'arte del poeta romano, comprese, e come!, quelle voci imitative che al De Amicis paiono una novità. E quindi ogni sonetto del Fucini, nessuno eccettuato e compresi anche quelli italiani foggiati sullo stampo de' dialettali, rammenta il Belli, e non può non rammentarlo, anche quando il soggetto sia affatto diverso, giacchè l'arte è sempre la stessa.

A questa derivazione generica dell'un poeta dall'altro, si deve poi aggiungere che il Fucini è spesso, mentre il Ferretti e il Pascarella non lo sono mai o quasi mai, un vero e proprio imitatore; poichè il modello, spesse volte, lo ha tiranneggiato. Ed eccone qui *alcune* prove:

M'aricorderò sempre un marvivente,
Che l'aveva davero er cor in petto,
E cche la morte je pareva ggnente...

Belli, vol. III, pag. 93.

Quelli, davvero, avevan' un bèr core,
E la mòlte per loro 'un era niente.

Fucini (1870), pag. 48.

Checco, arrubba un mijjone, e ppe' le cchiese
Sarai san Checco, e tt'arzeranno un gijjo.

Belli, II, 356.

Celca d'arrabatta' quarche miglione,
E poi, se crepi: "È mòlta su' Eccellenza!„

Fucini (1870), 59.

Dico: "Ebbè ddate cqua." Disce: "Che ccosa?"
Dico: "Che! sti doveri che pportate."
Nun me s'è mmesso a rride in faccia, Rosa?

(E la variante popolare dell'ultimo verso, più bella del testo, e già da me pubblicata fin dal 1869:

E nun me fa 'na risataccia, eh Rosa?)

Belli, I, 1.

Li dissi: 'Un pensi, fa 'na bell' acquata;
Me lo dice 'r mi' 'allo, è un gran segnale...
Figlio d'un cane, o 'un fece 'na risata!

Fucini (1870), 61.

Pòzzo vénneve a ttutti a un tant' er mazzo.

Belli, II, 49.

Lui rivende' Ministri a un sòrdo 'r mazzo.

Fucini (1871), 68.

Parla uno della Civica romana del 31:

Eh, ssi avevo la pietra all'acciarino,
Un antro po' vve la fascevo bella!

Belli, I, 169,

Parla uno della Guardia nazionale toscana dopo il 59:

Nun vo' 'asi, ho levato 'r furminante.

Fucini (1871), 75.

Oh Vvergine der Pianto addolorata,
Provedeteme voi che lo potete.
No, vvisscere mie care, nun piaggnete:
Nun me fate morì ccusì accorata.

Belli, IV, 329.

Apri l'occhini tua... gualdami, Ernesto...
Rispondi, nun mi da' questo dolore...
Velgine santa! mi si scoppia 'r core;
Sarvàtimelo voi, nun ho che questo.

Fucini (1871), 79.

Bbella cratùra! E ccho ccos'è? Un maschietto?...
Dio ve lo bbenedichi...

Belli, IV, 117.

Gesù lo benedïa! bèr mi' figliolo!

Fucini (1871), 80.

Òra pre nobbi. *Òra pre*... Attenta, Nanna.
Tu aritorni a zzompà...

Avemmaria... lavora... *grazzia prèna*...
Nena, vòi lavorà?... *ddominu stèco*...
Uf!... *benedetta tu mujjèri*... Nena!
E bbenedetto er frù... vva cche tte scèco?

Belli, IV, 132, e II, 219.

Attento! *Aver maria di grazia piena*
Dominu steco. Hai visto? l'ha girati...
E benedittus. Gualda, li dimena...
Fruttu sventri. Ora sì che l'ha sgranati!

Fucini (1871), 109.

Ma non si creda ch'io faccia gran conto di queste e altre simili imitazioni parziali. L'importante non è qui: è, come ognuno dovrebbe capire, nel fatto generale e capitalissimo, che il Fucini, come il Marini, come il Ferretti, come il Pascarella e come tutti gli altri, non sarebbero quel che sono, se prima di loro il Belli non fosse stato il Belli.

Eppure, un fatto così evidente fu per il Fucini non solo negato dal De Amicis, ma dissimulato dal Fanfani,[1] e, almeno in parte, negato novamente da Gaetano Rocchi[2] e da altri. E bisogna vedere a che bellezza di capriole rettoriche si abbandona il Fanfani, per dire con un po' di convenienza che anzi il Fucini è superiore al Belli![3] Superiorità che, per certi rispetti, tenta di dimostrare anche il Rocchi; e io ammetto che può, secondo i gusti, parere ed anche esser vera, se si confrontano solo alcuni sonetti dell'uno e dell'altro; ma se si confrontano complessivamente, è tale un'eresia da far rizzare i capelli.

Considerata intera, l'opera del Belli è un oceano, mentre quelle de' suoi discepoli son fiumi, quando non sono torrentelli o rigagnoli.

---

[1] *Il Poeta popolare,* nella *Nuova Antologia* del maggio 1871.

[2] *Renato Fucini e i suoi scritti,* nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, del 1° novembre 1886. Si vedano, specialmente, le pag. 52 e 55-56.

[3] Veda, chi vuol ridere, dalla pag. 123 alla 126 del cit. articolo.

Nè io consento col Carducci, il quale, pur giudicando "grandissima l'arte e la potenza del Porta e del Belli," aggiunge però, che la loro poesia "nega, deride, distrugge."[1] Lasciando stare il Porta, che ha poco o nulla a vedere col Belli, io dico che la poesia di questo, mentre *nega, deride* e *distrugge*, afferma anche, e piange e compiange ed edifica: edifica tanto, che ci rappresenta quasi tutta la vita popolare romana dal 1830 al 48, e insieme quella delle classi superiori, come l'una e l'altra erano vedute e concepite e giudicate ed espresse dal popolo stesso, e come non si trovano in nessun altro libro.

Per me, anzi, il lato debole de' migliori discepoli del Belli, romani e non romani, non è già il venirgli secondi in un'arte inventata quasi di pianta da lui, ma appunto il non aver essi a rappresentare un'altra Roma, caratteristica e interessante come era quella: la città *caput mundi* e la città de' quattro *p: preti, principi, pu..... e pulci;* una vita tragica e comica insieme; e rappresentarla facendovi aleggiare in mezzo, come più o meno vi aleggiava di fatto, l'altissima e santa idea politica della guerra al Papato, e dell'indipendenza e della libertà della patria: idea che mentre guastò *(felix culpa,* del resto) molte opere poetiche e di storia e di critica, rende invece anche oggi, senza alterarla altro che in minima parte, tanto più importante l'opera del Belli. La quale (non è ormai avventatezza il predirlo) sarà sempre riguardata come uno de' più originali e de' più insigni monumenti letterari di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Roma, 1889.

LUIGI MORANDI.

Questa edizione contiene i sonetti romaneschi, che il Belli lasciò, scritti tutti di sua mano, nella cassetta di cui ho parlato qui sopra (pag. CCXLVIII, CCL), e che sono tutti quelli ch'egli

[1] *Prefaz.* al *Villa Gloria* del Pascarella; 3ª ediz.; Milano, 1887.

compose, salvo forse qualcuno che per caso potesse essere andato perduto. (Cfr. nel presente volume la nota 1 a pag. 65.)„

Ma dodici sonetti, che sarebbero dovuti entrare nel sesto volume, li ho esclusi io di mio arbitrio, perchè m'è parso che, contrariamente a quanto l'autore dice nella sua *Introduzione*, l'oscenità vi fosse *voluta*, nè avessero quell'intento storico e civile, che è negli altri simili. (Cfr. l'avvertenza premessa a codesto volume.) Chi non ama le porcherie per le porcherie, mi sarà grato di questa esclusione, come di certo me ne sarebbe grato, se rivivesse, l'autore stesso. Ecco tuttavia i titoli e le date di questi sonetti: 1. *A Nannarella*, Morrovalle, 20 settembre 1831; — 2. *Un mistero spiegato,* 28 settembre 1831 (imitazione del sonetto del Porta: *Gh'è al mond di Cristïan tant ostinaa);* — 3. *Er presepio,* 29 novembre 1831; — 4-11. *Le confidenze de le regazze,* Roma, 10 dicembre 1832; — 12. *Li studi de li regazzi*, 4 giugno 1834.

Due altri pure, composti nel 1835 per la principessa russa Zenaide Volkonski, alla quale forse il Gogol dovette la conoscenza del Belli (V. qui sopra, pag. CCXXXVIII, nota), li ho esclusi, ma perchè dall'autore medesimo dichiarati, come sono realmente, *insipidi* e *contrari allo spirito della raccolta.*

Non ne ho invece esclusi trentadue, che pure da un *No* e da un frego sicuramente di mano del Belli, o da altri indizi del pari sicuri, paiono da lui rifiutati: *paiono,* dico, perchè per alcuni di essi non se ne vede proprio la ragione, mentre si vede assai bene per gli altri, che, essendo quasi tutti de' primissimi ch'egli scrivesse, hanno naturalmente molti difetti. Ma appunto come documenti delle sue prime mosse, io ho creduto bene di pubblicare anche questi. Ecco però l'elenco di tutti e trentadue, secondo il volume e la pagina in cui si trovano: — in QUESTO VOLUME, pag. 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 28, 29, 35, 37, 40, 42, 48, 83, 103, 109, 114, 123, 130, 152, 159, 162, 198, 203, 218 e 237; — nel VOLUME SESTO, pag. 14, 16, 33 e 89.

Altri settantadue non hanno il *No,* ma un semplice frego, che in ventitrè parrebbe di mano del Belli, e ne' rimanenti quarantanove è assai più dubbio. Ma basta dare un'occhiata ai ventitrè, quasi tutti stupendi, per capir subito che il frego fu fatto con l'intendimento di escludere (forse da un'edizione ideata ma non eseguita, e certamente assai prima di quella del Salviucci, per la quale gli autografi furono in parte malconci con cancellature e castrature e cambiamenti per lo più di mano del Tizzani) sonetti che potessero suscitare

le ire del Governo papale. Ecco, infatti, quali sono: nel volume secondo, pag. 51, 63, 77, 88, 132, 174, 190, 231, 232, 233 e 315; — nel terzo, pag. 158, 192, 222 e 279; — nel quarto, pag. 276, 399 e 400; — nel quinto, pag. 137 e 180; — nel sesto, pag. 130,179 e 248. E altrettanto è da dire degli altri quarantanove; sicchè io mi risparmio anche d'indicarli, e piuttosto ringrazio il mio giovane amico Luigi Ambrosi, che m'ha aiutato a esaminare con tutta diligenza gli autografi sotto questo rispetto.

Circa *milletrecento* de' sonetti compresi nella presente edizione erano affatto inediti; e anche gli altri, pubblicati prima, potevano considerarsi come inediti; giacchè nell'edizione Salviucci, che ne contiene *settecentonovantasette* (computatoci anche quello inserito tra le poesie italiane del vol. IV, pag. 79), la lezione originale fu spessissimo alterata e guasta, per contentare la Censura pontificia; nell' edizione Barbèra, che ne contiene *dugento* (di cui *una quindicina* apocrifi, e un *centocinquanta* già compresi nella Salviucci), quantunque io mi sforzassi di restituirli alla vera lezione, ciò non sempre mi venne fatto, perchè allora mi mancavano gli autografi; e finalmente, nella recente edizione Perino fu riprodotta, contro l'espresso divieto del nipote del poeta, l'edizione Salviucci, aggiungendo ai guasti già fattivi l'arbitraria soppressione di quasi tutte le note e molti e gravissimi errori di stampa. Dimanierachè, il vero e intero Belli non si trova che nella presente edizione.

Alle note dell'autore ne ho aggiunte io, **tra parentesi quadra,** molte e molte migliaia, così storiche come filologiche, dove mancavano affatto, o dove le sue mi parevano insufficienti o sbagliate. Per le filologiche ho seguito il criterio di non ispiegare del romanesco, se non que' vocaboli e modi che sono del tutto o molto diversi dall'attuale Uso fiorentino; da quello, cioè, che conosco io, o che hanno potuto attestarmi i due vocabolari *Giorgini-Broglio* e *Rigutini-Fanfani,* e alcuni amici di Firenze, a cui ho rotto spesso le tasche. Ma poichè l'Italia, che spende vanamente parecchi milioni per un vocabolario inutile come quello della Crusca, non ne ha ancora uno che possa dirsi compiuto dell' Uso fiorentino; è certo che qualche volta io avrò spiegato voci e maniere comuni anche a codesto Uso; ma la colpa non è mia. Il criterio da me adottato è buono; anzi, il solo ragionevole: e lo stesso Belli pare che inclinasse a seguirlo (Cfr. vol. IV, pag. 364, nota 5; e vol. VI, pag. 291, nota 4); ma a lui, co' vocabolari che c'erano allora, ne mancò, più assai che a me, la possibilità materiale.

In fondo al vol. VI, ho aggiunto venti de' suoi sonetti italiani, e otto sonetti romaneschi apocrifi, altri cinque de' quali si trovano nelle note, dove si trovano anche altri versi italiani suoi, e qualche frammento di sonetto romanesco, o sonetto intero, da lui non destinato a far parte della raccolta.

Quando cito i sonetti indicandone il titolo e la data, s'intende sempre di quelli compresi ne' primi cinque volumi. Per quelli del sesto, indico sempre volume e pagina.

Le avvertenze intorno al dialetto romanesco e alla sua ortografia, si trovano qui appresso nell'*Introduzione* dell'autore, e in alcune delle noterelle che io vi ho aggiunte.

L. M.

ERRATA-CORRIGE. — *A pag. CLI, rig. 18:* riverdirsi, *leggi:* rinverdirsi.

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

INTRODUZIONE[1]

Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene una impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Nè Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città, cioè, di sempre solenne ricordanza. Oltre a ciò, mi sembra la mia idea non iscompagnarsi da novità. Questo disegno così colorito, checchè ne sia del soggetto, non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto.

I nostri popolani non hanno arte alcuna: non di oratoria, non di poetica, come niuna plebe n'ebbe mai. Tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perchè lasciata libera nello sviluppo di qualità non

[1] [Nella brutta copia porta la data del 1° dicembre 1831. E infatti, il 4 gennaio successivo, l'autore la mandava a leggere all'amico Ferretti, accompagnandola con una lettera che può vedersi a pag. 13-14 del mio opuscolo: *Cinque Lettere e due Note di Viaggio di* G. G. Belli; Perugia, 1886.]

fattizie. Direi delle loro idee ed abitudini, direi del parlar loro ciò che può vedersi delle fisionomie. Perchè tanto queste diverse nel volgo di una città da quelle degl' individui di ordini superiori? Perchè non frenati i muscoli del volto alla immobilità comandata dalla civile educazione, si lasciano alle contrazioni della passione che domina e dell'affetto che stimola; e prendono quindi un diverso sviluppo, corrispondente per solito alla natura dello spirito che que' corpi informa e determina. Così i volti divengono specchio dell'anima. Che se fra i cittadini, subordinati a positive discipline, non risulta una completa uniformità di fisionomie, ciò dipende da differenze essenzialmente organiche e fondamentali, e dal non aver mai la natura formato due oggetti di matematica identità. Vero però sempre mi par rimanere che la educazione, che accompagna la parte ceremoniale dell' incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: e se non vi riesce quanto vorrebbe, è forse questo uno de' benefici della creazione. Il popolo quindi, mancante di arte, manca di poesia. Se mai, cedendo all' impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi d'imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte.

Esporre le frasi del Romano quali dalla bocca del Romano escono tuttodì, senza, ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso: insomma, cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso, ecco il mio scopo. Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popo-

lari discorsi svolti nella mia poesia. Il numero poetico e la rima debbono uscire come per accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non iscomposte giammai, non corrette, nè modellate, nè acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie: attalchè i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni, ma risvegliare reminiscenze. E dove con tal corredo di colori nativi io giunga a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere, non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio.

Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare una imagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento.

Nulladimeno io non m'illudo circa alle disposizioni d'animo colle quali sarebbe accolto questo mio lavoro, quando dal suo nascondiglio uscisse mai al cospetto degli uomini. Bene io preveggo quante timorate e pudiche anime, quanti zelosi e pazienti sudditi griderebber la croce contro lo spirito insubordinato e licenzioso che qua e là ne transpare, quasichè nascondendomi perfidamente dietro la maschera del popolano abbia io voluto prestare a lui le mie massime e i principi miei, onde esalare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia. Nè a difendermi da tanta accusa già mi varrebbe il testo d'Ausonio, messo quasi a professione di fede in fronte al mio libro.[1] Da ogni parte io mi udrei rinfacciare di ipocrisia e rispondermi con Salvador Rosa:

---

[1] [Dalla cit. lettera al Ferretti si rileva che il testo d'Ausonio ch'egli voleva mettere in fronte al suo libro, era il noto: *Lasciva est nobis pagina, vita proba,* da lui tradotto stupendamente: *Scasta-*

A che mandar tante ignominie fuore,
E far proteste tutto quanto il die
Che s'è oscena la lingua è casto il cuore? [1]

Facile però è la censura, siccome è comune la probità di parole. Quindi, perdonate io di buon grado le smaniose vociferazioni a quanti *Curios simulant et bacchanalia vivunt,* [2] mi rivolgerò invece ai pochi sinceri virtuosi fra le cui mani potessero un giorno capitare i miei scritti, e dirò loro: Io ritrassi la verità. *Omne aevum Clodios fert, sed non omne tempus Catones producit.* [3] Del resto, alle gratuite incolpazioni, delle quali io divenissi oggetto, replicherà il tenor della mia vita e il testimonio di chi la vide scorrere e terminare tanto ignuda di gloria quanto monda d'ogni nota di vituperio.

Molti altri scrittori ne' dialetti o ne' patri vernacoli abbiam noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posteri. Però un più assai vasto campo che a me non si presenta era loro aperto da parlari non esclusivamente appartenenti a tale o tal plebe o frazione di popolo, ma usati da tutte insieme le classi di una peculiare popolazione: donde nascono le lingue municipali. Quindi la facoltà delle figure, le inversioni della sintassi, le risorse della cultura e dell'arte. Non così a me si concede dalla mia circostanza. Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma *romanesca.* Questi idioti o nulla sanno o quasi nulla; e quel pochissimo che imparano per tradizione serve appunto a rilevare la ignoranza loro: in tanto buio di fallacie si ravvolge. Sterili pertanto di

---

gnàmo ar parlà, ma aràmo dritto. Ma non ce lo mise, perchè non ricopiò mai i sonetti ne' due volumi già per ciò preparati. Cfr. la nota 1 del sonetto: *La curiosità,* 9 dic. 32.]

[1] *La Poesia:* satira seconda. [2] Giovenale. [3] Seneca.

idee, limitate ne sono le forme del dire e scarsi i vocaboli. Alcuni termini di senso generale e di frequente ricorso vi suppliscono a molto.

Ed errato andrebbe chi giudicasse essersi da me voluto porre in iscena questo piuttosto che quel rione, ed anzi una che un'altra special condizione d'uomini della nostra città. Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra' suoi cittadini, dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodi pel mio dramma; dove comparirà sì il bottegaio che il servo, e il nudo pitocco farà di sè mostra fra la credula femminetta e il fiero guidatore di carra. Così, accozzando insieme le varie classi dell'intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più strane contraddizioni.

Dati i popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, ai risoluti modi di un genio manesco, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo. Un dialogo inciso, pronto ed energico; un metodo di esporre vibrato ed efficace; una frequenza di equivoci ed anfibologie, risponde ai loro bisogni e alle loro abitudini, siccome conviene alla loro inclinazione e capacità.

Di qui la inopportunità nel mio libro di filastroccole poetiche. Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorchè dal filo occulto della macchina, aggiungeranno assai meglio al fine principale, salvando insieme i lettori dal tedio di una lettura troppo unita e monotona. Il mio è un volume da prendersi e lasciarsi, come si fa de' sollazzi, senza bisogno di progressivo riordinamento d'idee. Ogni pagina è il principio del libro: ogni pagina è il fine.

L'ortoepia ne' Romaneschi non cede in vizio alla grammatica: il suono della voce è cupo e gutturale: la cantilena molto sensibile e varia. Tradotta la prima

nella ortografia de' miei versi, mostrerà sommo abuso di lettere.

Nel mio lavoro io non presento la scrittura de' popolani. Questa lor manca; nè in essi io la cerco, benchè pure la desideri come essenziale principio d' incivilimento. La scrittura è mia, e con essa tento d'imitare la loro parola. Perciò del valore di segni cogniti io mi valgo ad esprimere incogniti suoni.

Delle vocali si avrà discorso più tardi. Parliamo intanto delle consonanti.

La *b* tra due vocali si raddoppia, come *abbito* (abito), *la bbella* (la bella), *debbitore* (debitore), ecc.

La *b* dopo la *m* si cambia in questa: *cammio* (cambio), *cìmmalo* o *cémmolo* (cembalo), *immassciata* (ambasciata), *limmo* (limbo), *palommo* (palombo), *gamma* (gamba), ecc. Ciò peraltro accade quando appresso la *b* venga una vocale. Se la *b* sia seguita da *r*, alcuni la mutano in *m* e alcuni no: per esempio, le voci *imbriaco, settembre, ambra,* da molti si pronuncieranno senza alterazione e da taluni si diranno *immriaco, settemmre, ammra.*

La *c* si ascolta quasi sempre alterata. Se è doppia avanti ad *e* o ad *i,* oppure se la preceda una consonante, contrae il suono che hanno nella regolar pronunzia le sillabe *cia* e *cio* in *caccia* e *braccio,* e lo prende ancora più turgido che in questi due esempi non si ascolta. Preceduta poi da una vocale, anchè di separata parola, prolungasi strisciando, similare alla *sc* di *scemo, osceno, scimia:* per esempio, *piascere, duscento, rèscita, la scéna, da li scènto, otto scìvichi* (piacere, duecento, recita, la cena, dai cento, otto civici), e simili. E qui giova riflettere aver noi prodotto in esempio un suono soltanto *similare,* imperocchè di *simile* in questo caso la retta pronunzia non ne somministra. *Pasce, pesce,* voci della buona favella, si profferiscono dal volgo come le voci viziate *pasce, pesce* (pace, pece), colla differenza però che

in questi ultimi vocaboli il valore della *s* è semplice e strisciante, laddove in que' primi odesi doppio e contratto: di modo che, chi volesse rappresentare con la penna la differenza di questi due suoni, dovrebbe scrivere *passce, pessce* (pasce, pesce), e *pasce, pesce* (pace, pece): quattro vocaboli che il dir romanesco possiede.

Nella lingua francese si può trovare questo secondo suono strisciante della *sc* romanesca, il quale nella retta pronunzia dell'idioma italiano sarebbe vano di ricercare. Per esempio, *acharnement, colifichet, la chimie, s'échapper.* Per ben leggere i versi di questo libro bisogna porre in ciò molta attenzione. I Fiorentini anch'essi han questo suono, che coincide là appunto dove i Romaneschi lo impiegano; ma dovendosi considerare ancora in quelli come un difetto municipale ed una alterazione del vero valore dell'alfabeto italiano, non si è da me voluto dare per esempio che potesse servire alla intelligenza degli stranieri.

Appresso però alle isolate vocali *a, e, o,* e a tutti i monosillabi che non sieno articoli o segnacasi, la *c* conserva bensì il suono grasso ai luoghi già detti, ma abbandona lo strascico: per esempio, *a cena, è civico, o cento.* Si osserva in ciò la legge stessa che impera sulla *c* aspirata de' Fiorentini, i quali dicono *la hasa, di hane, le hose, sette havalli, belle hamere,* ecc., ed al contrario pronunziano bene e rotondamente *a casa, è cane, o cose, che cavalli, più camere.* Come dunque i Fiorentini diranno *la hasa, di hane, le hose* (la casa, di cane, le cose), così i Romaneschi diranno *la scéna, de scìvico, li scento* (la cena, di civico, i cento); e all'opposto, per lo stesso motivo che farà pronunziare a' Fiorentini *a casa, è cane, o cose,* si udrà profferire a' Romaneschi *a ccena, è ccivico, o ccento;* imperocchè in quelle isolate vocali *a, e, o,* e ne' monosillabi tutti (meno gli articoli, i segnacasi *di* e *da,* e le particelle pronominali) sta latente una potenza accentuale

che obbligando ad appoggiar con vigore sulla c iniziale de' seguenti vocaboli, la esalta, la raddoppia, e per conseguenza n'esclude ogni possibilità di aspirazione come se fosse preceduta da consonante. La quale identità di casi offre uno benchè lieve esempio di ciò che talora anche le lingue più diverse ritengono fra loro comune e inconvenzionale: la ragione di che deve cercarsi nella natura e necessità delle cose.

Bisogna qui avvertire un altro uficio della lettera c. Presso il volgo di Roma le voci del verbo *avere* sono profferite in due modi. Quando serve esso verbo di ausiliare ad altri verbi, tutte le di lui modificazioni necessarie ai tempi composti di questi si aprono col naturale lor suono, meno i vizi delle costruzioni coniugative: per esempio, *hai fatto, avevo detto, averanno camminato,* ecc. Allorchè però lo stesso verbo *avere,* preso in senso assoluto, indichi un reale possesso, i Romaneschi fanno precedere ogni sua voce dalla particella *ci.* Non diran quindi *hai una casa, avevo due scudi, avranno un debito,* ecc., ma bensì *ci hai una casa, ci avevo du' scudi, ci averanno un debbito,* ecc. Poichè però il *ci* non è da essi pronunciato isolato e distinto, ma connesso e quasi incorporato col verbo seguente, così queste parole e le altre consimili verranno da me scritte colla particella indivisa: *ciai, ciavevo, ciaveranno.* E siccome esse consteranno pur sempre dell'accoppiamento di due voci diverse, io vi apporrò un apostrofo al luogo dove accade l'unione fonica *(ci'ai, ci'avevo, ci'averanno),*[1] affinchè da niuno sien per avventura credute vocaboli speciali e di particolare significazione. Se poi la combinazione delle altre parole del discorso, che vadano innanzi alle dette voci a quel modo artificiate, produrrà lo strisciamento oppure il rad-

---

[1] [Così questo, come l'altro apostrofo indicato nel periodo seguente, sono stati omessi, come erano stati omessi in tutte le edizioni precedenti, compresa la Salviucci.]

doppiamento della *c* già da me più sopra indicato, ecco in qual maniera si noteranno queste altre due differenze: *Io scïavevo du' scudi, Tu ccïai una casa*, ecc.

Se al contrario il verbo *avere* non indichi un reale possesso, allora le sue voci andran prive del *ci*: per esempio, *avevo vent'anni, hai raggione, averanno la disgrazzia*, ecc.

La *d* appresso alla *n* mutasi in questa seconda lettera. *Vendetta* si pronuncierà *vennetta; andare, annà; indaco, innico; mondo, monno.* Allorchè però le parole principiate da *in* non saranno semplici ma composte, come *indemoniato, indietro, indorare* e simili, la *d* conserverà il proprio valore.[1]

La *g* fra due vocali non si addolcisce mai al modo che sogliono i buoni favellatori italiani, come in *agio, pregio, bigio*, ecc., ma si aspreggia invece e si duplica. Doppia poi, o preceduta da consonante avanti alla *e* ed alla *i*, si pronuncia turgida come la *c* ne' medesimi casi. Nel resto questa lettera ritiene la sua natura. — La sillaba *gli* nelle parole si cambia in due *jj: mojje, ajjo, mejjo, fijjo* (moglie, aglio, meglio, figlio); ma l'articolo [il pronome] *gli* si muta in *je o jje: je disse, fajje* (gli disse, fagli), ecc.

La *l* fra le vocali e le consonanti mute si trasforma in *r*, come *Rinardo, Griserda, Mitirda, manigordo, assarto, sverto, mórto, inzurto, ferpa, corpa, quarcheduno, arbero, Argeri, arquanto, marva, scarzo, mea-curpa*, per *Rinaldo, Griselda, Matilde, manigoldo, assalto, svelto, molto, insulto, felpa, colpa, qualcuno [qualcheduno], albero, Algeri, alquanto, malva, scalzo, mea-culpa.* Nulladimeno il vocabolo *caldo* e i suoi composti diconsi assai più spesso e generalmente *callo, riscallo*, che non *cardo* e *riscardo*. Ancora, nel nome *Bertoldo* la *d* fa *l* e si dice *Bertollo*. — *Olio* pronunciasi *ojjo; rosolio* fa *rosojjo, risojjo* o *risorio*.

[1] [E lo conserva anche in *condannà, abbandonà*, ecc.]

La medesima lettera *l*, preceduta da altra consonante in una stessa sillaba, prende parimenti il suono di *r*. Pertanto le voci *clima, plico, applauso, flauto, afflitto, emblema, blocco, Plutone*, diverranno *crima, prico, apprauso, frauto, affritto, embrema, brocco, Prutone.*

Alcuni non della infima plebe volgono l'articolo *il* in *el,* laddove la vera plebaglia dice sempre *er.*

La *s* non suona mai dolce come nella retta pronunzia di *sposo, casa, rosa.* Odesi sempre sibilante; e, allorchè non sibila, assume le parti di una *z* aspra: lo che accade ogni qual volta succeda nel discorso ad una consonante, come *sarza, er zegno, penziere, inzino* (salsa, il segno, pensiere, insino), ecc.

La *z* nel mezzo delle parole costantemente raddoppiasi. Così *grazia, offizio, protezione* si profferiranno: *grazzia, offizzio, protezzione.* Bensì questo s'intende allorchè la *z* rimanga fra due vocali.

Generalmente, al principio delle parole, alcune consonanti restano semplici, e molte al contrario si raddoppiano, purchè la parola precedente non termini in altra consonante. Ma poichè pure questa teoria, comune in gran parte anche alle classi più polite del popolo, va soggetta a capricciose eccezioni, se ne mostrerà la pratica ai debiti incontri. Dopo però le finali colpite da accento, sia manifesto, sia potenziale (come si disse più sopra, parlando de' monosillabi), da noi si dovrebbe nella scrittura delle consonanti iniziali conservare il sistema della regolare ortografia. Un segno di più è forse qui oziosa ridondanza, dacchè già fu avvertito come la potenza accentuale raddoppi per sè stessa nella pronunzia le articolazioni seguenti: e miglior proposito parrebbe quello di notar solamente ciò che si diparte dal retto. Purtuttavia, per non indurre in equivoco i meno pratici, ai quali potesse per avventura giungere questo scritto, seguiremo coi segni la guida del suono da essi rappresentato.

Per le lettere vocali non dovremo fare osservazioni, se non se intorno alla *a*, alla *e* ed alla *o*.

La prima esce sempre dalla bocca de' Romaneschi con un suono assai pieno e gutturale: l'acuto o il grave della seconda e della terza seguono le regole del dir polito, meno qualche incontro che all'occasione sarà da noi distinto con analoghi accenti. [1]

Basterà qui l'avvertire che niuna differenza si fa da *e* congiunzione ed è verbo, siccome neppure fra la *o* congiuntiva e la *ho* verbale; udendosi tutte pronunciate ugualmente con suono ben largo ed aperto.

Aggiungeremo a questo luogo che la *i* ne' monosillabi *mi, ti, ci, vi, si*, trasformasi in *e*, pronunciandosi *me, te, ce, ve, se.* [2]

Al contrario poi la *e* in *se*, particella condizionale, volgesi in *i*. Questo rilievo peraltro apparterrebbe più alla grammatica che alla ortografia: e noi di grammatica non parleremo, potendone i vizi apparir chiaramente dagli esempi, i quali verranno all'uopo corredati di apposite note dichiarative.

---

[1] [Io ho esteso un po' questa norma, e mutato anche il *volè* e il *perchè*, il *mommò* e l'*alò*, ecc., del Belli, in *volé* e *perché*, *mommó* e *aló*, ecc., temendo che potessero credersi vocali larghe, mentre invece sono strette. E anche ho cambiato il suo *pôi* (puoi), *vôi* (vuoi), ecc., in *pòi, vòi*, ecc., come, del resto, scrive qualche volta egli stesso; e ho riservato l'accento circonflesso alle vocali realmente allungate, dove l'usa egli pure, quando non vi sostituisce la lineetta al modo latino. Ma, salvo questi e altri pochissimi e lievi cambiamenti, ho lasciata intatta la sua ortografia, anche là dove può parere o è in fatti contradittoria, come in *cuccaggna* e *cuccagna*, *aggnéde* e *agnéde*, *cressce* e *cresce*, *boja* e *boia*, *sostenzorio* e *risponsorio*, *er zervitore* e *er servitore*, ecc.]

[2] [Nella nota 5 del sonetto: *La mojje* ecc., 24 genn. 35, aggiunge ancora d'avere "adottato il sistema di accentuare il vocabolo *me*, allorchè significa *me*, e lasciarlo semplice quando sta per *mi*;" e di aver fatto altrettanto pel *te* e *ti*.]

SONETTI SENZA DATA

L'IMMASCIATA BBUFFA.[1]

Cosa me n' ho da intenne[2] io de l'usanze[3]
De sti conti e mmarchesi e ccavajjeri?
Io ar zervizzio sce so'[4] entrato jjeri
Pe' ttirà ll'acqua[5] e ppe' scopà le stanze.

È vvenut' uno co' ddu' bbaffi neri,
Lónghi come du' remi de paranze:[6]
Disce: " So' ir[7] cacciator di[8] munzù Ffranze,
Che mmi[9] manna[10] a pportà li su' doveri. "

Dico: " Ebbè ddate cqua. " Ddisce: "Che ccosa?"
Dico: " Che! sti doveri che pportate. "
Nun me s' è mmesso a rride[11] in faccia, Rosa?[12]

Guardate llì cche ppezzo d'inzolente![13]
Che ne so[14] de st' usanze scojjonate[15]
Che sti lòro doveri[16] nun zo' ggnente?[17]

---

[1] L'ambasciata ridicola. [2] Da intendere. [3] [Variante popolare: *Come vòi che m' intenna de l'usanze.]* [4] Ci sono. [5] [Var. pop.: *Pe' llavà i piatti.]* [6] *Paranze* o *paranzelle,* barche da pesca. [7-8-9] [Ricercatezze di que' popolani che studiandosi di scansare il dialetto, non parlano bene nè questo nè la lingua.] [10] Manda. [11] Ridere. [12] [Var. pop.: *E nun me fa 'na risataccia, eh Rosa?]* [13] [Var. pop.: *Ma gguarda si che omaccio impertinente!]* [14] [Var. pop.: *So un c.... .]* [15] Stravaganti. [16] [Var. pop.: *Che li doveri lòro.]* [17] Non sono niente.

LA COLÓMMA [1] DE MAMMA SUA.

Nun è vvero, commare, che sta fijja,
No' [2] pperch' è ffijja mia, ma è un pezzo d'oro?
Ôh in questo tanto, pe' ssarvà er decoro,
È inutile, ggnisuno l'assomijja.

Checca, nun fo ppe' ddì, cchi sse la pijja,
Nun è vvero, Luscìa?, trova un tesoro.
Nun conossce antro [3] che ccasa e llavoro;
Pare inzomma una madre de famijja.

Pe' ddivozzione poi!... C'è ffra Ssincero
Che vorebbe sonajje le campane.
Che angelo, eh commare? nun è vvero?

Lei je facci una ruzza [4] co' le mane,
E vvederà ssi [5] ne capissce un zero.
Eh, a ccasa nostra nun ce so' [6] pp...... .

---

[1] Colomba. [2] [L'unico caso, in cui il romanesco usi il *non*, troncato però in *no'*, è questo, e altri simili, come nel quarto verso del sonetto: *La Colonna* ecc., 21 ott. 31. In tutti gli altri casi dice *nun* o *nu'*, salvo però, s'intende, la negazione assoluta, per la quale ha il *no* come il toscano.] [3] Altro. [4] [Uno scherzo.] [5] Se. [6] Non ci sono.

LI NOBBILI.

Un nobbile, o de vecchia o nnova zecca,
O vvadi[1] co' la scuffia o ccór cappello,
(Nun zia[2] detto pe' ddajjene[3] la pecca)
È una spesce[4] d' un cane de mascello.[5]

Te ggira attorno bberbello bberbello,
Te se[6] strufina, t'ammusa,[7] te lecca,
Te scòtola[8] la coda..., e ppe' un capello[9]
Poi te s'affiara[10] indóv'azzecca azzecca.[11]

E cquanno puro[12] quer cagnaccio indeggno
Te facci[13] una carezza co' la zampa,
Abbada a tté,[14] cché tte sce lassa er zeggno.[15]

Pe' ste sorte de bbèstie, Madalena,
Da la quale[16] ggnisuno se la scampa,
Ecco er zolo[17] rimedio: A la catena.

---

[1] O vada. [2] Non sia. [3] Per dargliene. [4] Specie. [5] Di macello. [6] Ti si. [7] [Derivato da *muso*, ed equivale al toscano " annasare. "] [8] Ti scuote. [9] E per un nonnulla. [10] [Ti si avventa. Nell'Umbria: *te se fiara*. Da *fiara*, fiamma; come *avventarsi* da *vento*.] [11] [Dove coglie, coglie. Ma usato come un avverbio di luogo.] [12] E quando puro. [13] Ti faccia. [14] Bada a te. [15] Perchè ti ci lascia il segno. [16] [Da le quali. — Nella nota 2 del sonetto: *San Giuvan* ecc., 15 mar. 34, il Belli avverte che di questo pronome relativo i Romaneschi usano il solo femminile singolare, e nelle sole forme *la quale* e *per la quale*. Qui invece abbiamo anche *da la quale*; e un *in la quale* incontreremo nel sonetto: *Er zervitor* ecc., 22 ott. 31. Certo è però che l'usano sempre spropositatamente, giacchè per essi non è altro che una male assimilata influenza letteraria.] [17] Il solo.

ER FRUTTAROLO.

Che vve tastate? l'animaccia vostra?
Questo cqua nun è er modo e la maggnèra [1]
D'ammaccàmme [2] accusì ttutte le pera.
Io la robba la do ccome sta in mostra.

Sin che gguardate er peso a la stadera
E nun credete a la cusscenza nostra,
Nun ciarifiàto; [3] ma in che ddà [4] sta ggiostra
Che cce vienite a ffà mmatina e ssera?

Eppoi tante capàte [5] pe' un bajocco!
Caro quer fijjo! dateje la zzinna. [6]
Tenete, sciscio [7] mio, succhiate er cocco.

Le pera aùffa? [8] povero cojjone!
Spassatelo, cantateje la ninna:
Ninna li sonni e ppassa via bbarbone. [9]

---

[1] Maniera. [2] Di ammaccarmi. [3] *Non ci rifiato:* non replico, non m'oppongo. [4] [Ma che vuol dire.] [5] Scelte. Da *capare,* scegliere. [6] [La poppa.] [7] *Cicio,* nome accarezzativo che si dà a' bambini. [8] A ufo, gratis. [9] Verso, che si canta dalle madri e dalle balie romane a' putti per addormentarli.

ER PENURTIMO SACRAMENTO, E QUARCH'ANTRA COSA.

Si [1] ttu mme parli de Turchi e dd'Abbrei,
Lòro nun zo' ccattolichi, Cremente.
Questi, compare mio, so' ttutta ggente
Ch' adora scinque ggesucristi [2] o ssei.

E li Sammaritani e Ffilistei,
E ll'antre riliggione puramente,[3]
Nun zo' ccome la nostra un accidente: [4]
Je pònno tutte bbascià er culo a llei.

Vammel' a ttrova un'antra riliggione
Che ssappi fà ccór mosto e la farina
Quer che la nostra fa a le levazzione.[5]

E indóve sta, ttra ttutta sta caggnara, [6]
Chi arrivi com' e nnoi, pe' ccristallina,[7]
Ar *zest'Ordine* [8] e ssino in *piccionara?* [9]

---

[1] Se. [2] Dii. [3] Pure, eziandio. [4] Affatto. [5] All'elevazione. [6] [Qui, per "moltitudine di cose spregevoli."] [7] Giuramento di convenzione. [8] [Scherza sul sesto sacramento, che è, come tutti sanno, l'*ordine sacro.]* [9] Cioè lo Spirito Santo. La *piccionara* è l'ultimo ordine de' teatri di Roma. [" Lubbione " o " piccionaia " anche a Firenze. — Quando il Fucini ebbe la croce della Corona d'Italia, a chi gli domandava di che ordine era stato fatto cavaliere, rispondeva: " Del lubbione. "]

ER FATTO DE LA FIJJA.

Lui, propio er mercordì de carnovale,
La trova, je tiè dd'occhio: je va appresso:
L'arriva sur portone: ar temp'istesso
Je parla: l'accompaggna pe' le scale:

Senza nemmanco dimannà er permesso,
Entra co' llei: la tira p'er żinale:[1]
Doppo tre ggiorni lei se sente male...
Bbasta, è ssuccesso poi quer ch'è ssuccesso.

E pperch'io sbattajjai,[2] doppo tre mmesi
Er zor Contino me mannò ssei scudi!...
Voressi tu cche nu' l'avessi presi?

Li pijjai perch'è ún fijjo de famijja;
Ma, ddico, sei scudacci iggnud'e ccrudi
Pe' l'onore che sso', povera fijja?

---

[1] [Per il grembiule.]

[2] [Strepitai, mi feci sentire. Dicono anche: *sbaccajjai.*]

ER CACCIATORE.

Fijjolo, me seccate inutirmente.
D'un cacciatore io poco mé ne fido.
Nun me guardate fisso, ché nun rido.
Fijjo caro, io nun spóso scèrta ggente.

Come! sorprenne[1] e condannà a lo spido[2]
Una povera passera innoscente,
Che a vvoi nun v' odia e nnun v' ha ffatto ggnente,
E sta pp' er fatto suo drent' ar zu' nido!

Io la penzo, pe' mmé, cche un cacciatore
Che ggode tanto d'ammazzà un uscello,
Nun pò èsse[3] un cristiano de bbon core.

Bella raggione! Ah, ddunque perché cquello
È ppiccinino, nun zente er dolore
Com' un omo a lo sfràggneje er cervello?

---

[1] Sorprendere. [2] *Spiedo* [spiede], in senso di "schidione." [3] Non può essere ecc. — Gio. Giorgio Zimmerman la pensa presso a poco come la nostra romanesca, avendo detto nel suo trattato sulla *Solitudine* che un uomo pel quale la caccia sia una passione farà tanto più di male agli uomini quanto più avrà di potere.

ER GIRELLO DE MASTRO BONAVENTURA.[1]

No spari, spari no, Bbonaventura:
Fammelo, va', ppe' l'amor de Pio Nono:
Li spari a Nnastasia, nnun te cojjono,
Je so' ppropio contrari a la natura.

M'abbasta l'an passato la pavura[2]
Che sconciassi pe' ccausa de quer tono;
Ché ppoi sce vòrze[3] der bello e der bono
Pe' ccacciàjje da corpo la cratura.

Io nun te dico che nun fai ggirello:
Fàllo, ma de funtane senza bbòtti,
O, ar più, cquarche rrazzetto cór cannello.

E ssi cce trovo poi bbattajjeria,
Doppo che tt'ho appoggiato du' cazzotti
Pijjo mi' mojje e mmé la porto via.

---

[1] [Dal modo come in questo sonetto è nominato Pio IX, e dal trovarsi scritto dietro a un altro del 31 gennaio 1847, si può argomentare che sia di quell'anno o della fine del precedente.] [2] [*Mi bastò,* l'anno passato, la paura ecc.] [3] [Ci volle.]

SONETTI DAL 1818 (?) AL 1829 [1]

. . . . [2]

Lustrissimi: co' questo mormoriale [3]
V' addimanno benigna perdonanza,[4]
Se 'gni fiasco de vino igni pietanza
Non fussi stata robba pella quale.

Sibbè che pe' nun èssece [5] abbonnanza
Come ce n'è più mejjo er carnovale,
O de pajja o de fieno,[6] o bene o male,
Tanto c'è stato da riempì la panza.

Ma già ve sento a dì: "Fior d'ogni pianta,
Pe' la salita annàmo e pe' la scénta,[7]
Famo li sordi, e 'r berzitello [8] canta." [9]

Mo sentiteme a mé: "Fiore de menta,
De pacenza co' voi ce ne vò tanta,
E buggiarà pe' bbio chi ve contenta." [10]

---

[1] [Tutti, meno il sesto e l'ultimo, rifiutati dall'autore, perchè difettosi di forma, e perchè vi è in iscena lui, e non il popolo; tutti però preziosi, perchè appunto ci mostrano i primi e incerti passi del poeta, che non ha ancora trovato la sua via.] [2] Per un pranzo di società, al quale presiedè G. G. Belli, ed intervennero i letterati Perticari Giulio, Biondi Luigi, Tambroni Giuseppe, Borghesi Bartolomeo, Perticari Monti Teresa [*Costanza* voleva dire], De Romanis Filippo, ecc. ecc. [L'unica volta che il Perticari si trovò a Roma con la moglie Costanza, la quale è data come presente al pranzo, fu tra il novembre 1818 e i primi mesi del 1820, quando cioè,

insieme col Biondi, col Tambroni, col Borghesi e con altri, egli fondò il *Giornale Arcadico.* Il sonetto dunque fu di certo scritto in quel tempo.] [3] [Memoriale.] [4] [Questo *benigna perdonanza,* come il *Se* e il *Non* che seguono, non è niente affatto romanesco; e rileggendolo più tardi il Belli doveva di certo sentirsi rizzare i capelli.] [5] [Per non esserci, non essendoci.] [6] *[O de pajja o de fieno, basta er corpo sii pieno.* Proverbio.] [7] [Scesa.] [8] [Il *bel-zitello:* il bellimbusto.] [9-10] [Credo che qnesti due stornelli siano realmente popolari.]

A PIPPO DE R...... [1]

Sentissi, Pippo, er zor abbate Urtica [2]
Co' cquell' antro freghino de Marchiònne [3]
Uno p' er crudo e ll' antro pe' le donne
Appoggiàjje [4] ar zonetto la reprica? [5]

Ma cchi a ste crape [6] je pò ffà la f...,
J' averà ditto, c....: " Crïelleisònne ! [7]
Se le vadino a magna bbell' e mmonne, [8]
Ché nnoi peddio nun ciabbozzàmo [9] mica. „

Valla a ccapì: si ffai robba da jjanna, [10]
Subbito a sto paese je parémo
Quer che je parze a li Giudii la manna;

Ma si ppoi ggnente ggnente sce volémo
Particce [11] come la raggion commanna,
Fascémo buscia, [12] Pippo mio, fascémo.

1820. [13]

---

[1] [Filippo De Romanis, nominato anche nella nota 2 del sonetto precedente, tipografo, editore e buon latinista.] [2-3] All' Accademia Tiberina [fondata dal Belli e da altri nel 1812], la sera de..... 1820 (credo), l' abate D. Gaetano Celli, di fisionomia spinosetta, e l' abate D. Melchior Missirini recita-

rono e replicarono due brutti componimenti, il primo un sonetto contro le donne, e il secondo un capitolo sulla fuga in Egitto, in cui la Madonna era chiamata *Vergin cruda.* [4] [*Appoggiargli:* affibbiargli.] [5] [La replica.] [6] [Capre, bestie.] [7] [*Kyrie eleison.*] [8] [*Se le vadano a mangiare bell' e monde,* bell' e sbucciate: vadano al diavolo.] [9] [*Non ci abbozziamo:* non ci abbiamo pazienza.] [10] [Da ghianda, da porci.] [11] [*Partirci:* metterci a far le cose. Cfr. vol. VI, pag. 208, nota 5.] [12] [*Facciamo buca:* facciamo un buco nell'acqua.] [13] [Lo zero di questo 1820 è correzione di un'altra cifra che non si legge più.]

A LA SORA TÈTA CHE PIJJA MARITO.

SONETTO.[1]

Coll' occasione, sora Tèta mia,
D' arillegramme che ve fate spósa,
Drento a un' orecchia v' ho da dì una cosa
Pe' rregalo de Pasqua Bbefania.

Nun ve fate pijjà la malatia
Come sarebbe a dì d' èsse gelosa,
Pe' nun fà come Checca la tignosa
Che li pormoni s' è sputata via.

Ma si piuttosto ar vostro Longarello
Volete fà passà quarche morbino[2]
E vedello accuccià come un agnello;

Dateje una zeccata[3] e un zuccherino:
E dorce dorce, e bèr bello bèr bello,
Lo farete ballà sopra un cudrino.

[1827.]

---

[1] Questo e il seguente sonetto furono da me spediti a Milano al signor Moraglia mio amico, il 29 dicembre 1827, onde

da lui si leggessero per ischerzo nelle nozze del comune amico signor G. Longhi con la signora Teresa Turpini, cognata del Moraglia. [2] ["Capriccio," come il veneziano *morbin.]* [3] *[Biscottino* o *buffetto,* a Firenze; *pitìcco* nell'Umbria.]

AR SOR LONGHI CHE PIJJA MOJJE.

SONETTO.

Le donne, còcco [1] mio, so' certi ordegni,
Certi negozi, certi giucarelli,[2]
Che si sai maneggialli e sai tienelli,
Tanto te cacci da li brutti impegni.

Ma si poi, nerbi-grazia, nun t'ingegni,
De levàttele un po' da li zzarelli,[3]
Cerca la strada de li pazzarelli,
Va' a fiume, o scégni drento un pozzo, scégni.

Sì, ppijja mojje, lèvete er crapiccio.
Ma té n' accorgerai pe' ddio sagranne [4]
Quanno che sarà cotto er pajjariccio.[5]

Armanco nun la fà tamanto [6] granne;
E si nun vòi aridurte omo a posticcio,
Tiè pe' tté li carzoni e le mutanne.

[1827.]

---

[1] [Caro, bello ecc.] [2] [Giocherelli, balocchi.] [3] [Genitali.] [4] [Eufemismo, in luogo di *pe' ddio sagrato.]* [5] [Propriamente, "cipolla al forno."] [6] [Più che il semplice *tanto.* E s'usa anche altrove; per esempio, nell'Umbria: *Ho tamanta fame; Ho visto tamanto de rospo.* — Antico francese: *tan-maint,* tanto-molto.]

ALLE MANO D'ER SOR DIMENICO CIANCA.[1]

SONETTO DE POVESIA.

Lo storto,[2] che vva immezzo a la caterba[3]
De quelle bbone lane de Fratelli,
Che de ggiorno se gratta li zzarelli,[4]
Eppoi la sera el culiseo se snerba,[5]

M' ha dditto mo vviscino all' Orfanelli[6]
Quarmente in ner passà ppe' la Minerba,[7]
Ha vvisto li scalini pieni d' erba,
De ggente, de sordati e ggiucarelli;

Co' l' occasione[8] ch' oggi quattro agosto
È la festa d' er zanto bbianco e nnero,[9]
Che ffa li libbri e cchi li legge, arrosto.

Ho ffatto[10] allora: "Oh ddio sagranne,[11] è vvero!
Làsseme annà da Menicuccio er tosto,[12]
A bbeve un goccio[13] de quello sincero.„

4 agosto 1828.

---

[1] Biagini. [Grande amico del Belli, e da lui soprannominato *Cianca*, cioè *zanca*, gamba, perchè camminava lemme lemme.] [2] N.... Nalli, veramente storto e devoto, come si dice qui sopra. [3] [Caterva.] [4] [I genitali. Cioè: "sta in ozio.„] [5] [I Fratelli detti volgarmente *Mantelloni* andavano in certe sere della settimana a *snerbarsi* sulle parti deretane nell'Oratorio del Caravita. V. la nota 1 del sonetto: *Li Fratelli* ecc., 19 dic. 32.] [6] [All'Ospizio degli Orfani.] [7] [La Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dei PP. Domenicani, e nella quale è una cappella dedicata a san Domenico.] [8] *[Con l'occasione che:* perchè.] [9] [Così è infatti l'abito di san Domenico e de' suoi frati.] [10] [Ho detto.] [11] [Eufemismo, in luogo di *dio sagrato.]* [12] [Il duro, il sostenuto.] [13] [Un gocciolo.]

ER PENNACCHIO.[1]

Ah Menicuccio mia, propio quer giorno,
La viggijja de Pasqua Bbefania,
Quella caroggna guercia de Luscia,
Lo crederessi?, me mettétte un corno.

Porca fottuta! e me vieniva intorno
A ffà la gatta morta all' osteria
Pe' rrempì er gozzo a la bbarbaccia mia,
'Ggni sempre come la paggnotta al forno.[2]

E intratanto co' mmastro Zozzovijja
Me lavorava quele[3] du' magaggne
D' aruvinà un fijjaccio[4] de famijja.

Ecco, pe' ccristo, come so' ste caggne:
Amore? 'n accidente che jje pijja:
Tutte tajjole[5] pe' ppoi fàtte piaggne.[6]

7 agosto 1828.

---

[1] [In origine lo aveva intitolato così: *Ar sor Dimenico Cianca (Biagini) — Antro sonetto pe' ggiónta;* e alla fine del primo verso, alla parola *giorno,* ci aveva messo la nota: " Il 4 agosto 1828; „ e il secondo verso diceva: *Che te mannai er sonetto in povesia.* Questo sonetto, dunque, si legava al precedente, e al pari di esso era un lavoro d'occasione, in cui il poeta parlava per conto suo. Lo corresse poi in questo modo, come ne corresse altri, per adattarlo al disegno generale dell'opera, nella quale non parla il poeta, ma il popolo.] [2] Per regola fissa, come è il prezzo della pagnotta al forno. [3] [Il Belli avverte altrove " che dovunque trovinsi le voci *quello, quella,* ecc., scritte con una sola *l,* si debbono profferire rapidamente, sdrucciolandovi sopra senza alcuna idea di potenza accentuale, di modo che formino quasi una sola parola col vocabolo seguente. „] [4] [Qui vale : " un povero figliuolo. „] [5] Tagliuole. [6] Farti piangere.

PÈPPE ER POLLAROLO, AR SOR DIMENICO CIANCA.[1]

Piano, sor È, [2] come sarebbe a dine
Sta chiacchierata d'er Castèr dell' Ova?
Sarebbe gniente mai pe' ffà 'na prova
S' avémo vojja de crompà galline?

Sì! è propio tempo mo, cuesto che cquine,[3]
D' annàsse a ciafrujjà [4] marcanzia nova!
Manco a bbuttà la vecchia nun se trova!
Ma chi ccommanna n' ha da vede er fine.

Duncue, sor Coso, fateve capace
Che a Roma pe' sto giro nun è loco
Da fà boni negozzi; e annàte in pace.

E si in quer libbro che v' ha scritto er Coco
Lui ce pò ddì cquer che je pare e piace,
Io dico a voi che ciaccennéte [5] er foco.

28 gennaio 1829.

---

[1] [Nell'autografo, il titolo è preceduto da queste parole: "Pel dono fattomi dal mio amico Francesco Domenico Biagini [V. la nota 1 del sonetto: *Alle mano* ecc., 4 ag. 28], del paragrafo sulla Capitolazione conchiusa a Napoli uscendo giugno 1799, fra i Francesi, Inglesi, Napolitani, Turchi ecc. ecc., nella quale furono dai repubblicani evacuati i due Castelli Nuovo e *dell' Uovo;* estratto dall'opera intitolata: *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli, di Cuoco.*" E in margine poi l'autore avverte: "Questo sonetto, per poter entrare nella collezione, dovrebbe portare abbasso la seguente nota, invece del titolo esplicatorio che qui vi si trova in testa: — Un tale disse in via di scherzo a un gallinaio: Avete mai letto il libro del *Cuoco,* sul Castello dell' Uovo di Napoli? Il gallinaio rispose presso a poco quel che si dice nel sonetto."]
[2] [Signor tale. Detto sempre in tono sarcastico.] [3] /*Questo che qui:* questo qui. E il pleonasmo del *che,* nello stesso

caso, s'usa popolarmente anche in Toscana.] [4] [D'andarsi a imbrogliare, a impasticciare.] [5] [*Ci accendete:* ci accendiate.]

REPRÌCA AR SONETTO DE CIANCA [1] DE LI QUATTRO D' AGOSTO 1828.

La quale,[2] nun saprebbe, in concrusione
Stavo a aspettà con du' lenterne d'occhi:[3]
Dico er zonetto co' ttutti li fiocchi
Ch' avévio [4] da mannàmme a ppecorone.[5]

Oh vvarda si nnun è da can barbone!
Tu me spenni pe' ggurde e ppe' mmajocchi,[6]
E cquanno hai da fà ttu.... ma ssi mme tocchi
Un'antra vorta a mé...., ddimme cojjone!

Li disciassette duncue, sor grostino,[7]
Nun lo sapete ppiù che festa edè?
Pòzzi morì, nun è San Giuacchino?[8]

Ar fin de fine che mme preme a mmé?
Dico pe' ddì che ddrento a cquer boccino
O nun c'è un c.... o c'è un ciarvello che....

1829.

---

[1] [V. la nota 1 del sonetto: *Alle mano* ecc., 4 ag. 28.] [2] [V. la nota 16 del sonetto senza data: *Li nobbili*, pag. 3.] [3] [Con tanto d'occhi.] [4] [Avevate.] [5] [Da mandarmi *con le mani e co' piedi*, cioè: " in ogni modo, con gran premura. „ Ma qui, questa frase *a ppecorone,* che propriamente vale: " carpon carpone, come camminano le pecore, „ è una stiracchiatura da principiante. Vedila invece usata da maestro nel sonetto: *Er giorno* ecc., 25 nov. 31.] [6] [*Tu mi spendi per scudi e per baiocchi:* tu mi adoperi per molto e per poco; tu ti servi di me a tuo piacere. — La voce *gurda,* scudo, oggi fuor d'uso,

e che nello stesso Belli non s'incontra altro che qui, deriva evidentemente dal tedesco *gulden*, fiorino, e fu di certo importata dagli Svizzeri della Guardia pontificia, quando erano Svizzeri autentici e genuini. — *Majocco*, e più ancora *boécco* e *moécco*, tutte forme di *bajocco*, si pronunziano con un particolar suono nasale molto cupo, specialmente sulla vocale tonica.] [7] [Come *pasticcetto*, *grostino* (crostino) vale: " bellimbusto. „] [8] [Non è la festa mia? Giuseppe *Gioacchino*, o come scriveva lui, *Gioachino*, Belli.]

ER CIVICO. [1]

Mòah Menicuccio,[2] quanno vedi coso....
Nino er pittore a la Madon de Monti,[3]
Dijje che caso mai passa li ponti[4]...
E damme retta; quanto sei feccioso!

Dijje.... ahà! Menicuccio, mé la sconti:
Ma perché me ce fai lo stommicoso?
M' avanzi quarche c.... sbrodoloso?[5]
Bravo! arïòca:[6] come sémo tonti!

Cosa te vò' giucà, pe' ddio de legno,
Che si te trovo indóve so' de guardia,
Te do l' arma in der culo e té lo sfregno?[7]

Dijje pe' vvìede[8] che sto propio a Ardia,[9]
Che vorìa venne un quadro de disegno
Che c' è la morte de Maria Stuardia.[10]

[1829 ?]

---

[1] *[Il civico:* chi fa parte della civica. — Questo sonetto aveva la data così: ".... 1829. „ Ma poi fu cancellata, di mano, pare, dell'autore. A ogni modo, io lo metto qui, perchè è certo de' primi ch'egli scrivesse. — " Un avanzo di antica guar-

dia civica „ c'era già in Roma prima che fosse ricostituita a difesa del trono e dell'altare nel 1831. Cfr. Coppi, *Annali d'Italia;* tom. VIII, pag. 116.] [2] Domenico Biagini. [3] Giovanni Silvagni. [Così il Silvagni, come il Biagini (e per quest' ultimo l' ho già avvertito), erano amicissimi del Belli; e nel 1828 si riunivano con altri in casa sua tutti i giovedì a sera, per leggere insieme la *Divina Commedia.]* [4] [Cioè: " caso mai viene in Trastevere. „] [5] [M'avanzi forse qualche cosa? L'hai forse con me?] [6] [Rinnoca.] [7] [Te lo rovino.] [8] [Così l'autografo; e si capisce che vuol dire: *pe' vvie de,* cioè: " a cagione, perchè. „ Ma questa forma non s' incontra in nessun altro sonetto; mentre s' incontra spesso, nello stesso senso, la forma *pe' vvia.]* [9] *[Stare,* o *essere ad Ardea: ardere,* non avere un quattrino. *Bruciare,* dicono a Firenze.] [10] Detto per celia. Io posseggo realmente una bella e piccolissima incisione d'un bel quadro a olio rappresentante la decapitazione di Maria Stuarda, dipinto a Milano dal mio amico Hayez.

PIO OTTAVO.[1]

Che ffior de Papa, creeno! Accidenti!
Co' rrispetto de lui, pare er cacamme.[2]
Bbella galanteria da tate[3] e mmamme,
Pe' ffà *bbóbo*[4] a li fijji impertinenti!

Ha un èrpete pe' ttutto,[5] nun tiè[6] ddenti,
È gguercio, je strascineno le gamme,
Spènnola[7] da una parte, e bbuggiaramme[8]
Si[9] arriva a ffà la pacchia[10] a li parenti.

Guarda llì cche ffigura da vienicce[11]
A ffà da Crist' in terra! C.... matto
Imbottito de carne de sarcicce![12]

Disse bbene la serva de l' orefisce
Quanno lo vedde[13] in chiesa: " Uhm! ciànno[14] fatto
Un gran brutto strucchione[15] de Pontefisce. "

1 aprile 1829.

---

[1] [Il presente sonetto, almeno tra quelli di data certa, è il primo in cui si vede che il poeta ha trovato la sua via, poichè comincia a parlare per conto del popolo, e col vero linguaggio del popolo. — Pio VIII, succeduto a Leone XII il 31 marzo del 1829, in età di sessantott'anni e assai malandato di salute, il giorno dopo, il giorno cioè che il Belli gli fece questo ritratto, si recò dal Quirinale al Vaticano; e Massimo D'Azeglio, che lo vide, ne scrive così: " Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per lo scalone di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum*.... (come lo tratterebbero, se fosse padrone?). Il nuovo papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione; ma alle boccaccie, pareva il pianto del bambino messo in pe-

nitenza. Pensai: non sei muso tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti! — E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia. „ (*I Miei Ricordi*, cap. XXIX.) Il Parini, anzi, dice che distrusse "alcun che di buono che Leone aveva pur fatto. „ *Lo Stato Romano, dall'anno 1815 al 1850;* 2ª ediz.; Firenze, 1850; vol. I, pag. 31.] [2] Autorità ebraica in Ghetto. [Dall'ebraico *haham*, che significa: " dotto, sapiente, „ e anche, come sempre il suo storpiamento romanesco: " rabbino maggiore. „ Da *cacàmme*, poi, deve esser derivato *cachèmme*, che vale: " millantatore. „] [3] [Babbi. Dal lat. *tata.*] [4] [*Bóbo* o *bóscio:* bau, babau.] [5] [" ... Una affezione erpetica ostinata e cronica nel collo gli facea tener la testa voltata e china, dava una goffaggine o difetto d'eleganza a' suoi moti, e non permetteva si vedesse appieno la sua faccia, nè in modo vantaggioso. Questo però non era il peggio. Egli pareva, ed era in fatti, in uno stato di dolore continuo, il quale cagionava un' irritazione che manifestavasi nell'accento e nell' espressione. „ CARDINAL WISEMAN, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi* ecc.; Milano, 1858; pag. 236.] [6] [*Tiene:* ha.] [7] [*Spèndola:* spenzola], pende. [8] Buggerarmi. [9] Se. [10] Stato comodo e ricco senza pensieri. [11] Venirci. [12] Salsicce. [13] Vide. [14] Ci hanno. [15] Uomaccione mal tagliato. [Ma, propriamente, si dice de' cavalli ed equivale a " rozza. „]

SONETTI DEL 1830

AR DOTTOR CAFONE.[1]

1.

Sor cazzaccio cór botto,[2] ariverito,
Ve pòzzino [3] ammazzà li vormijjoni,[4]
Perché annàte scoccianno li c......
A chi ve spassa er zonno e ll'appitito?

Quanno avévio [5] in quer cencio de vestito
Diesci àsole [6] a rruzzà cco' ttre bbottoni,
Ve strofinàvio [7] a ttutti li portoni:
E mmo, bbuttate ggiù ll'arco de Tito!

Ma er popolo romano nun ze bbolla,
E quanno sémo a ddì,[8] sor panzanella,[9]
Se ne fr... de voi co' la scipolla.[10]

E a Rroma, sor gruggnaccio de guainella,[11]
Ve n' appiccicheranno [12] senza colla
Sette sacchi, du' scòrzi [13] e 'na ssciuscèlla.[14]

14 febbraio 1830.

---

[1] Napolitano. — Il signor dottore Fabbrizio D'Ambrosio, napolitano esiliato, stampò un libercolettaccio in cui esaminando le donne di Roma, vomitava mille ingiurie contro i Romani. Quest'opera poi, meno le ingiurie di proprio conio, era un perfetto plagio dell'opera di Cabanis sopra i rapporti fra il morale e il fisico dell'uomo. [Deve essere lo stesso opuscolo di cui parla, senz'accorgersi però del plagio, il Tommasèo, a pag. 7 della seconda parte del *Dizionario*

Estetico (Milano, 1860), sotto il titolo: " A....., *Perchè in Roma le donne sono più belle, più attive e più perspicaci degli uomini?"]* [2] [Coi fiocchi. Presa forse la metafora dai *bòtti* (spari), che si fanno nelle solennità.] [3] [Vi possano.] [4] [Il vaiolo.] [5] [Avevate.] [6] [Dieci occhielli.] [7] [Vi strofinavate.] [8] *[E quando siamo a dire :* e alla fin de' conti.] [9] [Propriamente, *panzanella* ha lo stesso senso che in Toscana. Ma, detto così per ingiuria, deve essere un eufemismo di *panzanera.* Cfr. la nota 3 del sonetto: *Er Culiseo* (2), 4 ott. 31.] [10] [Cioè: " in grado estremo, acuto, come è acuto il condimento di cipolla. " Si dice anche, più brevemente, sottintendendo le parole disoneste: *De voi, co' la cipolla !]* [11] [Vale a dire: "nero e grinzoso come la carruba." In Toscana invece, stando ai vocabolari, compreso il *Rigutini-Fanfani,* si chiamerebbe volgarmente *guainella* non la carruba, ma il carrubio. Il *Giorgini-Broglio* però registra questa voce solo come vezzeggiativo di *guaina.]* [12] *[Di bastonate* s'intende.] [13] [Lo *scòrzo* era una misura di capacità.] [14] Giumella.

AR DOTTORE MEDÉMO.

2.

Ma vvoi chi sséte co' sto fume in testa
Che mettete catana [1] ar monno sano? [2]
Séte er Re de Sterlìcche,[3] er gran Zordano,
L'asso de coppe, er capitan Tempesta?!...

Chi séte voi che ffate tanta pesta [4]
Co' cquer zeppaccio [5] de pennaccia in mano?
Chi sséte? er maniscarco, er ciarlatano...
Se pò ssapello, bbuggiaravve a ffesta?

Vedènnove specchiavve [6] a ll' urinale,
Le ggente bbone, pe' nun fà bbaruffa,
Ve chiameno *er dottore,* tal e cquale: [7]

Ma mmo vve lo dich'io, sor cosa-bbuffa,
Chi sséte voi (nun ve l' avete [8] a male):
Trescento libbre de carnaccia auffa.[9]

16 febbraio 1830.

---

[1] *Metter catana:* dare eccezione, censurare. [2] [Al mondo intero.] [3] [Pare ch'abbia parentela con l'*Ostericch,* Austria, usato da Dante, *Inf.*, XXXII, 26.] [4] *Peste,* per "istrepito." [5] [Con quel fuscellaccio.] [6] [Vedendovi specchiarvi, *quando andate a visitar gli ammalati.]* [7] [Senz'altro; come se foste un dottore davvero.] [8] [Non ve l'abbiate.] [9] [A ufo.]

P' ER ZOR DOTTORE AMMROSCIO CAFONE.

3. — A MENICO CIANCA.[1]

Le nespole [2] ch' hai conte a cchillo sciuccio
(Pe' ddillo [3] a la cafona) de dottore,
Me le so' ppasteggiate,[4] Menicuccio,
Sino a cche m'hanno arifiatato [5] er core.

Vadi a rricurre mo da don Farcuccio [6]
Pe' rrippezzà li stracci ar giustacore;[7]
Ché a Roma antro che un cavolo cappuccio
Pò ppagà ppiù le miffe [8] a st'impostore.

Ma er zor Ammroscio ha ffatto un bèr guadag-
Trovanno a ffasse [9] a ccusì bbon mercato [gno
Carzoni e ccamisciola [10] de frustaggno:[11]

Ché in ner libbro de stampa che mm'hai dato,
Be' cce discessi [12] all'urtimo: *Lo Maggno;*[13]
E dde parola, té lo sei maggnato.

Roma, 13 ottobre 1831.

---

[1] [V. la nota 1 del sonetto: *Alle mano* ecc., 4 agosto 28.] [2] I colpi. [3] Dirlo. [4] Assaporate. [5] *[Rifiatato:* sollevato, consolato.] [6] Equivale a “ nessuno. „ [7] Vedi il sonetto 1.° [8] Menzogne. [9] Farsi. [10] *[Camiciola:* giacchetta. V. però la nota 5 del sonetto: *La milordarìa,* 27 nov. 32.] [11] Non offenda il trovare qui in *frustagno* un vocabolo non pure illustre, ma di forma e nazione veramente toscane. Il romanesco tende di sua natura ad alterare il suono delle parole, allorchè per ispirito di satira, in lui acutissimo, vuole renderne il senso equivoco e farlo ingiurioso. Così nel caso attuale, per dire che il dottore sia stato *frustato* pel corpo dal libro contro di lui stampato, non disconviene alla malizia romanesca la viziatura di *fustagno,* termine di uso, in *frustagno,* per la qual viziatura questo vocabolo viene per puro accidente, indipendentissimo

da perizia filologica, ad essere restituito alla sua incognita forma. [12] [Bene ci] dicesti. [13] Nel libro di cui si tratta appariscono per ultime parole le seguenti:

FR. DOM. LO MAGNO,

firma del revisore ecclesiastico. E il detto libro contiene un dialogo scritto dal signor Benedetto Blasi intorno alle stoltezze dell'opuscolo dell'Ambrosio; e quindi un confronto fatto dal signor Domenico Biagini di quello stesso opuscolo colla celebre opera del Cabanis *(Rapport du moral* etc.), della quale il D'Ambrosio ha fatto un continuo plagio, viziandola però per farle dire sciocchezze.

ER GUITTO IN NER CARNOVALE.

Che sserve che nun piovi, e cche la neve [1]
Nun viènghi a infarinà ppiù le campaggne?
Tanto 'ggnisempre a ccasa mia se piaggne,
Tanto se sta a stecchetta e nun ze bbeve.

Er zor paìno, [2] er zor abbate, er greve, [3]
In sti giorni che cqui sfodera [4] e sfraggne: [5]
Antro peddìo che a ste saccocce, caggne
Nun ce n' è né dda dà nné da risceve!

Ma ssi arrivo a llevà lo stelocanna, [6]
Madonna! le pellicce [7] hanno da èsse
Da misurasse co' la mezza canna! [8]

Allora vedi da ste gente fesse, [9]
Co' ttutta la su' bboria che li scanna,
Le scappellate pe' vvienì in calesse!

17 febbraio 1830.

---

[1] Dopo vari mesi di pioggo e di nevi, all'apparire del carnovale rasserenò. [2] *[Paìno* corrisponde a quel che i Fio-

rentini, forse per antifrasi, chiamano *logica;* ma si estende anche a significare " qualunque persona vestita civilmente; „ e se ne forma *paìna*, *painetto*, *painetta*, *painerìa, impainàsse* (impainarsi): voci in uso anche nelle Marche e nell'Umbria.] [3] *Greve* dicesi ai popolani che sostengono gravità. [4] Sfoggia. [5] Spende. [6] L' *est-locanda,* tabella che si pone sulle case vuote. [7] Ubbriachezze. [Sbornie.] [8] [Misura lineare romana, equivalente a poco più d'un metro.] [9] Sguaiate.

CONTRO LI GIACOBBINI.

Nun te pijjà ggatti a ppelà, Ggiuanni;
Chi impiccia la matassa, se la sbrojji:
Stattene a ccasa co' li tu' malanni,
Ché er monno tanto va, vvojji o nun vojji:

Io nun vorrìa stà un c.... in de li panni
De sti sfrabbica Rome e Ccampidojji;
Ché er méttese [1] a cozzà ccontro li bbanni [2]
È un mare-maggna [3] tutto pien de scojji.

Sai quanto è mmejjo maggnà ppane e sputo,
Che spóne [4] a rrepentajjo er gargaròzzo [5]
Pe' ffà strozzate [6] de baron futtuto?

Tu lassa annà a l' ingiù ll'acqua in ner pozzo;
E hai da dì che Iddio t' ha bben vorzuto
Com' e cquarmente [7] t'arimedia er tozzo.

19 febbraio 1830.

---

[1] Il mettersi. [2] Bandi. [3] *Mare-magnum.* [4] Che esporre. [5] La gargozza. [Il gorgozzule.] [6] Mangiate. [7] Come e qualmente.

CAMPA E LLASSA CAMPÀ. [1]

Ma cche Ffajòla, [2] cristo, è ddiventata
Sta Roma porca, Iddio mé lo perdoni!
Forche che state a ffà, ffurmini, troni, [3]
Che nun scennete a fanne una panzata?

S' ha da vede, per dio, la buggiarata
Ch' er cristiano [4] ha d' annà ssenza carzoni,
Manco si cquelli poveri c......
Nun fùssino de carne bbattezzata!

Stassi a sto fusto [5] a ccommannà le feste, [6]
Vorìa bbe' [7] mmaneggià li giucarelli
D' arimette er ciarvello in de le teste.

E cchiamerebbe bbonziggnor Maggnelli, [8]
Pe' ddijje du' parole leste leste:
" Sor È, [9] ffamo campà li poverelli. „

19 febbraio 1830.

---

[1] [Proverbio.] [2] [La gran macchia della *Faggiola*, tra il Monte Artemisio e il cono centrale dei Monti Laziali, era allora, e la memoria ne dura tuttavia, un famoso e pauroso nido di masnadieri.] [3] Tuoni [4] L'uomo. [5] Stasse a me. [6] [Cioè, semplicemente: " a comandare. „ — Questa frase, usata anche nell' Umbria e derivante dal primo comandamento della Chiesa: *Udire la santa messa tutte le domeniche e altre feste comandate,* mostra che nel concetto del suddito del Papa una delle principali funzioni del Governo era quella di prescrivere i giorni festivi. Cfr. il sonetto: *L'editto* ecc., 21 febbr. 36.] [7] Vorrei bene. [8] Monsignor Mangelli, Presidente dell' Annona e Grascia. [9] *Sor È,* come dicesse: " Signor tale. „

CONTRO ER BARBIERETTO DE LI GIPPONARI.[1]

Quer zor chicchera[2] lli ccór piommacciolo[3]
Va strommettanno pe' Ccampo de Fiore
Che ll' àsole[4] che tièngo[5] ar giustacore
Titta[6] er sartore nun l' ha uperte a solo.[7]

Je pijja[8] 'na saetta a farajolo,[9]
Je viènghino tre cancheri in ner core!
L' averà fatte lui cór su' rasore,
Facciaccia de ciovetta in sur mazzolo![10]

...'Ggia san Mucchione![11] ancora nun è nato
Chi me pòzzi fà a mene er muso brutto,
Senza risico d' èssece ammazzato.

Ma tanto ha da finì che sto frabbutto,
Sto fìaccio de cane arinegato
S' ha da cavà la sete cór presciutto.

3 marzo 1830.

---

[1] [Della Via de' Giubbonari.] [2] [Milordino, logica. E si dice anche in milanese.] [3] [Perchè allora i barbieri facevano da flebotomi, e *piumacciuolo* si chiama anche in Toscana "quella pezzetta ripiegata a più doppi, che si mette sull'apertura della vena da cui s' è cavato sangue, e poi ci si fa sopra la fasciatura."] [4] [Gli occhielli.] [5] *[Tengo:* ho.] [6] [Bista, Giambattista.] [7] [Vale dunque a dire che c'è altri che m' ha aperto qualche occhiello, che m' ha dato qualche coltellata.] [8] *[Gli pigli:* lo colga.] [9] *[A ferraiolo,* cioè: "che lo copra tutto, lo ammazzi d'un colpo."] [10] [Sulla gruccia.] [11] [Accorciamento eufemistico di *mannaggia* (malannaggia) *san Mucchione!*, che è uno dei parecchi santi inventati dal popolo per non bestemmiare quelli veri.]

A LI SORI ANCONETANI. [1]

Ma che teste de c.... bbuggiarone!
Ve strofinate a Ddio ché facci piove;
E perché san Ciriàco [2] nun ze move,
Je scocciate le palle in priscissione:

E ve lagnate poi si una 'lluvione
De du' fiumi che stanno in dio sa dove
Viènghi a rubbavve sto corno de bbove [3]
Bell'e granne com' è, ttosto [4] e ccojjone!

Ma nun è mmejjo d' avé ppiù cquadrini
E ppiù ggrano e ppiù vvino a la campagna,
Che mmagnà nnote pe' ccacà stuppini?

E er zor David che imbèrta [5] e cce se lagna,
Quanno sarà dde llà dda li confini,
L' averà da trovà 'n' antra cuccagna!

Pesaro, maggio 1830.

---

[1] Nella primavera del 1830 non pioveva, con danno dell'agricoltura. Gli Anconitani, dando opera regia nel nuovo Teatro delle Muse, dissero che la Senna e il Tamigi sarebbero fra poco venuti a rapire a quelle scene il tenore Giovanni David, che vi cantava per circa 3000 scudi. [2] Protettore di Ancona. [3] [Al Belli non piaceva la voce del celebre tenore, come può vedersi anche dai sonetti: *La musica*, 6 ott. 31, e *Er zor Giuvanni* ecc., 29 ott. 34.] [4] [Bravaccio, millantatore.] [5] [Intasca. Da *berta*, che significa “tasca„ anche nel linguaggio furbesco italiano, secondo il saggio datone dal Biondelli ne' suoi *Studi sulle Lingue Furbesche;* Milano, 1846. A proposito del qual saggio noterò qui, una volta per sempre, le voci che ha comuni col romanesco, meno però quelle che, come *gatto* per “ladro,„ sono troppo evidentemente comuni a tutti gli altri idiomi italiani. — *Calcóse*,

scarpe; *campane*, orecchie; *cerchio*, anello; *fóngo*, cappello; *morto*, furto, roba rubata; *occhi di civetta*, scudi; *spago*, (non *spigo*, come, per errore io credo, è nel Biondelli), paura; *sbianchire*, scoprire; *zaffi*, birri. C' è inoltre *piva*, ragazza; *pivastro* e *pivello*, putto; e *pivetta*, innamorata, che hanno di certo strettissima parentela col romanesco *pivetto*.]

ER PIJJAMENTO D' ARGÈRI.[1]

Quante sfrisièlle a ttajjo[2] e scappellotti!
Quante chicchere a ccoppia e sventoloni![3]
Quant' acciacco de chiappe e dde c......!
Quant' infirze de schiaffi e de cazzotti!

Poveri Turchi, come so' aridotti
Co' cquell' arifilate de gropponi![4]
Beato chi ppò avé ttra li carzoni
Un fiasco d'ojjo[5] e un bbon caval che ttrotti!

Nun c' è da dì, ppe' ssant' Antonio abbate:
Li Francesi so' ggente che, mmadonna!,
So' bboni pe' l' inverno e ppe' l' istate.

E mmo mmétteno in cima a 'na colonna[6]
Er Dèo[7] d'Argèri, che vva a ffasse[8] frate,
O vviè a vvenne le pizze[9] a la Ritonna.[10]

20 luglio 1830.

---

[1] La presa d'Algeri. — "La Reggenza barbaresca d'Algeri era da molto tempo in conflitto colla Francia. Questa si era indecorosamente obbligata a dare al Dey un presente annuale, prima di cento, poi di duecentomila franchi, presente che si poteva meglio chiamar tributo; onde l'insolenza del barbaro era cresciuta. Costui pretendeva che gli fossero consegnate le somme destinate dal governo francese al paga-

mento di un antico credito di un suddito algerino verso la Francia, e sul quale i tribunali non avevano ancora pronunziato una sentenza definitiva. Bisticciatosi a questo proposito col console francese di Algeri, il Dey lo aveva villanamente percosso, e quindi ridotto in ischiavitù i Francesi che si trovavano nella Reggenza (giugno 1829). La Francia, per punirlo, non aveva fatto altro che bloccare i porti dell'Algeria, provvedimento insufficiente. Alla fine Polignac decise di trar vendetta di quell'offesa; furono allestiti un' armata di 127 legni da guerra e 500 da carico, e un esercito di 40,000 uomini.... Fu fatto credere all'Inghilterra che si trattava solamente di dare una lezione al barbaro e di disfar quel nido di pirati, non di occupare stabilmente il paese. I Francesi sbarcati il 14 giugno 1830 a Sidi-Ferruch, a cinque leghe da Algeri, sbaragliati 40,000 Arabi in massima parte cavalleria, respinsero poscia gli attacchi fatti dal nemico ai loro avamposti, però sofferendo perdite considerevoli, massime a cagione del ritardo della cavalleria e dell'artiglieria grossa, che non erano ancora arrivate. Alla fine del mese fu aperta la trincera contro i forti che coprivano Algeri, e in pochi giorni distrutte le torri e le casematte. Il Dey si arrese, a condizione di poter ritirarsi coi suoi tesori ove meglio gli piacesse, e se ne andò a Napoli. L'esercito francese fece la sua entrata in Algeri il 5 luglio 1830. „ Weber, *Storia Contemporanea;* Milano, 1878; pag. 64.] [2-3] Colpi, busse, ecc. [4] *[Bada, ché t'arifilo er groppone!* si dice comunemente per " Bada, chè ti bastono! „] [5] [Cioè: " tant'olio, quanto ne contiene un fiasco; onde, così unto, poter resistere a una lunga corsa. „ Ma perchè questo pensiero non paia stiracchiato, bisogna rammentare uno scherzo volgare, comune tra i Romaneschi. Due vanno insieme, e incontrando una cosa bella, per esempio, una bella carrozza, uno dice all' altro: *Beato mé, si potessi avé sta carrozza e un fiasco d'ojjo! — E perché l'ojjo?* domanda quello. — *Per untàttece li c.......]* [6] La colonna rostrale decretata a Tolone. [7] Dey. [S' intende che è uno scherzo. Il decreto dell' erezione del monumento, sottoscritto da Carlo X il 21 luglio a S. Cloud, ordina che la colonna sia " sormontata da un faro, „ ma che gli ornamenti " siano eseguiti col bronzo de' cannoni presi in Algeri. „] [8] Farsi. [9] [O viene a vendere le focacce, le schiacciate.] [10] [Sulla piazza della Rotonda, del Pantheon.]

AR ZOR CARLO X.

Bravo Carluccio! je l' hai fatta ggiusta [1]
Pe' bbatte er culo [2] e addiventà ccerasa. [3]
Tosto, [4] mo! aspetta la bburiana [5] a ccasa
Cór general *Marmotta* de Ragusta. [6]

Ahà! cch' edè, Ccarluccio? nun te gusta
De portà a Ggiggio [7] la chìrica rasa? [8]
Drento a le bbraghe té ne fai 'na spasa? [9]
Spada, caroggna! e nno' speroni e ffrusta.

Cór dà de bbarba[10] all'èmme, ar zeta e all'acca,[11]
Hai trovo er *busse,*[12] e sti quattro inferlicchese [13]
Che tt' hanno aruvinato la bbaracca.[14]

Chi ar monno troppo vò, nnun pijja nicchese;[15]
E ttu, ppe' llavorà alla pulignacca, [16]
Hai perzo er trono, e tt' è rrimasto un icchese. [17]

Roma, 15 agosto 1830.

---

[1] [L' hai fatta proprio come ci voleva. Allude ai cinque decreti illiberali e incostituzionali, di cui il primo contro la libertà della stampa, da lui pubblicati il 26 luglio 1830 per mezzo del ministero Polignac, e che fecero scoppiare la rivoluzione.] [2] Per cadere. [3] Diventar nulla. [*Cerasa:* ciliegia.] [4] [Duro, forte.] [5] [La bufera], i guai. [6] Il general Marmont, Duca di Ragusa. [Che comandava la guarnigione di Parigi, e durante le tre giornate si mostrò inettissimo.] [7] Luigi XVI. [8] *La chierica rasa:* il capo mozzo. [9] Spargimento di quel che s' intende. [Se infatti egli non avesse avuto paura, molto probabilmente la rivoluzione non avrebbe trionfato.] [10] [Col metter freno, col dar noia.] [11] Alla stampa, sotto la figura delle lettere dell'alfabeto. [12] Equivoco fra *busse,* battiture, e *busse* che nelle scuole delle maestre dicono i fanciulli al fine dell'alfabeto; cioè: " *Ette, cònne, rònne* e *busse,* Sia lodato el bon

Gesù. „ Le tre prime voci esprimono tre segni che nella così detta *Santa-Croce* (cioè l' *abbecedario*, perchè innanzi all' A precede una †) vengono appresso alla Z, e sono &. ℣. ℟.: il *busse* poi vi si aggiunge onde far cadere in rima *[sic]* il nome di Gesù, che termina la canzoncina. [A me invece pare evidente che nelle crocisante antiche dovesse esserci anche l'abbreviatura del *bus* latino, dopo quelle dell' *et, cum* e *rum*. E infatti, il mio bravo amico Ignazio Giorgi mi ha ripescato codesta abbreviatura, messa appunto dopo le altre tre, in un alfabeto, che G. B. Palatino dà come esemplare di scrittura corrente del suo tempo, sul principio del *Libro nuovo da imparare a scrivere tutte sorte lettere antiche e moderne* ecc. (Roma, 1543). E in un altro alfabeto che lo stesso Palatino dà per longobardo, al posto dell'abbreviatura del *bus* si trova quella dell' *us*, che può dirsene la genitrice. Col decadere dello studio del latino si capisce come poi, mentre le abbreviature del *cum* e del *rum* venivano lette per *con* e *ron*, quella del *bus*, soppressa affatto nella stampa, rimanesse tuttavia nell'uso, perchè compiva il verso e si prestava ad aggiungercene un altro sul serio o per ischerzo. Resta però a chiarire per quali segni intermedi, o per quale capriccio, in molte crocisante anche modernissime (per esempio, Foligno, Campitelli, 1884), per l' abbreviatura del *cum* si sia usato, almeno negli Stati ex-pontifici, quel V tagliato, che è il segno del versicolo dei libri liturgici; mentre negli alfabeti del Palatino si trova nelle sue varie forme il solito ꝯ, che fu anche in uso, alternato però col Ç, nelle crocisante toscane. (Cfr. la nuova *Crusca*, il *Fanfani* e il *Giorgini-Broglio*, alla voce *cònne*.) È bensì vero che il Palatino, nel primo de' due alfabeti che dà come esempio di *Lettere Cifrate*, inventate, pare, da lui, e che ognuno, del resto, come egli dice, può inventare a sua posta, mette per codesta abbreviatura un V tagliato orizzontalmente nel mezzo; ma questo fatto verrebbe anzi a provare, se ce ne fosse bisogno, che un tal segno non doveva essere in uso negli alfabeti comuni. Nè mi pare probabile che, dal trovarsi nel libretto del Palatino a quel modo, sia poi passato nelle crocisante. Meno improbabile è invece che, e per ignoranza e per mancanza del vero segno, ci passasse dai libri liturgici, perchè il segno del responsorio, che in essi lo segue, corrisponde a quello del *rum* che lo segue nelle crocisante. — Negli Abruzzi, " dopo le sigle latine di *et, cum* e *bus* si aggiungeva per celia: *A quillu che legge, se rompe lu mussu.* „ (De Nino, *Usi Abruzzesi*; Firenze, 1881; vol. II, pag. 64.) A Milano, secondo una nota all' *Epistolario* di Gustavo Modena (Roma, 1888; pag. 206), dopo *e, con, ron e bus*, si

aggiungeva spesso, sottovoce, dagli scolari birichini: *schiscia la maestra de drêe de l' ûs.* Ma l'autore della nota sbaglia affermando che, per sè stesse, le voci *con*, *ron* e *bus* non abbiano nessun significato. Il Modena poi adopera almeno tre volte (pag. cit. e 264, 276) la frase: *sapere* o *dire il con*, *ron e bus di una cosa*, nello stesso senso che aveva in Toscana la frase analoga: *saperne* o *dirne dall' a al rònne.]* [13] Colpi. [14] La macchina. [15] *Nix:* nulla. [16] *Lavorare alla pulignacca:* far le cose destramente, a capello. Questa frase è derivata in Roma dalle molle da cocchio dette *alla Polignac.* [Ma s'intende che qui andava a ferire il principe di Polignac, presidente di quel ministero, che seppellì sè stesso e la monarchia di Carlo X.] [17] Un X, nulla.

PE' LA MADONNA DE L'ASSUNTA, FESTA E COMPRIANNO [1] DE MI' MOJJE.

Mojje mia cara, a sto paese cane
Nun ze trova nemmanco a ffà a ssassate; [2]
E cquanno hai crompo [3] un moécco [4] de patate,
Fai passo [5] ar vino e cquer ch' è ppeggio ar pane.

Io pisto er pepe, sono le campane,
Rubbo li gatti, tajjo l' óggna [6] a un frate,
Metto l' editti pe' le cantonate,
Còjjo [7] li stracci e agliuto le ruffiane.

Embè lo sai ch' edè cche cciariscévo? [8]
Ammalappena [9] pe' ppagàcce [10] er letto:
Anzi, a le du' a le tre, [11] spallo [12] e cciarlèvo. [13]

Duncue che tt' ho da dà, ppòzzi èsse santa?
Senza cudrini [14] ggnisun chirichetto
Disce *Dograzzia* [15] e ggnisun ceco canta. [16]

Roma, 15 agosto 1830.

---

[1] Compleanno. [2] Non si trova ad occuparsi in nulla. [3] Comperato. [4] Baiocco. [5] [Rinunzi forzatamente. Me-

tafora presa dal gioco della *passatella,* sul quale vedi vol. VI, pag. 12, nota 4.] [6] Le unghie. [7] Raccolgo. [8] Cos'è che ci ricevo? [9] *[A-mala-pena:* appena appena.] [10] Pagarci. [11] Sovente. [12] Do in fallo. [13] *Arlevarci:* toccar busse. [14] Quattrini. [15] *[Deo gratias.]* [16] *[Senza cudrini nun canta er ceco.* Proverbio.]

PE' LE CONCRUSIONE [1] IMPARATE ALL'AMMENTE DAR SOR AVVOCATO PIGNÒLI FERRARO [2] CO' TUTTI L'ANTRI MARIGNANI DER CONCIASTORIA. [3]

1.

Ne l'annà glieri a venne ar Pellegrino [4]
Li fibbioni d'argento de Maria,
Vedde er porton de la Cancellaria
Zeppo de gente come un butteghino. [5]

Vòrzi [6] entrà drento; e de posta, ar cudino [7]
Riconobbe er regazzo de mi' fia, [8]
Po' er cappanera [9] e tutta la famìa [10]
De bonsignor der Corso [11] fiorentino.

Che belle ariverèe [12] co' li galloni!
Quante carrozze, corpo de la pece!
Che ccavalli pe' ddio! tutti froscioni! [13]

C'era un decane [14] a sede s'una sedia.
Je fece: [15] "Che ciavémo?" [16] E lui me fece:
"Sor Pèppe, [17] annate su: c'è la commedia."

18 agosto 1830.

---

[1] [" *Conclusioni...* chiamansi quegli atti e quelle dispute pubbliche che i prelati Uditori di Rota, o gli Avvocati Concistoriali fanno nella grande aula della Cancelleria Aposto-

lica, prima d'incominciare ad esercitare la loro distinta qualifica, cioè i primi come giudici, e i secondi come suddiaconi apostolici, non solo come patrocinatori delle cause, ma come addetti al sagro Concistoro. In queste conclusioni si propongono di difendere sette tesi, che precedentemente si notificano, e si dispensano al pubblico. „ MORONI, *Dizion.*, vol. XVI, pag. 25.] [2] L'avvocato Gnoli di Ferrara. [La qual città, come Bologna, Milano, Venezia e Napoli, era in diritto di avere un suo cittadino nel Collegio degli Avvocati Concistoriali. — *Pignòli*, propriamente, sono i "pinoli." Lo scherzo poi di *Ferraro* dovette esser fatto sul *Ferrariensis* che sarà stato di certo messo nel frontespizio delle *Conclusioni.]* [3] Gli Avvocati Concistoriali. [Detti burlescamente *marignani*, cioè "melanzane," dal *mantellone* paonazzo, che indossano in certe occasioni, come altri prelati. Cfr. il sonetto: *Li Mariggnani*, 13 mar. 34. — Dal *Diario di Roma* del 21 agosto 1830: "Il signor Avvocato Tommaso Gnoli, come Ferrarese, già annoverato al Collegio de' signori Avvocati Concistoriali, circa le ore 21 dei 17 del corrente, nella gran Sala del Palazzo della Cancelleria Apostolica, tenne, com'è di costume, pubblica ed applaudita Conclusione. Intorno alle sette tesi, desunte dalla *Leg. Si quando* 1. *Cod. de Naufragiis,* seppe egli sciorre le singole obiezioni degli Argomentatori suoi colleghi Monsignor Giuseppe Alberghini Assessore del S. Offizio, e signori Avvocati Teodoro Fusconi e Cesare Lippi, e validamente confutare in ultimo le repliche proposte dal lodato primo Argomentatore Monsignor Alberghini. — Onorarono con la loro presenza la disputa vari Eminentissimi signori Cardinali invitati e ricevuti da Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinal Albani Segretario di Stato, e ringraziati, per parte dell'Eminentissimo Arezzo Vice-Cancelliere di S. Chiesa assente, da Sua Eminenza il signor Cardinal Bartolomeo Pacca Decano del Sacro Collegio. V'intervennero anche, oltre il Sacro Tribunale della Rota, molti personaggi, sì della Prelatura, come della Curia."] [4] ["A vendere in *Via del Pellegrino*," diventata ora in parte *Corso Vittorio Emanuele,* e nella quale erano e sono ancora orefici che comprano oggetti d'oro e d'argento usati.] [5] *[Botteghino*, per antonomasia, come a Firenze, quello del lotto.] [6] [Volli.] [7] [E di botto, al codino ecc. Nel 1830, molti portavano ancora il *codino*. V. vol. VI, pag. 81, nota 5.] [8] [Il ragazzo, il damo di mia figlia.] [9] ["Nella Corte Romana si chiamano *Cappe nere,* quegl'individui, che appartengono alle famiglie nobili dei Cardinali, primari prelati, principi, ambasciatori, e nobiltà romana, cioè i loro maestri di camera, i

gentiluomini, i cappellani, e i camerieri ecc., perchè vestono abiti neri da città, e gli ecclesiastici l'abito talare. „ Moroni, *Dizion.*, vol. VIII, pag. 93.] [10] *[Tutta la famiglia*, cioè, come nell'antico toscano: "tutti i domestici. „] [11] Monsignor De Corsi, Uditore di Rota per la Toscana. [12] *[Ariverèa*, o, più comunemente, *riverèa:* livrea. Ci annettono l'idea di *riverire.]* [13] [Tutti con le froge ingrossate dallo sbuffare. Cfr. la nota 1 del sonetto: *La stiticheria*, 29 sett. 31.] [14] *[Decano*, propriamente: " il più anziano de' servitori d'una famiglia. „ Ma per complimento si dice anche a qualunque altro servitore.] [15] *[Gli feci:* gli dissi.] [16] *[Che ci abbiamo?:* che abbiamo *di nuovo?]* [17] [Beppe, Giuseppe.]

AR SOR AVOCATO PIGNÒLI FERRARO.

2.

Chi ne sapeva un c ...., sor Tomasso,
Che parlàvio todesco [1] in sta maggnèra? [2]
E me vorrìa peddìo venne in galera, [3]
Si su quer coso [4] nun parévio [5] l'asso.

Li Marignani [6] che stàveno abbasso
Cór naso pe' l'insù, fanno moschiera; [7]
Perché propio dicéssivo [8] jerzera
Certe sfilate che nemmanco er Tasso.

E come er predicà nun fussi gniente,
Ce partite [9] cór Santo [10] e cór sonetto, [11]
Da fà vienì a l'invidia un accidente.

Quello però che ve vò fà [12] canizza,
È la gola de quarche abbatinetto [13]
Ch'averà da restà senza la pizza. [14]

18 agosto 1830.

---

[1] [Parlavate *tedesco*, cioè " latino. „] [2] [In questa maniera.] [3] *[Mi vorrei vendere in galera:* vorrei andare in

galera. Ma forse la frase deriva da un antico vendersi realmente per galeotto, per rematore.] [4] *[Se su quel coso:* su quella cattedra, o altro simile.] [5] [Non parevate.] [6] [V. la nota 3 del sonetto precedente.] [7] [" Non parlano, " perchè, non potendo dir male di voi, non vogliono neppure dirne bene. *Far mosca,* per " far silenzio, " è anche fiorentino. Ma in romanesco, quando si vuol dare maggior caricatura al discorso, si dice *moschiera.]* [8] [Diceste.] [9] *[Ci partite:* venite fuori anche ecc. Cfr. vol. VI, pag. 208, nota 5.] [10] Il foglio delle *Conclusioni.* [Sul quale era forse lo stemma papale, o davvero l' immagine di qualche santo. — V. la nota 1 del sonetto precedente.] [11] La dissertazione latina. [Come qualunque poesia, così qualunque altra cosa che si stampi o si reciti in simili occasioni, agli occhi de' Romaneschi diventa facilmente un sonetto.] [12] [Vi vuol fare.] [13] [Abatuccio, abatonzolo.] [14] Le *pizze* [le focacce] di rubrica. [" Nell' aula della Cancelleria, i novelli Avvocati Concistoriali tengono pubblica disputa e conclusione,... e dispensa di essa in istampa; e come gli Uditori di Rota fanno il donativo della pizza di marzapane, ornata e vagamente dipinta, al Papa ed agli altri cui tocca, insieme ai fiaschetti di aleatico, scatole di confetti, berrette, e guanti di pelle bianchi. " Moroni, *Dizion.*, vol. III, pag. 305.] Il Gnoli rispose il medesimo giorno con due sonetti in vernacolo ferrarese. [V. su lui anche il sonetto: *L'ariscombùssolo* ecc., 3 genn. 47.]

ER GIOCO DER LOTTO.

M' è pparzo all' arba de vedé in inzògno,
Cór boccino in ner collo appiccicato,[1]
Quello che glieri a Pponte[2] hanno acconciato
Co' 'no spicchio d' ajjetto in zur cotogno.[3]

Me disceva: "Tiè, Ppèppe,[4] si[5] hai bbisogno„
(E ttratanto quer bravo ggiustizziato
Me bbuttava du' nocchie[6] in zur costato):
"So' ppoche, Pèppe mio, mé ne vvergogno.„

Io dunque ciò ppijjato[7] oggi addrittura
Trentanove impiccato o cquajjottina,[8]
Dua der conto, e nnovanta la pavura.[9]

E cco' la cosa[10] che nnemmanco un zero
Ce sta ppe' nnocchie in gnisuna descina,[11]
Ho arimediato cór pijjà *nnocchiero.*

19 agosto 1830.

---

[1] Col capo ricongiunto al collo artificialmente. [2] "Ponte S. Angiolo,„ uno de' luoghi ordinari per le esecuzioni. ["Francesco di Tommaso Battistini, romano, decapitato alla Piazza di Ponte S. Angelo, per omicidio qualificato con vendetta traversale, li 18 agosto 1830.„ Così il diligentissimo boia Bugatti nelle sue *Annotazioni,* pubblicate dall' Ademollo, Città di Castello, 1886. Cfr. la nota 8 del sonetto: *Una bella* ecc., 24 genn. 33.] [3] *Cotogno,* cioè: "testa.„ *Spicchio d' aglietto,* d'aglio: ironia di "mannaia.„ [La quale ha infatti una certa somiglianza con lo spicchio d' aglio.] [4] [Tieni, prendi, Beppe.] [5] Se. [6] [Due nocciuole.] [7] [Ci ho pigliato.] [8] [Ghigliottina.] [9] Questi numeri si cercano sul così detto *Libro dell' Arte,* dove è come un dizionario di nomi accanto ad altrettanti numeri giuocabili. [10] E pel motivo. [11] [In nessuna delle nove diecine. Vuol dire, insomma, che dei

novanta numeri non ce n'è nessuno per *nocchie,* che infatti non è registrato nel libro de' sogni.]

ER GIOCO DE CALABBRAGA.[1]

S'er mi' fio ciuco[2] me porta lo stocco,
Titta,[3] ciabbùschi[4] quant'è vvero er Papa.
No, un c...., un accidente, sora crapa.[5]
Aló,[6] famo moschiera,[7] o v'aribbócco.[8]

Be', sentìmece[9] l'oste: "Ah padron Rocco,
Fate capace sta coccia[10] de rapa!
Dite, è vvero che l'asso nun se capa?"[11]
Ahàa! lo senti? oh caccia mo er bajocco.

Aù! nun pòzzo abbozzà più,[12] nun pòzzo.
Sèntime, Titta, si tu no' lo cacci,
Va[13] che mommó[14] té lo fo uscì dar gozzo?

Ah fugghi, guitto? fugghi? accidentacci!
Sciòo,[15] va' in Ghetto a impegnatte er gargaròzzo[16]
Pe' ddì *stracci ferracci chiò scherpacci.*[17]

19 agosto 1830.

---

[1] [Di calabrache.] [2] [Se il mio figlio piccolo.] [3] [Bista, Giambattista.] [4] *[Ci buschi:* ce ne buschi.] [5] *[Capra:* vigliacco.] [6] [Dall'*allons* de' Francesi; e il Belli avverte altrove che va pronunziato con l'*o* stretto.] [7] [Facciamo silenzio.] [8] *[Ribboccare:* propriamente, "riempire fino alla bocca un vaso o altro recipiente scemo." Ma siccome c'è la frase: *empì* o *riempì er gruggno de cazzotti a uno,* così a questo significato si trasporta anche il verbo *aribboccà.]* [9] [Bene, ebbene, sentiamoci.] [10] [Questa buccia.] [11] [Non si sceglie? Dal lat. *capere,* che aveva anche il significato

di *scegliere.* [12] [Non posso aver più pazienza.] [13] [Scommettiamo. Dalle formule di scommessa: *Va uno scudo che...?* *Quanto va che...?*, e simili.] [14] [*Mo mo:* or ora.] [15] [Propriamente, questo *sciò* o *sciòo*, come il *passavia* per i cani, si adopera anche in Toscana per iscacciare i polli.] [16] [A impegnarti il gorgozzule.] [17] [*Stracci ferracci chi ha scarpacce?* È uno de' gridi de' cenciaioli girovaghi ebrei. Ma oggi, come l'*aéo*, si sente più poco. Vivissimo è invece quello di *robbivècchi* o *rabbivècchi* (robe-vecchie). — Per i plurali maschili *scherpacci* e *robbi-vecchi*, propri del Ghetto, si veda la nota 3 del sonetto: *Li du' testamenti*, 9 magg. 35.]

L'ASTRAZZIONE. [1]

Tiràmese [2] ppiù in là, ché cqui la gujja [3]
Ciarippàra [4] de vede er roffianello [5]....
Varda, varda,[6] Grigorio, mi' fratello
Che s'è mmesso a intignà [7] cco' la patujja!

Mosca![8] Er pivetto [9] arza la mano, intrujja [10]
Mo in de le palle.... Lesto, eh bberzitello.[11]
Ecco, ecco che llèggheno er cartello:
Ch'edè?[12] Ccinquantasei! senti che bbujja![13]

Je la potessi fà, sangue de ddina![14]
Sor c...., vorticàmo [15] er bussolotto.
Ch'edè? Trenta! Cell'ho ddrento a l'ottina.[16]

Diesci! ggnente: Sei! ggnente: Discidotto!
Gnente. Pe' ddio! nemmanco stammatina?
Accidentacci a chi ha inventato er lotto.

Roma, 20 agosto 1830.

---

[1] ["L'estrazione," che allora si faceva sulla loggia del Palazzo di Monte Citorio.] [2] Tiriamoci. [3] Obelisco di Monte Citorio. [4] Ci ripara. [7] Orfanello: dell'Ospizio

degli Orfani. [6] Guarda. [7] Ostinarsi in alterco. [8] [Silenzio! E volgarmente si dice anche a Firenze.] [9] Fanciullo. [Detto però sempre con un po' di canzonatura.] [10] Rimescola. [11] *[Bel-zitello:* bellimbusto.] [12] Che è. [13] *Buglia:* bisbiglio. [14] [Eufemismo, per non nominare il nome di Dio peggio che invano.] [15] *[Voltichiamo]:* rivolgiamo. [16] [Giocata di otto numeri, come *cinquina* di cinque, ecc.]

DEVOZZIONE PE' VVINCE AR LOTTO. [1]

Si vvò' un terno sicuro, Titta mia,[2]
Senti com' hai da fane: a mezza notte
Méttete immezzo ar cerchio de 'na botte[3]
Co' ttre requiameterne ar Nocchilia.[4]

Pe' strada attacca cento avemmaria,
Chiamanno a ignuna la mojje de Lotte;
E pe' ccaccià Berlicche co' Starotte,[5]
Di' er Verbuncaro[6] e er Noscomproleppia.[7]

Doppo ditto tre vorte crïelleisònne[8]
E pe' ttre antre grolia in cersidèo,[9]
Di' Bardassarre, Gaspero e Marchiònne.[10]

E si vicino a té passa un abbreo,
Fa' lo scongiuro a la barba d'Aronne,
Pe' ffà crepà quer maledetto aéo.[11]

Un agnusdeo
Méttece appresso e sette groliapadri
P'er bon ladrone e l'antri boni ladri.

Trovanno quadri
Co' la lampena accesa a la Madonna,
Di' un deprofunni all'anima de nonna.

Si quarche donna
Te toccassi la farda der landao,[12]
Fajje er fichetto,[13] e dijje: “Maramao.„ [14]

Si senti gnao,
È bonugurio, Titta; ma si senti
Strillà caino,[15] risponni: “Accidenti. „

Porta du' denti
Legati con un fir de seta cruda,
Zuppa de bava de lumaca ignuda.[16]

Rinega Giuda
Igni quinici passi; e ar déto grosso
De manimanca tiè attaccato un osso

De gatto rosso.
Coll' antra un cerchio d' argento de bollo [17]
Tiècce e una spina de merluzzo ammòllo.[18]

Méttete in collo
La camisciòla[19] ch' ha portato un morto
Co' quattro fronne[20] de cicoria d' orto.

E si 'n abborto
Pòi avé de lucertola d'un giorno,
Tièllo in zaccoccia cotto prima ar forno.

Bùschete[21] un corno
De bufolino macellato in Ghetto,
Ch' abbi preso er crepuscolo sur tetto.

Cór un coccetto
De pila[22] rotta in culo a 'na roffiana
Ràschielo tutto ar son de la campana.[23]

Da 'na mammana[24]
Fàtte sbruffà[25] la raschiatura in testa
Cór pizzo der zinale[26] o de la vesta.

Magna 'na cresta
De gallo, e abbada che nun sii cappone,
Si nun te vòi giucà la devozzione.

E in un cantone
Di' tre vorte, strappànnoce[27] tre penne:
"Nunchetinòra morti nostri ammenne." [28]

Poi hai d'accenne
Tre moccoli avviati[29] a la parrocchia,
Sur un fuso, un vertécchio[30] e 'na conocchia.

Appena scrocchia[31]
Quella cera in dell'arde, alegri Titta:
Svòrtete[32] allora subbito a man dritta.

Già té l'ho ditta
La devozzione ch'hai da dì pe' strada,
Ma abbada a nun sbajjà, Titta, ve'!, abbada.

Come 'na spada
Tira de lóngo insino a Santa Galla,[33]
E lì afférmete,[34] e tòcchete 'na palla.[35]

Si cquella è calla,
Tòcchete l'antra; e come 'n addannato
Poi curre a San Giuanni Decollato:[36]

E a 'n impiccato
Ditta 'na diasilletta[37] corta corta,
Bùttete a pecorone[38] in su la porta.

La bocca storta
Nun fà, si senti quarche risponsorio:
So' l'anime der santo purgatorio.

A San Grigorio[39]
Promette allora de fà dì 'na méssa
Pell'anima d'un frate e 'na bbadessa.

'Na callalessa[40]
È der restante: abbasta de stà attento
A 'gni rimore che te porta er vento.

O fòra, o drento,
Quello che pòi sentì tièllo da parte,
E ppoi va' a cerca in der Libbro dell'Arte.[41]

Viva er Dio Marte:
Crepi l'invidia e er diavolo d'inferno,
E buggiaratte si nun vinchi er terno!

20 agosto 1830.

---

[1] Non tutto ciò che qui si dice è vero, nè la gran parte di vero si annette tutta alla reale superstizione del lotto; ma si è voluto da me raccogliere quasi in un codice il vero insieme e il verisimile in relazione di quel che so e in compenso di quanto non so (ch'è pur molto) intorno alle matte e stravolte idee che ingombrano le fantasie superstiziose della nostra plebaglia. [Questa importante avvertenza non è nell'autografo, ma in un foglietto a parte, che l'autore lasciò insieme con altri dentro una sopraccarta, sulla quale aveva scritto: „ Varianti e note per alcuni sonetti già fatti e ricopiati. „ Più tardi però, pensandoci meglio, rifece addirittura il sonetto, intitolandolo: *Una bbella divozzione*, come può vedersi alla data 7 dic. 32. Si veda altresì quel che ne diciamo nella Prefazione.] [2] [Bista, Giambattista mio.] [3] [La prima lezione di questo verso, non cancellata nell'autografo, diceva così: *Sputa prima in ner bùscio* (buco) *d'una botte.]* [4] [Questo strano accozzamento di *Enoc* ed *Elia* in una sola persona, è realmente comune tra i Romaneschi; i quali, anzi, credono che alla fine del mondo, per combattere l'Anticri-

sto, il *Nocchilìa* scapperà fuori da una buca, sconosciuta, presso la Basilica di S. Paolo. Cfr. il sonetto: *La fin der monno*, 25 nov. 31.] [5] [Astarotte.] [6] *[Et verbum caro factum est, et habitavit in nobis.* Passo del Vangelo di san Giovanni, con cui ordinariamente si chiude la messa.] [7] *[Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria.* Versetto col quale chi fa l'uffizio della Madonna risponde al cherico, che gli chiede la benedizione per recitare le lezioni del *Notturno.* Ma è anche la chiusa del rosario, delle litanie e d'altre preghiere, quando si recitano in famiglia.] [8] *[Kyrie eleison.]* [9] *[Gloria in excelsis Deo.]* [10] [Baldassarre, Gaspare e Melchiorre: i Re Magi, che il volgo reputa molto potenti sulle cose misteriose.] [11] [Propriamente, *aéo* è uno de' gridi de' cenciaioli girovaghi ebrei. Ma oggi si sente più poco. S'usa però tuttora anche in un altro senso metaforico, nel senso cioè di "malandato, guasto ecc.;" per esempio: *Sto lenzolo è troppo aéo.]* [12] *[Landao* o *landavo:* soprabito piuttosto lungo. Metafora presa scherzevolmente dal franc. *landau,* specie di carrozza.] [13] [Atto di scherzo o di scherno, che si fa altrui, prendendogli il mento tra il pollice e il medio, e premendogli intanto il naso o le labbra con l'indice.] [14] [In Toscana, *marameo;* ed equivale a "cuccù!" Manca però ai vocabolari. — Una canzoncina popolare, comune a molte altre parti d'Italia, e che qualcuno ha creduto potersi riferire alla morte del Maramaldo, dice così: *Maramao, perché sei morto? Pane e vvino nun t' amancava; L'inzalata l'avevi a l'orto: Maramao, perché sei morto?]* [15] [Cioè: "se senti guaiti di cani:" antico segno di malaugurio, come può vedersi anche in Virgilio, *Georg.* I, 470-71. — La locuzione: *strillà* (att.) *caino,* deriva dal grido *caì caì,* col quale il cane par quasi che chiami in aiuto *Caino,* più cane di lui. E s'usa anche metaforicamente; per esempio: *Bada, ché tte fo strillà caino.* E nell'Umbria si dice anche: *te fo chiamà Caino.* Le voci toscane *guaito* e *guaire* devono pur esse derivare da un'onomatopea simile, cioè da *guaì guaì.* — Cfr. i sonetti: *La correzzion* ecc., 11 mar. 37, e *Le zzampane,* 2 apr. 46.] [16] [I Romaneschi, chiamando *lumaca* la "chiocciola," aggiungono l'epiteto d'*ignuda* alla "lumaca" propriamente detta. Nell'Umbria la chiamano *lumaca spòlta,* spogliata.] [17] [Un anello di argento bollato, cioè d'argento buono.] [18] [Di baccalà in molle.] [19] *[La camiciola:* quella giacchettina corta corta, che portavano i popolani, buttata per lo più sulle spalle. Cfr. la nota 5 del sonetto: *La milordarìa,* 27 nov. 32.] [20] *[Fronde,* che in romanesco vale sempre: "foglie."] [21] [Bùscati, procùrati.] [22] [Di pentola.] [23] [Cioè: "all'avemmaria del gior-

no, „ ora misteriosa. Cfr. la nota 2 del sonetto: *Er portone* ecc., 23 dic. 32.] [24] [Da una levatrice.] [25] [Fàtti *sbruffare,* spruzzare.] [26] [Con l' estremità del grembiule.] [27] [Strappandoci, lacerandoci.] [28] *[Et nunc et in hora mortis nostrae. Amen.* La fine dell'avemmaria.] [29] [Cominciati ad ardere.] [30] [Fusaiuolo.] [31] [Crocchia, scoppietta.] [32] *[Svòltati:* vòltati.] [33] [Chiesa che s'incontra prima di arrivare all'altra di S. Giovanni Decollato.] [34] [Férmati.] [35] [Atto che fanno contro la iettatura, quando incontrano una persona antipatica ecc.] [36] [Nel cimitero di questa chiesa, per cura della Confraternita fiorentina della Misericordia, a cui essa appartiene, si seppellivano i giustiziati; e alle anime di questi la gente del popolo, e specialmente le donnicciole, andavano e qualcuno va ancora, a chiedere con gran fiducia i numeri per il lotto, nel modo che è detto ne' versi seguenti.] [37] [Una piccola *Diasilla,* la quale non è altro che il *Dies irae,* battezzato così dal secondo emistichio *(dies illa),* e che il popolo nella recitazione accorcia spesso a capriccio.] [38] [Bùttati carpone, come le pecore.] [39] [Una messa da uno scudo sul famoso altare privilegiato di codesta Basilica libera subito un'anima dal purgatorio. Cfr. i sonetti: *L'Imbo,* 19 nov. 32, e *L'entrat' e usscita.,* ecc., 14 mar. 46.] [40] [Una *calda-a-lesso:* una ballotta; ma qui sta per " un nulla. „] [41] [Il libro de' sogni.]

LA BONIDIZZIONE DER SOMMO PONTESCIFE.

Curre, peccrìsse, [1] curre, Gurgumella,[2]
Ché ggià er Papa ha dda èsse in portantina.
Eh ssi [3] nun spiggni ppiù,[4] ddio serenella!,[5]
Ciarrivàmo er crepìnnisci [6] a mmatina.

Monta derèto a cquarche ccarrettella,
S' hai la guàllera [7] gonfia o er mal d'orina...
M' hanno acciaccato come 'na frittella...
Mancomale: ecco cqua la Strapuntina.[8]

Senti ch' è usscito ggià dda sagristia
Er Santo Padre, e mmommó vva ar loggione?
Oé! vvarda [9] laggiù che pparapia! [10]

Ma ddirebb' io: si la bbonidizzione
Tutte le zélle [11] nostre s'aripia,[12]
Chi più grossi li fa, meno è cojjone

Roma, 21 agosto 1830.

---

[1] [Uno de' soliti eufemismi, invece di *per Cristo.*] [2] [Soprannome, che il Belli a quel tempo soleva dare all'amico suo Giovanni Silvagni. (Cfr. vol. VI, pag. 9, nota 1.) Ma qui può trattarsi di un popolano qualunque, che in compagnia di un amico corre alla Piazza di San Pietro, per assistere alla benedizione papale, data dalla gran loggia della Basilica.] [3] [Se.] [4] [Per farsi largo tra la folla.] [5] [Anche questo è un eufemismo, per non dire addirittura: *Dio santo, Dio santissimo, Dio sagrato,* ecc.] [6] [Modo che s'usa scherzevolmente, invece di *quinnisci* o *quinisci*, quindici, per dire a qualcuno che crepi: *crepi-nnisci.*] [7] [L'ernia.] [8] [La Chiesa di Santa Maria in *Traspontina*, cioè di là dal Ponte Sant' Angelo, e poco distante dalla Piazza di San Pietro.] [9] [Guarda.] [10] [Parapiglia.] [11] [Porcherie, peccati.] [12] [Si ripiglia.]

ER GIOCO DER MARRONCINO.[1]

E CCE GGIÙCHENO[2]
ROSCIO, NINO,[3] VA'-A-MMÈTE,[4] ER PAÌNO[5] E ER GIACCHETTO.[6]

R. Aó, ttratanto che ss'appara[7] er prete,
Volémo dà ddu' bbotte a mmarroncino?
G. A ppagà.
N. A ggode.[8]
G. Come se' attacchino![9]
N. Tirate er fiato a vvoi.[10]
G. Che ddichi? hai sete?[11]

R. Eh zzitti, bbuggiaràvve a cquanti séte!
Su, aló,[12] ffamo la conta:[13] pe' dda Nino.[14]
... Venti. Uno, dua, tre... ttocca ar Paino.
Po' Nino, po' viènghi'io, po' tu e Vva'-a-mmète.

P. Er bòccio a mé. De cqui.[15] Senza ggiuchetti,[16]
N. Senza strucchietti,[17]
R. E ttiro pe' llevà,[18]
G. No' ppe' strucchià...[19]
V. Di', aó, ddove te metti?

G. San guercino.[20]
V. Va' ar zegno.
G. E nnun sta cqua?
V. Accidentacci a ttutti li ggiacchetti!
Quanto se' fesso![21] er zegno eccolo llà.

G. Ma cciài[22] da capità
Un giorno o ll'antro ggiù ppe' Bborgo-Novo...
V. Mo sta a mmene. — Accusì mmé l'aritrovo.[23]

N. Férmete.[24]
V. Nun me movo.
N. So' pprimo.
R. So' ssiconno.
V. Io terzo.
G. Io cuarto.
P. Io cuinto.[25]
N. Eh nnun fà er mucchio tant' in arto.

P. Che, ttienete l'apparto
De queli siti che vve pare a vvoi?
N. Be', schiàffelo[26] peccristo indóve vòi.

G. Batte.[27]
R. ... Dègheta![28] A noi:
Vedémo un po' ssi[29] cce[30] so ccojje[31] io...[32]
G. Tu nnun hai smosso er mezzo-bboécco mio.[33]

R. Pòzzi[34] morì ttu' zio,
Chi arifiata?[35] E ttu arza:[36] sce vò ttanto?
G. Arma.
V. Santo.
P. Io vojjo arma.
R. Arma.
N. E nnoi santo.[37]

R. Mezzo e cche ssì.[38]
P. De cuanto?
G. Arzo, tièngo da Roscio, e ffo dde dua.[39]
P. Frulla,[40] madetta[41] l' animaccia tua.

... Ah pporcaccio da ua![42]
Cór carcio farzo?[43] Gargantacci[44] neri.
V. Tu vò' fà ccurre li carubbiggneri.[45]

P. Vòi rubbà come gglieri?[46]
G. Mommó ll'hai da sentì si cche cconnessa[47]...
R. Oé er chìrico[48] sona: annàmo[49] a mmessa.

22 agosto 1830.

---

[1] Giuoco che si eseguisce da due o più persone con un ciottoletto o altro pezzetto di pietra, il più che si può rotonda, gettandolo ad una certa distanza, e procurando di lanciarvi vicini de' baiocchi. [Ma il gioco non finisce qui, come si vedrà dal sonetto e dalle note successive. In spagnolo si chiama *marro*, e *marron* il ciottolo con cui si eseguisce. In Toscana par che si dica *fare a rivoltino;* ma manca ai vocabolari, compreso il *Rigutini-Fanfani*, il quale registra un gioco un po' somigliante detto del *sussi*, ma non questo. Per altri riscontri, o varianti, si veda il Pitrè, *Giuochi Fanciulleschi;* Palermo, 1883; pag. 98.] [2] [Ci giocano.] [3] [In romanesco, tutti i nomi personali maschili che prendono la desinenza vezzeggiativa in *ino*, come *Ghetanino*, *Giuvannino*, ecc., possono accorciarsi in *Nino*, dal quale poi si forma *Ninetto* e *Ninaccio*. *Nina* invece, ordinariamente, è accorciamento di *Caterina* soltanto.] [4] [Va'-a- mietere.] [5] [V. la nota 2 del sonetto: *Er guitto* ecc., 17 febb. 30.] [6] [Il valletto, il *groom*. E deriva dall'inglese *jockey*, con ravvicinamento però alla *giacchetta corta*, che si chiama appunto *giacchetto.]* [7] [Si para: si mette i paramenti sacri. *Pararsi*, in questo senso, manca a' vocabolari comuni, compreso il *Rigutini-Fanfani*, ma si usa anche in Toscana.] [8] A godere. [Cioè: " A mangiar poi in comune la vincita. „] [9] Sei cavilloso. [10] Sorbite voi l'insulto. [11] Equivoco di *sete* (volontà di bere) e *siete*. [12] [Dal franc. *allons.]* [13] *[Facciamo la conta*, che a Firenze si dice: " facciamo al tócco, „ cioè a chi tocca d'esser primo, secondo ecc.] [14] Chi ha il punto al conto, getta il ciottolo, detto *bòccio* o *marrone*, e poi vi manda appresso il suo baiocco. — *Pe' dda Nino*, cioè: " S'incomincia a contare da Nino. „ [15] Destina il posto donde ciascuno scaglierà la sua moneta vicino al ciottolo. [16-17-18-19] Quattro specie di proteste concomitanti certe esecuzioni, le quali senza quelle formule sarebbero nulle. [20] Sei ceco? [21] Spiacevole. [22] Ci hai. [23] Altra formula come alla nota 16. [24] Férmati. [25] È fatto l'ordine di successione al tirare. L'Ultimo, cioè colui che mandò la sua moneta più distante dal *marrone*, raccoglie le monete, e fattone un cumulo, le situa dove vuole, affinchè il Primo vi

batta sù col *marrone,* lanciandovelo sopra in modo si netto e vibrato, che mova tutte le sottoposte monete. Se il colpo esce vano, passa il diritto di colpire al Secondo, e poi ecc. [26] [Schiaffalo], ficcalo. [27] L'Ultimo ha situato il cumulo di monete e comanda al Primo di battere. [28] Quasi "Fiasco!" Il Secondo, contento che il Primo abbia fallito il colpo, fa quella esclamazione e si accinge egli a battere. [29] Se. [30] Ci. [31] Cogliere. [32] Batte. [33] Ecco il caso del non movimento di tutte le monete. *[Mezzo-boécco:* mezzo baiocco.] [34] Possa. [35] Chi si oppone? [36] La moneta non mossa è lanciata in aria dal signore di essa. [37] Mentre la moneta sta per lanciarsi, sino al punto in che ritocca il suolo, ciascuno fa le sue scommesse sulla faccia che mostrerà dopo caduta, cioè *arma* o *santo* (lettere); e qui giova avvertire che le vittorie di tutto il giuoco consistono in quest'alternativa. [38] Scommette mezzo baiocco, che verrà ciò che ha detto chi scagliò la moneta: qui è arma. [39] Lo scagliatore scommette anch'egli, confermando la scommessa di Roscio, e scommette di moneta doppia. [40] La moneta nell'aria deve brillare, *frullare,* onde si tolga il sospetto di arte nella caduta favorevole a chi la lanciò. [41] Maledetta. [42] *[Da uva,* cioè: "sozzo in estremo grado." Forse perchè i porci, quando possono, dànno addosso all'uva, di cui son ghiotti; o perchè un tempo usasse dargliela per ingrassarli, specialmente quando negli anni di grande abbondanza, per il difetto di facili comunicazioni, non si sapeva che farne: della quale misera ricchezza vivono ancora molti testimoni.] [43] *[Col calcio falso?]* Coll' inganno? [44] Fraudolenti. [45] Carabinieri. [46] Ieri. [47] Percossa. [48] Chierico. [49] Andiamo.

LI SCRUPOLI DE L'ABBATE.

Un' antra [1] cosa vorìa mo ssapé,
Si [2] er cristiano in cusscenza er venardì
Pòzzi [3] maggnà ddu' stronzi cór culì [4]
Senza fà male, e, ssi lo fa, pperché.

Lo so che vvoi me risponnete a mmé
Che la robba che scappa pe' dde cqui,
Robba de magro nun ze pò mmai dì,
Si nun volémo chiamà Ccappa er Cé.

Ma ffàtemie un tantin de carità,
Come pò addiventà de grasso, pò,
Er tarantello,[5] er tonno, er baccalà? —

Io, sor abbate, crederìa [6] de no:
Ma ssi cciavéte [7] scrupolo a mmaggnà,
Maggnate puro [8] e io poi v' assorverò.

24 agosto 1830.

---

[1] Un'altra. [2] Se. [3] Possa. [4] [Dal francese *coulis*, sugo passato.] [5] [La "sórra," cioè quel salume fatto della pancia del tonno, e quindi più pregiato della *tonnina*, che è fatta della schiena del medesimo pesce.] [6] Crederei. [7] Ci avete. [8] Pure.

ASSENZA[1] NOVA PE' LI CAPELLI.

Vòi sentì un fatto de Tetaccia[2] storta,
La mojje de Ciuffetto er perucchiere?
Ciaggnéde[3] cuer paino[4] der drughiere,[5]
Pe' ccomprasse[6] un tantin de beggamorta.[7]

La bbirba stiéde[8] un po' ddrento a 'na porta
Indóve tiè ccerte boccette nere:
Poi scappa e disce: "Oh cqueste sì sso' vvere!
Tiè, odora: ah! bbenemio!, t'ariconforta."[9]

Lesta attappò er buscetto cór turaccio,
E ariscosso un testone[10] de moneta,
Mannò[11] a ccasa contento er gallinaccio.

Ma ssai che cce trovò? ppiscio de Tèta;
Che ppe' ggabbà cquer povero cazzaccio
S'era messa l'odore in ne le déta.[12]

24 agosto 1830.

---

[1] Essenza. [2] Teresaccia. [3] Ci andò. [4] Zerbino. [Cfr. la nota 2 del sonetto: *Er guitto* ecc., 17 febb. 30.] [5] Droghiere. [6] Comperarsi. [7] Bergamotta. [8] Stette. [9] *[È un odore che* ti riconforta.] [10] Moneta d'argento da tre paoli. [Poco piu d'una lira e mezzo delle nostre.] [11] Mandò. [12] Nei diti.

CAMPO VACCINO.[1]

1.

Guarda, Ghitano mia: eh? ddi', tte piasce? —
Che ggrannezza de Ddio! che ffrabbicona! —
Nun è più mmejjo de Piazza Navona? —
Antro! E ccome se chiama? — Er Temp' inpasce.[2]

Senti, Ghitano, t'hai da fà ccapasce
Che, ppe' sta robba, cqui nun ze cojjona. —
Nun fuss'antro la carcia![3] — Bbuggiarona!
E li mattoni? Sai quante fornasce! —

E cqua cchi cciabbitava, eh sor Grigorio? —
Eh! ttanta gente: e tutti ricchi, sai?
Figùrete che gguitto arifettorio![4] —

Che ppalazzone! nun finisce mai! —
Che? Annava a la salita de Marforio,
Prima ch' er Turco nun je dassi guai!

24 agosto 1830.

---

[1] [Questa denominazione del *Foro Romano*, derivata dalla barbara e pur troppo non remota usanza di tenere tra quelle auguste rovine il mercato del bestiame, specialmente del vaccino, fu abolita negli atti pubblici al principio del secolo, e oggi va scomparendo anche dall'uso popolare. Il Belli poi, per un errore assai comune e nato forse dall'affinità di *Boario* con *Vaccino,* sotto la denominazione di *Campo Vaccino* o *Foro Romano* ci comprendeva anche il *Foro Boario,* come si vedrà nel secondo di questi quattro sonetti, e meglio ancora in altri due: *L'Arco* ecc., 4 ott. 31, nota 1; *L'innustria,* 23 dic. 32, nota 4. — Il primo titolo del sonetto presente era: *Er zor Grigorio, mannataro de Santo Tòto* (di San Teodoro), *co' Ghitano er chìrico novo de li Sacconi rosci, che vanno a vvede l' an-*

ticajje pe' Campo Vaccino.] [2] *Templum Pacis.* [Ma bisogna avvertire che in romanesco *er tempimpasce* (il tempo-in-pace) significa: "il me-la-piglio-comoda." Cfr. il sonetto che ha questo titolo, 19 febb. 47. E bisogna altresì avvertire che col nome di *Templum Pacis* venivano erroneamente designati i colossali avanzi della Basilica di Costantino.] [3] La calce. [4] Refettorio.

CAMPO VACCINO.

2.

Le tre ccolonne llì viscino ar monte,
Dove te vojjo fà ppassà tte vojjo,
Furno trescento pe' ffà arrègge [1] un ponte
Dar Culiseo 'nsinenta a Ccampidojjo.[2]

A mmanimanca adesso arza la fronte:
Lassù Ttracquinio se perdette er zojjo,
E ppoi Lugrezzia sua p'er gran cordojjo
Ce fesce annà la bbarca de Garonte.

Vortanno er culo a cquele tre ccolonne,
Mo annàmo all'Arco de la vacca e 'r toro;[3]
Ma ssi ne vedi dua, nun te confonne.

In quello ciuco[4] se trovò er tesoro:[5]
L'antro è l'Arco de Ggiano Quattrofronne,[6]
Che un russio[7] vò ppagallo[8] a ppeso d'oro.[9]

25 agosto 1830.

---

[1] Reggere. [2] [Insino al Campidoglio. — È chiaro che qui si tratta delle tre colonne presso il Palatino, avanzi del tempio di Castore e Polluce, le quali dagli archeologi di allora erano credute parte del tempio di Giove Statore, o più pro-

babilmente della Grecostasi. Ma il nostro popolano le piglia per avanzi del ponte, con cui Caligola congiunse la sua casa sul Palatino all'altra, che aveva fatta sul Campidoglio per essere modestamente contubernale di Giove. E ci mescola anche il Colosseo, che non c' entra per nulla.] [3] Il piccolo arco detto degli Argentieri; innalzato dal ceto de' banchieri, detti *Argentarii*, e dai commercianti di buoi alla famiglia di Settimio Severo. [4] Piccolo. [5] È credenza popolare che in un fianco di detto arco fosser trovate molte ricchezze, presso un'antica voce tradizionale che diceva: *Tra la vacca e il toro, troverai un gran tesoro.* Questi animali debbono alludere a quelli scolpiti nell' arco per ragione de' sacrifici rappresentativi e della situazione dell' arco stesso nel Foro Boario. Può accrescer fede al racconto un buco, il quale vedesi aperto dal lato sinistro e manifesta un vuoto. [6] L'Arco di Giano Quadrifronte. [7] Russo. [8] [Variante: *crompallo.*] [9] [Cfr. la nota 2 del sonetto: *Er Moro* ecc., 25 ag. 30.]

CAMPO VACCINO.

3.

A cquer tempo che Ttito imperatore,
Co' ppremissione che jje diede Iddio,
Mové la guerra ar popolo ggiudio
Pe' ggastigallo che ammazzò er Ziggnore;

Lui ridunò la robba de valore,
Discenno: "C...., quer ch'è dd'oro, è mmio:"
E li scribba che fàveno pio pio,[1]
Té li fece snerbà ddar correttore.[2]

E poi scrivette a Rroma a un omo dotto,
Cusì e ccusì che frabbicassi un arco
Co' li cudrini der gioco dell'otto.

Si ce passònno[3] li Ggiudii! Sammarco![4]
Ma adesso, prima de passacce sotto,
Se farìano ferrà ddar maniscarco.[5]

10 settembre 1830.

---

[1] Facevano bisbiglio. [Propriamente, *far pio pio* si dice, come a Firenze, degli uccelli piccoli quando pigolano, e soprattutto de' pulcini.] [2] Così chiamasi un individuo destinato nel Collegio Romano a frustare gli scuolari. [3] Se ci passarono. [4] Per forza. [È una fiaba, come tante altre. Al trionfo che si fece in Roma per la conquista di Gerusalemme, dovettero, sì, prender parte settecento tra i più bei giovani prigioni ebrei, mentre il più terribile de' loro capi, Simone figlio di Giora, veniva con un laccio al collo trascinato nel Foro, e flagellato e ucciso; ma l'arco in onore di Tito, fu eretto dopo la sua morte, sotto Domiziano. — *Sammarco!* è un'abbreviazione molto comune del proverbio: *San Marco fa fà le cerase* (ciliege) *pe' fforza.* Il qual proverbio,

usato anche nelle Marche e nell'Umbria, deriva evidentemente dal potersi dire quasi maturate per forza le poche ciliege che si trovano mangiabili in queste regioni nel giorno della festa di san Marco, cioè il 25 di aprile. Il popolo però lo crede derivato dall'essersi questo santo preso l'incomodo di far maturare per forza in detto giorno un albero di ciliege del giardino papale, per appagare la voglia d'un papa, che le desiderava ardentemente.] [5] [Dal manescalco. E questa repugnanza degli Ebrei è realmente vera.]

CAMPO VACCINO.

4.

Sto cornacopio su le spalle a cquello
Che vviè appresso a cquell'antro che vva avanti,[1]
Ch' ha ssei bracci ppiù lónghi, e ttutti quanti
Tièngheno immezzo un braccio mezzanello;[2]

Quello è er gran Cannelabbro de Sdraello,
Che Mmosè ffrabbicó cco' ttanti e ttanti
Idoli d'oro che ssu ddu' lionfanti
Se portò vvia da Eggitto cór fratello.

Mo nnun c'è ppiù sto Cannelabbro ar monno.
Per èsse sc'è; ma nu' lo gode un cane,
Perché sta ggiù in ner fiume [3] a ffonno a ffonno.

Lo voi sapé, lo vòi, dov' arimane?
Viscino a Pponte-rotto; e ssi lo vònno,
Se tira sù pper un tozzo de pane.[4]

10 settembre 1830.

---

[1] [Continuando a parlare dell'Arco di Tito, qui ne descrive uno de' due famosi bassorilievi laterali del fornice, che rappresenta una parte della processione trionfale, cioè i sol-

dati coronati che portano sulle spalle il candelabro d'oro a sette rami, e altre spoglie del Tempio di Gerusalemme.]
[2] [De' sette rami *(bracci)*, quello di mezzo è il più corto.]
[3] [Detto così assolutamente, s' intende sempre il Tevere.]
[4] Con poco dispendio. Allude al tentativo creduto di facile successo ed eseguito veramente negli anni scorsi per mezzo di una macchina. Molti azionisti rimasero ingannati, e perdettero le loro somministrazioni.

TEMPI VECCHI E TEMPI NOVI.

Ar zu' tempo mi' nonno m' aricconta
Che nun c' ereno un c.... bbagarini,[1]
Se[2] vedeva ggiucà cco' li quartini[3]
A ppiastrella,[4] e a bbuscetta:[5] e mmo sse[6] sconta.

L' ova in piazza, s'aveveno a la conta[7]
Cento a ppavolo e ssenza li purcini:
La carne annava a ssedici cudrini[8]
Ar mascello,[9] e ddua meno co' la ggiónta.[10]

Er vino de castelli[11] e dder contorno
Era caro a un lustrino[12] pe' bbucale,[13]
E ott' oncia a bboécco[14] la paggnotta ar forno.

E mmo la carne, er pane, er vino, er zale,
E ll' accidenti, crescheno 'ggni ggiorno.
Ma ll' hai da vede che ffinisce male.

Roma, 25 agosto 1830.

---

[1] Monopolisti di commestibili e altro. [Deve aver parentela con lo spagnolo *bajar*, diminuire il prezzo.] [2-6] Si.
[3] Mezzo scudo d'argento, [poco più di due lire e mezzo delle nostre]. Dicesi ancora *quartino*, perchè un tempo correvano piccole monete d'oro da cinque paoli [cioè da mezzo scudo], che erano *quarti* di uno zecchino. [4] [Alle piastrelle, alle murielle.] [5] [Corrisponde all' *a buchetta* e *alle buchette*

de' Fiorentini.] [7] [Al conto, contandole. Per contrapposizione agli altri modi di vendere e di comprare: *a peso, alla tuttata,* cioè "tutt' insieme a occhio," ecc.] [8] *Quattrini:* centesimi romani. [Alla libbra s'intende: che è poi quanto dire circa cinquanta centesimi nostri il chilo.] [9] [Il che vuol dire che sui banconi, all'aperto, costava anche meno.] [10] [Perchè per *giunta* si mettono i piccoli pezzi di scarto.] [11] Il vino *(di)* dei castelli romani. — Sul *di* per *dei,* si veda vol. VI, pag. 60, nota 1.] [12] *Grosso:* moneta d'argento da cinque baiocchi. [Poco più di venticinque centesimi nostri. Propriamente in origine si chiamava *grosso* quella di rame, e *lustrino* o *grossetto,* quella d'argento.] [13] *[Boccale:* due litri e una piccola frazione.] [14] Baiocco.

ER MORO DE PIAZZA-NAVONA.[1]

Vedi llà cquela statua der Moro
Ch' arivorta la panza a Ssant' Aggnesa?
Ebbè, una vorta una Siggnora ingresa
La voleva dar Papa a ppeso d' oro.[2]

Ma er Zanto Padre e ttutto er Conciastoro,
Sapenno che cquer marmoro,[3] de spesa,
Costava più zzecchini che nun pesa,
Senza nemmanco valutà er lavoro;

Je fece arrepricà[4] ddar Zenatore
Come e cquarmente nun voleva venne[5]
Una funtana de quer gran valore.

E cquell' ingresa che ppoteva spenne,
Dicheno che cce mòrze[6] de dolore:
Lusciattèi requia e scant' in pasce ammènne.[7]

25 agosto 1830.

---

[1] [Così si chiama popolarmente il tritone del Bernini, che sta in mezzo alla fontana dell'estremità meridionale della

piazza, e che il volgo crede " una delle statue più stimate di Roma. „ Nibby, *Itinerario di Roma* ecc., *corretto* ecc. *dal prof.* F. Porena; Roma, 1883; pag. 240.] [2] [Questa di stranieri, e specialmente d'Inglesi, che volevano comperare a peso d'oro la tale o tal altra opera d'arte, è una storiella che si sente tutti i momenti.] [3] Marmo. [4] [Replicare.] [5] Vendere. [6] [Ci morì.] [7] [Bellissimo pasticcio, tutto romanesco, tra un pezzo del *Requiem :* " .... et lux perpetua *luceat ei* o *eis,* „ e la formula: *Requiescat* o *Requiescant in pace. Amen.]*

CAMPIDOJJO.

Ècchesce ar Campidojjo, indóve Tito
Venné a mmercato tanta ggente abbrea.
Questa se chiama la Rupa Tarpea,
Dove Creopatra bbuttò ggiù er marito.

Marcurèlio sta llà ttutto vestito
Senza pavura un c.... de tropèa.[1]
E un giorno, disce er zor abbate Fèa,[2]
Ch' ha da èsse oro infinamente a un dito.

E si ttu gguardi er culo der cavallo
E la faccia dell' omo, quarche innizzio
Già vederai de scappà ffòra er giallo.

Quanno è poi tutta d' oro, addio Donizzio:[3]
Se va a ffà fótte puro er piedistallo,
Chè amanca poco ar giorno der giudizzio.[4]

10 settembre 1830.

---

[1] Temporale improvviso e passeggiero. [Ma oggi significa anche "sbornia. „] [2] Archeologo e Commissario delle antichità. [3] [Donizzo, Dionisio.] [4] Crede il popolo che questa statua equestre di Marco Aurelio contenga in massa dell'oro il quale sotto l'azione dell'atmosfera si vada a poco

a poco scoprendo. Sono gli avanzi dell'antica doratura rimasti nelle parti più difese del colosso. Allorchè l'oro sarà tutto in luce, accadrà il giudizio universale.

LO SPOSALIZZIO DE TUTA.[1]

Ma cce vòi fà un bucale,[2] che Ggiartruda
Nun passa un mese o ddua che sse ne pente?
Tu ste parole mia tièttele a mmente,
E nun te bburlo quant' è vvero Ggiuda.

Di': cquann' è ccotto l'ovo? quanno suda.
Chi ccommanna a l'urione?[3] er Presidente.[4]
Ch' edè[5] ar muro sta striscia luccichente?[6]
Cià[7] ccamminato la lumaca iggnuda.[8]

Er monno lo conosco, ssai, Ggiuvanni?
Si[9] spósa[10] venardì Ttuta Bbèr-pelo[11]
Sce s' abbusca[12] 'na frega[13] de malanni.

Né de Venere, c...., né de Marte
(E li proverbi so' ccom' er Vangelo),
Nun ze[14] spósa, peccristo, e nnun ze parte.[15]

10 settembre 1830.

---

[1] [Gertrude.] [2] Ma ci vuoi fare un boccale? Vuoi scommetterci un boccale? [3] Al rione. [4] [Presidente regionario di polizia, che equivaleva anche in certo modo al giudice conciliatore, per le minime cause civili. Ce n'era uno per rione. Ma si veda il sonetto: *Li sparagni,* 3 dic. 32.] [5] Che è. [6] Luccicante. [7] Ci ha. [8] V. la nota 16 del sonetto: *Devozzione* ecc., 20 ag. 30.] [9] Se. [10] Pronunzia con la *o* chiusa. [11] Bel-pelo. [12] Ci busca. [13] Un cumulo. [14] Non si. [15] *[Né de Venere né de Marte, nun ze spósa e nun ze parte. — Li proverbi so' come er Vangelo.* Nell'Umbria, anzi, dicono: *so' prima del Vangelo.]*

ER FUNTANONE DE PIAZZA NAVONA.[1]

Quann' era vivo er nonno de la zia
Der compare der zoscero[2] de Nina,[3]
Cqua da Piazza Navona a Tormellina[4]
Ciassuccèsse[5] un tumurto e un parapia.[6]

Pe' ccausa che un' orrenna carestia
De punt' in bianco[7] un giuveddì a mmatina
Mannò[8] a cquattro bboécchi[9] la vaccina,[10]
Senza nemmanco dì Ggesù e Mmaria.[11]

T' abbasti a ddì cch' edè la ribbijjone,[12]
Che ccór una serciata[13] a cquer pupazzo[14]
Je fésceno sartà[15] nnetto er detóne.[16]

Chi ddà la corpa[17] a un bòccio,[18] chi a un regaz- [zo:
Ma er fatt' è cche cquell' omo[19] ar funtanone
Pare che ddichi:[20] " A vvoi;[21] quattro der c....! "[22]

10 settembre 1830.

---

[1] [La fontana più grande, che è in mezzo alla piazza.] [2] Suocero. [3] [Caterina.] [4] *Torre Millina*, così detta dalla famiglia *Millini*. [5] Ci successe. [6] Parapiglia. [7] All' improvviso. [8] Mandò: fece salire. [9] Baiocchi. *[Alla libbra* si sottintende.] [10] La carne vaccina. [11] *Senza nemmeno dire* ecc. Frase presa dal silenzio di chi muore di apoplessia fulminante. Qui vale: " immediatamente. " [12] Basti ciò per dire cos'è la ribellione. [13] [Con un colpo di *sércio* (selcio), di una cioè di quelle piccole pietre riquadrate, con cui sono lastricate così male le strade di Roma.] [14] Una delle quattro statue colossali rappresentanti i quattro principali fiumi della terra, le quali decorano la gran fontana del Bernini. [15] Gli fecero saltar via. [16] Il pollice. [17] Colpa. [18] Vecchio. [19] Vedi la nota 14. [20] Dica. [21] [Questo *a voi!* ha una forza spe-

cialissima, e difficile a definire. Vale, a un di presso, tutte queste cose insieme: "Capite?! Lo vedete?! Ne volete di più?!„ Ironicamente, dicono anche: *A vvoi! annàtesce a bbeve* (andateci a bere).] [22] Ironia di *quattro soli.* Si pretende che questo fatto sia realmente accaduto così.

LI CATTIVI UGÙRI.[1]

1.

So' le corna d'Aronne![2] De sti fatti
Tu nu' ne sai nemmanco mezza messa.[3]
Lo vòi[4] sapé pperché a Lluscìa l'ostessa
J'hanno arubbato tutt'e ttre li gatti?

Lo vòi sapé pperch'ha ddu' fijji matti?
Perché ha pperza[5] cór prete la scommessa?
Perché er curiale pe' 'na callalessa[6]
J'ha maggnato la dota a ttutti patti?

Lo vói sapé pperché jj' è mmorto l'oste?
Perché ll'antra[7] ostaria de zi' Pasquale
J' è arivata a llevà ttutte le poste?[8]

È pperché un anno fa, dde carnovale,
Ner connì[9] ll'inzalata e ll'ova toste,[10]
Svorticò[11] la luscerna e sverzò[12] er zale.[13]

10 settembre 1830.

---

[1] Augùri. [L'autografo porta scritto di mano dell'autore: *Sonetti tre.* Ma non se n'è trovati che due.] [2] *Sono* ecc. Frase di opposizione all'altrui sentimento. [3] [Non ne sai quasi nulla.] [4] Vuoi. [5] Perduta. [6] [*Per una calda-a-lesso*: per una ballotta]: per un nonnulla. [7] L'altra. [8] [Tutti gli avventori.] [9] Nel condire. [10] [Sodo.]

[11] Rovesciò. [12] Versò. [13] [Unico rimedio, in questo terribile caso del sale versato, è di buttarsene subito un pizzico dietro le spalle!]

L' OSTE A SSU' FIJJA.[1]

2.

Povera ggente! Uhm! pònno chiude[2] casa,
Si[3] ssopra scià[4] cantato la sciovetta:[5]
Se[6] pònno aspettà ppuro[7] una saetta,
Come si ffussi[8] un osso de sceråsa.[9]

Nun lo vedi quer cane com' annasa?[10]
Che seggn' è? la commare[11] che tt'aspetta.
E nnun zo'[12] cciarle: che ggià gglieri a Bbetta[13]
J'ha sparato[14] la frebbe,[15] e jj' è arimasa.[16]

Eh ssi a mméttese[17] addosso a 'na famijja
Viè la sciangherangà,[18] bz,[19] bbona notte:
Sce fiòccheno[20] li guai co' la mantijja.[21]

Mo vva a mmale un barile, oggi una bbotte,
Domani la cantina; e vvia via, fijja,
Pe' sta strada che cqui tte va' a ffà fótte.[22]

---

[1] [Questo sonetto non ha data; ma porta il numero 2, è scritto dietro al precedente, e benchè con titolo diverso, tratta la stessa materia. Nessun dubbio, dunque, che sia legato con esso.] [2] Chiudere. [3] Se. [4] Ci ha. [5] Civetta. [6] Si. [7] Pure. [8] Se fosse. [9] [Un nocciolo] di ciliegia: [una cosa comunissima]. [10] [Annusa.] [11] La morte. [In Maremma chiamano *comare* la febbre intermittente.] [12] Non sono. [13] Ieri a Elisabetta. [14] L' *[gli]* è scoppiata. [15] Febbre. [16] L' *[gli]* è rimasta, le dura. [17] A mettersi. [18] Viene la sventura. [19] Il suono d'un

bacio che i Romaneschi si dànno sull'estremità delle cinque dita raccolte insieme, per esprimere non esserci più rimedio. [20] Ci fioccano. [21] Guai solenni. [22] Vai in rovina.

L' ORECCHIE DE MERCANTE.

Ggiuvenotti, chi ppaga una fujjetta? [1]
Se pòzzino a stroppià ttutti li guitti.
Ècchelì sbarellati e sderelitti,[2]
Come l' abbi accoppati 'na saetta.

Quanno pagh' io, pettristo,[3] a la Stelletta,[4]
Cùrreno com' aggnelli fitti fitti: [5]
Come poi tocca a llòro, tutti zitti.
Che bbèr negozzio de Maria cazzetta! [6]

E vvoi puro [7] ch' annàte sempre lisscio,[8]
Sora faccia de culo de bbadessa,
Ch' edè [9] che mmo v' ariscallate er pisscio? [10]

Sor abbatino, sc' è cquarche scommessa? [11]
Badàmo, ch' a sto ggioco io bbusso e strisscio.
Oh annate a ppijjà er morto e a sservì mmessa.

Roma, 13 settembre 1830.

---

[1] *Foglietta:* [misura di capacità, equivalente a poco più di mezzo litro]. [2] Attoniti, vinti, cascanti. [3] [Uno de' soliti eufemismi, per non dire *per Cristo.]* [4] Nome di osteria. [5] Affollati. [6] Oh, faccio pure il bel negozio! [7] Puro. [8] *Andar liscio:* sottrarsi da qualche impegno. [Metafora presa dal gioco della briscola, nel quale si *va liscio* quando si gioca una carta che non vale nulla e non fa nè caldo nè freddo.] [9] Che è? cos'è.? [10] Vi adirate? [11] V' è qualche cosa da opporre?

LA PISSCIATA PERICOLOSA.

Stavo a ppisscià jjerzera llì a lo scuro
Tra Mmadama Lugrezzia[1] e ttra Ssan Marco,
Quann' ècchete, affiarato[2] com' un farco,
Un sguìzzero[3] der Papa duro duro.

De posta[4] me fa sbatte[5] er c.... ar muro,
Poi vò llevamme er fóngo:[6] io mé l' incarco,[7]
E cco' la patta[8] in mano pijjo l' Arco
De li tre Rre, strillanno: " Viènghi puro. "[9]

Me sentivo quer fròscio[10] dì a le tacche[11]
Cór fiatone: *Tartàifel,*[12] *sor paine,*[13]
Pss, nun currete tante, ché sso' stracche.

Poi co' mmill' antre parole turchine[14]
Ciaggiontàva:[15] *Viè cqua, ffijje te vacche,*
Ché ppeveremo un pon picchier te vine.[16]

Roma, 13 settembre 1830.

---

[1] Busto mutilato di antica statua colossale, eretto contro un muro presso la Chiesa di S. Marco [V. le note 8 e 10 del sonetto: *Una casata*, 17 dic. 32.] [2] Avventato. [Da *fiara*, fiamma; come *avventato* da *vento.*] [3] Uno svizzero. Leone XII aveva destinato uno svizzero della sua guardia per ognuna di varie chiese, onde armato di alabarda presiedesse nell'interno al rispetto del culto e al discacciamento de' cani, e fuori impedisse le indecenti soddisfazioni de' bisogni naturali. [Cfr. Wiseman, Op. cit., pag. 165.] [4] A prima giunta. [5] *Sbattere*, per " urtar contro. " [6] Vuol levarmi [il *fungo]* il cappello. [In pegno della multa che il contravventore avrebbe dovuto pagare.] [7] [Me l' *incalco:* me lo calco.] [8] *[Brachetta*, a Firenze; *tòppa* o *toppino* in altri luoghi di Toscana.] [9] Venga pure. [10] Tedesco. [V. la nota 1 del sonetto: *La stitiecheria*, 29 sett. 31.] [11] Dirmi a le spalle. [12] [Corru-

zione popolare dell'esclamazione tedesca *der Teufel*, il diavolo [13] [V. la nota 2 del sonetto: *Er guitto* ecc., 17 febb. 30.] [14] Inintelligibili. [Come le parole magiche, che si chiamano appunto *turchine.*] [15] [Ci aggiuntava], ci aggiungeva. [16] [Pagato, s'intende, dal contravventore, invece della multa: forma di accomodamento allora assai comune in simili casi.]

ER CONFORTATORE.[1]

Sta notte a mmezza notte er carcerato
Sente uprì er chiavistello de le porte,
E ffasse[2] avanti un zervo de Pilato
A ddijje:[3] "Er fischio[4] te condanna a mmorte."

Poi tra ddu' torce de sego incerato,
Co' ddu' guardiani e ddu' bbracchi de corte,[5]
Entra un confortatore ammascherato,[6]
Coll'occhi lustri e cco' le guance storte.[7]

Té l'abbràccica[8] ar collo a ll'improviso,
Strillanno: "Alegri, fijjo mio: riduna
Le forze pe' vvolà ssu in paradiso." —

"Che alegri, c....! alegri la luna!"
Quello arispónne: "Pozziate èsse acciso;[9]
Pijjatela pe' vvoi tanta furtuna."[10]

Roma, 13 settembre 1830.

---

[1] [Questo sonetto fu scritto tra un'esecuzione capitale avvenuta l'11 e due altre avvenute il 25 settembre 1830. Della prima così parla il principe Agostino Chigi nel *Diario* inedito che si conserva nella Chigiana: "Questa mattina è stato giustiziato a Ponte col taglio della testa un giovane frascatano reo di omicidio commesso dentro le carceri. Egli, quando sono andati questa notte i Guardiani a prenderlo nella segreta, ne ha ferito uno con un mattone nella testa, ed un altro mortalmente in un fianco con un cucchiaio di legno da

lui aguzzato e di cui pare sia restata una parte nella ferita. Dopo aver fatte e dette mille stravaganze tutta la notte, finalmente questa mattina, giunta l' ora d'andare al patibolo, si è confessato e comunicato come Dio ha voluto. „] [2] Farsi. [3] Dirgli. [4] [Il fisco.] [5] Due birri. [6] Coperto del suo sacco di confratello di S. Giovanni Decollato, con cappuccio. [7] In espressione di studiata compassione. [8] Abbraccia. [S'usa anche nell'Umbria e a Siena.] [9] [Questo participio è napoletano; ma i Romaneschi l'usano spesso, invece del loro *ammazzato.]* [10] [" Ah riguardate „ (diceva il confortatore, probabilmente il Principe di Palestrina, a uno de' due fratelli Missori, mandati al patibolo il 15 gennaio 1685), " riguardate pure un poco il vostro Redentore sopra di una croce inchiodato, tutto mansueto e piacevole, che a sè vi chiama con le braccia aperte, vi attende per abbracciarvi: o cari amplessi, o dolci inviti, e che potete voi più bramare? — Oh signore, — replicò il Missori, sempre crollando il capo, — voi sapete molto ben dire, et anch' io saprei confortare altrui, ma mi si rende impossibile confortar me stesso. „ *Relazione* ecc. *della marchesa Massimi,* in Ademollo, *Le Giustizie a Roma;* Roma, 1881; pag. 161.]

LI CONZIJJI [1] DE MAMMA. [2]

Vedi l'appiggionante [3] ch' ha ggiudizzio
Come s'è ffatta presto le sscioccajje? [4]
E ttu, ccojjona, [5] hai quer mazzato [6] vizzio
D' avé scrupolo inzino de le pajje! [7]

Io nun te vojjo fà ccattivo uffizzio,
Ma indóve [8] trovi de dà ssotto, [9] dajje: [10]
Si [11] un galantomo ricco vò un servizzio,
Nun je lo fà ttirà cco' le tenajje.

T'avessi [12] da costà cquarche ffatica,
Vorrebbe dì: [13] ma ttu méttete [14] in voga,
E ppoi chi rróppe paga: [15] è istoria antica.

Oh, cquanno vederai troppa magòga, [16]
Tiètte su, [17] e dàlla a mmollica a mmollica. [18]
Chi nun s' ajjuta, fijja mia, s'affoga. [19]

Roma, 14 settembre 1830.

---

[1] Consigli. [2] [La trista femmina, che parla in questo sonetto, è dello stampo della *Raffaella* di Alessandro Piccolomini, vescovo *in partibus.]* [3] Compigionante della medesima casa. [Casigliana.] [4] *Scioccaglie:* [grossi e lunghi orecchini, a cui tengono molto le *minenti* o donne del popolo]. [5] Stolta. [6] *Mazzato,* quasi "malnato, maledetto„ ecc. [Ma s'intende che è apocope di *ammazzato.]* [7] Delle paglie, dei nonnulla. [8] [Variante popolare: *Ma quanno* ecc.] [9] *Dar sotto:* approfittarsi alacremente dell'occasione. [10] Dàgli. [11] Se. [12] Ti avesse [13] Vorrei pur dire; vorrei pur darti ragione. [14] Mettiti. [15] [Proverbio.] [16] Affollamento, bisbiglio. [17] Tienti su: sta in sull'onorevole. [18] [A briciola a briciola.] Dàlla con parsimonia. [19] *[Chi nun z'ajjuta, s'affoga.]* Proverbio.

DEVOZZIONE.

Chi ttiè [1] attaccato ar collo l'abbitino, [2]
Nun poterà mmorì dde mala-morte.
Pòi, [3] pe' mmodo de dì, [4] ffà l'assassino
E rrìdete [5] der boia e dde la corte. [6]

Si ppoi sce cusci [7] er zonetto latino
Che l' ha ttrovato in Palestrina [8] a ssorte
Drento ar Zanto Seporcro un pellegrino, [9]
Fa' ppuro [10] a Bberzebbù lle fuse-torte. [11]

Ciài [12] la medajja tu dde san Venanzo,
Bbona pe' le cascate? ebbè, ppeccristo,
Prima che lassà a llei, [13] lassa da pranzo. [14]

Ma ssai quanti miracoli sciò [15] vvisto?
Te pò ddelibberà, [16] sibbè [17] pe' llanzo [18]
T' annassi [19] a bbuttà ggiù dda Pontesisto. [20]

14 settembre 1830.

---

[1] Tiene. [2] Scapolare del Carmine. [3] Puoi. [4] Di dire. [5] Riderti. [6] [Dalla corte *de' birri* s'intende. — Su questo funesto pregiudizio si veda anche il sonetto: *Chi ss' attacca* ecc., 21 genn. 35.] [7] Se poi ci cuci. [8] Palestina. [9] Gira certa orazione latina che si ha per *pia credenza* per trovata nel Santo Sepolcro. [10] Pure. [11] Corna. [12] *Ci hai:* hai. [13] Lasciar lei. [14] Lascia il pranzo. [15] Ci ho, ne ho. [16] Ti può liberare. [17] [Sebbene], benchè. [18] Per dimostrazione di scherzo, per commedia. [19] Ti andassi. [20] [Uno de' ponti sul Tevere, dentro Roma, fatto rifabbricare da Sisto IV.]

L' ADUCAZZIONE.

Fijjo, nun ribbartà [1] mmai tata tua: [2]
Abbada a tté, nnun te fà mmette sotto. [3]
Si cquarchiduno te viè a ddà un cazzotto, [4]
Lì ccallo callo [5] tu ddajjene dua.

Si ppoi quarcantro porcaccio da ua [6]
Te sce fascessi [7] un po' de predicotto,
Dijje: " De ste raggione io mé ne fótto:
Iggnuno penzi [8] a li fattacci sua. „ [9]

Quanno ggiuchi un bucale a mmóra, o a bboc-
Bbevi fijjo: e a sta ggente bbuggiarona [cia, [10]
Nu' ggnene fà rrestà [11] mmanco una goccia.

D'èsse [12] cristiano è ppuro [13] cosa bbona:
Pe' cquesto [14] hai da portà ssempre in zaccoccia
Er cortello arrotato e la corona.

Roma, 14 settembre 1830.

---

[1] *Ribaltare,* in senso attivo: " ismentire, rinegare, far torto. „ [2] Tuo padre. [3] Non ti far soperchiare. [4] Ti viene a dare un pugno. [5] Caldo caldo: immediatamente. [6] Porco da uva. [Qui aveva aggiunto, ma poi le cancellò, queste parole: " Nome ingiurioso senza etimologia. „ — Cfr. la nota 42 del sonetto: *Er gioco* ecc., 22 ag. 30.] [7] Ti ci facesse. [8] [Variante popolare: *Iggnuno badi.]* [9] Ognuno pensi ai fattacci suoi. [10] Alla mora o a boccia. [Alle bocce. — Var. pop.: *Si ggiuchi un mezzo a mora, oppuro a boccia. — Mezzo,* per antonomasia: " mezzo boccale; „ cioè un litro abbondante; poichè il boccale conteneva un poco più di due litri.] [11] Non fargliene restare. [12] D'essere. [13] Pure. [14] Perciò.

A LE SPALLE DE ZACCARIA.[1]

Ma ccristo pe' le case![1] è ccosa buffa
Che sto fio[3] fatto a sconto de piggione,
O de riffe o de raffe,[4] inzino a mmóne,[5]
Abbi vorzùto[6] maggnà er pane auffa.[7]

Assòrtalo[8] da méttese[9] a ppadrone;
Dijje de lavorà: jje sa de muffa.[10]
Quanno nun gnene[11] dài, campa de truffa.
Cqua un prospero,[12] cqui un giulio[13] e llà un testone.[14]

Pe' mmé jje l'ho avvisato a mmi' sorella
Ch' er fijjo suo lo vedo e nnu' lo vedo:[15]
Che jje métteno in mano le bbudella.[16]

O vvò annà in domopietro?[17] je lo scedo:[18]
Mé ne lavo le mano in catinella,
Com' e Pponzio Pilato immezzo ar crèdo

Roma, 14 settembre 1830.

---

[1] È detto popolare [fondato, del resto, sull' *Evangelo di san Luca,* I, 56] che la Beata Vergine gravida passò tre mesi in casa di santa Elisabetta, mangiando e bevendo alle spalle di Zaccaria. [2] Semplice esclamazione, come dicesse: *Ma cristo!* [3] Questo figlio. [4] O in un modo o in un altro. [5] *Sino a mo* [con l'aggiunta del *ne* eufonico]: finora. [6] Abbia voluto. [7] *Gratis.* V. la nota.... [6] del sonetto.... *[Le bbagarine,* 2 dic. 33. — Ma vedi anche quel che ne dice il Diez nel suo Dizionario Etimologico.] [8] Esortalo. [9] Di mettersi. [10] Gli sa ingrato. [11] Non glie ne. [12] Un *papetto.* [Moneta d'argento, equivalente a poco più di una lira nostra.] V. nota... [3] del sonetto... *[La penale,* 3 dic. 32. — *Prospero* significa anche " fiammifero. „ V. la nota 1 del sonetto: *La spiegazzion* ecc., 4 genn. 45.] [13] [Un *paolo,* mezzo *papetto.]* [14] [Moneta d'argento anche questa, del

valore di un *papetto* e mezzo.] [15] Sta in gran pericolo. [16] Lo sventrano. [17] O vuole andare in *domo-petri:* in prigione. [18] [Glielo cedo]: vada pure; faccia il suo piacere.

SE N'È ITO.

Hai sentito eh? ppovero Titta er greve,[1]
Povera nun zia l'anima! ha spallato.[2]
Ma! un giuvenotto da potesse bbeve
Drento in un bicchier d'acqua,[3] eh? cche ppeccato!

Inzinénta[4] dar giorno de la neve,
Se portava un catarro marcurato.[5]
E Ssan Giacinto[6] té l'annò a rriceve
In d'un fonno de letto, ggià appestato!

Da 'na gnàgnera[7] a un'antra, stammatina
In zanitate ròspite,[8] bz!,[9] è mmorto
Pien de decùpis[10] derèto a la schina.[11]

A quinisciópra[12] fanno lo straporto[13]
Der corpo in forma-papera:[14] e ggià Nnina[15]
Se fa vvede a bbraccetto[16] co' lo storto.

Terni, 28 settembre 1830.

---

[1] *Greve:* che affetta imponenza. [*Titta:* Bista, Giambattista.] [2] [Ha sballato]: è morto. [3] Chi ha molta salute e floridezza, è indicato dal volgo con questa espressione. [4] [Insino, fino.] [5] Malcurato. [6] Nome di una corsia dell'Ospedale di S. Spirito, dove [nella quale] sono ricevuti i tisici. [7] Febbricciattola. [8] *Insalutato hospite,* cioè: " all'improvviso. „ [9] Suono del bacio, per indicar cosa fatta. [10] Decubiti. Le piaghe prodotte dal decubito sono anche esse qui dette *decubiti.* [Bisogna anche avvertire che *Decupis* è un cognome abbastanza noto in Roma.] [11] Schiena. [Dal germanico *skina.*] [12] Quindici ore. [13] Trasporto. [14] *In forma pauperum.* [15] [Caterina. La moglie.] [16] Sotto al braccio ecc.

SE NE VA!

Co' 'na scanzìa [1] nell'ùghela,[2] e co' ttutte
Le tonzìbbile [3] fràsciche [4] ggiù in gola,
Povera Checca!,[5] nun pò dì pparola,
Si jje la vòi caccià ccór gammautte.

Fa ll'occhi luschi,[6] tiè le labbr' asciutte,
Ha 'na frebbe [7] in dell'ossa che cconzola![8]...
Io però tremo de 'na cosa sola,
Ch'oggi j'ho vvisto fasse l'ógna brutte.[9]

Oh, cquer che ssia la cura, va bbenone.
Bast'a ddì ssi ppò mejjo èsse assistita,
Che vviè er medico inzino dell'Urione.[10]

Anzi jjerzera j'ordinò ddu' dita
De re-bbarbaro [11] messo in confusione [12]
Drento un cucchiar d'argento [13] d'acquavita.

Terni, 28 settembre 1830.

---

[1] Scheranzia. [2] Ugola. [3] Tonsille. [4] Fracide. [5] Accorciativo di *Francesca*. [6] Loschi. [7] Febbre. [8] Modo ironico. [9] Pessimo indizio di salute è per le donne l'impallidimento delle unghie, e questa è la prima cosa che osservano. [Anche don Abbondio, quando Renzo l'ebbe fatto cantare, “ affannato e balordo, si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nell'ossa, „ e “ si guardava le unghie sospirando. „ *Prom. Spos.*, II.] [10] Ciascuno de' quattordici Rioni di Roma ha un medico, un chirurgo e uno speziale, pagati dal Governo per l' assistenza gratuita dei poveri; ma la cosa va bene, quando non possa proprio andar male. [11] Rabarbaro. [12] In fusione. [13] Quante volte il cucchiaio o altro simile arnese, sia di questo metallo, non si manca di farne menzione anche a scapito della frase e del senso.

LA PROVIDENZA.

È un bèr dì[1] cch'a sto monno sce vò[2] ssorte,
Si nnun l'hanno antro[3] che bbaron futtuti.
Er cristiano ha da dì: " Cche Ddio sciaggliuti[4]
E cce pòzzi[5] scampà dda mala morte. „

Io té l'ho appredicato tante vorte,
Ch'a st'ora lo direbbeno li muti.
Ma ttu, ppe' ggrattà er culo[6] a sti saputi,
Sce schiaffi in cammio:[7] "S'Iddio-vò-e-la-corte. „[8]

So' cc...i:[9] cquaggiù ttutto è ppremissione[10]
Der Zignore sortanto, e nnun ze move
Fojja che Ddio nun vojja,[11] in concrusione.

Abbasta d'avé ffede e ddevozzione;
E ppoi fa' ttirà vvento e llassa piove:[12]
S'Iddio serra 'na porta, òpre un portone.[13]

Torni, 29 settembre 1830.

---

[1] È un bel dire. [2] Ci vuole. [3] Altro. [4] Ci aiuti. [5] Ci possa. [6] Per lusingare. [7] Ci metti in vece. [8] *Se Iddio vuole e la corte* (cioè i birri): riserva naturalissima in chi va soggetto a due influenze, quella del Cielo cioè, e quella del delitto che fa precaria la sua libertà. [9] Son ridicolezze; è inutile. [10] Permissione. [11] Non voglia. [*Nun ze move* ecc. Proverbio.] [12] Lascia piovere. [13] Proverbio. [Di cui, però, la forma più genuina e comune è questa: *Se chiude una porta e s'òpre un portone.*]

CE SO' INCAPPATI!

Le tavolozze [1] so' [2] a quest' ora ar posto,
Le bbussolette [3] ggià sse fanno avanti,
E mmo er Gesummaria e l' Agonizzanti [4]
Hanno messo er Zantissimo indisposto. [5]

Domatina, ora-scèrta,[6] sti garganti,[7]
Si nun tièngono[8] ppiù cch'er collo tosto,[9]
S' hanno co' cquer boccon de ferragosto [10]
Da cacà ll'animaccia com' e ssanti. [11]

E ffurno lòro, sai?, ch' a ddon Annibbile [12]
L' assaltòrno [13] in ner Vicolo d' Ascanio
Pe' rrubbajje [14] un cuperchio de torribbile: [15]

E jje diédeno un córpo [16] subbitanio,
Che jje penneva un parmo d' intestibbile [17]:
Sotto ar costato, cqui, ppropio in ner cranio. [18]

Terni, 29 settembre 1830.

---

[1] Certe tavole scritte che (esposte in luoghi determinati) invitano i fedeli alla indulgenza plenaria in suffragio delle anime dei condannati, i nomi dei quali sono aggiunti al basso di esse mercè un polizzino di carta. [2] Sono. [3] Si allude alla questuazione che i confrati di alcune compagnie vanno facendo, a volto coperto, per Roma, onde suffragare le anime de' prossimi giustiziandi. [4] Due chiese dove si prega per i condannati. [5] Esposto. [6] *Horâ certâ,* formula dell'annunzio di condanna. [7] Questi ribaldi. [8] Se non tengono. [Ma la forma più romanesca e *tièngheno.]* [9] Duro. [10] Con quel piccolo regalo, complimento ecc. [11] Con tutta rasseguazione. [12] Annibale. [13] L'assaltarono. [14] Per rubargli. [15] Turibolo. [16] Coll'*o* chiuso: "colpo." [17] Intestino. [18] [Il 25 settembre 1830 furono decapitati sulla Piazza di Ponte Sant'Angelo un Marinelli e un Canulli, rei di "diverse grassazioni, alcune delle quali anche con la

circostanza gravante di ferite fatte ai derubati." *(Notizie del Giorno,* 30 sett. 1830.) Ma il Chigi, nel cit. *Diario* inedito, aggiunge che le dette *crassazioni* "accaddero nelle vicinanze di Roma." Sicchè non pare che il sonetto si riferisca a costoro; nè trovo che possa riferirsi storicamente ad altri.]

LA MALA FINE.

Ahó Cremente, coggnosscevi Lalla,[1]
La mojje ch'era de padron Tartajja,
Prima cucchiere e ppoi mastro-de-stalla
De... aspetta un po'... der Cardinàr Sonajja? [2]

Bbe', gglieri, all' ostaria, pe' ffà la galla [3]
E ppe' la lingua sua che ccusce e ttajja,
Buscò da 'n' antra donna de la bballa [4]
'Na bbotta, sarv' oggnuno, all'anguinajja.

A ssangue callo [5] parze [6] ggnente: abbasta, [7]
Quanno poi curze er cerusico Mori,
Je sc' ebbe da ficcà ttanta [8] de tasta. [9]

Sta in man de prete mo ppe' cquanto pesa; [10]
E ssi [11] la lama ha ttocco l' interiori,
Iddio nun vojji la vedémo in chiesa.

Terni, 29 settembre 1830.

---

[1] Adelaide. [2] Del Cardinal della Somaglia. [3] *Il far la galla* equivale pe' Romani al "far la civetta." [4] Dello stesso calibro, della medesima condizione. [5] Caldo. [6] Parve. [7] Peraltro. [8] Così dicendo, s'indica la misura sul dito. [9] *[Tasta* non significa solo, come in Toscana: "quel viluppetto di fila, che si mette nelle piaghe per tenerle aperte, affinchè si purghino;" ma significa anche: "specillo."] [10] Questa espressione indica uno stato di vita così incerto e vacillante, come l'equilibrio di una bilancia che accenni di uscir di bilico. [11] Se.

ER RICORDO. [1]

Er giorno che impiccòrno Gammardella,[2]
Io m' ero propio allora accresimato.
Me pare mo, ch' er zàntolo [3] a mmercato
Me pagò un zartapicchio [4] e 'na sciammella.[5]

Mi' padre pijjò ppoi la carrettella,[6]
Ma pprima vòrze gode [7] l' impiccato:
E mme tieneva in arto inarberato,
Discenno: " Va' [8] la forca cuant' è bbella! "

Tutt' a un tempo [9] ar paziente mastro Titta [10]
J' appoggiò un carcio in culo, e ttata [11] a mmene [12]
Un schiaffone a la guancia de mandritta.

" Pijja, " me disse, " e aricòrdete bbene
Che sta fine medéma sce sta scritta
Pe' mmill' antri [13] che sso' mmejjo de tene. " [14]

Terni, 29 settembre 1830.

---

[1] [Con questo titolo c'è anche un altro sonetto, del 20 genn. 32.] [2] [V. il sonetto seguente.] [3] [Il *sàntolo:* il compare.] [4] Un balocco che salta per via di elastici. [Il "saltamartino" de' Toscani. Ma, propriamente, è "quella specie di grillo, che si trova per lo più nei fondi delle case, e che nell'Umbria si chiama *saléppico*."] [5] Ciambella. [6] [La vettura di piazza (la *botte,* direbbero ora), per solennizzare la cresima del figliuolo con una scarrozzata e una mangiata in qualche osteria fuori di porta, questo essendo anche oggi uno de' divertimenti più usati in simili casi e più graditi dai veri Romaneschi.] [7] Volle godere. [8] [Troncamento della forma *varda,* la quale s'usa spesso per *guarda.*] [9] [Tutt'a un tratto.] [10] Il carnefice è in Roma conosciuto sotto questo nome. [Ma, allora, perchè realmente si chiamava *Giambattista,* di cui *Titta* è accorciamento. V. su questo importante personaggio la nota 8 del sonetto: *Una bbella mancia,*

24 genn. 33.] [11] [Il babbo. Dal lat. *tata.*] [12] Me. [Con l'aggiunta del *ne* eufonico, sul quale si veda la nota 5 del sonetto: *Er pizzico*, 30 sett. 30.] [13] Altri. [14] Te. [Questo *schiaffone* mnemonico, assai comune in simili casi anche fuori di Roma, richiama la "gran ceffata" che il Cellini *(Vita*, lib. I) dice d'aver avuto da suo padre come ricordo della salamandra; e richiama altresì l'uso prescritto in più d'una legge germanica, e quasi certamente reliquia antichissima d'una formalità di *ius naturale*, delle ceffate e delle tirate d'orecchi a' ragazzi che assistevano alla presa di possesso di terre comprate, o alla limitazione di quelle comuni; e richiama finalmente la ben nota tirata d'orecchi nell'*antestatio* presso i Latini. Cfr. TAMASSIA, *Osculum interveniens;* Torino, 1885; pag. 25, nota 3; e SCIALOIA, nella *Cultura* del Bonghi, vol. VI, pag. 510.]

LA GGIUSTIZZIA DE GAMMARDELLA. [1]

Cuanno che vvedde [2] che a scannà un busciardo
Gammardella ebbe torto cór Governo,
Nun vòrze un c.... convertisse; [3] e ssardo [4]
Mòrze [5] strillanno vennetta abbeterno. [6]

Svortato [7] allora er Beato Leonardo [8]
A le ggente che ttutti lo vedérno, [9]
Disse: "Popolo mio, pe' sto ribbardo [10]
Nun pregate più Iddio: ggià sta a l' inferno." [11]

Ebbè, cquelle du' chiacchiere intratanto
J' hanno incajjato un pezzo de proscesso
Che se stampava pe' ccreallo Santo. [12]

L' avocato der diavolo [13] fa er fesso [14]
Co' sti rampini, [15] ma ppò ddì antrettanto, [16]
S' ha da santificà ffussi [17] de ggesso!

Terni, 30 settembre 1830.

---

[1] *[N'hai fatte più tu, che Gammardella*, si dice proverbialmente anche nell'Umbria e altrove. Ma in verità, Antonio

Camardella non ne fece che una sola assai grossa: nel settembre del 1749, ammazzò con un colpo di terzetta il canonico Donato Antonio Morgigni, che, mancandogli di parola in una questione d'interessi, aveva potuto farsi dar ragione davanti al tribunale, benchè realmente avesse torto. Quel modo proverbiale però, non nacque tanto dal *preticidio* (così lo chiama il Casti, *Nov.* XXVI, st. 16), quanto dallo scandalo che il Camardella dette otto giorni dopo, allorchè, condotto alla forca sulla Piazza di Ponte Sant'Angelo, rifiutò ostinatissimamente di convertirsi, benchè il celebre frate Leonardo da Porto Maurizio ci adoperasse per quasi un'intera giornata tutta la sua eloquenza, che davvero non era poca, e il boia, dal canto suo, i soliti schiaffi, le solite finte d'impiccarlo senz'altro indugio, e i soliti carboni ardenti, o lastre infocate, o cera liquefatta sulle mani, per atterrirlo con un assaggio anticipato de' tormenti dell'inferno. De' quali schiaffi, finte, carboni, ecc., quantunque mi manchino testimonianze scritte, perchè non m'è riuscito di ritrovare una *Relazione* del fatto, che fu *stampata a parte* (V. il *Diario Ordinario* di Roma, 27 sett. 1749); si può tuttavia esser certissimi, per la tradizione che ne dura ancora e per l'uso che n'era stato fatto pochi anni prima in casi simili. (V. le cit. *Giustizie* dell'Ademollo, pag. 57 e 80.) Se non che, mentre negli altri casi pare che giovassero, in questo non servirono che ad inasprire di più il paziente, il quale, alla minaccia dell'inferno, rispondeva che era contentissimo di andarci, per fare a tizzonate col canonico. E perciò a Roma, anche adesso, quando uno fa il caparbio, gli si grida contro: *Gammardella!* — Nel 1845, il boia Bugatti, come si rileva dalle citate sue *Annotazioni,* decapitò in Spoleto un "Raffaele Gammardella di Ancona, forzato, reo di omicidio deliberato." Ma questo secondo Gammardella è del tutto oscuro.] [2] Vide. [3] Non volle affatto convertirsi. [4] Saldo. [5] Morì. [6] In eterno. [".... Rispondendo sempre *Vendetta,* persisteva ostinato nella sua impenitenza,..." e "quantunque per grazia differita fosse l'esecuzione della sentenza fino alla sera, volle morire ostinato chiedendo *Vendetta* anche col capestro alla gola." P. Gius. Mar. da Masserano, *Gesta* ecc. *del B. Leonardo da Porto Maurizio;* Roma, 1796; pag. 116. — "Vendetta, grida il reo, nè altrui dà retta; Penzolon cade e grida ancor vendetta." Casti, loc. cit.] [7] Rivolto. [8] Il B. Leonardo da Porto Maurizio. [9] Videro. [10] Ribaldo. [11] [".... Dalle scale stesse del patibolo, da cui pendeva il cadavere di quel misero, parlò con tal veemenza sopra l'impenitenza finale, che cavò le lagrime dagli occhi di tutti." P. Gius.

Mar., loc. cit. — "Rivolto il frate al popolo adunato, Per l'anima di questo peccatore, Vano, disse, è il pregar, egli è dannato." Casti, *Nov.* cit., st. 17.] [12] [Questa voce corse realmente; ma pare che la lunga durata del processo di canonizzazione, aperto nel 1797, cioè dopo un anno dalla beatificazione, ripreso nel 1836, e chiuso favorevolmente da Pio IX non prima del 1866, dipendesse da altre cagioni. Il Belli tuttavia la ribadisce anche nel sonetto: *Er primo peccato* ecc., 25 apr. 34.] [13] Così chiamasi l'Avvocato che impugna ecc. [14] Il duro, [lo sguaiato]. [15] Cavilli. [16] Può dire eziandio altrettanto. [17] Fosse.

ER PIZZICO.

La sera che dall'oste ar Mascherone, [1]
Pe' ddà un pizzico in c... a Ccrementina,
Annai 'n zedia papale [2] in quarantina
A lo spedàr de la Conzolazzione; [3]

Er zor Stramonni [4] che mme visitòne [5]
Quelli du' sgraffi derèto a la schina, [6]
Fesce: [7] "Accidenti!, cqua se va in cantina. [8]
Dev' èsse stato un stocco bbuggiarone."

Po' abboccasotto stésome in zur letto,
Cominciò un bùscio a frigge: e attura, e attura,
Ah, sfiatava peddìo come un zoffietto!

In zomma in ner frattempo de la cura
Nun poteva stà accesso er moccoletto!
Eppuro èccheme cqua; ggnente paura.

Terni, 30 settembre 1830.

---

[1] Luogo di Roma. [2] *Andare* ecc.: essere condotto assiso sulle mani intrecciate di due persone [Ma, propriamente, è un gioco fanciullesco, come può vedersi nella nota 2 del so-

netto: *Li ggiochi*, 26 nov. 31. E perciò, qui, la frase è ironica.] [3] Ospedale presso il Foro Romano. [4] Il chirurgo Trasmondi. [5] Visitò. Raramente però i Romaneschi aggiungono questa sillaba alle parole accentuate, quando non terminino un periodo e facciano punto. [6] Schiena. [Dal germanico *skina.]* [7] *[Fece]:* disse. [8] È profondo.

IN ACQUA LAGRIMÀR' IN VALLLE. [1]

Fàcce mente-locanna, [2] mastro Mèo, [3]
E tt' aricorderai, si nun zei cèscio, [4]
Ch' er zito indóve fàmio [5] a ccavacescio [6]
È er muro de San Neo e Ttacchineo. [7]

Anzi in cuer logo ar fio [8] de Zebbedeo,
Per imparajje un giorno a ttiené ccescio, [9]
Je dassi [10] tu 'na sscivolata a sbiescio, [11]
Che cce schioppò pe' tterra er culiseo. [12]

Che ttempi! ahù! cchi l'aripijja? Bbréga? [13]
Mo tte schiatti e ffatichi e sta' ar fettone, [14]
E ttanto o Cristo o er diavolo te frega. [15]

La mojje, er cavalletto, [16] la piggione,
Er curato [17]... oh ssciroppete sta bbega, [18]
Senza sputatte [19] fédigo [20] e ppormone!

Terni, 4 ottobre 1830.

---

[1] *In hac lacrymarum valle.* [2] Facci mente locale. [3] [Bartolommeo.] [4] Imbecille. [5] Facevamo. [6] *[A] cavaceci :* [a cavalluccio. Nell' Umbria dicono: *a cingicollo.]* [7] SS. Nereo ed Achilleo. [8] Figlio. [9] *Tener cecio*, cioè: “conservare i segreti.” [10] Dasti. [11] [A sbieco], a sghembo. [12] [Intendi dunque che *Mèo*, a cui il figliuolo di Zebedeo non aveva mantenuto un segreto, profittò del portarlo a cavalluccio per vendicarsi, fingendo di scivolare e mandandolo per le terre.] [13] Personaggio immaginario,

che equivale a " nessuno. „ [Ma si veda la nota 4 del sonetto: *L'accoppatura*, 10 dic. 44.] [14] Stai assegnato. [Contento alla *fetta,* al *fettone* di pane che ti tocca in famiglia. Questa mi pare l'origine della frase. Potrebbe però derivare anche dall'uso di certi conventi e di certe famiglie di distribuire, in un determinato giorno della settimana, una *fetta* di pane a' poveri. Cfr. vol. VI, pag. 54, nota 5.] [15] Ti corbella. [16] [V. la nota 6 del sonetto: *La Ggiustizzia* ecc., 7 febb. 32.] [17] [V. vol. VI, pag. 238, nota 1.] [18] Oh togliti sù questa serie di guai. [19] Sputarti. [20] Fegato.

ZI' CHECCA AR NIPOTE AMMOJJATO.

Dico 'na cosa che nnun è bbuscia...
Tu vvedi che ttu' fijjo è ggrann' e ggrosso,
E nnu' jje metti ggnisun' arte addosso?
Ma ssi ttu mmori, che ha da fà? la spia?

Nun c' è antro che ggioco, armo, ostaria,
Donne, sicario [1]... e nnun z'abbusca un grosso! [2]
Ah! un giorno o ll'antro ha da cascà in d' un fosso
Da fatte piaggne; e tte lo disce zia.

Sempre compaggni! e che schiume, fratello! [3]
Puh, llibberàmus domminè! [4] Ll' Abbrei
So' ppiù ccristiani e cciànno ppiù cciarvello.

Pe' 'ggni cantone ne tiè [5] ccinqu' o ssei:
Vedi che scola! Come disce quello? [6]
Di' ccon chi vvai, e tte dirò cchi ssei. [7]

Terni, 4 ottobre 1830.

---

[1] Sigaro. [2] [Moneta da poco più di venticinque centesimi dei nostri.] [3] [Qui vale: " amico, caro mio, ecc. „] [4] [Così realmente storpiano anche nell' Umbria il *libera nos Domine.]* [5] *[Tiene:* ha.] [6] *[Come dice* o *come diceva quello?* Equivale a " come dice il proverbio? „] [7] [La vera forma, però, del proverbio è questa: *Dimme* ecc.]

ER ZERVITORE INZONNOLITO.[1]

So' ccinque notte o ssei che la padrona,
Pe' vvia de quer gruggnaccio d'accidente
Che mmo jje fa dda cavajjer zerpente,[2]
Me lassa a ccontà oggn' ora che Ddio sona.

Te pare carità?... cche! sse cojjona?
Come s'er giorno nun fascessi ggnente!
Ma stasera, o sservente o nun zervente,
Vojjo fà 'na dormita bbuggiarona.

Lei che ss' arza 'gnisempre a mmezzoggiorno,
A cchi sta ssù dda lo schioppà ddell' arba[3]
O nun ce penza, o nun je preme un corno.

Me liscenzio: er crepà ppoco m' aggarba.
De llà nun c' è ccarrozza de ritorno.
E cquanno so' mmort' io, ddamme de bbarba.[4]

Terni, 6 ottobre 1830.

---

[1] *[Insonnolito:* assonnato, assonnacchiato.] [2] *Serpente,* ironia di "servente." [L' usa anche il Goldoni in qualche commedia.] [3] [Dallo *scoppiare],* dal sorgere dell' alba. [4] [Pigliami per la coda! — Cfr. la nota 14 del sonetto: *La regazza* ecc., 17 febb. 33.]

ER RICURZO. [1]

Ch' edè e cche nun è, [2] ècchete un giorno
Che ffàmio [3] a gatta-scecca-chi-t'-ha-ddato, [4]
Una man de giandarmi se n'entròrno
Coll'ordine de fàcce er percurato. [5]

Senza dicce nemmanco: *si' ammazzato,*[6]
Agnédero [7] freganno [8] attorn' attorno;
E smòsseno inzinenta [9] er tavolato,
Ma ggrazziaddio senza trovacce un corno.

Io fesce stenne a Ppiazza Montanara [10]
P' er general Quitòlli [11] un mormoriale, [12]
Che jje l'aggnéde a ddà la lavannara.

Discènnoje accusì: "Ssor generale,
Questa pe' ddio sagrato è una caggnara:
Ché de la grazzia eccetera. [13] Pasquale. „

9 ottobre 1830.

---

[1] [Il ricorso, il reclamo.] [2] All'improvviso, senza sapere che si fosse. [3] Facevamo. [4] [A mosca cieca.] V. la nota... [12] del sonetto... [*Li negozzi* ecc., 12 dic. 32. — E la nota 8 dell'altro: *Er Ziggnore* ecc., 3 ott. 31.] [5] *Perquiratur:* perquisizione. [6] Senza neppur dirci motto, senza pur salutarci. [Perchè realmente i popolani si salutano spesso con questo bel complimento.] [7] Andarono. [8] Frugando. [9] [Insino, persino.] [10] V. la nota... [1] del sonetto... [*La lettra* ecc., 26 sett. 31]. [11] Il generale Sesto Miollis, già Governatore degli Stati Romani sotto il Governo Napoleonico. Il popolo lo chiamava *Miòdine, Quitòllis* o *Quitòlli.* [12] Memoriale. [13] Finale di tutte le suppliche romane.

UN MIRACOLO GROSSO.[1]

Pijjate un grancio: er fatto der dragone
Nun fu un c....[2] a Ssan Chìrico e Ggiuditta.[3]
Ditelo a mmé, cche mmé l' ha ddetto Titta[4]
Che jje l'ha ddetto bbonziggnor Ciardone![5]

Voi 'ntennéte de quer che ssan Leone,
Doppo avé lletto un po' de carta scritta,
Lo portò ccór detino de mandritta
A spasso a spasso com' un can barbone?

Manco male! Ebbè, er fatto, sor Felisce
Mio, fu assuccèsso ggiù a Campo Vaccino,
Sott' a Ssanta Maria l'imperatrice.[6]

Cosa sa ffà la fede! Un cordoncino
Regge[7] un dragone, che er barbiere disce
Nun poterìa legà mmanco un cudino.[8]

10 ottobre 1830.

---

[1] [Questo miracolo, che qui è attribuito a san Leone, e, s'intende, a san Leone Magno papa, tutti gli autori di vite di santi, che ho consultato io, lo attribuiscono invece, non a lui, ma all'altro papa san Silvestro, narrandolo e spiegandolo più o meno variamente. (Cfr., per esempio, il Surio, *De Vitis Sanctorum* etc., Decembr. 31; e il Baronio, *Annales* etc., an. 324, xcvii e seg.) — Nella *Roma Sacra e Moderna* del Pancirolo e de' suoi rifacitori (Roma, 1725), a proposito della chiesa di Santa Maria Liberatrice, è detto che "in una caverna posta sotto questa chiesa, san Silvestro papa confinò con le sue orazioni un orribile dragone, che infettava l'aria con il fiato."] [2] Affatto. [3] SS. Quirico e Giulitta. [4] [Bista, Giambattista.] [5] *Ciardone*, per "Giardoni." [Perchè ci associano l'idea del *cialdone*, come in *bonsignore*, per "monsignore," l'idea di *buono*.] [6] Santa Maria Libera-

trice. [C'è però, nella Via di San Giovanni in Laterano, una chiesina, che non ha che far nulla con questa, e che è dedicata realmente a Santa Maria Imperatrice.] [7] Reggere. [8] Codino, [che molti nel 1830 portavano ancora. V. vol. VI, pag. 81, nota 5. — Circa poi al *cordoncino*, bisogna notare che, realmente, quello con cui nel quadro della seconda cappella a sinistra in Santa Maria Liberatrice, papa Silvestro lega, o meglio, pretende di legare, la bocca al dragone, è così sottile, così corto, così insomma sproporzionato al fine cui deve servire, che, osservandolo, non si può far a meno di ridere.]

FREMMA, FREMMA.

Ohó! ohó! prr ! [1] come vai de trotto!
Abbada a tté dde nun buttà la soma.
Ch' edè sta furia? Adascio Bbiascio: [2] Roma
Mica se frabbicò tutt' in un botto. [3]

Chi poteva sapé che tt' eri cotto
De sta maggnèra pe' la fia de Moma? [4]
Che vvolevi pe' llei fà Rroma e ttóma, [5]
Senza conosce cuer che ccova sotto?

La donna, fijjo, è ccome la castagna, [6]
Disceveno Bertollo e Bertollino: [7]
Bbella de fòra, e ddrento ha la magaggna.

A la prima ostaria scerchi er bon vino?! [8]
Si ddarai tempo, averai la cuccagna, [9]
E mmaggnerai li tordi uno a cquadrino. [10]

10 ottobre 1830.

---

[1] Suono delle ruote di un carro in fuga. [2-3-5-6-8-9-10] Tutti modi proverbiali. [Tre, anzi, son veri proverbi, e la loro vera forma è questa: *Un po' pe' vvorta fu ffatta Roma ; — La donna*

è ccome la castagna: bella de fòra, e drento la magagna; — *Nun bisoggna fermasse a la prima ostaria.* Ma il Belli battezza spesso i proverbi per modi proverbiali, e viceversa: errore comunissimo al suo tempo, e che io il più delle volte lascerò correre, potendo il lettore avvertirle da sè. — *Cquadrino:* quattrino, il centesimo del *papetto*, o lira romana, che valeva poco più della nostra.] [4] [La figlia di Girolama.] [7] *Bertoldo e Bertoldino*, scaltri contadini, eroi di una leggenda, ridotta poi in versi da una società di valenti poeti.

ER COTTO SPORPATO.[1]

Evviva er zor-don-Dezzio-co'-le-mela! [2]
Ste strade sce l' avete ariserciate [3]....
Ah, ddiscevo accusì de scèrta tela [4]
Che se venneva sulle cantonate.

Dite la verità, ttanto ve pela? [5]
Su, ffateve usscì er rospo, [6] vommitate: [7]
Eh vvia, co' nnoi cucchieri ste frustate? [8]
Cascate male assai: [9] sémo de vela. [10]

Pare che cquanno ve smicciate [11] quella
Benedetta-pòzz'-èsse, [12] fòr dall' occhi
Ve vojji schizzà vvia la coratella.

Pare ch' avete d' aspettà li ggnocchi! [13]
V' annerebbe un bocchino, [14] eh sor Brighella?
Oh annàteve a ccercà chi ve l'immocchi. [15]

13 ottobre 1830.

---

[1] *Innamorato* cotto-spolpato. [2] [Si dice comunemente a chi cammina adagio, con tutto il suo comodo.] [3] *Riselciate.* Questa frase si usa con chi usa continuamente sopra una strada per alcun fine. [4] Quando chi parla è interrogato sul senso del suo discorso, ed egli non vuol rispondere

a tuono, dice quello che riporta il verso. [5] Vi scotta? (questo amore). [6-7] Parlate. [8] A noi non se ne dànno ad intendere di questo. [9] Capitate male. [10] Siamo in umore di dar la baja. [11] Guardate. [12] [Possa essere.] [13] State a bocca aperta come aspettaste ecc. [14] Vi anderebbe a genio un *bocchino? Bocchino*: cosa che cada in bocca aperta a riceverla. [15] Chi ve lo imbocchi.

ER CIÀNCICO.[1]

A ddà rretta a le sciarle der Governo,
Ar monte [2] nun c'è mmai mezzo bbaiocco.
Je vienissi [3] accusì, sarvo me tocco,[4]
Un furmine pe' ffodera [5] d'inverno!

E accusì Ccristo me mannassi [6] un terno,
Quante ggente sce campeno a lo scrocco:
Cose, Madonna, d'agguantà [7] un batòcco [8]
E dajje [9] in c... sin ch' inferno è inferno.

Cqua mmaggna er Papa, maggna er Zagratario
De Stato, e cquer d'Abbrevi [10] e 'r Cammerlengo,
E 'r Tesoriere, e' r Cardinal Datario.

Cqua 'ggni prelato ch' ha la bbocca, maggna:
Cqua... inzomma dar più mmerda ar majorengo [11]
Stròzzeno tutti quanti a sta cuccaggna.

27 novembre 1830.

---

[1] Il *ciancico*. *Ciancicare* significa presso i Romani "masticare," e in altro senso "mangiare alle spese d'altri." Questo secondo senso appartiene [anche] allo *strozzare* [che è nell'ultimo verso] in significazione neutra. [2] [L'erario pubblico.] [3] Gli venisse. [4] Salvo dove mi tocco. [5] Per fodera di panni. [Cfr. la nota 9 del sonetto: *Contro* ecc., 3 mar. 30.] [6] Mi mandasse. [7] Da afferrare. [8] [Batocchio, battaglio.] [9] E dargli. [10] E quello de' Brevi. [11] Dall'infimo al sommo.

MAGGNÈRA VECCHIA PE' TTIGNE LA LANA NOVA.

Jerzera[1] er mi' padrone co' cquer callo
Vòrze[2] annà a l'Accademia Tibburtina,[3]
Pe' ssentì a rescità 'na rajjatina
D'un zomaro che cqui ccanta da Gallo.[4]

Avanti a 'na garafa[5] de cristallo,
Tra ddu' cannele[6] de ceraccia fina,
Se messe[7] quer cazzaccio in cremesina[8]
A inzeggnà a ttigne er rosso, er nero, er giallo.

Pe' ddà mmejjo a la lana oggni colore
Cià un zegreto quer fijjo de p......,
Che lo sa 'ggni regazzo de tintore.

Ma ddìcheno che ll'antra settimana
Je l'abbi commannato un Monziggnore,[9]
Discenno: "Tocca a vvoi, sor *bona-lana.*"[10]

---

[1] La sera de'........ 1830. [2] Volle. [3] Tiberina. [4] Il già Luigi Gallo servente dell'Ospedale di S. Giovanni, oggi Marchese del Gallo per virtù di regola del 5, cioè da furti. [5] [Caraffa.] [6] Candele. [7] Si mise. [8] In sommo grado. [*In cremisi,* dicono nello stesso senso a Firenze; e, secondo il Fanfani, parrebbe anche *in cremisino.* Ma non c'è da fidarsene; perchè i suoi *usasi* e *dicesi* abbracciano spesso tutti i tempi e tutti gli spazi.] [9] Monsignor Niccola Nicolai. [Uditore generale della Reverenda Camera Apostolica, e socio, e nel 1830 forse anche consigliere, della Tiberina; poichè al Consiglio spettava determinare "il numero, la qualità e gli Autori delle composizioni da recitarsi nelle Accademie solenni e straordinarie." *(Leggi e Regolamenti dell'Accademia Tiberina;* Roma, 1826; pag. 5.) Cfr. su questo Monsignore anche il sonetto a pag. 212 del vol. VI.] [10] [Questo sonetto non ha data; ma dal contesto, dalla prima nota e dal trovarsi scritto dietro a un altro del 1830, argomento che sia di quell'anno.]

SONETTI DEL 1831

L'UPERTURA DER CONCRAVE.[1]

Senti, senti Castello[2] come spara!
Senti Montescitorio come sona!
È ssegno ch'è ffinita sta caggnara,[3]
E 'r Papa novo ggià sbenedizziona.

Bbe'? cche Ppapa averemo? È ccosa chiara:
O ppiù o mmeno la solita canzona.
Chi vvòi che ssia? Quarch'antra faccia amara.
Compare mio, Dio sce la manni[4] bbona.

Comincerà ccór fà aridà li peggni,[5]
Cór rivotà le carcere de ladri,[6]
Cór manovrà li soliti congeggni.

Eppoi, doppo tre o cquattro sittimane,
Sur fà[7] de tutti l'antri[8] Santi-Padri,
Diventerà, Ddio mé perdoni, un cane.

2 febbraio 1831.

---

[1] [*L'apertura,* che è quanto dire la fine, *del Conclave*, da cui la mattina dél 2 febbraio 1831 uscì eletto Gregorio XVI.]
[2] [Detto così assolutamente, s'intende sempre, come qui, Castel Sant'Angelo, ovvero Castel Gandolfo villeggiatura dei Papi.] [3] [Il conclave era durato cinquanta giorni, e con molti intrighi, e anche con qualche scandaluccio, come quello della sera dell'11 gennaio, che nella votazione per l'*accessit*, essendosi trovati trentun *nemini*, " Signori, " gridò con enfasi il sordissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli, " abbiamo il Papa, il Papa Nemini." Cfr. il *Diario* del Dardano, pubbli-

cato dal Silvagni; Firenze, 1879.] [4] Ce la mandi. [5-6] [Per festeggiare la propria esaltazione, soleva ogni novo Papa concedere una più o meno larga amnistia, e far restituire dal Monte di Pietà i pegni non superiori a una data somma.] [7] Sul fare. [8] Altri.

ER NEGOZZIANTE DE SPAGO.[1]

Certi ggiorni ch' ar Papa je viè a ttajjo[2]
De scelebbrà[3] la tale o ttar funzione,
In sti tempi d' abbissi e rribbejjone[4]
Che lo fanno anniscónne[5] e mmaggnà l' ajjo,[6]

Conforme che jje porteno er ragguajjo
Che Rroma è cquieta e ha stima der cannone,
Lui va, sse[7] mette in chicchera,[8] e indispone[9]
Le cose nescessarie ar zu' travajjo.

Ma infilato che ss' è ll' abbito lóngo,
Si jj' aricacchia[10] quarch' idea de prima,
Er vappo[11] scerca[12] de fà nnasce un fóngo.[13]

Trovato ch' ha er protesto,[14] allora poi
Se vorta[15] a un Minentissimo, e jje disce:
" Sor Cardinale mio, fatela voi.„

1 marzo 1831.

---

[1] *Spago* vuol dire " paura.„ [2] Gli viene a taglio. [3] Di celebrare. [4] Ribellioni. [Il giorno che il Belli scriveva questo sonetto, di tutto lo Stato Pontificio a Gregorio XVI non era rimasta che Roma e poche altre città: e anche dentro Roma s'era avuto qualche tentativo di ribellione, e la sola plebaglia de' Monti e di Trastevere poteva dirsi interamente devota al Governo, che non aveva vergogna d'incitarla e d'armarla contro i liberali. Ma anche con questo canagliesco aiuto, la potestà temporale de' Papi era addirittura spac-

ciata, se non venivano a restaurarla e a puntellarla gli Austriaci, invocati dal Papa fin dal 19 febbraio.] [5] Nascondere. [Sulle paure quasi proverbiali di Papa Gregorio, si vedano, tra gli altri, anche i sonetti: *Er Carnovale* ecc., 20 genn., e *Er Viatico* ecc., 21 magg. 37.] [6] *Mangiar l'aglio:* invelenire. [7] Si. [8] *Mettersi in chicchera:* vestirsi in pompa. [9] Dispone. [10] Se gli ripullula. [11] Il millantatore. [Napoletano *guappo*, spagnolo *guapo.]* [12] Cerca. [13] *Di far nascere un fungo:* suscitare un improvviso pretesto. [14] Pretesto. [15] Si volta.

L'INAPPETENZA DE NINA. [1]

Eh sor dottore mia, che vvorà ddì
Che mm'è sparita quell'anzianità [2]
Che 'na vorta sentivo in ner maggnà,
Anzi nun pòzzo ppiù addiliggerì? [3]

Me s'è mmessa 'na bboccia propio cqui: [4]
'Ggni sempre ho vvojja d'arivommità;
E quanno, co' rrispetto, ho da cacà,
Sento scerti dolori da morì.

Perché nun m'ordinate quer zocché [5]
Che pijjò Ttuta [6] quanno s'ammalò
Pe' sgranà [7] ttroppi dorci der caffè?

Oppuramente un po' d'asscènzo, [8] o un po'
De leggno-santo: ché ar pijjà, ppe' mmé,
Io nun ciò [9] ggnisun scrupolo, [10] nun ciò.

Morrovalle, 22 settembre 1831.

---

[1] [Di Caterina.] [2] Ansietà. [3] Digerire. [4] Un peso, una grevezza, indicando lo stomaco. [5] Quel non so che. [6] [Gertrude.] [7] Mangiare. [Ma è detto sempre, come del resto anche a Firenze, de' mangiatori ingordi.] [8] Assenzio. [9] Non ci ho. [10] Difficoltà.

LA DEVOZZIONE DER DIVIN' AMORE.

Dimenica de llà [1] Rinzo, Panzella,
Io, Roscio e le tre fijje der tintore
Vòrzimo [2] annà a fà un sciàlo [3] in carrettella
A la Madonna der Divin' Amore.[4]

Che t' ho da dì, Sgrignàppola? co' cquella
Solina [5] llà che t'arrostiva er core,
Èccheme aritornà la raganella, [6]
Ecco arincappellasse [7] er rifreddore.

Credime, còcca mia, [8] ma dda cristiano
Ce direbbe aresie: ch' è 'na miseria
D' avé a sta sempre co' ppilucce [9] in mano.

Mo er zemplicista me dà 'na materia
Appiccicosa: e un medico brugnano [10]
Lo ssciroppo de radica d'arteria.[11]

Morrovalle, 22 settembre 1831.

---

[1] La domenica antecedente all'ultima. [2] Volemmo. [3] *Scialare* vale: "sfogarsi in ricreazione." [4] Chiesolina campestre [a Castel di Leva, fuori di Porta S. Giovanni], dove in un giorno del mese di..... [giugno] sono i fedeli condotti dalla divozione a bagordo. [Intere famiglie, infatti, si spargono per que' prati a mangiare la tradizionale *porchetta,* inaffiandola abbondantemente col vino *de li castelli,* sicchè la sera le sbornie non si contano.] [5] Sole ardente e non riparato. [6] Il rauco del catarro. [Il rantolo.] [7] Rinforzarsi. [8] Mia ben amata. [9] [Pentolucce.] [10] Browniano. [V. la nota 1 del sonetto: *Er medico* ecc., 24 genn. 33.] [11] Altea.

LE SPACCONERÌE.[1]

'Gni sordo-nato dice che ssei l'asso,[2]
E vòrti [3] l'ammazzati co' la pala!
Prz,[4] te fischieno, Marco: tiètte bbasso:
C'ereno certi frati de 'la Scala.[5]

Te vedo, Marco mia, troppo smargiasso,[6]
E cquarchiduna de le tue se sala.[7]
Lassa de spacconà, nun fà er gradasso,
E aricòrdete er fin de la scecala.[8]

A ssentì a tté, fai sempre Roma e ttóma,[9]
E poi ch'edè? viè spesso e vvolentieri
Chi tt'arizzòlla [10] e tté ne dà 'na soma.

Ognomo hanuo d'avé li su' mestieri:
Chi fa er boia, chi er re, chi scopa Roma:
Sei bbraghieraro tu? ffa' li bbraghieri.

Morrovalle, 23 settembre 1831.

---

[1] "Millanterie:" come [nel settimo verso] *spacconà* sta per "millantare." [2] *Asse:* principal carta a vari giuochi. [No. *Asso* anche in Toscana, e, credo, in tutta Italia. L'*asse* è altra cosa.] [3] [Vòlti], rivolgi. [4] Il suono del peto. [5] Parte di ciò che si suol dire e cantare a chi millanta, cioè: *C'erano certi frati della Scala, Che dicevano cala cala.*— Il Convento della Scala è in Trastevere, abitato dai Teresiani. [6] *Smargiasso, smargiassata, smargiassare,* tutti vocaboli sinonimi di "spaccone ecc." Se non che lo *smargiasso* è "un millantatore che al romore delle parole unisce certa importanza di mimica." [7] Si sala onde fermarne la corruzione. [8] A' ciarloni si ricorda il fine della cicala, che canta canta e poi crepa. [9] Mari e monti. [10] Ti dà le busse.

ER PARTITO BBONO.

E crederessi tu Sartalaquajja
A stelocànna[1] come vò Felisce?
Tratanto l'arimìstica,[2] e ffa e ddisce,[3]
Che ccarza e vveste, magna e bbeve, e scuajja.[4]

Lui strilla *gnao,*[5] lui *dorce la fusajja,*[6]
Venne er regolo,[7] bbono pe' l'alisce;
Raschia li muri, allustra la vernisce,
Va a ppesà er fieno e a ccarreggià la pajja.

Uno che nun avessi arte né pparte,[8]
Pò appettàttelo[9] un'antra, no Artomira,[10]
Che nun viè ffinta a rrivortà le carte.

Dice er proverbio che chi ammira attira;[11]
E un omo, fijja, che ssa ffà ttant'arte,
Pò avé in culo ggirone e cchi lo ggira.[12]

Morrovalle, 25 settembre 1831.

---

[1] ["E crederesti tu *che* Saltalaquaglia *sia* a estlocanda ecc."] L' *est-locanda* è un cartello scritto anche oggidì in carattere gotico, che si appone alle porte dèlle case da appigionarsi. Qui è metafora di "vacuità di borsa; povertà." [2] Procaccia con industria. [3] E *tanto* fa e dice ecc. [4] Spende senza economia. [5] Grido de' venditori di carne di carogne pe' gatti. [6] Grido de' venditori di lupini. [7] Nome romano di un'erba [cioè del "regamo"] che condisce bene le *alici* salate, [cioè le "acciughe"]. [8] Non sapesse e non possedesse. [9] *Appettare:* porre avanti con audacia. [10] Altomira. [11] *Chi mira, tira.* Metafora presa dalla venatoria. [12] Checchessia e chicchessia. [È probabile che questo modo proverbiale derivi da una capricciosa allusione a *Guiron li Courtois.]*

ER CARCIO-FARZO.[1]

Rosa, nun te fidà de tu' cuggnata:
Quella ha ddu' facce e nun te viè ssincera.
Dimànnelo cqui ggiù a la rigattiera,
Si ccome t'arivorta la frittata.

Stacce a la lerta,[2] Rosa: io t'ho avvisata.
A la grazzia..., bbon giorno..., bbona sera...;
E ttocca la viola:[3] ché a la scera
Je se smiccia la quajja arisonata.[4]

Sibbè cche[5] (a ssentì a llei) tiè er core in bocca,
Fa ddu' parte in ccommedia la busciarda,
E vò ddì *ccacca* si tte disce *còcca.*[6]

Quanno tu pparli, a cchi ttira la farda,
A chi ttocca er piedino: e intanto, ggnocca,[7]
Tu la crompi pe' alisce,[8] e cquella è ssarda.[9]

Morrovalle, 25 settembre 1831.

---

[1] *[Il calcio-falso:* il] tradimento. [2] All'erta. [Come *la lesca*, l'esca; *er lamo*, l'amo, ecc. V. vol. VI, pag. 211, nota 9.] [3] E basta così; e va' pe' tuoi fatti. [4] [Alla cera] le *[gli]* si conosce l'idea di furba, di maligna. [5] Sebbene, benchè. [6] Cuor mio. [7] Semplice che sei. [8] [Per *alice*, per acciuga.] [9] [Modo proverbiale.]

LA LETTRA DE LA COMMARE.

Cara Commare, Piazza Montanara,[1]
Oggi li disciannove der currente.
Ve manno a scrive che sta facciamara
De vostra fijja vò pijjà[2] un pezzente.

Poi ve faccio sapé che la taccara[3]
Mòrze,[4] in zalute nostra, d'accidente:
E l'arisposta so' a pregavve cara-
mente a dàlla alla torre[5] der presente.

Un passo addietro.[6] Cqua la capicciola
Curre aùffa,[7] mannàndove un zaluto
Pe' pparte d'Antognuccio e Lusciola.

Me scordavo de divve, si ha ppiovuto
Che sta lettra nun pò passà la mola,[8]
Come, piascenno a Dio, ve dirà el muto.

Titta[9] nun ha possuto;
E con un caro abbraccio resto cquane
Vostra Commare Prascita Dercane.[10]

A l'obbrigate mane
De la Signiora Carmina Bberprato,
Roccacannuccia,[11] in casa der curato.

Morrovalle, 26 settembre 1831.

---

[1] In Piazza Montanara, presso l'antico Teatro di Marcello, siedono alcuni scrivani o segretari in servizio de' villani dello Stato, che ivi si radunano, particolarmente le feste, ad aspettare occasioni di vendere la loro opera pe' lavori delle campagne romane; questi segretari hanno certa tassa per le varie lunghezze di lettere, le più preziose delle quali sono le

dipinte a cuori trafitti, sanguinolenti e infiammati. [Cfr. il sonetto: *Er zegretario* ecc., 19 dic. 32.] [2] [Vuole pigliare], sposare. [3] [La moglie del *taccaro*, cioè di colui che fa i tacchi alti di legno per le scarpe delle signore.] [4] [Morì.] [5] Al latore. [6] Frase usata spessissimo dagl'indòtti, i quali nel discorso hanno obliata qualche circostanza. [7] La bavella va a vil prezzo. Sull'*aùffa*, a ufo, vedi il sonetto... *[Le bbagarine*, 2 dic. 33, nota 6. Ma vedi anche quel che ne dice il Diez nel suo Dizionario Etimologico.] [8] *Mola*, cioè "macina," s'usa comunemente per "mulino;" ma qui vale: "il punto del fiume, così chiamato, perchè c'era o c'è un mulino."] [9] [Bista, Giambattista.] [10] Placida Del Cane. [11] [Equivale al *Peretola* de' Toscani, al *Pàtrico* degli Spoletini, al *Chia* de' Viterbesi, ecc. Ma, mentre questi son luoghi realmente esistenti, *Roccacannuccia* dovrebbe essere immaginario, poichè, per quante ricerche io abbia fatte, non m'è riuscito di scoprir dove sia.]

ER TEMPO BBONO.

Dimani, s'er Ziggnore sce dà vvita,
Vederemo spuntà la Cannelora.[1]
Sora neve, sta bbuggera è ffinita,
Ch'oramai de l'inverno sémo fòra.[2]

Armanco sce potémo arzà[3] a bbon'ora,
Pe' annà a bbeve cuer goccio d'acquavita.
E ppoi viè mmarzo, e se pò stà de fòra
A ffà ddu' passatelle[4] e una partita.

St'anno che mme s'è rrotto er farajolo,
M'è vvienuta 'na frega[5] de ggeloni
E pe' ttre mmesi un catarruccio solo.

Ecco l'affetti[6] de servì ppadroni
Che ccommàtteno er cescio cór fasciolo,[7]
Sibbè, a sentilli,[8] so' ricchepulloni.[9]

In legno, da Morrovalle a Tolentino,
28 settembre 1831.

---

[1] La Candelaia. [Che ricorre il 2 febbraio.] [2] Dicesi in Roma: *Quando vien la Candelora, dell' inverno siamo fuora;* lo che con due altri mesi di giunta si verifica sempre. [In Toscana, secondo il *Giorgini-Broglio,* il proverbio ha questa forma: *Santa Maria Candelora, Se nevica o se plora, Dell' inverno siamo fuora; Se gli è sole o solicello, Siamo sempre a mezzo il verno.]* [3] [Ci possiamo alzare.] [4] Specie di giuoco, che consiste nel ber vino chi sì e chi no, con certe leggi. [V. vol. VI, pag. 12, nota 4.] [5] Una gran quantità. [6] Effetti. [7] *Combattere il cecio col fagiuolo:* esser di assai magre fortune. [8] Sentirli. [9] *Ricchi Epuloni:* frase tolta dal Vangelo.

ER DECANE[1] E ER CHÌRICO.[2]

Te pare un c....[3] a ssapé ffà er decane?
E io te dico che cce vò[4] ppiù ccosa
A ffà st'arte indiffiscile[5] e ggelosa,
Che a sservì mmesse e a ffà ssonà ccampane.

Tu cquanno hai contentato ste p......
De le moniche tue, vatte a rriposa;[6]
Ma ppe' nnoi sce vò[7] ttesta talentosa
Pe' rregge[8] in zala e ppe' nun perde er pane.

Distribbuì er zervizzio a la famijja,[9]
Tiené er reggistro de visite e gguardia,
Barcamenà la madre co' la fijja,

Passà imbassciate, arrègge er cannejjere,[10]
Fà er tonto, spartì mmance, fasse d'Ardia,[11]
E mmorì in zanta pace cór braghiere.

In legno, da Morrovalle a Tolentino,
28 settembre 1831.

---

[1] [Il *decano* de' servitori d'una famiglia.] [2] [Il cherico, il sagrestano.] [3] [Ti par nulla.] [4-7] [Ci vuole.] [5] [Difficile.] [6] [Vatti a riposare.] [8] [Per reggere, per durare.] [9] [A tutti gli altri servitori.] [10] ["Reggere, tenere il candeliere, il moccolo,„ nel senso metaforico, s'intende.] [11] [*Farsi di Ardea:* fingere di bruciare, di non aver un quattrino. Cfr. la nota 9 a pag. 18 di questo volume.]

ER ZERVITORE IN ZALA.

Chi è? — Amici. — Favorischi puro:[1]
Entri drento, lustrissimo. — Addio, Tacchia.
— Oh ggente![2] sto paìno[3] ch'aricacchia,[4]
Lui mette er chiodo, e la padrona er muro.[5]

Er povero sor Conte st'osso duro
Nun vorrebbe iggnottillo,[6] ma ss'abbacchia.[7]
Già cch'ha arzato le penne de cornacchia,
Nun vò ffà rride er monno, io me figuro.

Pe' mmé nnun parlo mai, perch'ho pprudenza;
Ché ssi vvolessi dì, cce n'ho, Mmadonna!,
D'empìnne un cassabbanco[8] e 'na credenza.

Bbasta, l'amico ch'è mo entrato, affonna;[9]
Lui[10] abbòzza;[11] ma llei ch'è dde cuscenza,
A uno la fa cquadra e all'antro tonna.[12]

A Valcimara, 28 settembre 1831.

---

[1] Pure. [2] [Oh amici!] [3] Zerbino. [V. la nota 2 del sonetto: *Er guitto* ecc., 17 febb. 30.] [4] *Ricacchiare*, vale: "risbucciare, ricomparire dopo essersi alquanto dilungato." [Da *ricacchio*, germoglio, pollone.] [5] Metafora indicante intrigo carnale. [6] Inghiottirlo. [7] Si accomoda, cede, abbassa l'umore. [8] Panca ove si assidono i servi nelle sale. [Cassapanca.] [9] Dà dentro. [10] *Lui*, assolutamente, nella bocca de' servi, vale sempre: "il padrone," come in quella delle mogli significa: "mio marito." [11] Questo verbo corrisponde perfettamente al senso dell'*endurer* dei Francesi. [12] *Farla tonda*, cioè: "farla pulita." Inganna entrambi.

ER PURGANTE.

Cuanno cuela bbon'anima d'Annotta
Ebbe l'urtima frebbe e stiéde male,
Pe' avé ll'ojjo de riggini [1] che sbòtta [2]
Vòrzi [3] curre da mé dda lo spezziale.

E cco' la cosa [4] ch'er cumpar Natale
M'ha ttienuto a bbattesimo Carlotta,
Acquàsi [5] ne cacciò mmezzo bbucale [6]
E mmé lo vòrze [7] dà ffresco de grotta.

Ma cch'edè e cche nun è, [8] du' ora doppo
Lei sentì ggran dolori a le bbudella
E scaricò tamanto [9] de mallòppo. [10]

E ppoi da mmerda in merda, poverella,
Bbisogna dì che ll'ojjo fussi troppo,
Mòrze, [11] salute a nnoi, de cacarella. [12]

In legno, da Valcimara al Ponte della Trave,
28 settembre 1831.

---

[1] Olio di ricino. [2] Scarica. [3]-[7] [Volli, volle.] [4] Pel motivo. [5] [Quasi.] [6] [Un *boccale* equivaleva a poco più di due litri.] [8] Espressione di sorpresa per cosa imprevista. [9] [Più che il semplice *tanto*. Cfr. la nota 6 a pag. 12 di questo volume.] [10] Massa di materie. [11] Morì [12] Cacaiuola.

ER POSCRITTO.[1]

Quela bbona limosina[2] d' Irena
M' ha mmesso a tterra m'ha, mm' ha arruvinato:
Quanno a mmarenna, quanno a ppranzo e a ccena,
Le pennazze dell'occhi[3] m'ha maggnato.

E ggià che mm' è arimasto er core e 'r fiato
(Sia bbenedetta Maria grazzia prèna[4]);
Pe' nnun dormì la notte a la serena,
Me toccherà ingaggiamme pe' ssordato.

Tra ccarne e ccorne, e ttra ttant'antri guai,
Me sce mancava adesso er tiritòsto[5]
Der *chivvalà* cche nun l' ho ddato mai.

Abbasta, si mme vòi,[6] passa dar posto
De Scimarra,[7] e llì sù mme vederai
Co' la cuccarda der mezz' ovo tosto.[8]

In legno, da Fuligno alle Vene,
29 settembre 1831.

---

[1] Coscritto. [Ma volontario, come s' intenderà dal sonetto, che mostra di che elementi si componessero le milizie raccogliticce del Papa. — Con lo stesso titolo c' è anche un altro sonetto, del 13 maggio 33.] [2] Quel cattivo soggetto. [3] [Le ciglia. — Dicono anche le *pennazze* della camicia, per “ gli orli. „] [4] *[Gratia plena.* È detto ironicamente.] [5] La giunta. [6] Se mi vuoi. [7] Caserma nel Palazzo Cimarra. [8] Coccarda pontificia, mezza bianca, e mezza gialla, che pe' suoi colori e la disposizione di essi imita la sezione di un uovo lesso, perpendicolarmente all'asse maggiore.

ER CORNUTO.

Ch'edè, sor testicciola de crapetto?
Da sì cche[1] vvostra mojje annò a Ssan Rocco,[2]
Avete arzato un'aria de sscirocco[3]
E un muso duro da serciate[4] in petto!

Parlo co' vvoi, eh sor cacazibbetto:[5]
Volet'èsse chiamato cór batòcco?[6]
Co' ttutto che[7] ssapémo de lo stocco
Che ttienéte agguattato[8] in ner corpetto.

Sor piovìccica[9] mia, qui nun ce piove,
Potréssivo cavàvve la frittella,[10]
Tanto avete la testa in Dio sa ddove.

Ma lo sapémo che ttienéte quella
Drento a la torre de Capo-de-bbove
Coll'antra de Cciscilia Minestrella.[11]

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831.

---

[1] Da quando. [2] Ospedale per le donne che vogliano partorire segretamente. [3] [Cioè: "grave, pesante."] [4] *Selciate:* ["pietrato," o più propriamente "colpi di *selci,*" che son quelle piccole pietre riquadrate, con cui si lastricano le vie di Roma]. [5] Presso i Romaneschi significa: "uomicciattolo di niun conto" o "ragazzaccio." [6] [Batocchio, battaglio.] [7] Benchè. [8] [Acquattato, nascosto.] [9] Nome di scherno. [Dal verbo *pioviccicà,* piovigginare.] [10] La berretta. [11] Il sepolcro di Cecilia Metella sulla Via Appia è chiamato *Capo di bove,* per motivo de' crani bovini che vi sono scolpiti d'attorno.

LA STITICHERIA.

Rosa der fròscio [1] so' 'na bbagattella
De sei ggiorni e ssei notte che nun caca.
E je l'ho ddetto: "Pijja la triaca." [2]
M' hai dato retta tu? Bbe', accusì cquella.

Ma un giorno o ll'antro l' hai da vede bbella
Quanno da oro se farà [3] ttommaca. [4]
Allora quer zor Corna-de-lumaca
Der marito je soffi a la bbarella. [5]

Io lo vedde jerzera a Ssant' Ustacchio, [6]
Che stava sbattajjanno [7] der più e 'r meno
Sur un ciorcèllo [8] e sur un mezz' abbacchio. [9]

Je fesce: [10] "Eh, dico, o de pajja o de fieno,
Sibbè cche Rrosa nun pò pprenne un cacchio, [11]
Voi er budello lo volete pieno." [12]

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831.

---

[1] Tedesco. *[Fròsce,* da non confondersi con *fròssce* (flosce), significa: "froge;" e *frosciòne* si chiama il "frusone," perchè ha il becco molto grosso. *Fròscio,* dunque, propriamente, vuol dire: "uomo con le froge grosse;" ma si applica solo a' settentrionali, e particolarmente ai Tedeschi e agli Austriaci.] [2] Teriaca. [3] Diverrà. [4] Tombacco, [similoro]. [5] [È come se dicesse: "la ripigli per la coda!" — Credo che il Belli abbia inventato lui questa frase, sull'analogia di altre, ugualmente sarcastiche: *Te scotta? sóffiece! — E quanno t'averò bastonato, me soffiarai in c ....*] [6] [Piazza e via, dove allora anche più che adesso abbondavano i venditori di carne d'ogni specie.] [7] *[Sbattagliando:* contrastando.] [8] Fascio di viscere di bestie minute. [9] [Agnello di latte.] [10] *[Gli feci:]* gli dissi. [11] Nulla. [12] [Scherzo ricavato dal proverbio: *O de pajja o de fieno, basta er corpo sii pieno.]*

LA RISÌPILA. [1]

Ho vvorzùto dà un zompo [2] cqui ar Bisscione,[3]
Pe' vvede come stava Cudicuggno, [4]
Che se tiè 'na risipila da ggiuggno,
Pe' pportà [5] lo stennardo in priscissione.

Poveraccio! fa ppropio compassione:
Pare ch' ar naso ciàbbi avuto un puggno;
L'occhi nun je se vedeno, e cór gruggno
Somijja tutto-quanto a un mascherone.

Beve er tremor de tartero [6] in bevanna,
E 'ggni ggiorno je fanno un lavativo
D' acqua de fónghi, capomilla [7] e mmanna.

Uhm! pe' mmé, buggiarallo; [8] ma si arrivo
A vedello guarito, lo condanna
Er brodo de marvone e ssemprevivo. [9]

A Strettura, la sera de' 29 settembre 1831.

---

[1] La resipella. [La resipola.] [2] [Ho voluto dare un salto, dare una capatina.] [3] [Piazza e via del Biscione, presso Campo dei Fiori.] [4] [Soprannome. Propriamente, ma sempre in tòno scherzevole, si chiama così il soprabito, il vestito, ecc.] [5] [Per portare, per aver portato.] [6] [Cremor di tartaro.] [7] [" Camomilla, " come se derivasse da *capo.]* [8] [Accada pure di lui quel che vuole accadere.] [9] [Un mio amico medico mi assicura esser molto probabile che a quel tempo il *malvone* e il *semprevivo*, a cui la tradizione popolare attribuiva mille virtù, fossero anche adoperati, per uso interno, contro le conseguenze della risipola. E poichè d'una cosa pagata poco, per dir che non può esser buona, si dice: *la condanna er prezzo;* mi pare che il significato di questo passo sia: " ma se pure *Cudicuggno* riesce a guarirsi, rimarrà però malaticcio e di corta vita, come mostreranno i decotti che dovrà ingollare. "]

LE BBEVANNE PE' LLUI.

E ppe' cquer panza gonfia de spedale,
Pe' cquer mulo futtuto, eh sora Nanna,[1]
Ve sciannàte[2] a spregà sto fior de manna?
Fidateve de mé, voi fate male.

Che vvino furistiero e vin nostrale!
Dateje da ingozzà bbrodo de jjanna:[3]
Dateje vin de fr.... che lo scanna,
A sto gruggno de vesta d'urinale.[4]

Cosa bbeveva cuanno da regazzo
Scardazzava la lana a Sammichele?[5]
Acqua de pozzo e vvino de melazzo.[6]

Pe' mmé ddirebbe[7] un zuccherino, un mèle,
Cuanno se dassi a sto faccia de c....,
Come a nnostro Signore, asceto e ffèle.

**In legno, da Strettura a Terni,
30 settembre 1831.**

---

[1] [Da *Marianna* formano *Nanna* e *Nannarella.]* [2] [Vi ci andate.] [3] Ghianda. [4] [Allora usavano, e forse in qualche luogo useranno ancora, degli orinali vestiti di sala come i fiaschi. Onde *gruggno de vesta* ecc., vuol dire: "giallo," e insieme forse "butterato."] [5] Discolato da ragazzi. [6] Così è chiamata una mela selvatica, sempre aspra ed acerba. Quindi "vino acre." [7] In quanto a me, direi.

UN' IMMRIACATURA SOPR' ALL' ANTRA.

Vòi sapé cche ccos' è cche jje dà in testa
Ar fijjo de la mojje de Pascuale?
Vòi sentì cche ccos' è cche jje fa mmale?
Sta cosa sola: er zugo de l'agresta.[1]

Sii vino bbono, o mmezza-tacca,[2] o ppesta,[3]
Nun ze n' esce mai meno d'un bucale.[4]
Je fa er vin de Ripetta,[5] er padronale[6]...
Bbasta je monti a ingalluzzì lla cresta.

Er zu' padrone jerassera aggnéde[7]
A mmétteje su in mano un cornacopio,
Perch' era notte e cce voleva vede.

Nun ze lo fesce cascà ggiù? cché propio
Era arrivato,[8] e ss' addormiva in piede
Come avessi maggnato er grano d'opio.[9]

In legno, da Strettura a Terni,
30 settembre 1831.

---

[1] Il vino. [*Agresta*, propriamente, corrisponde al toscano "agresto;" ma spesso s'usa, come qui, anche per "uva in genere." Una canzone popolare: *Er zugo de l'agresta Te fa girà la testa.*] [2] Di mezzana qualità. [3] [Peste.] [4] [Un *boccale* conteneva un po' più di due litri.] [5] Il porto minore del Tevere, dove viene un cattivo vino di Sabina. [6] Vino de' magazzini padronali. [7] [Andò.] [8] Ubbriaco perfetto. [9] Errore derivato in alcuno della plebe dall'udire ordinarsi *grani di oppio*.

LA COMPAGNIA DE LI SERVITORI. [1]

Saette puro a st' antra gargottara: [2]
M'intenno de Sant' Anna in Borgo Pio.
Pare che ttutto, cuanno sce so' io,
S' abbi da sfótte [3] e da finì in caggnara.

S' aveva da crompà du' par de para
De lampanari e mmazze da un giudio:
Oggni fratello vòrze [4] fà una tara,
E ssore mazze e llampanari addio.

L' òrgheno sfiata: nun ce so' ccannele,
Li bbanchi so' tarlati attorno attorno:
S' hanno d' arippezzà ttutte le tele [5]....

Ebbè, se sciarla, e nun ze striggne un corno.
Già, ddisce bbene er mannatàr [6] Micchele:
" Co' ttanti galli nun ze fa mmai ggiorno. " [7]

Terni, 30 settembre 1831.

---

[1] Ogni arte, mestiere e condizione di uomini, ha in Roma la sua confraternita. [2] [Deve aver parentela col francese *gargoter, gargote.* Ma si dice, anche nell'Umbria, di qualunque luogo non pulito e in disordine.] [3] Da scomporre. [4] Volle. [5] [Le tende.] [6] [Il *mandataro,* mandatario: una specie di servitore e chierico della Compagnia. Cfr. la nota 1 del sonetto: *Er zoffraggio,* 8 dic. 32.] [7] [*Quanno so' ttanti galli a ccantà, nun ze fa mmai ggiorno.* Proverbio.]

LE TRIBBOLAZZIONE.

Questo pe' Cchecco. In quanto sii [1] poi Tèta,[2]
Nun mé la pòzzo disgustà, ssorella. [3]
Biggna [4] che mmé la còccoli, [5] ché cquella
Sa ttutte le mi' corna dall' *A* ar *Zeta.*

L' ho dda sbarzà?! [6] Tté la direbbe bbella!
E indóve ho da mannàmmela? A Ggaeta,
Dove le donne fileno la seta, [7]
E ll'ommini se spasseno a ppiastrella? [8]

Iddio che nun vò ar monno uno contento,
Mé l' ha vvorzùta [9] dà ppe' ccrosce mia,
Perch' io nun averebbe antro tormento.

Con chi l'ho da pijjà? 'ggna [10] che cce stia,
E cche ddichi accusì, mettenno drento: [11]
"Fiàtte volontà stua e ccusì ssia."

Terni, 30 settembre 1831.

---

[1] *[In quanto sia:* in quanto riguarda.] [2] [Teresa.] [3] [Amica, cara mia, ecc.] [4] Bisogna. [5] *Coccolare:* lusingare, piaggiare, accarezzare ecc. [Da *còcco,* che corrisponde al toscano "ciocio" e "ciocino."] [6] Balzar via. [7] [È detto per celia, alludendo a un notissimo gioco fanciullesco, la cui filastrocca comincia con le parole: *Seta-moneta, Le donne de Gaeta, Che fileno la seta,* ecc. V. vol. VI, pag. 24, nota 11.] [8] [Si spassano al gioco delle piastrelle. Detto anche questo per celia.] [9] [Voluta.] [10] [Accorciamento di *biggna,* bisogna.] [11] Nascondendo il rancore.

ER PADRÈ PIETOSO.

Dàjje anza tu, ffa' cquer ch' Iddio t'ispira,
Ma ppoi nun te lagnà cquer che ddiventa.
Quanno in casa uno tira e ll'antro allenta,
Un giorno ha da vienì che sse sospira.

Povera Nina [1] tua tribbola e stenta
Pe' smorbinallo, [2] e ttu jj' attizzi l'ira!
Quanno in casa uno allenta e ll'antro tira,
Se frigge un bèr pasticcio de pulenta.

Si un remo scede quanno l'antro incarca,
Doppo fatto un tantin de mulinello
Se va a ffà bbuggiarà ttutta la bbarca.

Viè sur passo a Ripetta [3] oggi a vedello:
Eppoi di' a cquer zomaro de la Marca, [4]
Che cchi cconzijja l'antri, abbi sciarvello.

Terni, 30 settembre 1831.

---

[1] [*La* povera Caterina. Davanti all'aggettivo *povero* sopprimono volentieri, come in questo caso, l'articolo.] [2] *Smorbinarlo:* levargli di testa i capricci. Da *morbino,* che, come il veneziano *morbin,* significa appunto “ capriccio. „] [3] [Il punto del Tevere, al porto di Ripetta, dove non essendoci allora il ponte, si *passava* sur una barca, pagando un *baiocco,* un soldo.] [4] [*Asinus de Marca* si diceva proverbialmente a Roma, allora più assai che adesso, tanto nel senso proprio, perchè le Marche hanno belle razze di asini, quanto nel metaforico, per ingiuria alla patria di Raffaello, di Leopardi, di Rossini e di tante altre glorie del nome italiano.]

GIROLIMO AR CIRUSICO DE LA CONZOLAZZIONE.[1]

Servo, sor Tajjabbò[2] e la compagnia!
Che, annate a ffà un giretto ar Culiseo?[3]
A pproposito, è vvero che Mmatteo
V' ha mmannato Noscènzo[4] a la curzia?[5]

Avessi créso[6] a le parole mia
Che jje disse quann' era er giubbileo,[7]
Nun ze sarìa mo ttrovo in sto scangèo[8]
De fasse scortellà pe' ggallaria.[9]

Ma ggià che cc' è ccascato in ner malanno,
Adesso, sor cirusico mio caro,
L' ariccommanno a vvoi, l' ariccommanno.

Nun l'avete da fà pe' sto somaro,
Ma pe' cquelle cratùre, che nun ciànno
Ggnente che ffà ssi er padre è un cicoriaro.[10]

Terni, 1 ottobre 1831.

---

[1] [Spedale dove si accolgono i feriti per qualunque disgraziato o delittuoso accidente.] [2] [Un Tagliabò, fratello del noto professore di clinica medica, era allora chirurgo primario di quello spedale.] [3] [Che è poco discosto dalla Consolazione.] [4] Innocenzo. [5] Corsia *dell'ospedale.* [6] *Se avesse creduto.* [7] [Quello aperto da Leone XII nel dicembre del 1821.] [8] Guaio. [E s'usa popolarmente anche a Firenze.] [9] [Per galloria], per ischerzo. [10] Stizzoso, permaloso. [Come forse erano allora i *cicoriari* veri, poveri diavoli per lo più di campagna, costretti dalla propria industria, essi e le loro donne, a bazzicare in città, e perciò fatti segno a' motteggi e agli scherni della canaglia cittadinesca.]

ER GALANTOMO.

E cquer gruggno de scimminivaghézzi [1]
Dell' orzarolo,[2] m' accusò ppe' mmiscio ! [3]
Poi ha vvorzùto [4] arippezzalla [5] er griscio,[6]
Ma li rippezzi so' ssempre rippezzi.

Io l' ho avvisato che nun ce s' avvezzi
A rifamme [7] mai ppiù sto bbon uffiscio,
Si nun vò ssotto ar casaccone biscio [8]
Portà le spalle com' e pperi-mézzi.[9]

Pe' mmé nun zo che ggente mai so' cquelle
Che ppòzzi [10] arillegralle [11] e fajje gola
Er fà ar prossimo suo ste sciampanelle.[12]

Una cosa perantro me conzola,
Che ssi de tante e ppoi tante quarelle [13]
Mé n' hanno provo [14] dua, grasso che ccola ! [15]

Terni, 1 ottobre 1831.

---

[1] .... [È come se dicesse : " grugno da un centesimo e mezzo. „ Perchè il vocabolo *scimmini-va-ghezzi,* proveniente dal vernacolo del Ghetto, è composto dell'ebraico, o per dir meglio, dell'arameo *sciamûn(â)* o *scemîn(â),* nome di una piccolissima moneta; e di altre due parole ebraiche: *va* e *chēzî,* che significano: " e mezzo. „ Cfr. nel sonetto: *L' inguilino* ecc., 18 sett. 35, nota 11, la locuzione: *scimme scimme,* " a vil prezzo; „ e le altre, non mai usate dal Belli, ma vive ancora, specialmente nel gergo *bagarinesco : bèdene vaghézzi,* " due baiocchi e mezzo, „ dall'ebraico *bed,* nome della lettera *b,* la quale numericamente ha il valore di *due ;* e *ghìmene vaghézzi,* " tre baiocchi e mezzo, „ dall'ebraico *ghimel,* nome della *g,* che corrisponde a *tre.]* [2] [Gli *orzaroli* sono que' bottegai che forse, in origine, vendevano solamente o principalmente *orzo*, ma che oggi vendono anche pane, legumi, fior

di farina, riso, paste, olio, aceto, ova, biada, crusca, spago, terraglie, ecc., e si vanno confondendo con l'*artebbianca*, da cui prima erano ben distinti, soprattutto perchè vendevano anche il sale. Venivano ordinariamente, e in parte vengono ancora, dall' alta Italia e anche dalla Svizzera.] [3] *Micio:* gatto, ladro. [4] Voluto. [5] Rappezzarla. [6] Nome che si dà agli *orzaruoli.* [7] Rifarmi. [8] Bigio. [9] " Pesti, " colla *e* stretta, come *avvezzi.* *[Peri:* pere.] [10] Possa. [11] Rallegrarle. [12] Per " sotterfugi. " [13] Querele. [14] Provato. [15] È abbondanza; ne avanza.

A LI CAGGNAROLI SULL' ORE CALLE.

Bastardelli futtuti, adess' adesso
Si nun ve la sbiggnate [1] tutti quanti,
Vièngo giù, ccristo, e vve n' ammòllo [2] ttanti,
Tutti de peso e cco' la ggiónta appresso.

Che sso! mmai fùssim' ommini de ggesso,
Da piantà llì cco' la fronnetta [3] avanti!
Guarda che sconciature de garganti! [4]
Fùssiv' arti accusì, [5] ttanto è l'istesso.

È ggià da la viggilia de Sanpietro,
Che vve tièngo seggnati uno per uno,
Pe' ggonfiavve de chicchere [6] er dedietro.

Pregat' Iddio, fijjacci de nisuno,
Pregat' Iddio d'arisfassciamme un vetro,
E vvedete la fin de sto riduno.

Terni, 1 ottobre 1831.

---

[1] *Sbignarsela:* [svignarsela], andar via. [2] Ve ne do. [3] *[Frondetta*, diminutivo di *fronda*, la quale in romanesco vale sempre: " foglia. "] [4] Uomini di fieri modi. [5] *Alti così:* mostrando una misura con alzare una mano da terra. [6] [Busse.]

LE STIZZE CÓR REGAZZO.[1]

Nun me vò ppiù ppijjà? cche se ne stia.
E ppe' cquesto mo ccasca Ponte-rotto?[2]
Nun me vò ppiù? Vadi a fà ddasse[3] un botto;[4]
Nun m'è ssonata a mmé la vemmaria.

So' ssempre fijja de l'azzione mia:[5]
So' zzitella onorata, e mmé ne fótto.
Mo cche sto in lista a la dota der lotto,[6]
Chi nno la madre, me darà la fia.[7]

De scèrto me sciammàlo[8]! e sso' ccapasce
De stiracce le scianche[9] da la pena,
Dio l'abbi in grolia, e requieschiatt' in pasce.

Dijje intanto pe' mmé: *Lléna, mia Léna,*
Sto core sta in catena;[10] e ssi jje piasce,
Che ll'ho in ner culo, e cche ll'aspetto a ccena.

Terni, 1 ottobre 1831.

---

[1] Amante [2] [L'antico Ponte Palatino o Senatorio, che anche oggi si chiama *Ponte Rotto*, quantunque la parte rovinata sia stata rifatta in ferro.] [3] Vada a farsi dare. [4] [Una schioppettata.] [5] [Delle azioni mie.] [6] [L'Amministrazione del lotto, per restituire ai poveri una piccola parte di ciò che col gioco toglieva loro, assegnava su i propri lucri un certo numero di doti per le ragazze oneste e di non agiata condizione.] [7] [Chi non *vuol darmi* la madre, mi darà la figlia. È un modo proverbiale; e l'usano anche le donne, per dire che troveranno facilmente a maritarsi.] [8] [Di certo mi ci ammalo!] [9] [Cianche. *Cianca*, per "gamba," si usa familiarmente anche in Toscana.] [10] [Versi della canzoncina di un gioco fanciullesco, che perciò si chiama del *Léna, mia Léna.* Uno de' fanciulli o fanciulle, che fa da *mamma*, si mette a sedere; un altro,

destinato a sorte per via della *conta*, ossia del fare al tocco, s'inginocchia davanti a lui, e mette la testa tra le sue gambe, in modo da non poter veder nulla; tutti gli altri vanno a nascondersi. La *mamma* intona la canzoncina: *Léna, mia Léna, Sto core sta in catena, In catena incatenato, Ve séte accecato* (o *accecati*)*?* E quando i fanciulli nascosti hanno risposto *sì*, la *mamma* lascia libero quello che teneva tra le ginocchia, e grida con quanto n' ha in gola: *Currete da mamma, ché 'r cane è sciòrto!* Se il fanciullo sguinzagliato riesce ad acchiappare uno de' compagni prima che sia giunto dalla *mamma*, questo è obbligato a mettersi al suo posto; se no, si deve rimettere in ginocchio egli stesso, e ricominciare il gioco. Il quale in origine doveva, io credo, esser fatto, come del resto si fa qualche volta anche adesso, da mamme vere co' propri figlioli; e nella canzoncina, invece della parola *core*, ci doveva esser *cane.*]

L'INCONTRO CÓR PADRONE VECCHIO.

Sor Conte... - In grazia, chi...? - Vostr' Accellenza
Che! nun m' ariffigura ?... - Non m' inganno... -
Tăccăgna. - Ah, sì: e di dove? - Da Fiorenza. -
Che siete stato a farvi? - Er contrabbanno. -

Buono! Ed or...? - Servo er Papa. - In quale essenza? -
De sordato. - E da quanto ? - Eh, mmuffalanno.[1] -
In qual' armi servite ? - Culiscenza,[2]
Reggimento Canajja[3] ar zu' commanno. -

Cioè ? - Guardia d' onor de pulizzia. -
Corpo di poco onor. - Ma cce se maggna. -
Dunque, siete contento. - Eh, ttiro via. -

Dove state? - A Marittimo e Ccampaggna.[4] -
Ma ora ? - Sto in promesso[5] a ccasa mia. -
Ed abitate sempre... - A la Cuccaggna.[6] -

Addio, dunque, Taccagna. -
Voria bascià la mano... - Oh! un militare!
Nol permetterò mai. - Come ve pare.

Terni, 1 ottobre 1831.

---

[1] *Mo fa l'anno:* è [or ora] un anno. [2] Con licenza. [Frase di rispetto verso l'antico padrone, come quell' *ar zu' commanno* che gli sta sotto. Ma siccome *culiscenza* vale anche " con rispetto parlando, „ così qui fa ridere, perchè viene a dire che il reggimento nominato dopo è una cosa poco pulita.] [3] Dall'epoca della rivolta del 1831 è stata organizzata una milizia di bravi papalini, anfibia, tra il soldato e il birro, la quale ha ottenuto dai popoli il nome di *Reggimento Canaglia.* [Il loro nome ufficiale dovette prima esser *Guardie di polizia*, poi *Bersaglieri*, come può argomentarsi dai sonetti: *Er cucchiere* ecc., 20 nov. 31, nota 7; *La serenata*

ecc., 28 ott. 33, nota 7; *Le truppe* ecc., 11 marzo 37, nota 5; e altri. “Rifiuto della società,„ li dice lo stesso Belli; e dall'essere stati assoldati da un antico bargello Galanti, che li capitanava, ebbero anche dal popolo il soprannome di *Galantini*. Di questo Galanti poi, che pure accanto al Freddi, all'Allai, al Nardoni e ad altrettali feroci e ribaldi strumenti della polizia di Gregorio XVI, può quasi quasi passar per un galantuomo, così scrive il Ranalli nelle sue *Istorie* (Firenze, 1858; vol. I, pag. 126): “Altro fautore gregoriesco,„ al principio del pontificato di Pio IX, “era Paolo Galanti, capitano de' bersaglieri; uomo corrotto e congiunto di amicizia co' pessimi.„] [4] *Marittima e Campagna:* provincia al sud-est di Roma. [5] In permesso. [6] Così è detta una estremità della gran Piazza Navona, già Circo di Alessandro Severo; e ciò, come si vuole, perchè ivi si eseguiva in tempi non remoti il giuoco detto della *Cuccagna*.

LI CANCELLETTI.[1]

Ma cchi ddiavolo, cristo!, l' ha ttentato
Sto Pontescife nostro bbenedetto
D' annàcce[2] a sseguestrà ccór cancelletto
Quella grazzia-de-ddio che Iddio scià[3] ddato!

La sera, armanco,[4] doppo avé ssudato,
S' entrava in zanta pace in d'un buscetto[5]
A bbeve[6] co' l'amichi[7] quer goccetto,
E arifiatà[8] lo stommico assetato.

Ne pò ppenzà de ppiù sto Santopadre,[9]
Pòzzi avé bbene[10] li mortacci sui
E cquella santa fr.... de su' madre?

Cqui nun ze[11] fa ppe' mmormorà, ffratello:[12]
Perché sse[13] sa cch'er padronaccio è llui:
Ma ccaso lui crepassi,[14] addio cancello.[15]

Terni, 2 ottobre 1831.

---

[1] Leone XII fece porre alle porte delle bettole un cancello, onde per mezzo a quello si spacciasse il vino, ed alcuno non si fermasse dentro a bere. Così tutti beevano per le strade, con non minorazione di scandalo. [Leone XII morì il 10 febbraio 1829: questo sonetto è dunque, dirò così, retrospettivo; ma non è perciò meno bello e meno vero. Cfr. *La Rome des Papes* etc., *par un ancien membre de la Constituante Romaine* (LUIGI PIANCIANI); Bâle-London, 1859; vol. II, pag. 333-34]; e WISEMAN, Op. cit., pag. 166.] [2] Andarci. [3] Ci ha. [4] [Almanco], almeno. [5] Buchetto. [6] [Bevere], bere. [7] Con gli amici. [8] Ristorare. [9] [Leone XII "rivolse l'animo ardito ed il pensiero ad ogni parte del temporale reggimento, e la vita concitata ed operosa rinfrancò sue forze di guisa, che ebbe lena per uscir di palazzo, visitare ospizi, carceri e monasteri, e quasi moltiplicarsi per bastare a tutto. Avendo fermo nell'animo di mutare lo Stato, riti-

randolo, come più potesse, agli ordini ed usi antichi, che reputava eccellenti, venne recando ad atto siffatta deliberazione con perseverante sollecitudine. „ (Farini, Op. cit., vol. I, pag. 21.) E per la smania di fare e disfare, e di mostrarsi severo, riuscì in complesso una brutta e inopportuna caricatura di Sisto V.] [10] [Possa], possano aver bene. [11] Si. [12] [Amico, caro mio, ecc.] [13] Si. [14] Nel caso ch'egli crepasse. [15] Di fatti, Pio VIII, successore di Leone, fece tor via i cancelletti, de' quali in certi rioni il popolo fece tanti falò.

L'IMPRESTITI DE COSE.

Nīnā : Nīnă. Ah, de carta![1] Oh Nĭnă : Nīnā.
Indóve sei, pòzzi morì crepata?
De scèrto sta pettegola capata [2]
Ha da stà su in zoffitta o ggiù in cantina.

Te viènghi 'na saetta foderata,[3]
Dove se' ita tutta stammatina?
Già in zónzola,[4] se sa, co' la viscina,
Senza nemmanco dimme *si' ammazzata.*

E mo nun me ce ride?! quant' è ccara!
Aló,[5] damme 'na scursa qui ar macello,
E, si cc' è, ddi' accusì a la macellara:

“ Sora Diamira, ha dditto accusì mamma
Che je mannate er vostro filarello, [6]
Ché a cquello suo je s' è rotta 'na gamma. „

Terni, 2 ottobre 1831.

---

[1] [“ Ah, di carta *che risponda!*„ E *carta* è, in questo caso, un eufemismo, anche troppo facile a interpetrare.] [2] [Scelta, sopraffina.] [3] [Perchè ti copra bene. Dicono anche: *a farajjolo.]* [4] [A zonzo.] [5] [Dal francese *allons.]* [6] [Arcolaio.]

VÒNNO COJJONATTE[1] E RRUGA![2]

Jer l'antro ebbe[3] d'annà a li Ggipponari[4]
Pe' rruscì[5] verzo Punta-de-diamante,[6]
A crompamme un corpetto da un mercante,
Che, disce Sgòrgio,[7] nu' li venne cari.

Er padrone era ito a li Ssediari[8]
A cercà un tajjo de pelle de Dante,
C'era un giovene[9] vecchio, ma ggargante[10]
Da fatte saccheggià li cortellari.

Io je disse de damme sto corpetto;
E cquer faccia de grinze a mossciarella[11]
Me ne diede uno che nemmanco in Ghetto.

Io bbùttelo[12] pe' tterra. Er zor Brighella
Se scalla er piscio:[13] io té l'agguanto[14] in petto.
E ssai come finì? Cco' la bbarella.

Terni, 2 ottobre 1831.

---

[1] Ingannarti. [2] [*Rugare:* rispondere con arroganza. La quale in romanesco si dice *ruganza*, e da essa appunto deve derivare questo verbo *rugà;* da cui poi si cavò alla nota maschera il nome di *Rugantino* o *Rogantino.]* [3] Ebbi. [4] I *Giubbonari*, contrada dove si vendono giubboni ed altre vesti ordinarie per lo più da contadini. [5] Riuscire. [6] Luogo speciale di detta contrada. [7] "Nome di scherno, che si dà alle persone mal fatte specialmente nelle gambe." Così, altrove, lo stesso Belli.] [8] Altra contrada di Roma. [9] Garzone di bottega. [10] Di mala fede. [11] [Castagna infornata, castagna secca.] [12] Per concepire bene questo modo, conviene figurarsi, che l'interlocutore dica a sè stesso: *buttalo* ecc. [13] Si accende di collera. [14] Lo afferro.

MÉ NE RIDO.

E da capo Maghèlla![1] A ssentì a tté,
Chi nun dirìa che mm' hanno da impiccà?
Oh cammìnete[2] a ffà strabbuggiarà:
Male nun fà, pavura nun avé.[3]

E che mme frega li cojjoni[4] a mmé,
Si[5] er bariscèllo[6] me sce vò acchiappà?![7]
Prima, cristo!, che mm' abbi da legà,
L' ha da discurre cór un certo che.

Anzi, come lo vedi, dijje un po'
Che Peppetto lo manna a rriverì,
Pregannolo a risceve un *pagarò*.

Questo è de scentodua chiccherichì,[8]
Che si me scoccia più li *c, o, cò*,[9]
Presto se l' averà da diggerì.

Terni, 2 ottobre 1831.

---

[1] [E siamo daccapo! E siamo alle solite! — Nell'Umbria dicono: *E da capo Mechèlla!]* [2] *[Cammìnati:* avviati, va.] [3] [Proverbio.] [4] Che mi cale. [5] Se. [6] Bargello. [7] [Mi ci vuol cogliere. Con una donna, s' intende.] [8] Parola insignificante, che talora si prende per "galletto." Qui per "colpi di un uomo imbizzarrito." [9] *[Cé, o, cò:* così s' insegnava a leggere la sillaba *co*, e così le altre, compitando, non sillabando. E bisognò che cadesse il Governo temporale de' papi, per bandire dal loro Stato questo barbaro metodo! Io ricordo benissimo che un vescovo del mio paese, Todi, proibì espressamente nel 1858 o 59 a un maestro, che lo voleva introdurre, il metodo della sillabazione!]

ER MATTO DA CAPO.[1]

1.

Sai chi ss' è rriammattito? Caccemmetti:
E 'r padrone, ch' ha ggià vvisto la terza,
L' ha mmannato da Napoli a la Verza,[2]
Pe' rrifajje passà ccerti grilletti.

Lì pprincipiò a sgarrà[3] tutti li letti,
Dava er boccio[4] a la dritta e a la riverza:
Ma mmo ttiè[5] tutte sciggne pe' ttraverza,
E ccià er muro arricciato[6] a cusscinetti.

Che vvòi! Nun t' aricordi, eh Patacchino,
Che ggià jje sbalestrava er tricchettracche[7]
Sin da quanno fasceva er vitturino?

Che ccasa! Er padre e ddu' fratelli gatti;[8]
La madre còla,[9] e ttre ssorelle vacche:
E ttra ttutti una manica de matti.

Terni, 3 ottobre 1831.

---

[1] [Di nuovo. E dal contesto s' intende poi che s' è ammattito per la quarta volta.] [2] Aversa. [3] [Strappare. Metaforicamente poi significa: "sbagliare;" contrario d' *ingarrà*, azzeccarci. — Spagnolo: *desgarrar, engarrar.]* [4] Il capo. [5] *[Tiene:* ha.] [6] [Intonacato.] [7] Il cervello. [8] Ladri. [9] Spia. [Ma, nel senso proprio, *còla* significa: "gazza."]

ER MATTO DA CAPO.

2.

Er Cavarcante [1] novo der Marchese
È aritornato in giù co' li cavalli,
E ha rriccontato che da quasi un mese,
Er matto dà li luscid' intervalli.

Eh, ggià sse [2] sa, cch' a mmostaccioli, a bballi,
Matterìa,[3] maccaroni e mmal francese;
Se sa che a ttrippa verde [4] e a ggruggni ggialli
Nun c' è da stacce appetto antro paese.[5]

E ppe' cquesto ho ppaura ch' in nemmanco [6]
De 'n' antra settimana er cucchieretto
J' è aritornato ar posto er fritto-bbianco.[7]

Ma inziememente [8] ancora sce scommetto,
Si ppassa da cassetta ar cassabbanco,[9]
Che vva da capo a svorticasse er tetto.[10]

Terni, 3 ottobre 1831.

---

[1] [Colui che precede o segue a cavallo la carrozza del padrone, ovvero le serve da postiglione, e, all'occorrenza, oggi specialmente che di rado o mai deve fare queste due cose, aiuta o supplisce addirittura il cocchiere. Manca ai vocabolari comuni, ma è voce anche toscana.] [2] [Si.] [3-4-5] [Della *matterìa* (mattia) dice così in doppio senso, cioè perchè in que' paesi abbonda come i mostacciuoli, i maccheroni, ecc., e perchè ad Aversa la si cura assai bene nel famosissimo manicomio, che servì di modello a tutti i migliori del mondo. Circa poi alla *trippa*, è vero che là se ne usa più che altrove; tanto che nel dialetto napoletano *carnacotta* è, per antonomasia, appunto la trippa, e specialmente quella che i *carnacuttari* o *trippaiuoli* vendono bell' e lessata, e col suo brodo

più o meno verdastro.] [6] [E per questo *ho paura,* cioè “credo,„ che in meno ecc.] [7] Cervello. [8] [Insieme, nello stesso tempo.] [9] Dalla scuderia alla sala. [10] A voltarsi la testa.

ER VINO.

Er vino è ssempre vino, Lutucarda.
Indóve vòi trovà ppiù mmejjo cosa?
Ma gguarda cqui ssi cche ccolore!, guarda!
Nun pare un' ambra? senza un fir de posa!

Questo t'aridà fforza, t'ariscarda,
Te fa vvienì la vojja d'èsse spósa:
E vva',[1] si mmagni 'na quajja-lommarda,[2]
Un goccetto e arifai bbocc' odorosa.

È bbono asciutto, dorce, tonnarello,[3]
Solo e ccór pane in zuppa, e, ssi è ssincero,
Te se confà a lo stommico e ar ciarvello.

È bbono bianco, è bbono rosso e nnero;
De Ggenzano, d' Orvieti e Vvignanello:
Ma l' èste-èste [4] è un paradiso vero!

Terni, 3 ottobre 1831.

---

[1] E ve', e vedi. [È un troncamento della forma *varda,* usata spesso per *guarda,* e corrisponde al *gua'* de' Toscani.] [2] Sterco. [3] [Ha, press'a poco, lo stesso senso di *abboccato.]* [4] Celebre è la storia dell'*Est. est. est.* di Montefiascone. [Chi non la sapesse, può vederla nel *Comentario storico-critico* di quella città e cattedrale, del De Angelis (Montefiascone, 1841); e nell' *Est! Est! Est! o il Vescovo beone,* del Maineri (Roma, 1888). Una curiosa variante è anche nel *Giornale di Erudizione* di Firenze, 15 genn. 1886.]

ER ZIGGNORE, O VVOLEMO DÌ: IDDIO.

Er Ziggnore è una cosa, ch' è ppeccato
Sino a ccrédese indegni [1] de capilla.
Più indiffiscile [2] è a noi sto pangrattato, [3]
Che a la *testa de David la Sibbilla.*[4]

A Ssanta Potenziana e Ppravutilla, [5]
Me diceva da ciuco [6] er mi' curato
Ch' è ccome un fiàt, [7] un zoffio, una favilla,
Inzomma un *Vatt'-a-ccerca-chi-tt'-ha-ddato.* [8]

E ppe' spiegamme in tutti li bbuscetti [9]
Si ccome [10] Iddio ce se trova a ffasciolo, [11]
Metteva attorno a ssé ttanti specchietti.

Poi disceva: "Io de qui, vvedi, fijjolo, [12]
Faccio arifrette tutti sti gruggnetti:
Eppuro [13] è er gruggno d'un curato solo."

Terni, 3 ottobre 1831.

[1-2] Degni, [difficile]. [3] Un atto qualunque; qui per "atto d'intelletto." [Ma il significato metaforico più comune di questo vocabolo è: "matrimonio, pateracchio."] [4] "Teste David cum Sybilla." [5] Chiesa. [6] [Da ragazzo. *Ciuco* vale sempre: "piccolo."] [7] [Il curato avrà detto *fïat;* ma il popolano glielo muta in *fiàt,* ravvicinandolo a *fiato.]* [8] Parole che si profferiscono al giuoco della *gatta-ceca.* [Che in Toscana si chiama "mosca cieca," e che, come può vedersi dalla citata opera del Pitrè, pag. XLII-III, è antichissimo e diffuso in tutto il mondo. — A Roma, colui che dà il pugno su le spalle al compagno bendato, cioè alla *gattaceca;* per indicargli che deve cominciare il giro in cerca di chi lo ha colpito, gli dice allontanandosi e mescolandosi tra gli altri: *Gattasceca, vatt'a ccerca chi tt'ha ddato.* Iddio, dunque, è "una cosa, cercando la quale, abbiamo la benda agli occhi, come quando giochiamo a mosca cieca." — Nell'Umbria, il gioco

comincia con questo dialogo: *Gattaceca, dove vai? — Vado al mercato. — Che te sei perza? — Una spilletta. — Eccote un pugno, e vattel'a cerca.]* [9] [Variante popolare: *E ppe' ffamme capì, nne li buscetti.]* [10] *Se come*, semplicemente: "come." [11] A pennello, esattamente. ["E per spiegarmi come Dio si trovi comodamente anche ne' più piccoli luoghi *(buchetti)*, senza perdere perciò la sua unità, ecc."] [12] [Variante popolare, che era anche nell'autografo: *Io de qui, come ar mazzolo;* cioè: "come la civetta sulla gruccia."] [13] Eppure.

UNA DISGRAZZIA.

Stammatina a San Nèo [1] Luca er facocchio [2]
S' è arrisicato a sentì mmessa accanto
A cquer ladraccio d' usuraro santo,
Che cquanno schiatta hai da sentì lo scrocchio! [3]

Ècchete a l' improviso a sto santocchio,
Ch' è ccatarroso a nun poté dì cquanto,
J' incomincia la tossa, e, in tossì tanto,
Bloà, schizza a Luca un' ostrica in un occhio.

Luca che vvede er lampo e sente er botto
Tutt' in un córpo [4] assieme co' l' impiastro,
Attaccato un perdio, je se fa ssotto. [5]

E, ssi nun era quer portapollastro [6]
Der chirico, [7] coll' ojjo [8] der cazzotto
Metteva er bòccio [9] in un gran brutto incastro. [10]

Terni, 3 ottobre 1831.

---

[1] *[San Nèo e Ttacchinèo* è chiamata in un altro sonetto la chiesa de' Santi Nereo ed Achilleo.] [2] [Colui che *fa i cocchi:* il carrozziere.] [3] [Lo scoppio. — Non ha che far nulla col significato toscano di *scrocchio.]* [4] [Colpo.] [5] [Va

per dargli addosso.] [6] [Quel mezzano.] [7] [Del cherico, del sagrestano.] [8] ["Con l'olio," che qui è un' ironia.] [9] [Il vecchio.] [10] [Impiccio.]

L'INVIDIACCIA.

1.

Uhm! bella, bbella! cuanno è 'na scèrt' ora, [1]
Nun è ppoi Nastasìa tutto st' oracolo. [2]
È ccento vorte più bbella Lionora,
E ggnisuno la tiè per un miracolo.

Cos' ha dde raro? Er culo è 'no spettacolo;
Tiè ddu' occhi de gatto e un dente in fòra;
E ddillo tu si nun è un antro stàcolo [3]
Cuer fiato puzzolente che tt' accora.

Nun fo ppe' ddì, ma cco' sta donna bbella,
Co' sta p......, co' sto pezzo raro,
Nun ce bbaratterebbe una sciafrèlla. [4]

Sai cuer che mm' hai da dì, Nofrio [5] mio caro?
Che ssi ha vvent' anni soli a la bbardella, [6]
Ruga [7] co' la bbellezza der zomaro. [8]

Terni, 3 ottobre 1831.

---

[1] [*Quando è una cert'ora:* alla fin delle fini.] [2] Rarità. [3] Altro ostacolo. [4] Ciabatta. [5] [Onofrio.] [6] Sul dorso. [Ma il senso proprio di *bardella* è lo stesso che in Toscana.] [7] [Si fa forte, fa la gradassa. Cfr. la nota 2 del sonetto: *Vònno* ecc., 2 ott. 31.] [8] Cioè: "colla gioventù." Proverbio.

PURO[1] L'INVIDIACCIA.

2.

Nun ce vò mmica l'argebra a ccapillo
Pe' ccosa Nofrio mette in celo a cquesta
Donna bbissodia,[2] e jje fa ttanta festa,
Bbe' cche, ssicconno mé, vale uno strillo.[3]

Viènghi una scimmia co' la scuffia in testa,
Lui subbito ce mette ostia e siggillo:[4]
E a cquesta vònno[5] (nun sta bene a dillo)
J' abbi sgrullato er farpalà[6] a la vesta.

Co' ddu' parole ècchete ssciorto er nodo
De Salamone: e ssenz' avécce rabbia
De vedello incescito,[7] anzi sce godo;

Mo llui zappa sta Vènera, e la stabbia;[8]
Ma ppresto, a ffuria d'aribbatte er chiodo,
S' ha da trovà come l' uscello in gabbia.[9]

Terni, 3 ottobre 1831.

---

[1] [Pure, ancóra.] [2] Nome di scherno, tolto dal *Da nobis hodie.* [3] Un nonnulla. [4] Ci si attacca; vuol pórci del suo. [5] [Vogliono *che.*] [6] *Sgrullà er farpalà* (scuotere il falbalà), vale: " conoscere carnalmente." Il *falbalà* è a Roma " la guarnizione inferiore d' una sottana." [E lo stesso è in Toscana, dove pure si dice *falpalà*, e non *falbalà*. Su questa e altre simili inesperienze del Belli, si veda la nota 7 del sonetto: *L'età* ecc., 14 mar. 34.] [7] Imbalordito. [Quasi pazzo d'amore.] [8] [Propriamente: "la concima."] [9] Proverbio.

LA CREAZZIONE DER MONNO.

L'anno che Ggesucristo impastò er monno,
Ché pe' impastallo ggià cc' era la pasta,
Verde lo vòrze [1] fà, ggrosso e rritonno,
All' uso d' un cocommero de tasta. [2]

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno,
Ma de le stelle poi, di' una catasta:
Sù uscelli, bbèstie immezzo, e ppesci in fonno:
Piantò le piante, e ddoppo disse: " Abbasta. "

Me scordavo de dì che ccreò ll' omo,
E ccoll' omo la donna, Adamo e Eva;
E jje proibbì de nun toccajje un pomo.

Ma appena che a mmaggnà ll' ebbe viduti,
Strillò per dio con cuanta vosce aveva:
" Ommini da vienì, ssète futtuti. " [3]

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] Volle. [2] [Quale sia il significato proprio di *tasta* può vedersi nella nota 9 del sonetto: *La mala fine*, 29 sett. 30. Ma poichè i cocomeri si vendono per lo più a prova, faccendovisi prima un piccolo buco o taglio, qui *de tasta* viene a dire " maturo. "] [3] [Siete rovinati.]

ER CULISEO.

1.

Quest' era pe' la ggiostra e li fochetti,
Come se fa oggiggiorno da Corèa.[1]
C' ereno attorno cqui ttutti parchetti,
Lassù er loggiato, e immezzo la pratea.

Eppoi fatte inzeggnà da mastr' Andrea
Er butteghin de chiave[2] e dde bijjetti,
Er caffè pe' ggelati e llimonea,
E scale, e rrimessini, e ttrabbocchetti.

Oh, la viacrusce[3] l' hanno messa doppo,
Perché li Santi Martiri cqui spesso
C' ebbero da ingozzà ccerto ssciroppo.

Co' un po' de sassi e un po' de carcia[4] e ggesso,
Lassa che jje se dii quarche arittoppo
E un' imbiancata, e ppò sservì anch' adesso.

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] Anfiteatro Corèa (annesso al palazzo della famiglia di questo nome) fondato sulle sostruzioni del Mausoleo d'Augusto. [V. i sonetti: *La ggiostra* ecc., 25 nov. 31; e *Li fochetti*, 4 apr. 34.] [2] [Di chiavi.] [3] [*Viacrucis,* parola che, come tante altre, manca ancora perfino al *Rigutini-Fanfani*, quantunque nell'uso di molta parte d' Italia abbia anche un molto frequente significato metaforico. — Sulla viacrucis del Colosseo, si veda la nota 7 del sonetto: *Li Croscifissi* ecc., 28 mar. 31.] [4] [Calce.]

ER CULISEO.

2.

E nno' ssortanto co' mmajjóni[1] e ttori
Cqui se ggiostrava, e sse sparava bbotti,
Ma cc' ereno cert' antri galeotti
Indifferenti[2] dalli ggiostratori.

Se chiamava sta ggente Gradiatori,
E ll' arte lòro era de fà a ccazzotti.
Ste panzenere[3] co' li gruggni rotti
Daveno assai da ride a li siggnori.

Un de sti bbirbi, e mmé l' ha ddetto er prete,
Cuscinò[4] cór un puggno un lionfante,
Eppoi se lo maggnò, ssi cce credete!

Je dànno nome o Melone o Rugante;[5]
Ma, o ll' uno o ll' antro, mai[6] tornassi[7] a mmète,[8]
Nu' lo vorrebbe un c.... appiggionante.[9]

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] [Tori castroni.] [2] [Differenti. Come *indegyno* per "degno," *inzalubbre* per "salubre," ecc.] [3] [Beceri, mascalzoni. Dal mostrare tra i panni logori e scarsi la pancia annerita dal sole. Oggi non se ne vedono più; ma il nome è rimasto anche nell'Umbria nel senso metaforico, ed è testimonio di tempi assai più tristi de' nostri.] [4] *[Cucinò]*: uccise. [5] Milone, o Creugante. [6] *Se* mai. [7] Tornasse. [8] *Mietere*, per "divorare." [9] [Pigionale, casigliano.]

L' INNAMORATI.

Sémo da capo. Hai detto tante vorte
Che pe' tté nun c'er ar monno antro che Gghita,
Sempre ggiuri e spergiuri che la morte
Sola pe' mmé te pò llevà la vita.

E ggià scassi, e arïòchi [1] la partita
E m'aritorni a ffà le fuse-torte.[2]
Ma io, cojjona carzata e vvestita,
Che mme fido d'un cane de sta sorte!

Mamma bbe' mmé lo fesce er tu' ritratto,
Discenno ch'avé ar core cento stilli
È mmejj' assai che mmette amore a un matto.

Ma zzitto, zitto: che sserve che strilli?
Già lo so er bene tuo si ccome è ffatto:
È ffatto quanno a tordi e cquanno a ggrilli.

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] [Rinnochi], ripeti. [2] Corna.

SANTO TÒTO [1] A CAMPOVACCINO.

Nun c'è da repricà: ll'antichi puro
Ereno bboni e ppopolo devoto.
Pregaveno li santi addoss'ar muro
De scampalli da guerra e tterremoto.

Si de sto fatto nun vòi stà a lo scuro,
Oggi fascémo un tantinel de moto,
E annàmo a un tempio, antico de sicuro,
Che sse seguita a ddì dde Santo Tòto.

Quanno le cose, Pippo, le dich'io,
T'hai da capascità che sso' vvangeli,
Ché tu cconoschi er naturale mio.

Ner mi' ovo, ehèe, nun ce so' ppeli;
E tte saprebbe ddì ssi come Iddio
Fesce pe' ffrabbicà li sette-sceli.

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] Antico tempio di Vesta, oggi di S. Teodoro. [Ma *Tòto*, più comunemente, è accorciamento di *Antonio.]*

L' OCHE E LI GALLI.

Ar tempo de l'antichi, in Campidojjo,
Dove che vvedi tanti piedestalli,[1]
Quell' ommini vestiti rossi e ggialli,[2]
C' ingrassaveno l'oche cór trifojjo.

Ècchete che 'na notte scèrti galli
Vièngheno pe' ddà a Roma un gran cordojjo:
Ma l'oche je sce mésseno uno scojjo,
Ché svejjòrno un scozzone de cavalli.[3]

Quell' omo, usscito co' la rete in testa[4]
E le mutanne sole in ne le scianche,[5]
Cacciò li galli e jje tajjò la cresta.

Pe' cquesto caso fu che a ste pollanche[6]
Er gran Zenato je mutò la vesta,
Ch' ereno nere, e vvòrze[7] falle bbianche.[8]

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] [Cioè, nel cortile del Palazzo de' Conservatori, dove sono tutte le basi del tempio di Nettuno, e molte altre ancora.] [2] I così detti *Fedeli* del Campidoglio. [V. la nota 3 del sonetto: *Er presepio* ecc., 27 dic. 32.] [3] [Tale diventa nella mente di questo nipote degenere il *vir bello egregius* di Tito Livio!] [4] [Quando il Belli scriveva questo sonetto, c' era ancora tra gli addetti alle stalle o alle scuderie chi portava la rete in testa, come i bravi del Manzoni: usanza che oggi, almeno in Roma, è del tutto perduta.] [5] [Cianche, gambe.] [6] [Propriamente, " pollastre; „ ma qui sta per le oche.] [7] [Volle.] [8] [*Figlio dell'oca bianca* si chiama, anche nell'Umbria, nelle Marche e altrove, " un favorito, o meglio uno che sia o voglia essere esente privilegiato da un danno o peso comune „ (Cfr. vol. VI, pag. 122, nota 6); e questo modo proverbiale può ingenerar l' opinione che un tempo le oche

bianche fossero rarissime: opinione, del resto, che se pure il modo fosse nato da qualche novellina, o, come alcuni credono, dal latino *gallinae filius albae* (Giovenale, XIII, 141; — Maes, *Curiosità Romane*, parte III; Roma, 1885; pag. 54-58), potrebbe tuttavia trovare anche un certo appoggio scientifico nel fatto che le oche selvagge son sempre grige. È quindi probabile che il Belli abbia voluto con questi versi spiegare burlescamente la contradizione che esiste tra il significato usuale di codesto modo e l'abbondanża delle oche bianche. Ma è anche probabile che egli abbia voluto alludere a un' altra cosa. " Nella quinta sala di quelle dette *de' Conservatori* „ (mi scrive l'amico Porena, dotto e accurato rifacitore dell' *Itinerario* del Nibby), " si vedono due anitre di bronzo, quasi nere, le quali fino ai giorni nostri furono chiamate *le oche del Campidoglio*, e credute comunemente i simulacri votivi di quelle appunto che salvarono Roma dai Galli; mentre invece esse sono, come dico, due anitre, e v' è sicura memoria che vennero trovate nei giardini di Sallustio. Potrebbe dunque darsi benissimo che il dotto popolano introdotto a parlare dal Belli, credendo che codeste anitre del Palazzo de' Conservatori, al cui cortile si riferisce indubitabilmente il secondo verso del sonetto, siano i ritratti delle storiche oche, e vedendole nere, immagini che le oche attuali siano bianche per un decreto del Senato. Forse il Belli volle darci, come in altri sonetti, un saggio dell' erudizione popolare di Roma, o parodiare quella degli archeologi del suo tempo, che, troppo corrivi, avevano battezzato le anitre di Sallustio per le oche del Campidoglio. „ — Tornando all'origine del modo, potrà esser d' aiuto o anche d' impedimento a trovarla, ma sarà sempre utile il sapere che in Sicilia la bestia cambia colore: *Figghiu di la gaddina nìura.]*

LA SALARA DE L'ANTICHI.

Viscino ar Culiseo,[1] tra li cantoni
De li fienili de padron Vitale,
'Ggnazzio,[2] sce troverai sette stanzioni,
Ch' abbiteressi mejjo a lo spedale.

Vònno che llì, si nun ho inteso male,
A cquer tempo de ddio de li Neroni,
Se fascessi la frabbica der zale [3]
Pe' cconnì le coppiette [4] e li capponi.

E mmo mme viè un' idea! che llì, per bacco,
Chi ssa che nun ce fussi er zito puro
Pe' ttutto er magazzino der tabbacco? [5]

Guasi guasi lo tièngo pe' ssicuro:
Ma mmo cche vvado a ricuscimme un tacco,[6]
Per dina, che lo so, ssi mmé ne curo.

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] Colosseo. [2] [Ignazio.] [3] Sono le così dette *Sette-Sale,* già terme erette da Tito sull' Esquilino, sopra una porzione della casa di Nerone: donde si vuole che Raffaello Sanzio traesse l'idea de' suoi oranti [*sic!* ornati] delle Logge Vaticane. I Romaneschi sono molto propri a confondere il *sale* con le *sale.* [E il Belli, per conto suo, ha qui confuso le Sette Sale, che furono una conserva d'acqua, appartenuta molto probabilmente alle Terme di Tito, con le terme stesse, che ne sono lontane in linea retta circa 300 metri, e che per essere state edificate sopra una delle parti più splendide della Casa Aurea di Nerone, in questa parte, e non nelle Sette Sale, le quali non hanno alcuna traccia di pitture, ci han conservato i famosi ornati a cui il Belli allude. Bisogna anche avvertire, che le *sale* o *stanzioni,* non sono in verità *sette,* ma *nove;* e che perciò la denominazione di *Sette Sale* sia probabilmente un'etimologia popolare di *Septisolium,* nome

antico di quella contrada.] [4] Polpette. [5] Unitamente a quella del sale va in oggi amministrata la regalia de' tabacchi. [6] Taccone. I ciabattini, i calzuolai *[sic!]* e i barbieri sono i dottori della plebe.

L' ARCO DE CAMPOVACCINO, CUELLO IN QUA.

Cuello che tte viè in faccia mezzo nero
Cuanno se' appiede de la cordonata,[1]
È ll' arco lui de Sittimio s' è vvero,[2]
Ché pò èsse che sii 'na bbuggiarata.

Oh vvedi che ccrapiccio de penziero,
Vedi si cch' idea matta sconzagrata,
De nun annallo a ffrabbicallo intero,
Ma co' una parte mezza sotterrata!

E nun t' hai da ficcà nner cucuzzolo[3]
Ch' io te viènghi cqui a ddì 'na cosa ssciapa[4]
E a ddatte 'na stampella pe' mmazzolo.[5]

Mé l' aricordo ïo che nnun zo' rrapa,[6]
Che pprima se vedeva un arco solo
E ll' antri dua ce l' ha scuperti er Papa.[7]

Terni, 4 ottobre 1831.

---

[1] Appiè del Campidoglio, sull' ingresso del Foro Romano, detto oggi Campovaccino o Foro Boario. [Detto sì, e anche stampato, da parecchi; ma erroneamente; poichè tra il Foro Romano o Campovaccino e il Foro Boario c' è di mezzo il Velabro. Cfr. la nota 1 del sonetto: *Campo Vaccino* (1), 24 ag. 30.] [2] Settimio Severo. [3] Capo. [4] Scipita. [5] Gruccia da civetta. [Mentre la *stampella* è la gruccia da uomo.] [6] Stupido. [7] Pio VII disotterrò la metà inferiore di quest'arco, interrata dalle vecchie rovine.

LE SCORREGGE CHE SE CURRENO APPRESSO.

Gran contrasto de venti oggi se sente:
Ciaddòmina[1] perantro lo scirocco!
Guarda come cqua e llà scappa la ggente,
Pe' ppaura ch' er tempo arzi lo scròcco![2]

Ma er temporale nun sarebbe ggnente
Sino che le campane hanno er batòcco:[3]
Er malann' è che st' arie d' accidente[4]
Pònno appestacce in barba de san Rocco.[5]

Lo so bbe' io, che mme ce so' incontrato
Dove un lebbeccio straportò una pesta,
Propio de quelle da levatte er fiato.

Se stava a la parrocchia, e ffu de festa:
E lo pò ddì la serva der curato,
Che cquer vento j' arzò ssino la vesta!

Terni, 5 ottobre 1831.

---

[1] [Ci domina.] [2] [Chi alza lo *scròcco*, cioè il " cricco, " la " molla " del coltello, non ha per lo più, e specialmente a Roma, buone intenzioni. Di qui la metafora.] [3] [Il batocchio, il battaglio. Perchè, come tutti sanno, le campane si sonano anche per iscongiurare i temporali.] [4] Equivoco d' *Occidente*. [5] [Protettore contro le pestilenze.]

ROMA CAPOMÙNNI.[1]

Nun fuss' antro pe' ttante antichità
Bisognerebbe nassce tutti cqui,
Perché a la robba che cciavémo[2] cqua
C' è, sor frìccica[3] mio, poco da dì.

Te ggiri, e vvedi bbuggere de llì:
Te svòrti,[4] e vvedi bbuggere de llà:
E a vive l'anni che ccampò un zocchì,[5]
Nun ze n' arriva a vvede la mità.

Sto paese, da sì cche[6] sse creò,
Poteva fà ccór monno a ttu pper tu,
Sin che nun venne er general Cacò.[7]

Ècchevel' er motivo, sor Monzù,
Che Rroma ha perzo l'erre,[8] e cche pperò
De st' anticajje nun ne pò ffà ppiù.

Terni, 5 ottobre 1831.

---

[1] *[Caput mundi.]* [2] [Ci abbiamo.] [3] Nome di scherno. [4] [Ti volti.] [5] Un *non*-so-chi. [6] Da quando. [7] Principio della Repubblica Franco-romana. [8] *Perdere l'erre:* perdere il di sopra, la importanza, e simili.

CAINO.

Nun difenno Caino io, sor dottore,[1]
Ché lo so ppiù dde voi chi ffu Ccaino:
Dico pe' ddì che cquarche vvorta er vino
Pò accecà l' omo e sbarattajje er core.

Capisch' io puro che agguantà un tortóre[2]
E accoppàcce un fratello piccinino,
Pare una bbonagrazzia da bburrino,[3]
Un carcio-farzo[4] de cattiv' odore.

Ma cquer vede ch' Iddio sempre ar zu' mèle
E a le su' rape je sputava addosso,
E nno' ar latte e a le pecore d' Abbele,

A un omo com' e nnoi de carne e dd' osso
Aveva assai da inacidijje er fèle:[5]
E allora, amico mio, tajja ch' è rrosso.[6]

Terni, 6 ottobre 1831.

---

[1] [È detto per stizza ironicamente.] [2] Pezzo di ramo di albero. [V. la nota 3 del sonetto: *Una lingua* ecc., 2 dic. 32.] [3] Contadino romagnolo. [Non sempre. V. la nota 4 del sonetto: *Le lingue* ecc., 16 dic. 32.] [4] *Calcio falso:* tradimento. [5] *[Inacidirgli il fiele:* cagionargli un profondo e feroce rancore.] [6] Frase usata per esprimere l'abbandono di ogni riguardo od esitazione. È metafora presa dal tagliare i cocomeri. [O meglio, dal grido di coloro che li vendono, il quale è appunto: *Tajja ch' è rrosso!*, ovvero: *È rrosso, pijja e ttajja!]*

LI DOTTORI.

Sta somarajja che ssa scrive e llegge,
Sti teòlichi e st' antre ggente dotte,
Sarìa mejjo s' annàssino a ffà fótte
Co' li su' libbri a ssono de scorregge.

Oh vvedi, cristo, si cche bbella legge!
Dà le corne a li spigoli la notte:[1]
Sudà l' istate come pperacotte:
E l' inverno pe' 'r freddo nun arrègge![2]

Er vento bbutta ggiù, ll' acqua t' abbaggna,
Te cosce er zole; e, ppe' ddeppiù mmalanno,
Senza er priffete[3] un c....[4] che sse maggna!

E cco' ttutti li studi che sse sanno,
A sta poca fr....accia de magaggna
Nun ciànno[5] mai da rimedià nun ciànno!

Terni, 6 ottobre 1831.

---

[1] Batti la testa ai cantoni pel buio. [2] Non reggersi. [3] "Danaro:" detto così da' plebei, e da altri il *pliff*, per imitazione del suono che rende nel cadere sotto il conto. [4] Equivale ad una negativa. Devesi pronunziare battendo con vigore la lettera *a*. [5] Ci hanno.

LA MUSICA.

In ner mentre aspettavo si er padrone
Volessi la carrozza o ttornà a ppiede,
Stavo all' apparto de li bbusci [1] a vvede
'Na fetta de commedia [2] a Ttordinone.[3]

De llì a un po' venne sù dda lo scalone
Un paìno scannato [4] pe' la fede,
Discenno a un antro: "Nun lo vònno crede,
Ma a Ddavide [5] nun c'è ppiù pparagone.

La vorta che ffu cqui prima de questa,
Cacciava, come ttutti li tenori,
Note de petto, e mmo ssolo de testa." —

"Dunque, dimanno scusa a llòr ziggnori,"
Io fesce [6] allora, "tutta sta tempesta
La potrebbeno fà ll' arifreddori."

Terni, 6 ottobre 1831.

---

[1] *Stare all'appalto de' buchi:* spiare a traverso le fessure e i buchi delle chiavi. [2] [Anche l' opera in musica per i Romaneschi è *commedia.*] [3] [Il Teatro di Tor-di-Nona, o Apollo, che allora nella sua goffa ricchezza era il più signorile di Roma, e che oggi, grazie al cielo, sta per essere demolito.] [4] Uno zerbino di pochi soldi, [spiantato. — V. la nota 2 del sonetto: *Er guitto* ecc., 17 febb. 30.] [5] Il tenore Giovanni David. [Contro il quale il Belli scrisse anche tre altri sonetti: *A li sori Anconitani,*.... magg. 30, e *Er zor Giuvanni* ecc., 29 ott. 34.] [6] [Io *feci]:* io dissi.

LA RITONNA.[1]

Sta cchiesa è ttanta[2] antica, ggente mie,[3]
Che cce l'ha ttrova er nonno de mi' nonna.
Peccato abbi d'avé ste porcherie
Da nun èssesce[4] bbianca una colonna!

Prima era acconzagrata a la Madonna,
E cce sta scritto in delle lettanie:[5]
Ma doppo s'è cchiamata la Ritonna,
Pe' ccerte storie che nun zo' bbuscie.

Fu un miracolo, fu; pperché una vorta
Nun c'ereno finestre, e in concrusione
Je dava lume er bùscio[6] de la porta.

Ma un Papa santo, che cciannò[7] in priggione,
Fesce una croce; e ssubbito a la vorta
Se spalancò da sé cquell' occhialone.[8]

E 'r miracolo è móne[9]
Ch' er muro, co' cquer buggero de vòto,
Se ne frega de sé[10] e dder terremoto.

Terni, 7 ottobre 1831.

---

[1] [La Rotonda, il Pantheon.] [2] [In romanesco, gli avverbi *tanto* e *troppo*, quando vadano congiunti a un nome, vengono per lo più aggettivati.] [3] *[Genti mie:* cari miei, amici miei, ecc.] [4] Esserci. [5] [Per capire questa balordaggine del cicerone popolano, bisogna rammentare che nelle litanie la Madonna è chiamata anche *Regina Martyrum*, e che il Pantheon, dall'essere stato consacrato a lei e ai martiri, prese il nome, che tuttora conserva, di Santa Maria *ad Martyres.]* [6] *[Il buco:* il vano.] [7] [Che ci andò, che ci stette.] [8] Credenza popolare. [9] *Mo* [con l'aggiunta del *ne* eufonico]: ora. [10] Si ride di sè stesso.

SANT' USTACCHIO.

Sto scervio co' sta crosce e co' sta bboria
Ch' edè?[1] Babbào![2] ciazzeccherai dimani.
Viè cqua, tté lo dich' io: cuesta è 'na storia
Der tempo de l' arètichi pagani.

T' hai duncue da ficcà nne la momoria
Ch' a li paesi lontani lontani
Sant' Ustacchio era un Re,[3] Ddio l' abb' in gloria,[4]
Ch' annava a ccaccialepri[5] co' li cani.

Un giorno, tra li lepri ecco je scappa
Un cervio maschio, accusì poco tristo,
Che llui s' affigurò de fàllo pappa.[6]

Ma cquanno a bbrusciapelo l' ebbe visto
Co' quella crosce in fronte e in d' una chiappa,
Lo lassò in pasce, e vvòrze[7] crede a Ccristo.

Terni, 7 ottobre 1831.

---

[1] Cos' è? [2] Voce di scherno. [3] [Secondo i suoi biografi, questo celebre santo dal quale pretesero discendere i Conti di Tuscolo, e che si convertì al cristianesimo per la apparizione del Crocifisso tra le corna d'un enorme cervo a cui egli dava la caccia sul monte Vulturello a venti miglia da Roma, era un guerriero, salito ad alti gradi nella milizia, combattendo ne' *lontani paesi* d'Oriente, sotto Traiano e Adriano. Il gesuita Kircher, il quale ne scrisse la vita più romanzesca che se ne abbia (*Historia Eustachio-Mariana* etc.; Roma, 1665), quasi quasi attribuisce a lui il merito di tutte le vittorie di Traiano, di cui lo crea *Archistrategus*, e al cui fianco lo fa entrare trionfatore in Roma. Che maraviglia, dunque, se il nostro popolano fa un passo più avanti e lo muta addirittura in *Re?]* [4] Veramente il termine di maggior purità romanesca è *grolia;* ma talvolta dalle stesse bocche [dei popolani] si ascoltano sdrucciolare vocaboli e frasi improntate dal

ceto civile. [5] Il vocabolo *caccialepri* significa in Roma anche un'erbuccia da insalata, cioè .... [cioè quella che, secondo il *Targioni-Tozzetti,* si chiama anche *insalatuccia, latticino, latticrepolo, lattugino, terracrepolo.* Il *Rigutini-Fanfani* non registra altro che *terracrepolo.* Questo, dunque, dovrebbe essere il vocabolo fiorentino.] [6] Colpirlo e ucciderlo a un tratto. [7] Volle.

ER GRAN GIUDIZZIO DE SALAMONE.

Tu inzomma té lo spenni pe' sbrillacco[1]
Er giudizzio che ffesce Salamone?
Io sce vorìa vedé l' Abbate Sacco,[2]
O er Presidente nostro de l' Urione![3]

Tramezzo a ddu' donnacce cannarone,[4]
Zuppo,[5] arrochito,[6] sscelonito,[7] stracco,
Pe' ttirà ffòra er torto e la raggione.
Com' aveva da fà? Vvenne a lo spacco.

Perché, ttu dichi, nun guardò ar casato
E ar nummero dell' anno e dder millesimo
In tutt' e ddua la fede der curato?

Ecco mo indóve io te darebbe er pisto![8]
Dunque t' arriva novo, eh?, cche er battesimo
Fu, doppo, un' invenzion de Ggesù Cristo?

Terni, 7 ottobre 1831.

---

[1] Bislacco. [2] Il giudice privativo de' poveri mercenari. Si chiama sempre l'*Abbate Sacco,* dal nome o del primo che esercitò quella magistratura, o di uno che vi si distinse. [3] Rione. [Cfr. il sonetto: *Li sparagni,* 3 dic. 32.] [4] Gridatrici con gran voce. [Cfr. la nota 5 del sonetto: *Li canti* ecc., 26 sett. 35.] [5] *Bagnato,* per " sudato. „ [6] Rauco. [7] Stordito. [8] [La bastonatura. Da *pistà,* pestare.]

ER PRANZO DE LI MINENTI.[1]

Ch'avéssimo?[2] un baril de vin asciutto,[3]
Du' sfojje[4] co' rragajji[5] e ccascio tosto,[6]
Allesso de mascello,[7] un quarto[8] arrosto,
E 'na mezza grostata:[9] ècchete tutto!

Ce fussi stato un frittarello, un frutto,
O un piattino ppiù semprice e ccomposto!...
Cert'antra ggente, che ce stiéde accosto,
C'ebbe armanco deppiù fichi e pressciutto!

Si ppoi vòi ride, mica pan de forno
Ce diede, sai? ma ppagnottoni a ppeso,
Neri arifatti[10] de scent'anni e un giorno.

Oh, tu azzécchece[11] un po' cquanto fu speso!...
Du' testonacci[12] a ttesta o in quer contorno![13]
E cce vònno riannà?[14] Bravo, t'ho 'nteso![15]

E io che mm'ero créso[16]
D'impiegà un prosperuccio-lammertini,[17]
Ciò impeggnato a mmi' mojje l'orecchini.

Terni, 8 ottobre 1831.

---

[1] *Minenti* (da *eminente):* così chiamansi coloro che vestono l'abito proprio del volgo romanesco. [2] Avemmo. [3] Vin brusco. [4] Lasagne. [5] Viscere di polli. [Rigaglie.] [6] Cacio pecorino. [7] *Carne di macello* dicesi "la carne grossa." [8] *Quarto,* assolutamente, è "un quarto di *bacchio* o *abbacchio,* cioè agnellino da latte." [9] Specie di sfogliata. [Crostata.] [10] Stantii. [11] [Azzeccaci], indovinaci. [12] *Testone* è moneta d'argento da tre paoli. [Poco più d'una lira e mezzo delle nostre.] [13] Incirca. [Meglio: "o giù di lì."] [14] Riandare, ritornare. [15] Così dicesi da chi non

vuol far nulla di quanto udì. [16] Creduto. [17] [Un *papetto*, poco più d' una lira nostra.] V. la nota... [3] del sonetto... *[La penale*, 3 dic. 32].

ER PRANZO DE LE MINENTE.[1]

Mo ssenti er pranzo mio. Ris' e ppiselli,
Allesso de vaccina e ggallinaccio,
Garofolato,[2] trippa, stufataccio,[3]
E un spido[4] de sarcicce[5] e ffeghetelli.[6]

Poi fritto de carciofoli e ggranelli,
Certi ggnocchi da fàcce er peccataccio,[7]
'Na pizza aricresciuta[8] de lo spaccio,[9]
E un agreddorce de ciggnale[10] e ucelli.

Ce funno peperoni sottasceto,
Salame, mortatella e casciofiore,
Vino de tuttopasto e vvin d'Orvieto.

Eppoi risorio[11] der Perfettamore,[12]
Caffè e cciammelle: e tt'ho llassato arrèto
Certe radisce da slargatte er core.

Bbe', cche importò er trattore?
Cór vitturino che mmagnò con noi,
Manco un quartin[13] per omo:[14] e cche cce vòi?

Terni, 8 ottobre 1831.

---

[1] Vedi la nota 1 del sonetto precedente. [2] *Garofanato:* specie di umido di manzo. [Da *garòfolo*, garofano.] [3] Altro umido tagliato in pezzi. [4] Spiedo. [Spiede.] [5] Salsicce. [6] Quando è così nominato, intendesi sempre per "fegato di maiale." [7] Peccato di gola. [8] [Una focaccia lievitata.] [9] Comperata. [Non fatta in casa alla buona

e per lo più senza lievito.] [10] [Un agrodolce di] cinghiale. [11] Rosolio. [Come se derivasse da *ridere*, perchè le bevande spiritose destano l'allegria.] [12] [Così si chiama anche a Firenze; benchè manchi ai vocabolari, non escluso il *Rigutini-Fanfani.]* [13] Il *quartino* era una moneta d'oro del valore di un quarto di zecchino; oggi è rarissima e quasi irreperibile: ma n'è restato il nome di convenzione fra il volgo per dinotare paoli cinque. [Cioè, poco più di due lire e mezzo delle nostre.] [14] " Per cadauno: „ e in questo senso, il *per omo,* vale anche: " per donna. „

ER MARFIDATO.

O crédece, o nun crédece,[1] e ppe' cquesto
L'acqua nun vorà ppiù ccurre pe' ffiume?[2]
Quanno bussassi,[3] io nun potei fà ppresto,
Perché er vento de ggiù me smorzò er lume.

Tu pperò co' cquer birbo vassallume
De li parenti tui, nun dico er resto,
Hai pijjato st'ancino[4] pe' pprotesto[5]
De famme un fascio co' ttant'antre schiume.

Sì, è vero, ce trovassi Zuzzovijja:
Be', de sto fatto che ne strigni? Oh guarda
Si cche ccasi da fanne maravijja!

Me venne a salutà pe' Ggesuarda;
Ma tu, attacchino mio, crede a Cicijja,
Sei l'urtimo a ttrattamme da bbusciarda.

Terni, 8 ottobre 1831.

---

[1] O credici, o non ci credere. [2] [Detto così assolutamente, s'intende sempre il Tevere.] [3] Bussasti. [4] Uncino. [5] Pretesto.

ER PIDOCCHIO ARIFATTO.[1]

Pe' vvienìmme a pparlà fanno a l' aggara [2]
Donne tutte de garbo e obbrigazzione;
Me saluta Maria de lo scozzone,
La Chiappina e Luscìa la salumara.

E ttu, cco' cquer grostin de protenzione [3]
De tienéttela sù,[4] vacca somara,
Saressi [5] mai la bbella Pulinara
Che mmonta su la scala der pavone? [6]

Insin' a jjeri hai fatta la servaccia;
E mmo cche ssei, Dio guardi, er pissciatore
D' un conte, soffi e mme ce sputi in faccia?

Ricòrdete però che cchi ssetaccia,[7]
Fa ssemmola e ffarina.[8] Er cacciatore
Quanno pia [9] starne e cquanno storni a ccaccia.[10]

Terni, 8 ottobre 1831.

---

[1] Il *parvenu* dei Francesi. [" Pidocchio riunto, " in Toscana. E forse non è altro che un' alterazione di *pitocco.]* [2] A gara. [3] [Con quel *crostino*, con quel po' po' di pretensione.] [4] Di stare in alterigia. [5] Saresti. [6] Frasi di un gioco da fanciulli. [Cioè, del *pis' e ppisello.* V. vol. VI, pag. 80, nota 1.] [7] [Staccia. Perchè lo " staccio, " in romanesco, si chiama *setaccio.* In spagnolo: *sedazo.]* [8] *[Chi ssetaccia, fa* ecc. Proverbio.] [9] Piglia. [10] [Parrebbe un proverbio: *Quanno starne e cquanno storni.* Ma molti cacciatori, a cui ne ho domandato, non l' hanno sentito mai. Deve dunque essere un' invenzione del Belli, sull'analogia d' altri veri proverbi: *Quanno a starne e cquanno a grilli, " Disse la vorpe a li su' fijj ; – Cacciatore fa caccia a ore ;* ecc.]

NUN ZEMPRE RIDE LA MOJJE DER LADRO.[1]

Pe' ffasse strascinà[2] Mmenica zózza,[3]
Chi nu' lo sa?, rinegherìa la fede:
E tte fa spesce[4] si mmo vva in carrozza?
Làssela fà: ciarivedémo appiede.[5]

Sin che ddura la robba de Pressede,
Lei se la ride, se la sciala, e strozza.[6]
Scórta[7] poi che ssarà, tu ll' hai da vede,
Uf[8] l' hai da vede piaggne a vvita mozza.[9]

Cuella bbenedett' anima requiesca
Se sscervellava[10] pe' arricchì er marito;
E llui se va a spiantà ppe' sta ventresca![11]

Nun ze n' accorge, mo cch' ha er fiasco empito;
Ma llàsselo aridùsce[12] all' acqua fresca,
E a tté, Ccannella,[13] a mmozzicatte er dito!

Terni, 8 ottobre 1831.

---

[1] Proverbio. [2] Per andare in carrozza. [3] Sozza. [4] [Specie, maraviglia.] [5] [Ci rivediamo, ci rivedremo a piedi.] [6] Mangia. [7] [Finita.] Colla *o* stretta come *corta*. [8] Interiezione esprimente persuasione intima. [9] [A guisa di vite mozzata. E in Toscana, con la stessa immagine: " piangere come una vite tagliata. „] [10] Si stordiva in pensieri. [11] [Propriamente, " la carne delle costole del maiale salata. „ *Carnesecca* a Firenze, *rigatino* in altre parti di Toscana.] [12] Ridurre. [13] La voce *Cannella* è un puro ripieno.

ER VIÀGGIO[1] DE LORETO.

Ito che ffui co' tté a la Nunziatella,[2]
Agnéde a vvisità la Santacasa,
Pe' strufinà ne la sagra scudella,[3]
Sta coroncina d' ossi de scerasa.[4]

De fēdĕ è cche per aria sii rimasa,[5]
Ma ggnisuno c' è degno de vedella;
E un anno 'na Reggina ficcanasa[6]
Ce perze l' occhi: si cche ccosa bbella!

Be', llì a Maria Santissima, in ner mentre
Disse: *E cciancìlla Dommine,* er Zignore
Je mannò ne la panza er *fruttusventre.*

Eh? cche ttibbi[7] de casa in cuella Cchiesa!
Oh vva' che sse trovassi un muratore,
Da fanne un' antra pe' cquant' oro pesa!

Terni, 9 ottobre 1831.

---

[1] [Il *via* di *viaggio* e de' suoi derivati forma sempre in romanesco una sillaba sola: *vià,* non *vïa.]* [2] Chiesa suburbana, dove in dato tempo dell' anno corre il popolo divoto a gozzovigliare. [3] Nella Santa Casa di Loreto si conserva e mostra la vera vera scodella in cui mangiava il pancotto N. S. G. — Su di essa i pii pellegrini fregano le loro corone, le quali *ipso-facto* rimangono benedette e operatrici di portenti anche meteorologici. [4] [Di nòccioli di ciliegia.] [5] Pretendevasi, ma in oggi que' buoni preti van più a rilento nel sostenerlo, che quella Sagra Casa fosse sospesa in aria, come la cassa di Maometto; e che in prova di ciò poteva passarlesi per di sotto un nastro. Una dama però che accettò l'esperimento rimase cieca miracolosamente, prima della consumazione dell'atto. Bel testimonio è venuto a mancare! È da leggersi un' opera di un Vescovo Lauretano sulla *nostralità* de' materiali betlemitici onde è costrutta quella casa

volante. [I miei amici marchigiani G. Cecconi e A. Cerquetti mi assicurano: che quest' opera circolò manoscritta soltanto; che oggi non è più reperibile, e che autore non ne fu un vescovo di *Loreto*, ma di Osimo, e precisamente monsignor Pompeo Compagnoni il giovine, nato a Macerata l'11 marzo 1693, andato vescovo in Osimo il 7 novembre 1740, e morto sul finire di luglio del 1774.] [6] Curiosa. [7] Che tocco! che specie solenne.

VENTI DÌ TTRENT'OTTO MIJJA, E UN COJJON CHI SSE NE PIJJA.[1]

Doppo quella frebbaccia bbuggiarossa,[2]
Che a ffà tterra pe' cceci era d' avanzo,
Sto ggiugno e llujjo, pe' scampà la fossa
So' ito a mmutà aria a Pportodanzo.[3]

Maggnavo poco a ccena e ggnente a ppranzo:
Puro [4] de punt' in bianco [5] ebbe [6] una smossa,[7]
Che ssi ar guarì nun me se dà uno scanzo,[8]
Già aristavo llì llì ppe' stirà ll' ossa.

Mo cch' agosto ariviè ccapo d' inverno,[9]
Mé n' aritorno a Rroma a ppijjà ffresco,
O ppe' annàmme a ffà fótte in zempiterno.

Tu lo sai, Schizza mia, ch' io so' ttodesco:[10]
Vojjo svariàmme,[11] e cquanno vinco un terno
Vado ar perdon-da-Sisi a Ssan Francesco.[12]

Terni, 9 ottobre 1831.

---

[1] [Proverbio.] [2] [Eufemismo.] [3] Porto d'Anzio. [4] Pur tuttavia. [5] All'improvviso. [Ma questo modo, al pari di tanti altri che il Belli spiega inutilmente, è comunissimo anche in Toscana, e, come per lo più accade, anche nel resto d' Italia. A scusa del Belli però, si veda la nota 7 del sonetto: *L'età* ecc., 14 mar. 34.] [6] Ebbi. [7] [Una mossa di cor-

po.] [8] [Propizio intervallo di tempo. Da *scanzà*, scansare. E propriamente si dice di un breve intervallo tra il cessare e il ricominciar della pioggia. *Largo* o *slargo* nell'Umbria.] [9] [*Primo d'agosto, capo d'inverno.* Proverbio.] [10] Testardo. [11] [Svariarmi], divertirmi. [12] [Veramente, la famosa indulgenza del perdono di Assisi non si prende nè alla Basilica di San Francesco, nè il giorno di questo santo; ma nella cappella della Porziuncola a Santa Maria degli Angeli, dai secondi vesperi del 1º agosto a quelli del 2.]

A BBUCALONE.[1]

Ah? pijji mojje? ebbè mmo cche cce sei
Abbada a li capelli, Bbucalone.
Sibbè co' ccerte razze de drondróne,[2]
L' abbi o nun l' abbi, è sempre tre e ttre a sei.

Té li tajji? Ma ppoi lassa fà a llei,
Pe' mmostrà tutta l'arma de Prutone.[3]
Li fai cresce? aricòrdete Sanzone,
Pettinato pe' mman de Filistei.

Che jje ggiovònno le su' bbelle porpe,[4]
E cquella ganassòla[5] de somaro,
E cquelle code de trecento vorpe?

Che jje giovò de rompe uno scatorcio,[6]
E d' avé cojjonato er portinaro?
Pe' ffà la morte de che mmore er zorcio.[7]

Otricoli, 10 ottobre 1831.

---

[1] Gocciolone, babbaccio. [2] Meretrici. [V. la nota 3 del sonetto: *L'appuntamenti* ecc., 26 febb. 47.] [3] Le corna. [4] Polpe: la sua vigoria. [5] Mascella. [6] Catorcio. [7] Proverbio.

MUZZIO SSCEVOLA ALL'ARA.

Tra ssei cherubbigneri e ddu' patujje,
Co' le mano derèto manettate,
Muzzio Scevola in tonica da frate
Annò avanti ar Zoprano de le Trujje.[1]

Stava Porzenno a ssede in zu le gujje
Che sse vedeno a Arbano inarberate.[2]
"Sora mmaschera, come ve chiamate?"
Er Re jje disse, "e ccosa sso' ste bbujje?"[3]

Disce: "Sagra Maestà, so' Mmuzzio Sscevola:
Ve volevo ammazzà; ma ppe' 'n equivico,
Ho rotto un coppo in cammio d'una tevola."[4]

Ditto accusì, pe' ariscontà er marrone,[5]
Cór un coraggio de sordato scivico[6]
Se schiaffò la mandritta in ner focone.

Otricoli, 10 ottobre 1831.

---

[1] Dell'Etruria. [2] [Le *guglie* o coni del sepolcro, che il volgo chiama ancora degli Orazi e Curiazi, ma che tutti gli archeologi moderni ritengono invece opera etrusca; e alcuni, per la sua somiglianza col sepolcro di Porsenna a Chiusi come ci è descritto da Plinio, credono che possa essere stato edificato per Arunte, figliuolo dello stesso Porsenna, ucciso presso Aricia in un combattimento contro i Latini.] [3] *Buglia:* sobbuglio, chiasso. [4] [Tegola.] [5] [Per iscontar l'errore.] [6] [Questa botta andava a colpire la guardia civica clericale, ricostituita in Roma al principio del 1831 sopra un avanzo che già ne esisteva, per opporla a' moti de' liberali, e lodata amplissimamente insieme con l'Imperiale e Reale Esercito Austriaco da Papa Gregorio, nel manifesto del 5 aprile di quell'anno. V. il sonetto: *L'armata* ecc., 11 ott. 31, e la nota 11 dell'altro: *Er civico* ecc., 25 apr. 37.]

LI MALINCONTRI.[1]

Si tte piace er zalame:[2] padron Biascio
Fu assassinato attacc'[3] a la Merluzza.[4]
Dimme de no! ppuzza de cascio,[5] puzza!
E intìggnete[6] a nnegà! ppuzza de cascio!

Quer vitturino, testa de cucuzza,[7]
Mannava li sturioni[8] adasciadascio,[9]
E jje fasceva er verzo che ffa er bascio
Quanno tra mmaschio e ffemmina se ruzza.

Quanto,[10] ... se sente un fischio!, e jje se serra
Addoss' a la carrozza un zett' o otto
Pezzi d'irededdio[11] cór *facciatterra!*[12]

Ebbè, un de questi edè[13] quer galeotto
Ch' io l'ho ttienuto a ccresima, in galerra,
Quanno ciaggnéde[14] pe' avé vvinto al lotto.

Otricoli, 10 ottobre 1831.

---

[1] [Con questo titolo, c' è anche un altro sonetto, 15 apr. 46.] [2] Certo, così è. [3] [Presso. E deriva, come ognun vede, da *attaccare;* ma non s'usa altro che così apostrofato.] [4] [Luogo sulla Via Cassia, a quindici o sedici miglia da Roma, ancora famoso quando il Belli scriveva questo sonetto, per i masnadieri che lo avevano infestato, annidandosi in un bosco vicino, il quale poi fu distrutto.] [5] *[Puzza di cacio!* Esclamazione, usata anche nell'Umbria, per affermare vivacemente cosa che da altri venga contradetta.] [6] *[Intìgnati:* ostinati. Da *intiggnà,* che prende il suo significato, non da *tignola,* come l'*intignare* de' Fiorentini, ma da *tigna*, *tignoso*, nel senso metaforico di "ostinazione, ostinato."] [7] [Di zucca.] [8] [Le rozze.] [9] [Adagio-adagio.] [10] [Quando, allorchè.] [11] [D' ire-di-dio.] [12] *[Faccia-a-terra:* formula sacramentale de' grassatori, per intimare agli aggrediti di get-

tarsi bocconi in terra.] [13] [È. Ma, non preceduto dal *che*, mi pare che il Belli l'adoperi qui solamente.] [14] *[Ci andiedi:* ci andai.]

ER GIOCO DE LA RÙZZICA.[1]

Sta cacca [2] de fà a rrùzzica, Donato,
Co' la smaniaccia d'abbuscà ll'evviva,
Nun è ggiro pe' tté,[3] cche nun hai fiato
De strillà mmanco *peperoni e oliva.*

Come sce pòi ggiucà, tisico nato,
Senza dajje 'na càccola [4] d'abbriva? [5]
Nun vedi la tu' rùzzica sur prato
Ch'appena ar fin de 'na scorreggia arriva?

Co' ddu' pormonettacci de canario,
D'indóve mommó er zangue te se sbuzzica, [6]
Tu protenni [7] de prènnete [8] sto svario? [9]

Stattene in pasce: ggnisuno te stuzzica;
Si [10] ppoi vòi vince tu, vva' a Montemario,
Pijja la scurza [11] e bbutta ggiù la ruzzica.

In legno, da Civita-Castellana a Monte Rosi,
10 ottobre 1831.

---

[1] Ruzzola. [2] Vanità. [3] Non è affare per te. [4] Alcun poco. [5] [Abbrivo.] [6] Ti sgorga. [Da *bùzzico,* stagnina o stagnata.] [7] Pretendi. [8] Prenderti. [9] Sollazzo. [10] Se. [11] [Piglia la *scorsa,* la rincorsa.]

NUN ZE BBEVE E SSE PAGA.

Vedémo un po', ssor oste da finocchi,[1]
Fùssimo[2] Cacasenno e Bertollino!
Mezzo bbicchiere quinisci bbaiocchi![3]
Quant'a la botte l'arivenni er vino?

Fa ccommido eh, sor Lappa,[4] er fiaschettino,
Quanno càpita er passo de l'alocchi?!
Chi smezza, paga:[5] tu poi l'aribbócchi,[6]
E ccusì un fiasco te viè a ddà un quartino.[7]

Tu dunque doveressi avélle[8] intese
Quele sstorie inventate da Margutte,
Dove disce accusì, che a cquer paese,

A tempi der Patriarca Sorfautte,
Se cantava st'antifona a le cchiese:
"Un cojjone che vviè, le paga tutte."[9]

**In legno, da Civitacastellana a Monterosi,
10 ottobre 1831.**

---

[1] [Da nulla. Come nelle frasi, comuni anche in Toscana: *non vale un finocchio, non me ne importa un finocchio*, ecc.] [2] [Se mai *fossimo*, se mai ci aveste presi per ecc.] [3] [Poco più di settantacinque centesimi.] [4] [Furbo. Ma nel senso proprio non so se equivalga al *lappola* de' Toscani. È certo però che significa una o più specie di piccoli frutti mezzo salvatici e di sapore acre. Donde il verbo *allappare.]* [5] [Chi smezza il fiasco, lo paga come se l'avesse bevuto intero. È un proverbio degli osti, coniato sull'analogia del *Chi rompe, paga.]* [6] Lo riempi. [7] Cinque paoli. [Poco più di due lire e mezzo.] [8] Dovresti averle. [9] [Corrisponde un po' al proverbio, che si suol mettere in bocca a' bottegai, negozianti ecc.: *Chi ppaga, chi nun paga e cchi strapaga.]*

L' AMICHI ALL' OSTERIA.

Hai raggione, per dio! nun zo' ccattive
Ste sciriòle.[1] — E tte piasce er marinato? —
Me tiro un antro pezzo de stufato.
Màggnete st' ova, che sso' ffresche vive. —

Pe' mmé, cquanno ho ppijjato antre du' olive,
Ce n' ho dd' avanzo, chè sso' ggià arrivato.[2]
.... No, nun me fà più bbeve: ho ssiggillato.[3]
Chi bbeve pe' mmaggnà, mmaggna pe' vvive.[4] —

Ma eh? ccorpo dell' anima de Ghetto![5]
Pare er pisscio, sto vin de Pontemollo,[6]
Dell' angelo custode bbenedetto? —

Ohò! cciavémo[7] ancora un antro pollo?!
Maggni ala o ccoscia? — No, nnemmanco er petto:
Si mme vòi fà ssciallà, ttàjjeme er collo.

Nella locanda di Monterosi, 10 ottobre 1831.

---

[1] [*Ciriole:* piccole anguille, di cui si fa gran consumo a Roma.] [2] [Sazio.] [3] [“ E io non ho ancora cominciato a scrivere,„ rispose dopo più portate un invitato indiscreto al padron di casa, che pronunziando questa frase voleva servirgli d'esempio. — Un tal *sigillo* metaforico si suol mettere dietro all'ultimo boccone con un' ultima bevuta.] [4] [Pare un proverbio; ma non son riuscito ad accertarmene.] [5] [Esclamazione comune, che non ha senso, ma che appunto perciò si usa invece di qualche bestemmia che ne abbia troppo.] [6] [*Ponte Molle:* l'antico Ponte Milvio.] [7] [Ci abbiamo.]

SPENNI POCO E STAI BENE.

Càpità a Monte-Rosi, o a li confini,
La Storta, vojjo dì, Nnepi e Bbaccano;[1]
E nnun te dubbità: sei in bone mano,
Ch'è tutta 'na Fajola[2] d'assassini.

Te còceno du' polli bbufolini:[3]
Te cacceno un vinetto de Pissciano,
Battezzato coll'acqua de pantano:
Te dànno un letto morbido de spini.

Te metteno la notte in compagnia
Purce, zampane,[4] cìmisce[5] e ppidocchi,
Che tte fanno cantà *Viva Maria!*

E cquanno er zonnó t'ha sserrato l'occhi,
Te viènghe no a cchiamà per annà vvia.
E ttutto questo pe' ppochi bbaiocchi.

In legno, da Monterosi a Baccano,
11 ottobre 1831.

---

[1] [La Storta, Baccano, Monte Rosi e Nepi erano quattro poste consecutive, uscendo dalla Porta del Popolo; le prime tre sulla Via Cassia, la quarta in una traversa, che appunto per Nepi e poi per Civita Castellana conduce dalla Cassia alla Flaminia. La Storta è ben addentro della già provincia, ora circondario, di Roma; Baccano può dirsi vicino al confine con la provincia, ora circondario, di Viterbo; Monte Rosi è vicinissimo a quel confine; Nepi poi era già provincia, e ora circondario, di Viterbo. Sicchè, escludendo dai confini Monte Rosi, e mettendoci la Storta, il popolano che parla in questo sonetto fa il contrario di quel che dovrebbe.] [2] Foresta famosa per copia di ladri. [V. la nota 2 del sonetto: *Campa* ecc., 19 febb. 30.] [3] [Duri come la carne di bufalo.] [4] [Zanzare. Ci hanno associata l'idea di *zampe*, perchè la zanzara le ha lunghe. Cfr. il sonetto: *Le zzampane*, 2 apr. 46.] [5] [Cimici.]

L'ARMATA NOVA DER ZOMMO PONTECIFE.

Com' è ita a ffinì la ribbijjone,
Ch'aveva da sfascià Ppiazzacolonna? [1]
Ce l'ha mmesse le mano la Madonna!
È vvienuto Sanpietro cór bastone!

La bbarca de la fede nun z' affonna,
Nun ha ppaura un c.... de bbarbone: [2]
Duncue chi vvò alloggià ssenza piggione, [3]
Ce viènghi a rriprovà cco' la siconna.

Pe' ffà mmejjo addannà [4] li ggiacobbini, [5]
Mo ss'ariveste 'n'antra truppa vera, [6]
E sse so' ttrovi ggià li tammurrini.

Già s' arippezza a nnovo la bbanniera;
E ddoppo, a li sordati papalini
Je s' ha da fà 'na statua de scera. [7]

In legno, da Baccano a la Storta,
11 ottobre 1831.

---

[1] In Piazza Colonna accadde il movimento rivoluzionario alla prima ora di notte del giorno 12 febbraio 1831, ultimo sabato di carnovale. [Cioè, dieci giorni dopo l'elezione di Gregorio XVI; e sbaglia il Farini, affermando che accadesse " nel tempo in cui i cardinali stavano congregati in conclave. „ (Op. e vol. cit., pag. 34.) Ecco come lo racconta il Coppi, onesto fautore del Governo papale, e che ebbe sott'occhio gli atti processuali: " Mentre il Sommo Pontefice dirigeva queste paterne ammonizioni ai Sollevati delle Province, si congiurava nella Capitale. I Faziosi, rimasti occulti nel mese di decembre dell'anno precedente, rinnovarono le trame per sollevarsi nel giorno cinque di febbraio. Divisarono di unirsi nella sera in numero circa di duecento presso il tempio detto di Vesta, sorprendere il vicino Campidoglio, impadronirsi di alcune armi colà conservate, correre al teatro, suscitare tu-

multo, ed in tal guisa sollevare la città. Pochi peraltro si recarono all'indicato luogo, quindi nulla poterono intraprendere. Incoraggiati poscia dalle notizie della rivoluzione di Bologna, ragunaronsi nella sera dei nove sul Gianicolo, e deliberarono di eseguire le loro operazioni nel giorno seguente, mentre molto popolo e la maggior parte della truppa erano per la strada del Corso allo spettacolo del carnevale. Stabilirono di sorprendere con trenta armati il Castello di Sant'Angelo (nel quale avevano alcuni complici), sparare un colpo di cannone, ed a tal segno gli altri Congiurati sparsi per il Corso avrebbero fermate le carrozze che soglionvi essere in gran numero, suscitato tumulto, disarmata la truppa divisa in piccioli posti, ed innalzata la bandiera tricolore italiana. Il Governo però, che sospettava di qualche pericolo, raddoppiò la vigilanza al Castello, ed i Congiurati non ardirono di tentarne la sorpresa. Allora modificarono il loro disegno, e determinarono d'incominciare la sollevazione nell'indicato modo per il Corso, e quindi marciare a sorprendere il Castello. Intanto altri sarebbero corsi ad innalzare la bandiera italiana sul Campidoglio, dove poscia si sarebbe ristabilito il Senato. Fissarono la esecuzione ai dodici di febbraio. Ma finalmente il Governo nella mattina dello stesso giorno scoprì che doveva tentarsi un tumulto durante lo spettacolo del carnevale, ed allora lo fece sospendere. I Congiurati sconcertati, ma non avviliti da questa misura, determinarono di tentare il colpo nella stessa sera due ore dopo il tramontare del sole, incominciando dal disarmare la Gran Guardia che era alla Piazza Colonna. Mentre però si ragunavano nei luoghi vicini, i carabinieri (gendarmi), insospettiti dal vedere crocchi straordinari, arrestarono due individui (Gabrielli e Testori, ambedue Corsi e Congiurati), che sembravano più turbolenti, e li condussero alla Gran Guardia. Allora circa trenta Congiurati, che erano prossimi alla medesima, vedendosi in pericolo imminente, non tardarono a dar principio al tumulto collo sparare colpi di pistola contro una pattuglia che girava per la piazza, e col gridare “ Luigi Filippo, „ motto fra loro concertato. Que' soldati però e gli altri della Gran Guardia gli risposero colle schioppettate, ne ferirono diversi, fra' quali un Giulio Pasqualini „ (una palla uccise il guardaportone del Palazzo Piombino), “ ne arrestarono otto e dispersero i restanti. Alcuni altri rei o sospetti furono quindi arrestati nei giorni seguenti. — Questo tentativo di rivoluzione in Roma, sebbene represso, spaventò il Governo, tanto più che in quel fermento generale non poteva conoscerne la estensione ed i veri autori. D'al-

tronde, conoscendo la debolezza de' suoi mezzi ordinari, si appigliò allo straordinario „ (e brigantesco) “ di muovere contro i fautori delle cose nuove il basso popolo, sempre fisso nell'antico sistema. Quindi nello stesso giorno dodici di febbraio il Cardinale Bernetti, Pro-Segretario di Stato, prescrisse ai quattordici Presidenti (Commessari) di Polizia di Roma: *di scegliere immediatamente, oltre i civici già arrolati* (eravi in Roma un avanzo di antica guardia civica) *altri cento individui per ciascuno, fra quelli che si credevano i più indicati alla conservazione dell'ordine, per essere pronti a quei servizi che richiedessero le circostanze.* A tale eccitamento molti benestanti offrironsi per arrolarsi fra' civici, e furono ascritti. Nel tempo stesso dagli Agenti di Polizia furono ordinate ed armate alcune comitive di audaci Trasteverini e Monticiani, quai minaccevoli nemici dei Faziosi. Nel giorno quattordici di febbraio poi il Bernetti annunziò, che *se i Facinorosi tentassero di bel nuovo qualche loro infame intrapresa, non dubitare il Santo Padre, certo della illimitata ed imperturbabile fedeltà dei suoi sudditi e figli, che ad ogni segno che si desse dal Forte di Sant'Angelo e colle pubbliche campane battute a martello, tutti gli ascritti al servizio militare, associandosi per quanto fosse possibile ai rispettivi Corpi, sarebbero corsi alla pronta e generosa difesa della religione, della patria e del trono.* Si volle anche fare un esperimento popolare. Essendosi saputo che il Papa nel giorno ventuno di febbraio si sarebbe recato dal Vaticano alla Chiesa della Madonna del Popolo, si diressero alcune centinaia di Monticiani a dimostrargli la loro divòzione. Incominciato però il movimento ne corsero molte migliaia, e dalle acclamazioni si passò ad un tale tumulto che il Pontefice a mezzo cammino retrocedette. „ (V. il sonetto: *Uno mejjo* ecc., 27 genn. 32.) “ I Trasteverini, indispettiti di essere stati prevenuti di un tal atto dai Monticiani loro antichi emoli, si disposero anch'essi a fare una simile dimostrazione. Ma il Papa facendo loro attestare pubblicamente il suo gradimento, la impedì, e li contentò col benedire una loro bandiera. „ (V. il sonetto: *L'aricompenza,* 28 ott. 33.) “ Tentò eziandio il Governo „ (con gli stessi mezzi brigateschi adoperati in Roma) “ di sollevare in suo favore il basso popolo delle Province. „ *Annali d'Italia,* tom. VIII, pag. 113-17.] [2] Una delle larve da spauracchio pe' fanciulli. [Cfr. la nota 3 del sonetto: *Er due* ecc., 2 nov. 31.] [3] Andare in carcere. [4] [Dannare], arrabbiare. [5] [Con questo nome e con quello di *frammassoni* erano indistintamente designati tutti i liberali dal partito retrivo alto e basso.] [6] [Può alludere, tanto alla *Notificazione* del 7 giu-

gno di quell'anno, con la quale il Presidente delle Armi, a nome del Papa, prescriveva che " la truppa di Linea *fosse* accresciuta di ottomila uomini, col mezzo dell'arruolamento volontario, „ e alle relative *Istruzioni,* che l'accompagnavano, e in cui (art. 17) si parla anche del vestiario; quanto alle *Disposizioni* date il primo di settembre dal cardinale Bernetti, per mobilizzare, qualora se ne fosse presentato il bisogno, la truppa ausiliare di riserva, istituita in varie provincie dello Stato: tra le quali disposizioni c'era anche una speciale tabella, sul " Vestiario, distintivi ed armamento degli ufficiali superiori e subalterni. „ (*Raccolta delle Leggi* ecc.; Roma, 1835; vol. VII, pag. 62-72 e 75-85.) La chiama poi " truppa *vera,* „ per mettere in ridicolo coloro che dopo il fatto di Piazza Colonna accorsero a iscriversi nella Guardia Civica, e che non portavano altro distintivo, che una coccarda papalina sul cappello.] [7] *Fare una statua di cera ad uno,* vale: " riputarlo per l'ottimo fra' suoi eguali. „

LO STATO DER PAPA.

Come er Papa ha da stà ssenza lo Stato,
Quann'è vicario lui de Ggesucristo?
M'ha ddettò er coco a mé de San Calisto,[1]
Che insinente[2] a ddiscorrene è peccato.

Ggesucristo, ch'ha ttanto faticato
Pe' ffàcce tuttoquanto avémo visto,
Doverìa cede puro a chi è più tristo
Sto cantoncel de monno conzagrato?!

Cede un par de c......! E dde sto passo
S'arriva a llevà Iddio dar paradiso,
Pe' mméttece in zu' logo Satanasso!

Duncue pare che ssii bell'e indisciso[3]
Ch'er Zantopadre a sto monnaccio è ll'asso,[4]
E ppò ddì rriso ar farro e ffarro ar riso.

In legno, presso il Fosso, 11 ottobre 1831.

---

[1] Chiesa e convento de' Monaci Benedettini, donde uscì Pio VII. [2] Sino. [3] [*Indeciso*, per "deciso;" come *inzalubbre*, per "salubre," ecc.] [4] L'*asso* è la principal carta alla briscola e a vari altri giuochi popolari.

ER CIVICO DE GUARDIA [1]

Chi evviva? Chi vvalà? Pss, ssor grostino, [2]
Nun ze risponne ppiù a la sentinella?
Voi volete finì dde bbeve vino.
Ve dico chivvalà, ddio serenella! [3]

Chi evviva?... ah, ssète voi, mastro Grespino?
Che! ve puzzeno sane [4] le bbudella?
Eh, ssi avevo la pietra all' acciarino,
Un antro po' vve la fascevo bbella!

Cuanno la guardia dar zu' posto v' urla,
Risponnete; si nno, vvienissi l'orco,
Cqua sse tira de netto, e nnun ze bburla.

Ma ddio guardi lo schioppo me fa ffoco,
Co' sto vostro stà zitto, eh, nun ve córco? [5]
Bella cazzata [6] de morì ppe' ggioco!

In legno, presso la Storta, 11 ottobre 1831.

---

[1] [V. la nota 6 del sonetto: *Muzzio* ecc., 10 ott. 31.] [2] [Crostino.] Nome di spregio. [3] Esclamazione comunissima. [4] [Intere, benchè intere. Vi puzza la vita?] [5] *[Non vi cólco?* non vi stendo morto per le terre?] [6] [Sciocchezza, scempiaggine.]

UN DEPOSITO.

Dove nasce la cassia,[1] a mmanimanca,[2]
No a Ppontemollo, tre mmia[3] più llontano,
Ce sta ccome un casson de pietra bbianca
O nnera, cór *P. P.* der *posa-piano.*[4]

Lì a Rromavecchia,[5] ha dditto l'artebbianca,[6]
Ce sotterrònno un certo sor Mariano,[7]
Che mmòrze[8] de 'na palla in una scianca[9]
A la guerra indóv' era capitano.

Duncue, o cqui er morto è stato sbarattato;
E allora me stordisco de raggione
Ch' er Governo nun ciàbbi arimediato;

O cchi ha scritto er pitaffio era un c......:
Perché, da sì cch' er monno s' è ccreato,
Questa è la sepportura de Nerone.[10]

In legno, presso al così detto *Sepolcro di Nerone*, 11 ottobre 1831.

---

[1] Equivoco preso dalla Via Cassia, che si può dire nascere a Ponte Molle. [2] *[A mano manca:* a mano sinistra.] [3] Contrazione di *miglia.* [4] [Questo *P. P.*, che il nostro romanesco interpetra bonariamente come quello che si mette sulle casse contenenti oggetti fragili, esiste di fatto nell'iscrizione del sepolcro di cui qui si discorre, ed è l'abbreviatura del nome *propraetor.]* [5] [Il grande ammasso di rovine e la tenuta che da esse prese il nome di *Roma Vecchia,* sono sull'antica Via Appia, che è quanto dire in un punto diametralmente opposto a quello dove è il sepolcro di cui qui si discorre.] [6] [Venditore di paste da minestra, riso, olio, candele di sego, pentole, granate ecc. ecc. V. la nota 1 del sonetto: *Le creanze* ecc., 21 apr. 46.] [7] P. Vibio Mariano, il cui nome è scritto sullo stesso sarcofago. [8] [Morì.]

[9] [Cianca, gamba.] [10] A mal grado di ciò che si dice nella nota 7, questo sepolcro è da tutti detto e creduto di Nerone..

ER MARIGGNANO.[1]

Ah Scariotto, che pporti pe' strapazzo
La bbanniera[2] de Cristo ar cudicuggno,[3]
Ch' hai de pietra[4] er coggnome com'er gruggno,
Botte de furberia sscérta[5] in ner mazzo;

Aringrazzia er tu' Ddio, faccia de c...,
Aricacchio[6] d' un fijjo de bburzuggno,[7]
Si ccór zugo de fior de tuttopuggno
Nun t' hanno tinto er muso pavonazzo.[8]

Stràppete da le spalle quella vesta,
Lèvete da la gola er collarino,
E rràpete la chìrica[9] da testa:

Perché la riverèa[10] d' un assassino,
Deggno de scelebbrà ll' urtima festa,[11]
È una còppola,[12] un zacco e uno strozzino.[13]

Nu' la pijjà cco' Nino:[14]
Ma, ssi[15] me vòi conossce, viè a bbottega,
E llì cce troverai chi sse ne fr....

Roma, 20 ottobre 1831.

---

[1] *Melanzana*, per " prelato. „ [Detto però sempre in tono di scherno. V. la nota 3 del sonetto: *Pe' le Concrusione* ecc. (1), 18 ag. 30. — Il brutto tiro fatto da monsignor Camillo Di Pietro al conte Giovanni Giraud, e che dette occasione a questo atroce sonetto, è raccontato ne' suoi più minuti particolari in una lunghissima lettera del 18 luglio 1831, che il

Giraud diresse allo stesso Di Pietro: lettera che il Belli nella nota 14 dice pubblicata, ma di cui io non ho potuto trovare altro che una copia manoscritta in una miscellanea della Chigiana. Eccone qui un sunto, a compimento di detta nota. — A' primi di maggio del 1831, il Di Pietro, affermando di aver fin allora rimesso circa 3300 scudi all'anno nell'appalto della neve, che egli e suo padre tenevano in società con un altro, e che secondo il contratto avrebbe dovuto durare nientemeno che altri dieci anni, ottenne da Gregorio XVI di poter rescindere codesto contratto, anche subito, purchè si trovasse un nuovo appaltatore. E confidò la cosa al Giraud, scongiurandolo a trovarlo lui, e ad " ottenere il permesso di trattar l'affare con Monsignor Tesoriere, a tavolino, per evitare tutte le lunghe formalità di Notificazioni, Vigesime e Seste. „ Il Giraud si offrì egli stesso per appaltatore; ottenne dal Papa la concessione per trattative private, e abbozzò col Tesoriere un contratto così favorevole, che in diciotto anni gli avrebbe potuto fruttare un 72000 scudi di guadagno. Ciò fatto, e sempre d'intesa coi Di Pietro, propose loro d'entrar con lui in società nel novo appalto. Ma essi lo ringraziarono, dicendosi lieti d'uscirne senz'altro. Allora egli si associò il cav. Gozzani; mise insieme in tanti sacchetti l'anticipazione di 27000 scudi, che il Governo in quelle sue strettezze d'allora chiedeva, e fissò la stipulazione del contratto per il 30 di maggio. Ma poichè Monsignor Di Pietro doveva ancora pagare alla tesoreria un residuo per gli ultimi sette mesi dell'appalto, e la mattina del 30 non l'aveva ancora pagato, la stipulazione non potè farsi; ed egli dette al Giraud per quella sera un appuntamento in casa propria, per prender gli ultimi accordi, dacchè il Giraud e il Gozzani si erano offerti di pagar essi per lui. E qui mette davvero conto di lasciar parlare l'autore del *Don Desiderio*, che così apostrofa il Monsignore: " Mentre io attendendovi fino a notte avanzata aveva l'animo ingombro dal timore che vi fosse accaduta qualche disgrazia; mentre studiavo il modo di non farvi pagar nulla per gli ultimi sette mesi del vostro appalto; mentre fra me calcolava quanto mi costavano le somme procuratemi per compire l'anticipazione, e quanto poteva rimanermi di utili dai 72000 scudi che nel diciottennio prometteva il mio appalto, voi (rabbrividisco in pensarlo!), voi in quel preciso momento, avendo già studiata la maniera per giungere a sorprendere la Clemenza del Sovrano, eravate a' suoi Piedi, per cacciarmi fuori dell'appalto, ed in premio della fiducia e dell'amicizia rubarmi spese, fatiche, lucro e tutto, stipulando sulla stessa minuta del mio contratto!!! „ Eppure, questa ver-

gognosa gherminella non impedì al Di Pietro di rimanere com'era *Ponente* della Sacra Consulta, per passar poi Uditore della Sacra Rota; d'esser creato cardinale nel 1853, e di morire decano del Sacro Collegio nel 1884!] [2] Mantelletto da prete. [3] *Codicugno:* vestito. [Detto però sempre burlescamente.] [4] Monsignor Di Pietro. [5] Scelta. [6] Germoglio. [7] Zotico, villano. [Da un passo della lettera del Giraud pare che gli antenati di Monsignore facessero i taglialegna a Nettuno: " Quello che più mi ha sorpreso è stato il vostro padre Domenico. Un uomo così religioso! Così devoto! Che si trova più facilmente nella Chiesa de' SS. Apostoli a masticar rosari, che nel suo Banco a pagar cambiali! Non so come abbia potuto acconsentire ad un' azione così mostruosa... Il signor Domenico doveva riflettere, che un tradimento di questa fatta non lo avrebbero commesso senza arrossirne neppure gli Avi suoi, quando trattavano l'acciaio nelle sacre selve di Nettuno. "] [8] [Qualcosa di simile gli aveva detto anche il Giraud, al principio della lettera: " È più di un mese e mezzo, Monsignor mio, che sono debitore in faccia vostra di qualche opera di pugno. Pur troppo è vero! E siate persuaso che ne avreste già dei segni sotto gli occhi. Non prima d'ora però ho potuto adattarmi a servirvi troppo debolmente con la penna... "] [9] Ràditi la chierca. [10] [Livrea. Ci associano l' idea di *riverire.]* [11] *[Degno di celebrare* ecc.: degno d'essere impiccato.] [12] [Berretto senza tesa, papalina, com'è appunto quello che portano i galeotti. — Da *còppola* si è fatto *scòppola* e *scoppolà,* allo stesso modo e con lo stesso senso che da *cappello* si fece il toscano *scappellotto* e *scappellottare.* — *Scappellotto* è anche romanesco; *scappellottare* no.] [13] [Capestro.] [14] Giovannino. Questo sonetto fu scritto e mandato a Giovanni Giraud, dopo la pubblicazione che fece egli di uno scritto contro Monsignor Di Pietro, per un tradimento da lui ricevuto in un affare di appalto di neve. [15] Se.

ER SERVITOR-DE-PIAZZA CIOVÌLE.[1]

Lei sappi, si vvò *véderle,*[2] che cquelle
Indóve el vostro *cane-còlso*[3] *abbaglia,*[4]
Tutte cuperte di *stole*[5] de paglia,
Suono[6] le stufe delle *Capandelle.*[7]

Eh! sti *abbagni* da noi vanno a le stelle!
Gente o di garbo, o nnobbile, o bbirbaglia,
Bardassarìa,[8] *omminità,* o *vecchiaglia*
Vònno tutti *mettérce* la sua pelle.

Chi ha ccallo..., dico caldo, di staggione,
O un *caldo* a un piede, o *acqualche* occhiopullino,[9]
Capa[10] o la *capandella* o el *capandone.*[11]

La meno folla *spendano* un carlino[12]
Per quelle chiuse: ma le *ppiù pperzone*
A lo sbaraglio[13] impiegheno un lustrino.[14]

Roma, 20 ottobre 1831.

---

[1] Civile. [2] [V. qui sotto e da piedi al sonetto seguente le *Analogie.]* [3] Còrso. [4] Abbaia. [5] *[Store:* stoie.] [6] Sono. [7] *Capannelle:* bagni nel Tevere. [8] Ragazzaglia. [9] [O qualche ecc. L'*occhio pollino* è un callo con centro nero come occhio di pollo. A Firenze si chiama “occhio di pernice;„ e manca ai vocabolari, compreso il *Rigutini-Fanfani.]* [10] [Scegiie.] [11] [Per ripararsi dal sole, o per non farsi pestare i calli.] [12] [Sette baiocchi e mezzo; circa quaranta centesimi de' nostri.] [13] [All'aperto e mescolate insieme come si sia.] [14] Moneta d'argento da cinque baiocchi: un *grosso.*

ANALOGIE.

Se non si dice			Non si può dire		
prendérle,	ma	*prènderle*	*vedérle,*	ma	*véderle*
porzo,	ma	*polso*	*còrso,*	ma	*còlso*
raja,	ma	*raglia*	*abbaja,*	ma	*abbaglia*
véderci,	ma	*vedérci*	*mètterci,*	ma	*mettérci*

ER PARLÀ CIOVÌLE DE PPIÙ.[1]

Quando el Signiore volse in nel deselto [2]
Albelgare l'Abbrei senza locanda,
Per darglie un cibbo a gòdere più scelto,
Mandò come una gomba: era la manda.[3]

Questa glie vende giù, come la janda
Scende su li magliali a campo apelto;
E 'l giudìo vendembiava,[4] e a dogni canda
C' impiegava sei gómbiti di celto. [5]

Nun mi pare mondezza [6] sto guadambio,[7]
Ché puro a sembolèlla [8] era faccenda
Di lassà un pranzo pagaticcio [9] in cambio.

Se ci mettémo poi cena e marenda,
Facevano un sei giuli [10] di sparambio,[11]
A conti fatti a caldamaro e penda.

Roma, 21 ottobre 1831.

---

[1] *[Di più,* cioè: "più ancora che nel sonetto antecedente."] [2] [V. qui sotto e da piedi al sonetto antecedente le *Analogie.]* [3] Dal verbo *mandare.* [4-6] *Vendembia,* per "vendemmia," *mondezza,* per "immondezza," sono pel volgo vocaboli assai civili; particolarmente *mondezza,* che si distingue da *monnezza,* parola dell'uso comune. [Qui poi, *vendemmiare,* significa, come spesso anche in Toscana: "arraffare più che si può."] [5] *[E a ogni canna c' impiegava sei gomiti di certo.* La *canna* equivale a poco più di due metri; sei *gomiti* invece, cioè cubiti, equivalgono a circa tre. Dunque, con quest'espressione, che dev'esser desunta da un modo proverbiale oggi perduto, si viene a dire che l'ebreo, sopra ogni canna di spazio, ci trovava da fare così larga raccolta, come se fosse stato di una canna e mezzo.] [7-11] Il popolo dice *guadagno* e *guadammio, sparagno* e *sparammio, risparagno* e *risparammio,*

[8] [“ Perchè se pure, invece di manna, fosse stata *semmolella* (minestra di tritello di gran duro), tuttavia ecc. „] [9] [Non gratuito.] [10] [Sei *paoli:* poco più di tre lire nostre.]

ANALOGIE.

Se non si dice			**Non si può dire**		
scerto,	ma	*scelto*	*deserto,*	ma	*deselto*
sverto,	ma	*svelto*	*aperto,*	ma	*apelto*
			certo,	ma	*celto*
scergo,	ma	*scelgo*	*albergo,*	ma	*albelgo*
locanna,	ma	*locanda*	*canna,*	ma	*canda*
manna, [v.],	ma	*manda*	*manna* [n.],	ma	*manda*
rodére,	ma	*ródere*	*godére,*	ma	*gòdere*
tomma,	ma	*tomba*	*gomma,*	ma	*gomba*
rajo,	ma	*raglio*	*majale,*	ma	*magliale*
majja,	ma	*maglia*			
cammio.	ma	*cambio*	*guadammio,*	ma	*guadambio*
cemmalo,	ma	*cembalo*	*semmola,*	ma	*sembola*
merenna,	ma	*merenda*	*penna,*	ma	*penda*
faccenna,	ma	*faccenda*			

LO SSCILINGUATO.

Oh che ddiggazzia,[1] chitto!:[2] oh che bbullacca,[3]
D' effe[4] jeli[5] ito via calo[6] me cotta![7]
Nu' tta bbe'[8] in ne' ppottone[9] quella vacca,[10]
Fi[11] e' mmi' padón[12] de cafa[13] nu' la ccotta.[14]

Quanno tto p' alientà[15] ddento[16] a la potta,[17]
Vedo ch' e' ppupo mio ccìvola e ccacca.[18]
Io nu' mme leggo[19] ppiù: chiamo Callotta,[20]
E bbutto e' ffitto[21] de melluzzi[22] e llacca.[23]

Poi vado pe' annà llà, mma in ne' ffà e' ppazzo,[24]
Pun, chioppo in tella e do la tetta a' mmulo;[25]
Ma e' ppelicolo[26] mio té ce lo sccazzo.[27]

Quello che mm' impottava,[28] e tté lo ggiulo,[29]
Ela[30] la fetta[31] de favvà[32] el lagazzo:[33]
Del letto[34] lo fa[35] Iddio fi mmé ne culo.[36]

Roma, 21 ottobre 1831.

---

[1] Disgrazia. Aspirazione dentale sulle due *z*, presso a poco come la *th* degl' Inglesi in *think*, ma più inclinante alla durezza. [2] Cristo. [3] Burrasca. [4] Essere. [5] Ieri. [6] Caro. [7] Costa. [8] Non istà bene. [9] Portone. [10] Vasca. [11] *Si*, per "se." [12] Padron. [13] Casa. [14] Scosta. [15] Sto per rientrare. [16] Dentro. [17] Porta. [18] Scivola e casca. [19] Reggo. [20] Carlotta. [21] Fritto. [22] *Merluzzi:* [naselli]. [23] Lasca. [24] Passo. [25] Schioppo in terra e do la testa al muro. [26] Pericolo. [27] Te ce lo *scasso*, per "casso." [28] Importava. [29] Giuro. [30] Era. [31] Fretta. [32] Salvare. [33] Ragazzo. [34] Del resto. [35] Lo sa. [36] Se me ne curo.

LA COLONNA TROJANA.[1]

Piano, sor Tibbidò,[2] nun tanta foja,[3]
Ché vve pijja[4] una frebbe settimana.[5]
Pe' ddì a sto modo *Colonna Trogliana,*
Bisoggnerebbe dì *Ttroglia,* e nno'[6] *Ttroja.*

Ma nun fu la Repubbrica Romana
Che dda l'incennio sce sarvò sta ggioja,
Epperò pare stata in man de bboja,
E è nnera com' er cul de la bbefana?

Ebbè, ssi vviè dda *Troja* sta colonna,
S'ha da ddì, ssi tte piasceno li fichi,[7]
Trojana, pe' l'amor de la Madonna!

Ché a cchiamalla sinnò ccome tu ddichi,
Sarebbe com' a ddì cche nun è ttonna
E vvolénne sapé ppiù dde l'antichi.

Roma, 21 ottobre 1831.

---

[1] Traiana. [2] [Soprannome di scherno, che s' usa tuttora.] [3] Ira. [4] [Perchè *altrimenti* vi piglia ecc.] [5] [Sull'analogia di *terzana* e *quartana.]* [6] [V. in questo volume la nota 2 a pag. 2.] [7] *[Se ti piacciono* ecc.: modo d'impazienza, comunissimo in simili casi.]

ER RITORNO DA ROCCA DE PAPA.

Va' vva' vva'[1] ssi cchi è! che ssii squartata!
Chi tt'arifigurava?, che tte strozzi!
Hai d'avé empito a cquattro gargaròzzi,[2]
Perché, ssi vvedi,[3] stai come una fata!

Bbe' cche zzitella, hai fatto un par de bbòzzi,[4]
Ch'assomijji a una bbalia spiccicata:[5]
Dio té li bbenedichi, Fortunata,
Té l'accreschi, e 'r malocchio nun ce ppòzzi.[6]

Va' cche zzinne![7]... che cchiappe!!... che ggan[nasse!!!...
Ma *ttarantola viènghi e tt'entri in c...,*[8]
Ch'in quant'a mmé tté le vorìa più ggrasse.

Tutte le sorte a tté, fijja d'un mulo!
Prima eri un *terenòsse-e-ttinducasse,*[9]
E mmo ppari una vacca, e nnun t'adulo.

Roma, 21 ottobre 1831.

---

[1] [Gua' gua' gua'. Troncamento della forma verbale *varda*, la quale s'usa spesso per *guarda.]* [2] [Hai da aver mangiato a quattro ganasce. — *Gargaròzzo*: gorgozzule.] [3] [Se vedessi!] [4] [Un par di *bòzzi tali*, ecc. *Bòzzo*, propriamente, come l'umbro *bòzza*, è “ la gonfiezza prodotta da una contusione. „] [5] [Tal e quale. “Somigli proprio a una balia.„] [6] [Non ci possa.] [7] [Guarda che poppe!] [8] Espressione contro il fascino. [9] [Eri ossa e pelle. Scherzo comunissimo, preso dalle parole del paternostro: *et ne nos inducas...*, perchè l'*et ne* si pronunzia *e tere,* e vi si associa l'idea di *terra*, che in romanesco si dice anche *tera*, e, nel plurale, *tere*; il *nos* si pronunzia *nòsse*, e richiama l'idea delle *ossa*; l'*inducas* poi si pronunzia *indùcasse* o *inducàsse*, e quindi è come se dicesse *in du'* (due) *casse*, roba dura anche questa.]

ER ZERVITOR-DE-PIAZZA, ER MILORDO INGRESE, E ER VITTURINO A NNÒLITO.[1]

s. Non ziggnora,[2] Milordo; è uno spedale[3]
De ggente che nun crede a ssanta Pupa.[4]
Oh, adesso andàmo[5] poi verzo la rupa[6]
Dove stava el gran Fico luminale.[7]

Qui cc' era dunque una sbilónga[8] cupa,
Ch' aveva per coggnome el Lupigale;[9]
Perché Rromolo e Rremolo in la quale[10]
S' allattòrno per mano d' una lupa.

Questo? È el gran tempio de Giov' Esattore.[11]
No, nno, le tre ccolonne e una scimasa.[12]
Guardi, Eccellenza mia, che bbel lavore!

Quello là ssopra? El Monte Paladino,[13]
Dov' el Re Ccampomarzo[14] alzò una casa,
Che ppijjava dal Monte, e annava inzino

Sotto al Collo Inquilino[15]...
M. Ma, cwì, in bucx[16]... ho una... vacca, una phut-
Yes, come dite voi? futta... futtana?... [tana.
s. Ahà, vvasca, funtana.
C' era sicuro a ttempo de l' antichi:
Ma mmo cche ha da restà? mmanco li fichi.

Cosa vò cche glie dichi?
Oggi ch' a Rroma sse fa un antro bballo,
L' hanno fatta zompà a Mmonte Cavallo.[17]

Coprilla di cristallo
S' averebbe; ché ccosta più dell' oro:
Ma cqui?! mmannaggia[18] l' animaccia lòro...

M. Bene: e cquesti è il... Foro...
S. Foro Bbovaro,[19] ggià, Ccampovaccino:[20]
Se lo seggni, Monzù, nnel taccuino.

M. ...Come scrivete... *cino?*
S. Come gradisce lei, Milordo mio.
M. Ti, ess, ecce, i, enn, o:[21]... scritto bene io?

S. Vedémo. Pio pio pio[22]...
Va a mmaravijja. Oh, adesso...
M. Caa...valcante,[23]
Tornate il coccio[24] a la Metà Sudante.[25]

V. Che ddisce sto gargante?[26]
S. Portelo un po' ddove te pare e ppiasce;
Ma vvacce cór baston de la bbambasce.[27]

V. Er Tempio de la Pasce[28]
È cch' ha vvorzùto intenne[29] sta caroggna?
M. Come dite? Goddamn!...
V. Ah, ccert' assóggna[30]...

M. Oh no,... non vi bisogna...
Io... voglio dare voi, cattivi... mulo,
Gran colpo di... mio piedi in vostro culo.

Roma, 22 ottobre 1831.

---

[1] A nolo. [2] ["I Romaneschi, e anche molti Romani, dicono *nonsignora* e *sissignora* anche ai maschi." Così, altrove, lo stesso Belli.] [3] La Consolazione, ospedale. [Che il *Milordo* deve forse aver preso per un monumento. Ma per capire il verso che segue, bisogna rammentare che in questo spedale sono accolti tutti i feriti per qualunque disgraziato

o delittuoso accidente.] [4] Santa che presiede ai pericoli, specialmente de' fanciulli. [Dal romanesco *pupo*, bambino: lat. *pupus*. Ma è immaginata più per ischerzo, che sul serio; e per poterla bestemmiare impunemente, come *san Mucchione*, *san Lumino*, ecc.] [5] [Il vero romanesco direbbe *annàmo*; ma questo cicerone da strapazzo è un po' rincivilito, e volendo sforzarsi di parlare italiano, non riesce ad altro, che a guastare il suo dialetto con forme bastarde come l'*andàmo*, come l'*el* per *er*, ecc.] [6] [La rupe. E vuol dire il declivio del Palatino, ai cui piedi era la celebre grotta detta il *Lupercale*, e, vicino ad essa, in origine, anche il *Fico ruminale*, che poi miracolosamente si trovò trasportato nell'area del Comizio.] [7] Il *Fico ruminale*, da *ruma*, mammella. [8] Spelonca. [Come se derivasse da *sbilóngo*, metatesi di *bislóngo*, bislungo.] [9] Lupercale. [10] [V. in questo volume la nota 16 a pag. 3.] [11-12] Giove Statore (*Grecostasi*, meglio). [Queste tre colonne, e il maraviglioso cornicione, *cimasa*, che esse sostengono, si credevano allora realmente avanzi del tempio di Giove Statore, o più probabilmente della Grecostasi. Oggi invece è dimostrato che appartennero al tempio di Castore e Polluce.] [13] Palatino. [14] Anco Marzio. [15] Colle Esquilino. [Confonde Anco Marzio con Nerone, il quale costruì infatti la sua Casa Aurea dal Palatino all'Esquilino.] [16] Libro. (Inglesismo.) [*Bucx* essendo il suono del plurale di *book (books)*, l'autore doveva o dir *libri* in questa nota, e così farci supporre che il *Milordo* avesse più d'una guida in mano; o metter *buc* nel testo. Nell'edizione Salviucci fu stampato *buco:* unico caso forse, in cui essa abbia, non assassinato, ma migliorato l'originale.] [17] [L' Inglese, con la guida o le guide in mano, cerca la tazza di granito bigio orientale dissotterrata presso il tempio di Castore e Polluce nel 1818, e poco dopo destinata da Pio VII a formare la bella fontana del Quirinale, detto comunemente *Monte Cavallo*.] [18] [*Malann'aggia:* malanno abbia. *Malannaggio*, in Toscana.] [19] Foro Boario. [20] [Su questa confusione del Foro Boario col Foro Romano o *Campovaccino*, si veda la nota 1 del primo de' quattro sonetti che s'intitolano appunto da *Campo Vaccino*, 24 ag. 30.] [21] *Tshino:* che per gl' Inglesi rappresenta il suono similare di *cino*. [22] Affettando di leggere, dice con fretta quelle tre parole. [23] [Su questo vocabolo, che qui l'Inglese poco pratico della nostra lingua adopera nel senso di "vetturino," si veda la nota 1 del sonetto: *Er matto* ecc. (2), 3 ott. 31.] [24] *Coach* (che si pronunzia *coc*): carrozza. [25] Mèta Sudante. [26] Persona sinistra. [27] [Bambagia.] Vacci colle dolci. [28] [Col nome di *Templum Pacis* venivano allora erroneamente designati i colossali avanzi della Basilica di Co-

stantino.] [29] [Voluto intendere, inteso di dire.] [30] [Così si risponde sarcasticamente, quando non si vuol ripetere quel che s'è detto prima, e che non può piacere all'interrogante. — *Assóyyna:* sugna.]

LA COLONNA DE PIAZZA-COLONNA.

Ma cch'estro ha da vienì a 'no scarpellino
De stampà le colonne a cressceccala,[1]
Come jerzéra tu fascessi in zala
Co' cquer rotolo tonno de scerino!

Sti pupazzetti [2] poi vestiti in gala
So' ttutte l'Arte antiche: c'è er rotino,
Er barcarolo, er muratore, e inzino
La ggente co' la sega e cco' la pala.

Ce so' puro le forche, li tormenti,
La carestia [3] cór zanto madrimonio
E tutti l'antri sette sagramenti.

Pare fatta per arte der demonio!
Eppuro no, cché in diesci ggiorni o vventi
La bbuttò ggiune un certo mastr' Antonio.[4]

Roma, 23 ottobre 1831.

---

[1] [Di figura spirale. V. la nota 3 del sonetto: *Er viscinato,* 24 genn. 32.] [2] *[Pupazzo:* fantoccio.] [3] Eucaristia. [4] Colonna *Antonina.*

LA COMMEDIA.[1]

Tata,[2] ch' edè cqui ssu? — La piccionara.[3] —
Tata, e nun c' è gnisuno? — È abbonora. —
Chi è quella a la finestra?[4] — Una signora. —
E cquest' accant' a nnoi? — La lavannara. —

Uh quanta ggente! E indóve stava? — Fòra. —
E mmo? — Ssona la tromma.[5] — ... Cuant' è ccara!
E sto lampione[6] immezzo ch' arippara?[7] —
Poi lo tìreno su. — Nun vedo l'ora!

Chi cc' è llà ddrento in cuella bùscia scura? —
C' è er soffione.[8] — E sti moccoli de scera? —
So' ppe' la zinfonia.[9] — Sì? E cquanto dura? —

Zitta, va ssù er telone.[10] — ...Ih! è ggente vera? —
Ggià. — E cquelli tre chi so'? — Rre da frittura,[11]
Che cce vièngheno a un pavolo[12] pe' ssera.

Roma, 23 ottobre 1831.

---

[1] [Qui vale: "Il teatro."] [2] [Babbo. Dal lat. *tata.]* [3] [La piccionaia, il lubbione.] Ultimo ordine di palchi. [4] Palchetto. [5] Il tuono dell' accordo. [6] Il lampadaio. [7] *[Ripara:* impedisce la vista.] [8] Il suggeritore. [Franc. *souffleur.]* [9] *[Sinfonia:* orchestra.] [10] Il sipario. [11] [Comparse vestite da re.] La *frittura* è "il pesce minuto e dozzinale." [12] [Poco più di mezza lira delle nostre.]

LE DU' COLONNE.[1]

E ss' ha oggnisempre da sentì sto ggnavolo,[2]
Che li pittori antichi da li tetti
Séppeno tirà ssù pe' ddu' bbuscetti[3]
St' accidenti[4] de san Pietro e ssan Pavolo!

Pe' nnun dì un *c....*, io nun ce credo un *cavolo*,
Che scalini-a-llumaca accusì stretti
Potéssino a sti santi bbenedetti
Dajje er passo senz' opera der diavolo.

In quarant' anni e ppiù cch' ho ssur groppone,
Io pe' la parte mia nun ho mmai visto
Un palazzo infroscià[5] ddrent' a un portone.

E sséte puro[6] scèrto, sor Calisto,
Che o 'r monno antico è stato 'no stregone,
O cche cquesto è un miracolo de Cristo.

Roma, 23 ottobre 1831.

---

[1] Antonina, e Traiana. [Sulla prima delle quali è la statua in bronzo di san Paolo, e sulla seconda di san Pietro.] [2] [Gnaulio]: ripetizione noiosa. [3] Buchetti. [4] Gran volumi, grandi pesi. [5] *[Infrogiare;* da *fròscia,* frogia]: imboccare. [6] Siate pure.

LI COMPRIMENTI A PPRANZO.

E cche jje pare a llei, sor Zebbastiano?
Lei me fa ggrazzia de servimme lei.
Su, su, accusì:[1] già nn' ho pprenduti sei.
Uh! er cucchiaro! e lli pijji co' le mano.

Mo vvojjo favorillo io: nun zaprei....
Armanco sto bboccon de parmisciano.
Ah, ah,[2] là proscedenza[3] va ar più anziano:
Lo sanno cuesto cqua ppuro l'Abbrei.[4]

Sibbè cche nun è robba pe' la quale,[5]
Puro,[6] dico, che sso, in certa maggnèra
Ce poterà scusà si è stato male.

Vale ppiù cquer piattin de bbona scera,[7]
Che ttutto sto scialà der carnovale.
Tanto,[8] mo mmagni, eppoi? Cachi stasera.

Roma, 24 ottobre 1831.

---

[1] Basta, basta così. [2] In senso di "no," coll'*a* molto prolungata, esprime la negativa assoluta ad un' insistenza attuale. [3] Precedenza. [4] Gli Ebrei non istimansi quasi uomini a Roma: tantochè, dovendosi parlare d'*uomo,* si dice un *cristiano.* [5] Non conveniente al caso e alla persona. [6] Purtuttavia. [7] *Il piatto di buona-cera,* cioè: "il buon viso nel dare." [8] Vale: "poichè ad ogni modo."

ER TOSTO.[1]

Chi? llui? Gesusmaria! Quello è un cojjone,
Scappato da le man der crapettaro.
E tte pòi figurà cquant'è ccacone,[2]
Che ttiè inzino a mmesata er braghieraro.[3]

Ce rescita da marro[4] e da spaccone;[5]
Fa lo spazzacampagna[6] e 'r pallonaro:[7]
Eppoi curre a ssarvasse[8] in d'un portone,
Come sente fà un ròggito[9] a un zomaro.

Senti questa ch'è ffresca d'oggi a otto.[10]
Giucàmio[11] a mmóra all'osteria de Marta,
Quanno derèto a llui se sente un botto!

E sto bbravaccio che mmazzola e squarta,[12]
Curze ar bancone, e cce se messe sotto.
Sai ch'era stato? Un schioppettin de carta.[13]

Roma, 24 ottobre 1831.

---

[1] [Il bravaccio.] [2] Pauroso. [3] [Perchè, per il continuo darsela a gambe, gli si rompe spesso il brachiere.] [4-5-6-7] Tutti vocaboli esprimenti affettazione di coraggio. [*Marro:* popolano de' più rozzi e risoluti. — *Spazzacampagna* o *spazzacampagne:* nome che si suol dare ai briganti più temuti, e che un tempo si dette anche al *trombone*, di cui per lo più andavano armati.] [8] Salvarsi. [9] *Ruggìto*, invece di "ragghio." [10] [In fiorentino, *oggi a otto* significa sempre: "di qui a otto giorni." In romanesco, invece, significa anche, come in questo caso: "otto giorni fa."] [11] Giuocavamo. [12] [Metafora presa dalla pena della *mazzola* e dello *squarto*, che nello Stato pontificio fu conservata fino a' primi decenni del nostro secolo. Cfr. la nota 1 del sonetto: *L'imbiancatore*, 4 mar. 37.] [13] Trastullo fanciullesco, fatto con carta in modo ripiegata che ad una agitazione di braccio, uscendone una parte per l'aria che vi s'interna, si tende con violenza e produce un fragore.

ER DUE DE NOVEMMRE.

Oggi che sso' li Morti, di' un po', Ammroscio,[1]
Viènghi a vvedé l' Aripppresentazzione? [2]
E cch' hai pavura, che cce sii bbarbone? [3]
Oh statte zitto, ché mommó [4] te sfròscio. [5]

E io cazzaccio mo che mme ce svóscio! [6]
Omo de mmerda, cìmiscia, [7] cacone.
Du' pupazzi [8] de scera e dde cartone
So' ddiventati Bbóbo e Mmaramòscio! [9]

Oh, ppe' li schertri [10] poi der cimiterio, [11]
Cqui la raggione è ttuà: cqui er guaio è ggrosso!
Tante teste de morto! eh, un fatto serio!

Vedo però che cquanno dài addosso
A le galline de padron Zaverio,
Nun tremi un c.... d' arrivàjje all' osso.

Roma, 2 novembre 1831.

---

[1] Ambrogio. [2] [La rappresentazione muta d'un fatto del Vecchio o del Nuovo Testamento, che durava per tutto l'ottavario de' defunti nel sotterraneo della Chiesa di S. Maria dell'Orazione e Morte in Via Giulia.] [3] *[Qui no, ché cc' è bbarbone; — Chiamo barbone; — Passa via, barbone, ché sto fijjo è bbono,* ecc., si dice a' bambini, per ispaventarli, e farli ubbidire.] [4] *[Mo mo:* or ora.] [5] Le *fròce* sono le " narici. „ [6] [Mi ci] *svócio:* ci perdo il fiato. [7] Cimice. [8] [Due fantocci.] [9] Nomi di due larve da spauracchio. [10] Scheletri. [11] [Il cimitero nel sotterraneo di S. Maria dell'Orazione e Morte, il quale non aveva solo scheletri propriamente detti, ma anche tutte le suppellettili e gli ornamenti delle pareti fatti con pezzi di scheletri. Cfr. i due sonetti: *Er Cimiterio* ecc., 10 dic. 32, e la nota 1 a pag. 89 del vol. VI.]

ACCUSÌ VA ER MONNO.

Quanto sei bbono a stattene a ppijjà[1]
Perché er monno vò ccurre[2] pe' l'ingiù:
Che tté ne frega[3] a tté? llassel' annà:
Tanto che speri? aritirallo su?

Che tte ppreme la ggente che vvierà,[4]
Quanno a bbon conto sei crepato tu?
Oh ttira, fijjo mio, tira a ccampà,
E a ste cazzate[5] nun penzacce[6] ppiù.

Ma ppiù der Siggnor nostro, che ssudò
'Na camiscia de sangue pe' vvedé
De sarvà ttutti; eppoi che ne cacciò?

Pe' cchi vvò vvive[7] l'anni de Novè,
Ciò[8] un zegreto sicuro, e tté lo do:
Lo ssciroppetto der dottor Me ne ....[9]

Roma, 14 novembre 1831.

---

[1] Startene a pigliar pena. [2] Correre. [3] Che te ne cale. [4] Verrà. [5] Sciocchezze. [6] Non pensarci. [7] Vuol vivere. [8] Ci ho: ho. [9] Me ne *buggero:* non me ne incarico.

FIDASSE[1] È BBENE, NNUN FIDASSE È MMEJJO.[2]

Pe' ste tu' communelle co' Ttomasso,
Hai da stà fresco tu ccom' er pancotto.
Cuello è un gargante,[3] che nun move un passo,
Si nun ce viè la su' morale sotto.

Dijje le tu' bbudella, ché stai grasso![4]
Séguita a cconfettà sto galeotto:
E cquanno hai gusto d' arimàne a spasso,[5]
Làsselo lavorà ssotto cappotto.

In primi-e-Antonia,[6] te vò ffà cornuto:
Ma cquesto è ggnente: eppoi cór tu' padrone
Te buggera a la dritta e ssenza sputo.

E tu, abbasta òpri bbocca un chiacchierone,
Vai 'n èstis,[7] t' incecischi,[8] rresti muto,
Come parlassi[9] er gran Re Salamone.

Roma, 14 novembre 1831.

---

[1] Fidarsi. [2] [Proverbio.] [3] Uomo di dubbia fede. [4] [Digli i tuoi segreti, chè stai fresco!] [5] Di rimanere senza impiego. [6] *In primis et ante omnia.* [7] In estasi. [8] T'imbalordisci. [9] Parlasse.

ER VIÀGGIATORE.[1]

È un gran gusto er viaggià! St' anno so' stato
Sin a Castèr Gandorfo[2] co' Rrimonno.[3]
Ah! cchi nun vede sta parte de monno,
Nun za nnemmanco pe' cche ccosa è nnato.

Ciànno[4] fatto un bèr lago,[5] contornato
Tutto de peperino, e ttonno ttonno;
Congeggnato in maggnèra, che in ner fonno
Sce s' arivede er monno arivortato.

Se péscheno llì ggiù ccerte aliscette,[6]
Co' le capòcce,[7] nun te fo bbuscia,[8]
Come vemmarïette de rosario.[9]

E ppoi sc' è un bùscio,[10] indóve sce se mette
Un moccolo sull' acqua che vva vvia:
E sto bbùscio se chiama er commissario.[11]

Roma, 16 novembre 1831.

---

[1] [Questo tipo, benchè tutto romanesco, ricorda quel tratto del Nicia della *Mandragora*, dove il baggeo fiorentino si vanta con Ligurio (I, 2) di essere stato, quand'era più giovine, *molto randagio*, perchè era andato alla fiera a Prato, e aveva visto tutti i castelli intorno a Firenze, e perfino Pisa, e perfino il mare a Livorno!] [2] [Castel Gandolfo, la deliziosa borgata sul Lago d'Albano, a una quindicina di miglia da Roma.] [3] [Raimondo.] [4] [Ci hanno.] [5] [Da Urbano VIII in poi essendo a Castel Gandolfo la villeggiatura de' papi, è quasi naturale che il nostro viaggiatore creda che il lago ci sia stato fatto apposta.] [6] [Crede *alicette*, cioè "acciughine," i piccoli pesci del lago, che sono invece *aterini*, chiamati comunemente *latterini.*] [7] [Teste.] [8] [Non ti dico bugia.] [9] [Avemmariette della corona.] [10] [Buco.]

[11] L'*emissario* del Lago Albano. Chi lo visita, si diletta di mandarvi dentro dei moccoletti accesi sostenuti da pezzetti di legno galleggianti sull'acqua che vi s'interna.

LE COSE NOVE.

Ma ttutte ar tempo nostro st'invenzione?!
Tutta mo la corona je se sfila![1]
Per viaggià ssolo[2] sce ne so'[3] tremila!
Pell'aria abbasta de gonfià un pallone;

Pe' tterra curri scento mijja in fila,
Senza un c....[4] cavalli né ttimone;
Pe' mmare sc'è una bbarca de carbone,
Che sse[5] spiggne cór fume de la pila.[6]

Ma in quant'ar mare, io mo ddimanneria[7]
S'oggi un cristiano co' st'ingegni novi
Pòzzi scampalla[8] de finì in Turchia.

Perché cquer palo che llaggiù tte covi[9]
Poderebbe sturbatte[10] l'alegria.
Ggià, ppaese che vai[11] usanza che ttrovi.[12]

Roma, 17 novembre 1831.

---

[1] *Sfilar la corona:* metter fuori tutto di seguito. [2] [Solo per viaggiare.] [3] Ce ne sono. [4] Affatto. [5] Si. [6] [Pentola.] [7] Dimanderei. [8] Possa scamparla. [9] Ti covi. *Covare,* per " aver sotto. " [10] Potrebbe sturbarti. [11] *Aiu:* trittongo alla maniera dei classici che fecero altrettanto; per esempio: *Monosillabo:* " Un *paio* di calze di messer Andrea (Berni); *Dissillabo:* " Farinata e 'l *Tegghiaio* che fûr sì degni " (Dante); *Trisillabo:* " Non sia più *pecoraio,* ma cittadino " (Berni); " Perch'io veggio il *fornaio* che si prolunga " (Della Casa); *Quadrisillabo:* " Con un *rinfrescatoio* pien di bicchieri " (Berni); ecc. [12] *[Paese che vvai, usanza che ttrovi.* Proverbio.]

LO SCOMMIDO.

Sor Inguento-de-tuzzia,[1] a la grazzietta:[2]
M'ha dditto adesso quer taddeo[3] de Sferra
Che mme scercàvio[4] pe' mmare e ppe' tterra.
Che vve s'è ssciòrto?[5] Ècchene qui 'na fetta.[6]

Sapete eh, ddico a voi, sor Fiaccoletta:[7]
Oh cquesta sì, ppe' ccristo, ch'è ccascèrra![8]
Tutta sta furia cqui, sto serraserra,
Eppoi scià[9] la pitina a la linguetta![10]

Volete vede[11] che mommó vv' appoggio
'Na rincarzata ar còfino,[12] eppo' un carcio
Sei déta[13] sotto ar zito dell' orlòggio?

E sto cazzotto[14] che vve fa scacarcio,[15]
Sur gruggno vostro vò pijjacce[16] alloggio,
Pe' ddàvve vinta la partita e 'r marcio.[17]

Roma, 18 novembre 1831.

---

[1] Nome di scherno. [Che equivale a " impostore, acqua cheta, " e simili; ed è tolto dalla vecchia commedia dell'arte: *Le novantanove disgrazie di Pulcinella,* la quale, ripresa dalla bocca de' comici da Gregorio Mancinelli romano, e pubblicata in Roma nel 1807 da G. B. Cannetti, libraio sulla Piazza di Pasquino, al tempo del Belli formava ancora la delizia del volgo romanesco, che ne cavò molte espressioni e modi di dire, alcuni de' quali sono in uso anche adesso. Uno di questi è appunto il *sor Inguento-de-tuzzia,* finto nome con cui Trappola, servo di Florindo, si presenta a Pulcinella, e gli dà ad intendere una quantità di fandonie, per distoglierlo dall'amare Rosaura, desiderata da Florindo. Pulcinella gli crede; ma poi, scoperto l'inganno, giura vendetta contro quel furfante del *sor Inguento-de-tuzzia,* che si è preso gioco della sua buona fede.] [2] Modo di saluto, quando naturale e quando ironico. [3] Quel [baggeo]. [4] Mi cercavate.

[5] *[Che vi si è sciolto?* cosa volete?] [6] *Ècchene qui 'na fetta; Ècchene un pezzo* ecc. Sono modi equivalenti ad " eccomi qui; son da voi, " e simili. [7] Nome di scherno. [Che ha lo stesso senso d'*Inguento-de-tuzzia,* poichè, in romanesco, *fare ad uno una fiaccoletta,* vuol dire: " fargli un sotterfugio, un inganno. "] [8] Bella, curiosa. [Voce ebraica. V. vol. VI, pag. 145, nota 1.] [9] *Ci ha:* ha. [10] Cioè: " è mutolo. " *[Pitìna:* la " pipita, " che viene ai polli nella lingua.] [11] Vedere. [12] Un colpo di mano [una latta, un lattone] al cappello, sì che discenda sugli occhi. *[Còfino:* cofano.] [13] Dita. [14] [E questo mio pugno. Così dicendo, glielo mostra.] [15] Vi fa timore. [16] Vuol prenderci. [17] Per darvi la derrata e la giunta.

LI VENTISCINQUE NOVEMMRE.

Oggiaotto ch'è ssanta Catarina,
Se càcceno le stòre [1] pe' le scale,
Se [2] leva ar letto la cuperta fina,
E ss'accenne er focone in de le sale.

Er tempo che ffarà cquela matina
Pe' nnatale ha da fàllo tal e cquale.[3]
Er busciardello [4] cosa mette? bbrina?
La bbrina vederai puro a nnatale.

E ccominceno ggià li piferari [5]
A ccalà da montagna a le maremme
Co' cquelli farajoli [6] tanti cari!

Che bbelle canzoncine! [7] oggni pastore
Le cantò spiccicate [8] a Bbettalemme
Ner giorno der presepio der Zignore.

18 novembre 1831.

---

[1] Si cavano [fuori] le stuoie. Alle porte d'ingresso delle case di persone nobili o agiate si pone una *stuoia,* o bussola imbottita. [2] Si. [3] Opinione volgare costantissima,

che si ride dell'esperienza. Vari altri simili giorni di osservazione sono nel corso dell'anno. [4] Il bugiardello, il lunario. [5] Abruzzesi, suonatori di pive e cornamuse o cennamelle, che il popolo chiama *ciaramelle.* [V. la nota 4 del sonetto: *La Novena* ecc., 23 dic. 44.] [6] Mantelletti rattoppati che raramente giungono loro al ginocchio. [7] Niuno può vantarsi di aver mai inteso ciò che essi cantano. [8] Tali e quali.

LA PIGGION DE CASA.

Nun pòi [1] sbajjà ssi vvòi. [2] Cqua ssu la dritta,
Ner comincio [3] der Vicolo de Bbranca,
Doppo tre o cquattro porte a mmanimanca [4]
Te viè [5] in faccia una pietra tutta scritta.

Svorta er collo tra ll'oste e ll'artebbianca, [6]
E ppropio attacc' [7] a quella casa sfitta
Llì a ppianterreno sciàbbita er zor Titta, [8]
Er barbiere a l'inzegna de la scianca. [9]

L'hai capito mo adesso indóve arresta? [10]
Bbe', ddomatina tu vvacce a cquest'ora,
Ché ll'ora lui de nun trovallo è cquesta.

Di': "Cc'è er zor Titta?„ - "No.„ - Tu dijje allora:
"Disce zia che a ppagà viè st'antra [11] festa, [12]
Ché gglieri [13] lei lo rifasceva fòra.„ [14]

Roma, 19 novembre 1831.

---

[1] Non puoi. [2] Se vuoi, [se anche volessi]. [3] Principio. [4] A manomanca. [5] Ti viene. [6] Venditore di minestre ed altri minuti. [V. la nota 1 del sonetto: *Le creanze* ecc., 21 apr. 46.] [7] [Accanto. E deriva dal verbo *attaccare*; ma, come ho già avvertito, non s'usa altro che così apostrofato.] [8] Ci abita il signor Giovan Battista.

[9] I barbieri de' luoghi meno civilizzati di Roma usano ancora la vecchia insegna di una *gamba* in salasso, dinotante la flebotomia, al cui esercizio erano essi obbligati, cosa che va cadendo in disuso. [10] Resta. [11] Altra. [12] Le pigioni dell'infimo popolo si pagano per solito settimanalmente: e gli stessi inquilini si recano a soddisfarle nelle domeniche, giorni per essi di libertà non solo, ma di maggior facoltà per gli stipendi esatti il sabato sui loro mestieri. Di più, questa frequenza di pagamenti in piccole frazioni riesce insieme ai locatari di maggior facilità, ed ai locatori di minor rischio. [13] Ieri. [14] "Ella lo credeva assente di bel nuovo." È frase altresì d'ingiurioso equivoco, esprimendo anche l'atto del recere.

L'OMO.

Guarda che ccosa è ll'omo, e ssi [1] è ppeccato
De fà sparge a la guerra er zangu'umano!
Dio, che ppò ffà 'ggni cosa da lontano
E ppiscià a lletto e ddì dd'avé ssudato, [2]

Pe' ccreà l'omo sc'impiegò le mano;
E ddoppo avéllo [3] bbene smaneggiato,
Je fesce *hâh:* [4] e Adamo, pe' cquer fiato,
Da un pupazzetto [5] diventò un cristiano.

E aveva appena cominciato a vvive, [6]
Che ggià ssapeva rescità l'istoria
Com'un de quarant'anni, e llègge, e scrive.

E ssapeva chiamà ppuro [7] a mmemoria
Tutte le bbèstie bbone e le cattive,
Come noi conosscémo la scicoria.

19 novembre 1831.

---

[1] Se. [2] [A chi ha la fortuna e la lingua del prossimo sempre favorevoli, anche quando sbaglia, si dice comune-

mente: *Tu pòi piscià a lletto, e ddì dd' avé ssudato;* ovvero: *Tu piscia a lletto, e ppoi di' ch'hai sudato.]* [3] Averlo. [4] *Gli fece hâh:* spirò sopra a lui il suo alito. [5] [Fantoccino.] [6] Vivere. [7] Pure.

ER TRAGHETTO.[1]

Ahàggnola![2] a la fine te sciò ttrova[3]
A ppreparamme[4] er bàrzimo[5] der corno!
Ma ttanto e ttanto me credevi ssciórno,[6]
De nun capillo[7] cqua ccosa se[8] cova?

Sputa:[9] chi è cquello ch'a la Cchiesa Nova?[10]
Un quarto fa tte ronneggiava[11] intorno?
Eppoi entrò cco' tté llì accant'ar forno
Da quella donna ch' arivenne[12] l'ova?

Io ve vedevo, sai? Lui chiotto chiotto
A vvienitte a le tacche,[13] e ttu a gguardallo
Co' la coda dell'occhi pe' dde sotto.

E mmo ccosa sarebbe sto bbarbotto?[14]
Fussi[15] quarche ttumore da riontallo,[16]
Come jjeri, coll'ojjo der cazzotto?[17]

Roma, 20 novembre 1831.

---

[1] Occulto commercio d'amore. [2] Esclamazione propria di chi gode aver trovato ciò che cercava. [3] Ti ci ho trovata. [4] Prepararmi [5] Balzamo. [6] Stolido. [7] Da non capirlo. [8] Si. [9] Confessa, parla. [10] [Cioè: " presso Santa Maria in Vallicella, „ che quantunque edificata alla fine del sec. XVI, si continua a chiamare comunemente *la Chiesa Nova.]* [11] *Rondeggiare:* far la ronda. [12] Che rivende. [13] *A venirti alle tacche;* a seguirti da presso. [14] Questo borbottio. [15] Fosse *mai.* [16] *Da riontarlo:* riungerlo. [17] Coll'olio di pugni.

ER CUCCHIERE E 'R CAVARCANTE.[1]

(1.)

Nun ho mai fatto un c.... l'assassino,
Ma er cucchiere co' ccime de padroni;
E ho ssempre strascinato in carrozzino
Principesse co' ttanti de c.......[2]

Ma ttu, lladro, a sti poveri sturioni[3]
La maggnatora j' hai sbusciato inzino,[4]
Pe' ffà ccascà la bbiada a ffuntanoni
Come fussi un orlòggio a pporverino.

Ecco er perché ddiventen' ossa e ppelle!
Ecco si ccome mostreno le coste,
E ss' arrèggeno sù cco' le stampelle![5]

Ma sse sa, ggatto mio, chi sso' le poste[6]
Che jje venni la bbiada a mmisurelle:
Du' cavajjeri de Galanti,[7] e un oste.

Roma, 20 novembre 1831.

---

[1] [Cavalcante. V. la nota 1 del sonetto: *Er matto* ecc. (2), 3 ott. 31.] [2] Di grado più eccelso. [3] *Storioni:* cavalli magri. [4] Non è sintassi romanesca. [5] [Con le grucce.] [6] [Gli avventori.] [7] Birri monturati che si fanno chiamare *Guardie di polizia,* capitanati da un cavalier Galanti, già Bargello. [V. la nota 3 del sonetto: *L' incontro* ecc., 1 ott. 31.]

ER CUCCHIERE DE GRINZA.[1]

(2.)

Er c.... che vv' arrabbi! A ssan Ghitano,[2]
So'[3] vvent' anni che bbatto la cassetta:
E nnun tienévo un pelo a la bborzetta,
Che ttata[4] me metté lla frusta in mano.

Ma ssai tu, a Rroma, a Nnapoli, a Mmilano,
Quanti cucchieri ho ffatti stà a la fetta?[5]
Sti bbanchieri[6] strillaveno vennetta
Riccojjenno li ferri[7] da lontano.

Ho gguidate parijje io co' la vosce[8]
Ch' averebbeno, a un dì,[9] ttramonto er zole;[10]
Cavalli da fà ffà ssegni de crosce![11]

E sso' arrivato co' le bbrijje sole
A portamme[12] da mé ssedisci fròsce![13]
Duncue famo,[14] per dio, poche parole.

In legno, da Morrovalle a Tolentino,
28 settembre 1831.

---

[1] Di vaglia. [2] Gaetano. [3] Sono. [4] Mio padre. [Dal lat. *tata.*] [5] Ho tenuti in suggezione. [Cfr. la nota 14 del sonetto: *In acqua* ecc., 4 ott. 30.] [6] Cocchieri mal destri. [7] *Raccorre i ferri,* nel gergo volgare, vale: "rimanere molto indietro nel corso." [8] Col solo soccorso de la voce. [9] Per modo di dire. [10] *Tramontato il sole. Cavallo che tramonta il sole,* cioè: "focoso e velocissimo." [11] Cavalli da sbigottire. [12] A portarmi. [13] *Sedici froge:* otto cavalli. [14] Facciamo.

ER CUCCHIERE FÒR DER TEATRO.

(3.)

Eh? che bbèr gode![1] Immezzo de 'na piazza,
Sott' a ste quattro gocce de bbrodetto,
Senza poté nnemmanco acchiappà un tetto,[2]
Fà 'ggni notte 'na vita de sta razza!

E ttratanto quer gruggno de pupazza[3]
De la padrona mia, drent' ar parchetto,
Se[4] diverte cór ghiggno e cco' l' occhietto,
Pe' ffà rride[5] la fr..... che l'ammazza.[6]

Eppuro[7] a ccasa scià[8] ttanto de specchio,
Pe' ppotella capì[9] cche cquanno fiocca[10]
La donna se pò vvenne[11] ar ferravecchio.

Ma llei de c...i![12] sin ch' ha un dente in bocca,
De sughillo[13] 'ggni ggiorno ne vò un zecchio,
Una marmitta, un cùccomo[14] e una bbrocca.

**In legno, da Morrovalle a Tolentino,
28 settembre 1831.**

---

[1] Che bel godere! [2] *Prendere un tetto;* per "ricoverarsi." [3] [Bambola, bamboccia.] [4] Si. [5] *Per far ridere:* per soddisfare. [6] Che l'ammazzi. [7] Eppure. [8] *Ci ha:* ha. [9] Per poterla capire. [10] *Fioccare:* qui sta per "avere i capelli bianchi." [11] Si può vendere. [12] Ma ella al contrario! [13] Di sugo. Ciò è relativo al senso della nota 5. [14] [Una cuccuma.]

ER BIASTIMATORE.

Quer giorno in croce che Ggesù fu mmesso [1]
E in faccia de Maria se crocefisse,
Du' parole turchine [2] che llui disse
Se scurì er sole co' la luna appresso.

Quello scuróre se chiamò *le crisse*,[3]
E ëcchete perché cquann' uno adesso
Vò ddì *peccristo,* je viè a stà l'istesso
Discenno, senza bbiastimà, *pe' crisse.*[4]

Quanno se possi a fforza de talento
Trovà uno sguincio [5] pe' nnun fà ppeccato,
Chi è er cristiano che nun zii contento?

Duncue, che sserve a dì *ppe' ddio sagrato?*
Ciariparlàmo [6] ar brutto sagramento,[7]
A llume de cannela [8] cór curato.

Roma, 21 novembre 1831.

---

[1] Sintassi non infrequente fra i Romaneschi. [2] [Magiche.] [3] L'eclissi. [4] Modificazione di bestemmia. [Come *pe' ccristallina, pe' ccristallo fino, pe' ttristo, pe' zzio, pe' ddina nora,* ecc.] [5] Così chiamasi un piccolo adito o vacuità a sghembo. Nel nostro caso equivarrebbe anche a " scappatoia." [7] L'olio-santo. [8] All'ardere del lume che si accende nell'agonia. [Mi ricorda un bel canto popolare umbro:

Ninetta cara!
Perchè me guardi co' la brutta cera?
Ah presto me vedrai sopra una bara,
Co' l'occhi chiusi, al lume de cannela!]

ER FALEGNAME CÓR REGAZZO.

Famme la carità, ma che tte fai!
Cosa te freghi,[1] pe' l'amor de Ddio!
Nu' lo vedi che ddritto nun ce vai,
Mannaggia li mortacci de tu' zio?

Gran ché de nun potesse fidà mai
Cò sto scólo d'un c.... de ggiudio!
Animo, lass'annà, cché nun ce dài:[2]
A cchi ddico? aló,[3] cqua; ché ssego io.

Làsseli stà sti poveri strumenti,
Ché, a cquer che vvedo, er legno, fijjo caro,
Nun è pane adattato a li tu' denti.

Va' piuttosto a fà er medico o 'r notaro,
Oppuro er mercordì,[4] si tté la senti,
Viàggia[5] a Piazza-ladrona[6] pe' ssommaro.

Roma, 21 novembre 1831.

---

[1] [Cosa t'imbrogli.] [2] [Non ci azzecchi.] [3] [Dal francese *allons*, e il Belli avverte altrove che l'*o* va pronunziato stretto.] [4] [Giorno di mercato.] [5] [Il *via* di *viaggiare* e di tutti i suoi derivati forma sempre in romanesco una sillaba sola: *vià*, non *vïa.]* [6] *Piazza Navona,* detta talvolta *ladrona,* a causa del fraudolento traffico che vi fanno i rivenduglioli, ossia *bagherini.*

ER MORTO DEVOTO DE MARIA BBENEDETTA.

Prima usscì co' la crosce er chirichetto,
Po' er prete co' la stora [1] ner' e ggialla,
Quattro facchini poi cór moccoletto
Smorzat' in mano e 'r catalett' in spalla.

Uno de questi in capo ar vicoletto
Dà un bottaccio,[2] e la cassa je [3] trabballa:
E ssi un morto va ggiù dar cataletto,
L'anima è seggno che sta a ccasa calla.[4]

Ma la Madonna che [5] llui fu ddevoto
Nu' lo permesse. Er vivo s'ariarza,
E tutt' e ddua sce pònno attaccà er voto.

Pe' ttirà ssù li sui, moneta farza
Fa la Madonna e ttanto terramoto,[6]
Che o de riffe o de raffe [7] sce li sbarza.

Roma, 21 novembre 1831.

---

[1] [Stola. Ma significa anche: "stoia."] [2] [Va per le terre.] [3] [*Gli:* loro, agli altri tre.] [4] [Pregiudizio che esiste tuttora. — *Casa calda,* per "inferno," si dice anche a Firenze.] [5] [Della quale.] [6] [Strepito.] [7] [O in un modo o nell' altro. Ma qui è assai comico, perchè propriamente vale: "o per violenza o per frode." Cfr. il modo toscano *di riffa,* e il proverbio toscano anch' esso: *Quel che vien di ruffa raffa, se ne va di buffa in baffa.]*

LA CORDA AR CORZO.

Cqui, e cquant' è ggranne Roma[1] l'aricorda,
Propio in ner mezzo a sta ritiratella,[2]
C'era piantato un trave e una ggirella,
Dove prima sce daveno[3] la corda.[4]

Sto ggiucarello era una lima sorda,
O ffussi a ttratti oppuro a ccampanella,[5]
Ché cchi ss' è intesa in petto la rotella
De le spalle,[6] per ddio nun ze ne scorda.

Sia benedetto sempre er cavalletto![7]
Armanco mo tté n'eschi con onore,
E nun ce fai li cardinali in petto.[8]

Ché ffòr de quer tantino de bbrusciore,
Un galantomo, senza stacce[9] a lletto,
Pò annà pp'er fatto suó com'un ziggnore.

Roma, 21 novembre 1831.

---

[1] Roma tutta intiera. La ricorda anche l'autore di questi versi, benchè giovane. [Egli era nato nel 1791.] [2] [Un piccolo largo, precisamente dove ora la casa Balestra fa angolo tra il Corso e Via della Frezza. Il capo superiore della corda era fissato in detta via alla prima finestra del secondo piano del palazzo Pulieri, il quale formava e forma l'angolo opposto, quello cioè verso la Piazza del Popolo. Tolta la corda, la madre del noto avvocato Giuseppe Pulieri fece chiudere quella finestra, riducendola ad armadio, e apponendovi internamente una croce, che un figliuolo di Giuseppe, il bravo e cortese avv. Enrico, rammenta ancora di aver veduta.] [3] Ci davano. [4] [Come *punizione*, s' intende, non come *tormento*, che non si dava in pubblico e che, del resto, era già stato abolito.] [5] Il tirar su e poi ricalare il paziente, senza abbandonarne il peso a sè stesso come si usava ne' *tratti*, da' quali,

restando il corpo sospeso e legato per le mani dietro il dorso, riceveva l'infelice dolore acutissimo e slogamento di ossa. [6] [La testa dell'omero.] [7] [Supplizio di nerbate o frustate sul deretano, che si dava, come la corda, per colpe anche lievi; e che, quando la corda venne abolita anche come punizione, le sopravvisse molti e molti anni. (V. la nota 6 del sonetto: *La Ggiustizzia* ecc., 7 febb. 32; e la nota 13 a pag. 109 del vol. VI.) Fu dato per lungo tempo in quel tratto della Via del Babuino, che corre tra Piazza di Spagna e il Vicolo di Alibert, e che perciò, popolarmente, si chiama tuttora il *Cavalletto:* poi, in Piazza del Popolo. E con quest'ultimo luogo, meglio che col tratto del Babuino, va d'accordo uno scherzo di quel capo ameno del Giraud, che in una lettera da Bologna, del 5 giugno 1829, al suo amico Giuseppe Pulieri, il quale abitava nel proprio palazzo (V. nota 2), fece la soprascritta così: *All' Illm̃o Sig.*[e] *— Il Sig. Avv.*[o] *Pulieri — Fra la Corda e il Cavalletto — Roma.* Il che però non vuol dire che nel 1829 si desse ancora la corda; ma bensì che esisteva ancora quel largo in cui si era data, e sul quale, come può dedursi anche dal sonetto: *Lo spiazzetto* ecc., 12 nov. 35, fu poi alzato quel pezzo della casa Balestra, che ora fa angolo tra il Corso e la Frezza.] [8] Sputi di sangue. Metafora presa dal riserbarsi che talora fa il Papa de' Cardinali in petto, per pubblicarli in tempo avvenire. *Fare i cardinali,* vale: "sputar sangue." [9] Starci.

LI BBURATTINI.

Checca, sei stata mai ar teatrino
De bburattini in der Palazzo Fiano?[1]
Si vvedi, Checca mia, tièngheno[2] inzino
Er naso com'e nnoi, l'occhi e le mano.

C'è ll'Arlecchin-Batòcchio, er Rugantino,
Er Tartajja, er Dottore, er Ciarlatano:
Ma cquer boccetto[3] poi de Casandrino,
Nun c'è un c.... da dì, ppare un cristiano![4]

Jeri pe' la ppiù ccorta io sce so'annata
Incirca ar tocco de la vemmaria,
Ch'allora s'arïòpre l'infornata.[5]

E ppoi, cór pesator de pescheria,
Co' Pipp'e Pèppe, Menica e Nnunziata,
Ce n'annàssimo a ccena all'osteria.[6]

Roma, 22 novembre 1831.

---

[1] [Su questo piccolo teatro e sulla maschera del Cassandrino, la fama de' quali era arrivata anche di là dall'Alpi, si veda la nota 6 del sonetto: *Un bèr ritratto,* 14 mar. 34.] [2] *[Tengono:* hanno.] [3] [Vecchietto.]. [4] Un uomo. [5] Quel teatrino ripete ogni sera di ora in ora lo stesso spettacolo per tre o quattro volte, rinnovando sempre gli spettatori. Quei rinnovamenti di popolo diconsi *camerate*, o *infornate*, perchè per l'angustia del luogo si soffre il caldo di un forno. [6] [Usanza tanto gradita, quanto funesta ai nostri Romaneschi.]

ER TIRATIRA.[1]

Nun te so cche rrisponne:[2] e ddichi[3] poco
Quanno me chiami crapa[4] e ggallinaccio:
Su sta mmerda sce[5] do ssempre er grugnaccio;[6]
E 'r più pegg' è[7] che mmai nun trovo loco.

La strega che ccapiva ch' er mi' foco
Stava agguattato[8] sotto ar celleraccio,[9]
M' ha pijjato nell' ora der cazzaccio,[10]
E ecco cqui ricominciato er gioco.

L' ambra nun trova sempre la pajjetta:[11]
Tutto er ferro nun cià[12] la calamita;
E nun c' è pe' 'ggni uscello[13] una sciovetta.[14]

Ma p' er cristiano[15] sta ssempre ammannita,
Come tavola d'oste, una saetta
Che de natura sua tira a la vita.

Roma, 23 novembre 1831.

---

[1] *Tira tira:* " un oggetto attraente, „ e specialmente " una donna amata. „ [2] Non so che risponderti. [3] Dici. [4] *Capra:* sciocco. [5] Ci. [6] Il viso. [7] E il peggio è. [8] [Acquattato], nascosto. [9] *[Ceneraccio,* cenerone, qui è detto scherzevolmente per " cenere. „] [10] Dicesi che qualsivoglia uomo abbia ogni giorno un' ora di debolezza. [11] Paglietta. [12] *Non ci ha* : non ha. [13] Per ogni uccello. [14] Civetta. [15] *Pel cristiano:* per l'uomo. I soli cristiani sono uomini. Tutti gli altri non sono uomini, ma *turchi, ebrei,* ecc.

L'APOSTOLI.[1]

T' hai da capascità cche, o bbianco, o rosso,
O nnero, o ppavonazzo,[2] te sfraggella.
Sin che in ner mare sce sta er pesce grosso,
Er piccolo ha d' avé la cacarella.[3]

Tristo chi nasce sott' a cquella stella,
E a le snerbate nun za ffàcce[4] l'osso!
Bisoggna fasse mette[5] la bardella,
E bbascià er culo che tte caca addosso.

Prima sce bbuggiarava er zor Pietruccio:[6]
Oggi nun è ppiù bbroccolo, ma ccavolo,
E cce bbuggera in cammio Pavoluccio.[7]

Inzomma, un giorno Pietro e un giorno Pavolo,
Noi stamo sempre com' e ddon Farcuccio[8]
Sott' a le granfie o dd' un demonio o un diavolo.

Roma, 23 novembre 1831.

---

[1] [Nell'autografo, il sonetto ha per titolo questo proverbio: *Chi pe' ssoscera e cchi ppe' nnora, sémo tutti de Craparola* (Caprarola: comune del Viterbese), proverbio che nel senso proprio, ormai pochissimo usato, vorrebbe dire che siamo tutti un po' Menelai; e nel metaforico corrisponde al toscano: *Ognuno ha il suo impiccato all' uscio.* L' opportuna variante si trova in un foglietto a parte, che l' autore conservava con altri dentro quella sopraccarta, che ho già avuto occasione di ricordare, e sulla quale aveva scritto: " Varianti e note per alcuni sonetti già fatti e ricopiati. „] [2] [L' uomo di chiesa in genere. Ma col *bianco* allude più particolarmente al papa d' allora Gregorio XVI, che nel sonetto è contrapposto a Leone XII, e che, a differenza di questo, anche da cardinale e da papa vestì di bianco, perchè era stato monaco camaldolese. Cfr. WISEMAN, Op. cit., pag. 268, e la nota 1 del

sonetto: *Li cardinali* ecc., 20 apr. 46.] [3] Deve temere. [4] Non sa farci. [5] Farsi mettere. [6] Pietro Fumaroli, favorito di Leone XII. [... " un certain Fumaroli, homme de si mauvaise rennommée, que nous avons nous même, tout enfant, entendu dire à Della Genga, „ cioè lo stesso Leone XII, " alors vicaire de Rome, qu' il avait du l' éloigner de lui à cause de sa vie scandaleuse. Le Pape l'appela près de lui, il devint son confident et son ami. C'était un ancien entrepreneur de travaux publics, qui s'était enrichi dans ses entreprises. A la mort du Pape, il vint en Angleterre faire un commerce de pierres précieuses, dont on ne pouvait expliquer la possession. „ PIANCIANI, Op. cit., vol II, pag. 332-33.] [7] Paolo Massani, favorito del cardinal Bernetti, gran visir di Gregorio XVI. [Il conte Broglia, già addetto alla Legazione Sarda a Roma, in un dispaccio confidenziale del 2 aprile 1835 da Firenze, scriveva al Ministro degli affari esteri a Torino: " Il cardinale Bernetti, segretario di Stato,.... non è uomo di alte vedute, nè di molto sapere, e ciò che gli fa gran torto sono alcuni individui suoi famigliari, che hanno cattiva reputazione. Fra questi un tal Massani è il suo favorito ed intimo confidente; egli fa da maestro di casa e lo padroneggia in una maniera sconvenevole. Già questo è il difetto di quasi tutti i cardinali e prelati di lasciarsi padroneggiare dalla gente di servizio. Il cardinale Bernetti ha il più grande ascendente nello spirito di S. S., e in conseguenza ha la massima influenza sovra tutti i principali affari. „ BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia europea* ecc.; vol. III; Torino, 1867; pag. 404.] [8] *Stare* o *restare come don Falcuccio:* restar delusi.

LA COMPAGGNIA DE VASCELLARI.[1]

Si ccaso mai, sor faccia de pangiallo,[2]
L'arreggémo noi puro er bardacchino.[3]
Ch'edè?[4] nun zémo indeggni[5] de portallo?
E vvoi chi ssête? er fio[6] der re Ppipino?

Nun t'aricordi ppiù, bbrutto vassallo,[7]
De quelli scarponacci da bburrino,[8]
Quanno a le mano sce tienevi er callo
E mmaggnavi a ppagnott'-e-ccortellino?[9]

Oggi che cc'è er Zantissimo indisposto,[10]
Potressi armanco usà pprudenza, e a cquelli
Che sso' pprima de té, ccedeje er posto.

Er bardacchino tocca a li Fratelli
De Segreta:[11] epperò, ssor gruggno tosto,
Levàtevesce fòr da li zzarelli.

Roma, 23 novembre 1831.

---

[1] Confraternita de' Vasellai. [Sul *de*, di, per *dei*, si veda la nota 1 a pag. 60 del vol. VI. — "Questa confraternita, dopo il vespero del martedì fra l'ottava del *Corpus Domini*, celebra solennemente la processione con magnifico stendardo e molto sfarzo di cera, la quale processione, con volgare e impropria denominazione è detta *dei boccaletti*, perchè i vasellari che la compongono fanno ancora i boccali, o vasi di terra cotta, per uso e misura del vino e cose simili; processione in vigore e alquanto eclatante." MORONI, *Dizion.*, vol. LXXXIV, pag. 232. Ma il Moroni tace che questa e altre simili processioni erano anche *eclatanti* per le molte sbornie, e spessissimo anche per le risse e le coltellate, a cui davano occasione, soprattutto per le gare di preminenza tra confratelli, come appunto si vede nel presente sonetto, e meglio ancora nell'altro: *La priscission* ecc., 15 mar. 34.] [2] [Un

dolce che si fa per le feste di natale, con mandorle, uve passe, zafferano, ecc.] [3] *[Lo reggiamo noi pure,* cioè: "lo reggo anch'io con gli altri Fratelli di Segreta„ (V. la nota 11), *il baldacchino,* sotto il quale si porta in processione il Sacramento.] [4] Che è? [5] Degni. [6] Figlio. [7] [Becero, mascalzone.] [8] [Villano. V. la nota 4 del sonetto: *Le lingue* ecc., 16 dic. 32.] [9] [È raro anche adesso che si veda per la strada un popolano, e specialmente un manuale o un muratore, mangiare il pane, senza tagliarlo boccone per boccone col coltello, il quale gli tien quasi luogo di companatico, quando non ne abbia altro. Tagliato così, dicono che il pane è più saporito; e dev' esserlo realmente, perchè si può masticar meglio. Di qui la frase, comune tuttora: *maggnà pane e ccortello.* Dal tener poi la pagnotta sotto il braccio sinistro, quando hanno la mano destra impedita dal coltello e la sinistra dal companatico, è derivata l'altra frase: *maggnà a bbraccetto.* Cfr. vol. VI, pag. 54, nota 14.] [10] [Invece di *esposto.]* [11] [Che formano il consiglio amministrativo o direttivo della confraternita.]

ER BECCAMORTO.

Tu ccapischi cór culo,[1] abbi pascenza:[2]
Nun dico questo, ch' averebbe torto.[3]
Bell' e bbono è er mestier der beccamorto,
Quanno Iddio vò mmannà la providenza.

Io dico, e sto discorzo è una sentenza,
Che cquanno er tempo de l'istate è scórto,[4]
So' spicciati[5] li cavoli pell' orto,[6]
E ssi[7] ppoi vòi maggnà, mmagni a ccredenza.

Sta Roma è un paesaccio mmaledetto,
Dove l'inverno nun ce more un cane,
E tte se tarla puro er cataletto.

Oh vvedi, pe' abbuscà un boccon de pane,
Quanto s' ha da pregà Ddio bbenedetto
Perché illumini medichi e mmammane![8]

Roma, 23 novembre 1831.

---

[1] [A rovescio.] [2] [Pazienza.] [3] [Avrei torto.] [4] [Terminato.] [5] Finiti. [6] Cioè: “ è finita la raccolta, è finito il guadagno. „ [7] Se. [8] [Levatrici. — Cfr. i sonetti: *Li bbeccamorti,* 18 mar. 34, e *L'incontro* ecc., 21 genn. 43.]

L' EDITTO PE' LA CUARESIMA.

Er curato a la messa ha lletto er fojjo
Che cc'è l' indurto,[1] e ccià spiegato tutto.
A ppranzo se cconnisce co' lo strutto,
Ma la sera però ssempre coll' ojjo.

Carne de porco mai: sai che ccordojjo
Sti jótti[2] de salame e dde presciutto!
Pe' mmé ciò[3] un zanguinaccio,[4] ma lo bbutto,
Ché io nun vojjo scrupoli, nun vojjo.

La matina se pò pe' ccolazzione
Pijjà un déto[5] de vino e un po' dde pane,
Da nun guastà er diggiuno in concrusione.

Poi disce a li cristiani e a le cristiane
D' abbandonà er peccato, e ffà orazzione
Sin che nun s' arissciòjje le campane.[6]

Roma, 24 novembre 1831.

---

[1] [" Editto sull'osservanza della Quaresima... Con indulto apostolico. „ Così è intitolato, secondo il solito, quello del 17 febbraio 1830, l'ultimo, cioè, che il Belli può aver avuto presente nello scrivere questo sonetto; il quale, del resto, più che le testuali prescrizioni dell'editto del Cardinal Vicario, ritrae le spiegazioni e le amplificazioni fattene dal curato.] [2] Si sottintende *a*: " per questi ghiotti. „ [3] Ci ho. [4] [Corrisponde al " roventino „ de' Fiorentini, se non che il *sanguinaccio* è sempre insaccato come il salame.] [5] La misura di un dito. [6] V. il sonetto... [*La Quaresima*, 4 apr. 33, nota 6. Dove è detto che le campane *si sciolgono* la mattina del sabato santo. Per gustare però questa terzina, bisogna anche sapere che essa è un'interpetrazione arbitraria, ma corrispondente alla realtà delle cose, di un' esortazione che credo non manchi mai nell'editto per la quaresima, e che in quello citato forma proprio il primo periodo: " Se in ogni

tempo tutti i Fedeli Cristiani „ (ahi! *ogni fedel cristiano*, nell'uso comune, vuol dir quasi " ogni minchione „), " i quali si vantano di essere fedeli seguaci, e imitatori costanti del nostro Divin Redentore, devono santamente condursi facendo mai sempre in ogni loro azione risplendere la purità dell'animo, e lo spirito di penitenza; all'appressarsi però di quei santi mistici giorni, che al pensier ci richiamano l'augusto ineffabile mistero di nostra comun Redenzione, un maggior impegno, e un più vivo fervore deve accendersi nel cuor di ciascuno per la pratica sincera delle cristiane virtù, e per l'edificante esercizio di una salutar penitenza. „]

L' EDITTO PE' TUTTO L' ANNO.[1]

Ho vvisto propio mo a le cantonate
Curre er libbraro [2] a appiccicà un editto.
È un lenzolo de carta tutto scritto,
Che le ggente sce fanno a ggommitate.

Bisoggna avé ggiudizzio, cammerate,
Perché cchi ssa che ce pò èsse [3] scritto?
E ppotrebbeno avé ffatto un delitto
Che nun ze ggiuchi ppiù mmanco a ssassate.

Sortanto ho 'nteso un quèquero [4] in perucca
A bbarbottà, svortànnose [5] de fianco:
" Chi cce governa, nun tiè ssale in zucca. „

Nun c' è più dunque da sperà nnemmanco:
Perché ssi cchi cce ll' ha, ppuro [6] te cucca,[7]
Figùrete [8] chi ha perzo [9] er fritto bbianco.[10]

Roma, 24 novembre 1831.

---

[1] [De' molti editti del 1831 che ho veduti io, il solo, a cui con qualche probabilità potrebbe riferirsi questo sonetto, è quello pubblicato il 5 novembre dal cardinale Bernetti, per

notificare che “la Santità di Nostro Signore„ s' era “degnata di approvare„ due nuovi *Regolamenti*, uno *di procedura civile*, e l'altro, del quale nell'editto si davano alcune delle prescrizioni più importanti, contenente “la organizzazione delle Magistrature Criminali, ed il modo di procedere nelle Cause dei delitti e delle contravvenzioni.„ Può però anche darsi che il sonetto sia stato scritto per fare il paio col precedente.] [2] [Ora dicono l'*attacchino.*] [3] Essere. [4] Anticaglia. [5] Voltandosi. [6] Pure. [7] Te la fa. [8] Figùrati. [9] [Perso], perduto. [10] Il cervello.

ER MARITO AMMALATO.

Avevo inteso da che mmonno è mmonno
Ch' er più ppeggio che ffussi era la morte;
E cche dde dua ch' aspetteno sta sorte,
Un' e ll' antro vorrebb' èsse [1] er ziconno.[2]

Ma ttu cch' hai sempre st' ideacce storte,
Mannaggia [3] la nepote de tu' nonno!,
Dichi mo che sta mmejjo chi vva a ffonno,
Ché 'r penà de chi rresta è ttroppo forte.

E mme vòi fà pparé ddorce st' agresta [4]
Oggi che la salute me se sfraggne! [5]
Tristo chi more e bbuggiarà cchi resta.[6]

Ebbè, ppìjjete [7] tu le mi' magaggne;
E ppe' llevatte [8] sti grilli da testa
Vatt' a ffà bbuggiarà,[9] cch' io resto a ppiaggne.[10]

Roma, 24 novembre 1831.

---

[1] Essere. [2] Secondo. [3] [*Malann' aggia:* malanno abbia. *Malannaggio*, in Toscana.] [4] [Quest' agresto.] [5] [Mi si sfrange.] [6] [Proverbio.] [7] Pigliati. [8] Levarti. [9] [Va' al diavolo, muori tu.] [10] Piangere.

ER CONTO DELL' ANNI.

Mo ffamo er conto. Avevo ammalappena,[1]
Quanno che mme sposai, quattordiscianni:
De quattordisci e mmezzo fesce[2] Nèna:[3]
De disciassette partorii Ggiuvanni.

Questi ch' ho ddetto so' li dua ppiù granni:
Nèna ha ddiescianni pe' la Madalena;
E Nnino,[4] senza tanto che m' affanni,
Finì jjerzera dodiscianni a ccena.[5]

Cqua ddunque nun ce fiocca e nun ce piove:[6]
Dodisci e ddisciassette, ar mi' paese,
Vièngheno a stà,[7] mme pare, a vventinove.[8]

Perché nun zo' 'na gallina pollese,[9]
Mostro un po' d' avantaggio; ma a le prove
Ho in punto mo vventinov' anni e un mese.

Roma, 24 novembre 1831.

---

[1] *[A-mala-pena:* appena appena.] [2] Feci. [3] [Maddalena.] [4] [Per lo più significa “ Giovanni. „ Ma tutti i nomi personali maschili che prendono la desinenza vezzeggiativa in *ino,* possono accorciarsi in *Nino,* dal quale poi si formano *Ninetto* e *Ninaccio. Nina* invece è, nell'uso comune, accorciamento di *Caterina* soltanto.] [5] [A ora di cena.] [6] Questo è sicuro. [Nell'Umbria: *non ce piove e non ce néngue,* dal lat. *ninguit, ningit.]* [7] *[Vengono a stare:* vengono a sommare.] [8] [Anzi, contando dall'età della figliola, ne avrebbe poco più di ventiquattro!] [9] *Gallina pollese* si dice “ a quelle donne, le quali, per gentil proporzione di piccole membra, dimostrano età minore del vero. „

CHE CCRISTIANI!

'Gna[1] sentì mmessa e arispettà er Governo
Chi vvò sarvasse[2] l'anima, Donizzio,[3]
Si nno vviè Cristo ar giorno der giudizzio
E cce bbuggera a ttutti in zempiterno.

Metti, cumpare mio, metti ggiudizzio,
Caso te puzzi er foco de l'inferno,
Ché, mmettémo,[4] la sfanghi[5] in ne l'inverno,
Ar tornà de l'istate è un priscipizzio.[6]

Povero Ggesucristo! dar zu' canto
S'è ammascherato sin da vino e ppane:
Be', dov'è un c....[7] che sse fa ppiù ssanto?

Le donne so', pper dio, tutte p......,
L'ommini ladri,[8] e ttutto er monno intanto
De Cristo se ne fa strénghe de cane.[9]

25 novembre 1831.

---

[1] [Bisog*na.]* [2] Salvarsi. [3] Dionisio. [4] [Mettiamo], ponghiamo che ecc. [5] [Te la cavi, non muori.] [6] [Corri, cioè, un gran pericolo, perchè l'aria è più cattiva ecc.] [7] Nessuno. [8] Iperbole non secondo l'opinione dell'autore. [9] Se ne fa ogni strapazzo. [Le " stringhe „ si fanno, sì, anche di cuoio, ma, a quanto mi viene assicurato, non mai di pelle di cane, che non reggerebbe; onde il senso originario della frase, viva tuttora, è forse questo: " se ne fa ciò che non dovrebbe farsene. „]

LA CHINEA.

M' ha ddetto stammatina quella rapa
Qui ar Babbuino der Milord' ingrese,[1]
Che ccór una chinea e mmezza ar mese
Le ggente de servì[2] llui se le capa.[3]

L' hanno portata dunque ar zu' paese
La Chinea che baciava er piede ar Papa?![4]
Però mme pare una gran cosa ssciapa[5]
D' annasse a ffà cco' la Chinea le spese!

Eppoi, che mmé ne faccio de quer pezzo?[6]
Se dà a Porta-leone[7] una cavalla,
Quann' è spaccata a mmodo suo[8] pe' mmezzo.

E ssi ppe' mmezzo culo e ppe' 'na spalla[9]
J' annassi[10] ar Papa de roppéjje er prezzo,[11]
Poderebbe cór Re[12] ppuro aggiustalla.[13]

Roma, 25 novembre 1831.

---

[1] [Quella rapa del Milord' inglese, che abita in Via del Babuino.] [2] [*Le genti di servire:* le persone di servizio.] [3] [Se le sceglie.] [4] [Per il cambiamento romanesco del *g* di *ghinea* in *c*, il servitore crede che si tratti della famosa Chinea, che fino al 1787, la vigilia di san Pietro, veniva presentata a nome del Re di Napoli al Papa. E dice che gli *baciava il piede*, perchè infatti, quando il Papa arrivava davanti alla porta principale della Basilica Vaticana, tra le due pile dell'acqua santa, la Chinea ch'era già lì, "appositamente ammaestrata, s' inginocchiava, e dentro un vaso d'argento sostenuto dalla sella, presentava il tributo di settemila ducati d'oro, nell' atto che l'ambasciatore pronunziava „ la solita " formola. „ Moroni, *Dizion.*, vol. XIII, pag. 94.] [5] [Scipita.] [6] [Cioè: " della supposta mezza Chinea. „] [7] [Nella Via di Porta Leone era lo scorticatoio pubblico, che ora è in Via

della Marmorata.] [8] [Del *Milordo.]* [9] [Vale a dire: " per mezza Chinea. „] [10] Gli andasse a garbo. [11] *[Rompergli il prezzo:* abbassarlo, calarlo. (Cfr. vol. VI, pag. 103, nota 3.) Sicchè, in altri termini, i due versi significano, che se la Chinea si potesse spaccare, come pretende l'Inglese, e se il Papa si contentasse di mezza....] [12] Di Napoli. [13] [Perchè la controversia durava ancora; e se non è vera la credenza popolare, accennata nel sonetto: *Momoriale* ecc., 4 febb. 32, cioè che il Papa la vigilia di san Pietro *scomunicasse* il Re di Napoli; è vero bensì che il giorno dopo, terminato il pontificale, fece sempre, fino al 1854, una solenne protesta per il mancato tributo. Anzi, il Bonghi mi ha raccontato, che quand'egli si recò a Roma nell'aprile del 1848, segretario di quell'ambasciata di Ferdinando II, la quale doveva trattare della lega italiana, Pio IX lo prese a quattr'occhi, e, senz'accorgersi della sconvenienza che commetteva, gli fece intendere che, se mai i Napoletani avessero voluto tentare qualche novità, si fossero sempre ricordati dei diritti della Santa Sede sul Regno. Fu però lo stesso Pio IX, che nel 1855 cessò finalmente dal fare la solita protesta, grazie alle benemerenze e alle preghiere del re Ferdinando, che appunto in quell'anno gli aveva mandato diecimila ducati per la colonna dell'Immacolata Concezione. Cfr. Moroni, *Dizion.*, vol. LXXX, pag. 198, e aggiunta nell'*Indice,* sotto *Chinea.]*

C'È DE PEGGIO.

E le scedole [1] fu ppoco strapazzo?
Pare a ddì ggnente a tté,[2] dde punt' in bianco [3]
Annà ar Monte [4] o a Sanspirito in ner banco [5]
Pe' sbarattalle, e nun trovacce un c....?!

Mi' padre a mmé mmé n' ha lassate un branco,[6]
Ma stanno llì a ddormì tutte in un mazzo,
Che tte ggiuro da povero regazzo [7]
Ner caso mio m' arifarebbe un fianco.[8]

Oggi avé ddua, trescento, mille scudi,
Eppoi domani diventatte marva,[9]
Tratanto che a ccampà ffatichi e ssudi!

Ma pperò ssi nun pagheno sta sarva [10]
De scedole che cià aridotti iggnudi,
Bbuggiarà sto Governo si sse sarva.

25 novembre 1831.

---

[1] Cedole. [Del Banco di San Spirito e del Monte di Pietà, emesse sotto Pio VI, per conto dello Stato e con la sua malleveria, per circa quattordici milioni di scudi. La Repubblica Gallo-Romana, nel 1798, con sei successivi decreti del Berthier, dei Consoli, del Massena, del Dallemagne, del Saint-Cyr e del Macdonald, le ballottò in cento modi; finchè, il 6 di settembre, lo stesso Macdonald le mise fuori di corso, dichiarando solo che sarebbero cambiate con due milioni di *assegnati,* in ragione del quindici per cento del valore nominale. I più, quindi, se le tennero, nella certezza che, restaurandosi il Governo pontificio, esse avrebbero riacquistato il loro intero valore. Ma il Governo pontificio non volle più riconoscerle. E così, tra le *cedole* papali, e gli *assegnati* repubblicani, che non ebbero miglior sorte (V. il sonetto a pag. 76 del vol. III), molte famiglie caddero dall' agiatezza nella miseria!] [2] *[Pare a dir niente a te:* ti pare dir nulla, ti par

nulla?] [3] D'improvviso. [4] L'Erario. [5] Banca di proprietà dell' Ospedale di S. Spirito. [6] [" Di quelle *cedole* ancora se ne conservano fasci nei vecchi archivi di famiglia." SILVAGNI, *La Corte e la Società Romana* ecc.; vol. I (Roma, 1884), pag. 572.] [7] In aria di persona mortificata, anche un uomo, non ammogliato, si darà questo titolo. [" Ve lo prometto, da povero figliuolo," dice Renzo a Lucia. *Prom. Spos.*, cap. VII.] [8] [La stessa immagine che nel toscano *rinfiancare.* Dicono anche, come nell'Umbria: *me rimetterebbe una costa.]* [9] Malva. [10] *Salva:* cumulo.

ER GIORNO DER GIUDIZZIO.

Cuattro angioloni co' le tromme in bocca
Se metteranno uno pe' ccantone
A ssonà: poi co' ttanto de voscione
Cominceranno a ddì: " Ffòra a chi ttocca." [1]

Allora vierà ssù una filastrocca
De schertri [2] da la terra a ppecorone, [3]
Pe' rripijjà ffigura de perzone,
Come purcini attorno de la bbiòcca. [4]

E sta bbiòcca sarà Ddio bbenedetto,
Che ne farà du' parte, bbianca, e nnera:
Una pe' annà in cantina, una sur tetto. [5]

All' urtimo uscirà 'na sonajjera [6]
D' angioli, e, ccome si ss' annassi a letto,
Smorzeranno li lumi, e bbona sera.

25 novembre 1831.

---

[1] *[Fuori a chi tocca*, si dice specialmente nel gioco delle bocce, e in altri simili, per invitare a far la sua parte di gioco colui a cui tocca il turno.] [2] [Scheletri.] [3] Camminando cioè con mani e piedi. [Come le *pecore.]* [4] Chioccia. [5] [Una per l'inferno, una per il paradiso.] [6] *[Una sonagliera]* : un formicaio ecc.

LA FIN DER MONNO.

Come saranno ar monno terminate
Le cose ch' ha ccreato Ggesucristo,
Se vederà usscì ffòra l' Anticristo
Predicanno a le ggente aridunate.

Vierà ccór una faccia da torzate,[1]
Er corpo da ggigante e ll' occhio tristo:
E pper un caso che nun z' è mmai visto,
Nascerà da una monica e dda un frate.

Poi pe' ccombatte co' sta bbrutta arpia,
Tornerà da la bbùscia de San Pavolo,
Doppo tanti mil' anni, er Nocchilia.[2]

E appena usscito da l' inferno er diavolo
A spartisse la ggente cór Messia,
Resterà er monno pe' sseme de cavolo.[3]

25 novembre 1831.

---

[1] [Torsolate.] [2] Credenza romanesca, che da un buco, sconosciuto, presso la Basilica di S. Paolo usciranno Enoc ed Elia, chiamati dal popolo, con un solo vocabolo: *er Nocchilìa.* [3] [Essendo *cavolo* un eufemismo di altra troppo nota parola, che spesso si usa per "nulla," la frase: *restà pe' sseme de cavolo*, vale: "restare vanamente, senza scopo;" e, a Roma almeno, credo che si dica sempre del restare in vita; per esempio: *Me so' mmorti tutti, e cce so' restato io pe' sseme de cavolo.* Di chi poi stia in un luogo inutilmente e non considerato, come tanti e tanti stanno in Parlamento, si dice che ci sta *pe' ttórzo de cavolo.]*

LA GGIOSTRA A GGORÈA.[1]

Jeri sì cche ffu ggiostra! Che bbisbijjo!
Figùrete che Mmèo[2] de Bborgonovo,
A vvent' ora,[3] er bijjetto nun l' ha ttrovo:
Epperò de matina io mé li pijjo.

Cristo, che ccarca![4] pieno com' un ovo!
Nun ce capeva ppiù un vago de mijjo.[5]
Le gradinate poi!.... Io e mmi' fijjo
Parémio[6] propio du' purcini ar covo.

Che accidente de toro! D' otto cani,
A ccinque j' ha ccacciato le bbudella,
E ll' antri l' ha schizzati[7] un mio[8] lontani.

E cquer majjóne[9] vòi ppiù ccosa bbella?
Eppoi, lo vederai doppodomani:
Bbast' a ddì ch' ha sfreggnato[10] Ciniscella![11]

25 novembre 1831.

---

[1] Anfiteatro detto di Corèa, dal palazzo già della famiglia di quel nome, al quale è aderente. È fabbricato sugli avanzi del famoso Mausoleo di Augusto. [2] [Bartolommeo.] [3] [Cioè, quattr'ore prima dell'avemmaria, e due circa prima della giostra, che si cominciava verso le ventidue.] [4] Calca. [5] [Un *baco,* un chicco, di miglio.] [6] Parevamo. [7] In senso attivo: "scagliàti." [8] Un miglio. [9] Toro castrone. [10] Ferito con lacerazione. [11] *Ciniscella,* soprannome di un famigerato giostratore nativo di Terni. [Non trovo che questo fatto accadesse nell'anno in cui il sonetto fu scritto, e che è il primo del pontificato di Gregorio XVI. Dovette però accadere poco tempo innanzi, perchè il Moroni nel suo *Dizionario* (vol. LXXIII, pag. 219), parlando appunto dell'Anfiteatro Corèa, dice che Leone XII e Pio VIII, cioè i due immediati predecessori di Gregorio, "proibirono le giostre,... per eliminare le disgrazie che vi

accadevano.„ Dalle quali parole impariamo pure, che se Pio VIII *riproibì*, Leone XII non era stato su questo punto ubbidito più di altri suoi predecessori. E per quanto il Moroni aggiunga che "il divieto si estese alle provincie dello Stato pontificio,„ a Terni almeno, patria di *Cinicella* e che dette sempre i più bravi giostratori, il barbaro divertimento fu in uso fin circa il 1860; e una giostra sulla piazza di Todi, ridotta appositamente ad anfiteatro, la vidi io da bambino, il 25 ottobre 1848; e un'altra, più scherzo che giostra, ce ne vidi l'anno dopo, sotto il Governo repubblicano, quando in mezzo alla piazza fu appeso a una corda un grosso fantoccio rappresentante il Radetzky, che naturalmente venne sbudellato dai tori.]

ER PECCATO D'ADAMO.

È ttanto chiaro, e ste testacce storte
Nun la sanno capì, che dda cuer pomo
Che in barba nostra se strozzò er prim'omo,
Pe' ddegreto [1] de Ddio nacque la morte;

E cche llui de l'inferno uprì le porte,
E o ggranne, o cciuco,[2] o bbirbo, o ggalantomo,
Ce fesce riggistrà ttutti in un tomo,
Ce fesce distinà ttutt' una sorte!

Perché pperché! se sturino l'orecchie,
Viènghino a ffàlla lòro un' antra lègge [3]
Sti correttori de le stampe vecchie.[4]

Perché pperché! bbèr dì dda ggiacobbino!
Er libbro der perché, cchi lo vò llegge,
Sta a ccovà ssott' ar culo de Pasquino.[5]

26 novembre 1831.

---

[1] Decreto. [2] [Piccolo.] [3] I Romaneschi pronunciano *legge* colla *e* larga. [4] Proverbio. [5] Proverbio. *Pasquino* è chiamata una statua antica mutilata di gambe e

braccia, creduta di Patroclo, che addossata ora al Palazzo Braschi dà il proprio nome a una piazza di Roma. [La vera forma del proverbio è questa: *Er libbro der perché sta sott'ar culo de Pasquino.* — Fino a non molti anni fa, era assai popolare un opuscoletto anonimo, che pretendeva appunto di essere *Il gran Libro del Perchè, recentemente trovato sotto la statua di Pasquino a Roma*, e che non deve confondersi con qualche altro *Libro del Perchè*, registrato dai bibliografi. Questo, che mi pare sfuggito a tutti, è un *Dialogo*, o meglio una serie di domande e risposte, *fra un antichissimo Dottore Greco ed un Giovane Romano Studente* in Atene; e qua e là non manca di argutezza. Ne ho sott'occhio un'edizione del 1827, Roma, presso Giunchi e Mordacchini; ma ne ho visto citata un'altra di Roma anch'essa, del 1791, e suppongo che sia la prima, o almeno una delle prime, poichè il lavoretto ha tutta l'aria d'essere stato composto in quel tempo. Eccone un saggio. “Perchè,„ domanda lo Studente, “gli animali più mansueti ed utili si mangiano; ed i più tristi e nocivi si lasciano in pace?„ “Perchè,„ risponde il Dottore, “gli uomini fanno cogli animali quello che fanno per l'ordinario fra di loro.„ — “Perchè tutti quelli, i quali aspirano a qualche carica nella Repubblica, fanno la corte alle Signore?„ “Perchè questa è la strada più facile e più sicura di ottenere quello che bramano.„ — “Perchè vi sono tante ragazze da maritare, e tanti pochi giovani, che le cercano?„ “Dopo che le donne hanno cominciato a cercare gli uomini, gli uomini hanno cessato di cercare le donne.„ — “Perchè si vedono tanti virtuosi miserabili, e tanti ignoranti fortunati?„ “In primo luogo, perchè la fortuna è donna; in secondo luogo, perchè è matta; in terzo luogo, perchè è cieca. Finalmente, perchè gl'ignoranti, che sanno di non meritar fortuna, la cercano, e chi cerca, trova. Al contrario i virtuosi, che sanno di meritarla, l'aspettano senza cercarla.„ — “Perchè tutti si lamentano di non poter trovare un vero amico?„ “Perchè nessuno lo è veramente riguardo agli altri.„ — “Perchè un cuoco, un musico, un comico, un parrucchiere sono meglio pagati, e più accarezzati di un uomo dotto?„ “Perchè questo giova, e quelli dilettano.„ — “Perchè i Tedeschi amano tanto il vino?„ “Perchè lo trovano migliore dell'acqua.„]

LI GGIOCHI.

Famo a bbuscetta?[1] — No. — Ssedia papale?[2]
Sartalaquajja?[3] — No. — Ppiseppisello?[4]
Gattasceca?[5] Er dottore a lo spedale?[6]
A la bberlina?[7] — No. — A nnisconnarello?[8]

Potémo fà li sbirri e 'r bariscello,[9]
La ggiostra,[10] li sordati e 'r caporale,[11]
A scaricabbarili,[12] a acchiapparello,[13]
A llippa,[14] a bbattimuro,[15] a zzompà scale.[16]

Ggiucàmo a boccia,[17] ar piccolo,[18] a ppiastrella,[19]
A mmorè,[20] a mmóra,[21] a ppalla,[22] a mmarroncino,[23]
A ccavascéscio,[24] a ttuzzi,[25] a gghiringhella,[26]

A attaccaferro,[27] a ffilo,[28] a ccastelletto,[29]
A ccurre,[30] a pparessèparo[31]... — No, Nino,[32]
Damo du' bbottarelle a żzecchinetto.[33]

Roma, 26 novembre 1831.

---

[1] [Corrisponde all'*a buchetta* o *alle buchette* de' Fiorentini. Per altri riscontri, così di questo come della maggior parte degli altri giochi qui nominati, può vedersi il bel libro, già citato, del mio carissimo Pitrè, *Giuochi Fanciulleschi;* Palermo, 1883.] [2] *[A predellucce,* in Firenze; *a san Piero in careghetta,* in Venezia; ecc.] [3] [I giocatori, disposti in fila uno dietro l'altro a una certa distanza, s'incurvano alquanto, appoggiando le mani sulle ginocchia, meno quello che sta dietro a tutti, il quale, rimasto diritto, salta un per uno i compagni, incurvandosi poi anche lui dopo l'ultimo saltato, mentre il primo alla sua volta si drizza per far egli i salti, e così di seguito. — A Firenze, *fare a saltarsi,* o *fare la bella insalatina,* dalla canzonetta che accompagna il salto: *A la bella insalatina, L'è fresca e ricciolina, La signora la vuol comprà?]*
[4] [V. vol. VI, pag. 80, nota 1.] [5] [Mosca cieca. V. la nota 8

del sonetto: *Er Ziggnore*, 3 ott. 31.] [6] [Uno de' ragazzi fa da medico, e gli altri si fingono ammalati.] [7] [È un gioco più di adulti, che di ragazzi, e si fa così. I giocatori si dispongono in circolo, e in mezzo a loro si mette a sedere quello che dalla sorte fu condannato a star per primo in berlina. Il capogioco va attorno al circolo, e, ad uno ad uno, domanda a tutti perchè quel tale sta in berlina. Ciascuno gli dice la sua, ma a bassa voce. Uno, per esempio, gli dirà che sta in berlina perchè tartaglia; un altro, perchè fa all' amore, ecc. Raccolte le risposte, il capogioco, che deve avere una buona memoria, le ripete tutte di seguito a voce alta; e poi domanda al condannato: “ Chi volete che venga in berlina? „ E quello, per esempio, risponde: “ Venga chi ha detto che io sto in berlina perchè tartaglio.„ Questo allora è obbligato a rivelarsi, e ad andar lui in berlina; e così continua il gioco, il quale è anche una penitenza, che si dà ne' giochi di pegno.] [8] *[Nasconderello* o *nasconderella* a Firenze; *rimpiattìno* a Pistoia. V. la nota 4 del sonetto: *Er passetto* ecc., 17 dic. 45.] [9] [E il bargello. Imitandoli, cioè, quando camminavano guardinghi di notte con la lanterna cieca ecc.] [10] [Uno fa da toro, gli altri da giostratori.] [11] [Quando manovrano, s' intende.] [12] [Si fa precisamente come a Firenze.] [13] [Più comune, almeno ora, *a acchiapparella.* E non corrisponde già al *chiapparello,* ma bensì al *ripiglìno,* de' Fiorentini; anzi, per dir meglio, a quello de' due diversi *ripiglini,* che si fa avvolgendosi sulle mani del filo ecc., e che gl' Inglesi chiamano *culla del gatto.]* [14] [V. vol. VI, pag. 272, nota 11.] [15] Si chiama così anche nelle Marche, nell'Umbria e altrove. In Toscana, secondo il Pitrè, pag. 101-102, *far meglio al muro.]* [16] *[A zombare,* saltare, *scale.* Cioè, a chi ne salta di più in una volta.] [17] [Alle bocce.] [18] [Alla trottola.] [19] [Alle piastrelle, alle murielle.] [20] [Per consenso spontaneo de' giocatori, ovvero facendo *a la conta,* cioè al tocco, si elegge la *mamma* o *mammaccia,* che deve dirigere il gioco, e che lo comincia col fare un nodo a un fazzoletto, e col gettarlo in aria. Gli altri tutti, a gara per riacchiapparlo; e poi, quello a cui è riuscito, messosi co' compagni in circolo intorno alla *mamma*, dà a tenere a lei la cocca *(er pizzo)* col nodo, tenendo lui quella opposta. Allora la *mamma* gli propone un indovinello; e se egli non riesce a spiegarlo, deve passare la cocca al vicino di destra, a cui la mamma ripropone il medesimo o altro indovinello; e così di seguito. Ma se lo spiega lui o un altro, la *mamma* lascia subito la cocca annodata, gridando: *Mena, mena!,* e il fortunato spiegatore ha il diritto di rincorrere i compagni e di picchiarli con quella, finchè la *mamma* non gridi: *Morè*,

morè!, il qual grido io credo derivi dal latino *mora est.* Raccogliendosi salvi dai colpi intorno alla *mamma*, i dispersi giocatori le vanno chiedendo con una specie di cantilena: *Pane, cacio e vino dorce!* E se la mamma grida: *Nun so' più fijji miaaa!*, il gioco ricomincia.] [21-22] *[Alla mora* e *alla palla*, come in Toscana, e, credo, in tutta Italia.] [23] [V. il sonetto: *Er gioco* ecc., 22 ag. 30.] [24] *[A cavalluccio* in Toscana, *a cingicollo* nell'Umbria.] [25] [È più una penitenza, che un gioco. V. la nota 7 del sonetto: *La commare* ecc., 1 mar. 47.] [26] [Il padre Daniele Olckers, che nel *Programma del R. Ginnasio Massimiliano pell'anno scolastico 1877-78* (Monaco, 1878), illustrò alcuni sonetti del Belli, dice che *a ghiringhella* "si fa andando in giravolte." Ma il suo lavoretto, quantunque degno di ammirazione perchè fatto da uno straniero, contiene così grossi errori, specialmente nella spiegazione di questi giochi, che io sto in sospetto anche di questa del *ghiringhella.* Per conto mio, devo confessare che, per quante ricerche io abbia fatte, non m'è riuscito di saperne nulla; e credo che oggi il gioco sia caduto in disuso. So però che in bolognese *ghirigaia* significa "gaiezza;" e dal *Cherubini* vedo che a Milano *Pader Ghiringhèll* equivale al "Fra Fazio" de' Toscani, e che a Gallarate dànno il nome di *ghiringhèll* "a una specie di tabella *(tricch e tracch)*, colla quale que' ragazzi sogliono romoreggiando festeggiare in quella terra la loro *Giubbietta* o *Giubbiana* che sia."] [27] [Tutti i giocatori, meno uno che resta in mezzo, toccano qualcosa di ferro, come il martello d'un uscio, un chiodo sul muro, una ferrata, ecc., e poi scappano per mutar posto. Chi non ci riesce perchè è acchiappato da quello di mezzo, va nel suo luogo. Chi tocca il ferro, si dice che sta al *sagro*, perchè non può esser preso, come non poteva esser preso dalla forza pubblica chi si ricoverava in luogo sacro. In mancanza però di cose di ferro, il *sagro* può essere un albero, una cantonata ecc., come nel *bomba, toccapanca* e *toccapoma* de' Toscani, secondo la descrizione che ne dà il *Rigutini-Fanfani.* Nell'Umbria e altrove, questo gioco si chiama *toccaferro.* "Varietà messinesi," dice il Pitrè, pag. 269-70, "sono il *tocca-fimmini,* in cui i giocatori, per non esser presi..., devono toccare le donne che passano o nelle braccia, o nel petto, o nel *seggiu,* secondo è stato prestabilito; il *tocca-criati*, in cui s'hanno a toccar cameriere; il *tocca-purticati*, in cui correndosi un lungo tratto si ha a toccar dappertutto le porte *(purticati)* che s'incontrano; il *rumpi-pignati,* che porta con sè la bella condizione di andar rompendo lampioni di bettole o pignatte di terra cotta messe fuori a bollire."] [28] [A filetto.] [29] [A nocino.] [30] [A cor-

rere, alla corsa.] [31] [A pari e caffo. Dicono anche: *a ppar' e ddisparo.]* [32] [V. la nota 4 del sonetto: *Er conto* ecc., 24 nov. 31.] [33] [A toppa. Spagnolo: *socanete.]*

ER PAPA.

Iddio nun vò cch' er Papa pijji mojje,
Pe' nnun mette [1] a sto monno antri papetti: [2]
Sinnò a li Cardinali, poveretti,
Je resterebbe un c.... da riccojje.[3]

Ma er Papa a ggenio suo pò llegà e ssciojje
Tutti li nodi lenti e cquelli stretti,
Ce pò scommunicà, ffà bbenedetti,
E ddacce [4] a ttutti indóve cojje cojje.

E inortr' a cquesto che llui ssciojje e llega,
Porta du' chiave pe' ddacce [5] l' avviso
Che cqua llui òpre e llui serra bbottega.

Quer trerregno che ppoi pare un zuppriso [6]
Vò ddì cche llui commanna e sse ne fr...
Ar monno, in purgatorio e in paradiso.

26 novembre 1831.

---

[1] Per non mettere. [2] [Fa ridere, perchè comunemente per *papetto* s' intendeva la lira romana, che valeva poco più della nostra.] [3] Un nonnulla da raccorre. [4-5] Darci. [6] *[Suppriso, supprì, supplì]:* pallottola ovale di riso fritto; [una specie di bomba di riso e fegatini].

ER MORTORIO DE LEONE DUODECIMOSICONNO. [1]

[1.]

Jerzera er Papa morto c' è ppassato
Propi' avanti, ar cantone [2] de Pasquino.
Tritticanno [3] la testa sur cuscino,
Pareva un angeletto appennicato.[4]

Vienivano le tromme cór zordino,[5]
Poi li tammurri a tammurro scordato:
Poi le mule cór letto a bbardacchino [6]
E le chiave e 'r trerregno der papato.

Preti, frati, cannoni de strapazzo,[7]
Palafreggneri co' le torce accese,[8]
Eppoi ste guardie nobbile der c.....[9]

Cominciòrno a intoccà [10] ttutte le cchiese
Appena uscito er morto da Palazzo.[11]
Che gran belle funzione a sto paese!

26 novembre 1831.

---

[1] [Leone XII morì nel Palazzo Vaticano il 10 febbraio 1829, e nella Basilica Vaticana fu seppellito. Non ci fu quindi per lui il *mortorio* descritto in questo sonetto e riaccennato anche nel sonetto seguente. Io son certo che il Belli, scrivendo parecchio tempo dopo, scambiò i funerali di Leone XII con quelli di Pio VIII, che essendo morto nel Quirinale, fu realmente, secondo l'uso, trasportato alla Cappella Sistina nel Vaticano, la sera del 3 dicembre.] [2] [Proprio davanti *a noi*, presso il cantone ecc.] [3] *Tritticare:* tremolare. Qui in senso attivo. [4] Leggermente addormentato. [Appisolato.] [5] [Col *sordino,* che in Toscana e altrove, stando a' vocabolari, consisteva in un tubetto di legno, messo nel

padiglione della tromba; mentre a Roma ci si metteva ordinariamente un cencio o un foglio di carta arrotolato. Oggi la cosa è caduta in disuso, quantunque perfino il Berlioz, in alcune sue partiture, per ottenere da certi istrumenti a fiato un suono ch' egli chiama *crépusculaire*, consigli di sonarli avvolti nel sacco stesso che serve loro di custodia.] [6] La “ lettiga, in cui era il cadavere del Santo Padre Pio VIII con sottana bianca, mozzetta e cappello,.... era foderata di panno cremisi con trina d'oro, aperta da tre lati, e tratta, secondo il costume, da due mule bianche con gualdrappe riccamente guarnite. „ *Diario di Roma,* 4 dic. 1830.] [7-8-9] [Secondo il cit. *Diario* fecero parte del funebre convoglio sette cannoni col loro treno e coi rispettivi artiglieri, sessantotto palafrenieri con torce accese, tutta la Guardia Nobile a piedi e a cavallo, ecc.] [10] [Cominciarono a sonare.] [11] [Detto così assolutamente, s' intende quello del Papa, come a Firenze s'intendeva quello del Granduca, come i servitori intendono quello del proprio padrone, ecc.]

LE SSEQUIE DE LEONE DUODECIMOSICONNO A SAN PIETRO.

[2.]

Prima, a Ppalazzo, tanti frati neri
La notte e 'r giorno a bbarbottà orazzione![1]
Pe' Rroma, quer mortorio bbuggiarone![2]
Cqua, tante torce e ttanti cannejjeri!

Messe sù, mmesse ggiù, bbenedizzione,[3]
Bòtti, diasìlle,[4] prediche,[5] incenzieri,
Sonetti ar catafarco,[6] arme, bbraghieri,[7]
E sempre Cardinali in priscissione!

Come si[8] er Papa, che cquaggiù è Vvicario
De Crist' in terra, possi fà ppeccati,
E annà a l' inferno lui quant' un zicario!

Li Papi so' ttre vvorte acconzagrati:
E ssi Ccristo sciannò,[9] cciannò ppe' svario[10]
A fà addannà[11] li ppoveri dannati.

23 novembre 1831.

---

[1] Orazioni. [2] Grande, sfoggiato. [Ma si veda la nota 1 del sonetto precedente.] [3] Benedizioni. [4] [La *diasìlla* è il *Dies irae*, preso il nome dal secondo emistichio: *dies illa.]* [5] Panegirici. [6] Iscrizioni. [7] Oggetti affastellati. [8] Se. [9] [Ci andò, all'inferno.] [10] [Svago.] [11] [A far dannare], a dar rovello.

ER BON CONZIJJO.

Co' sti cuattro[1] che ttiènghi ar tu' commanno,
Mo ppijji puro[2] un po' de mojje, pijji?
Eppoi cosa sarai de cqui a cquarch' anno?
Un pover' omo carico de fijji.

Menicuccio, da' retta a li conzijji:
Abbada a cquer che fai: penza ar malanno:
Donna! chi ddisce donna, disce danno:[3]
Tu t' aruvini co' sti tu' puntijji.

Si ppoi scerchi una forca che tt' impicca,
Nun te sposà sta guitta scorfanella:[4]
Procura armanco de trovalla ricca.

La ricca nun te vò? ccàpela[5] bbella:
Ché cquanno a Rroma una mojjetta spicca,
Vanno mojje e mmarito in carrettella.[6]

27 novembre 1831.

---

[1] Intendesi *danari:* frase impiegata coi poveri. [2] Pure. [3] [Proverbio. Ma la forma più comune è: *Chi ddisse donna, disse danno.* A cui le donne rispondono: *E cchi diss' omo, disse malanno.]* [4] Piccola e sciancata. [Da *scòrfana* o *scòrfena, scòrfano* o *scòrfeno.]* [5] *Capare:* scegliere. [6] [V. la nota 6 del sonetto: *Er ricordo,* 29 sett. 30.]

LA LINGUA TAJJANA.[1]

Eh zia, quela regazza che sse vede,
Guercia, a Pponte Sant' Angelo,[2] la festa,
Che sta llì a ssede, e ttrìttica[3] la testa,
Zia, chiede la lemosina? la chiede? —

E cche mmaniera di discorre è cquesta?!
Bèstia, se disce *sédere* e nno *ssede.*[4]
Nun zerve, cqui sse predica la fede
In Ghetto,[5] se fa el brodo in d'una scesta.[6]

Guardatela mo llì la pupa nèrcia![7]
Ha mommó dodiscianni su la groppa,
E ancora nun za ddì *cceca* ma *gguercia!*[8]

Ehéi! cqua nun ze trotta, se galoppa!
Cqua la matassa è fràscica e nno llercia.[9]
Va bbene un po', ma cquanno è ttroppa, è ttroppa.[10]

28 novembre 1831.

---

[1] Italiana. [Per gustar meglio questo sonetto, bisogna leggere i due sul *parlà ciovìle,* 20 e 21 ott. 31.] [2] L'antico ponte *Elio,* poi detto *Adriano,* quindi *San Pietro* e finalmente *Sant'Angiolo.* [3] "Tremola," in senso attivo. [4] [Parente di questa *zia* doveva essere quel poeta estemporaneo che cominciò un suo improvviso co' versi: "È bello il védere Di fiori un mazzo...;" e uno lo interruppe: "Mettiti a sédere, Testa di c....!"] [5] Ricinto degli Ebrei. [6] Proverbio. [7] Bambina tristanzuola. [C'è anche *canèrcia,* aggettivo che si dà alla lana, quando, invece d'esser di pecora, è di cane. Per traslato poi, si dice *lana canèrcia* a uno di cui non possiamo fidarci.] [8] Proverbio. [9] Fracida e non già fragile. Proverbio. [10] [L'ignoranza.]

LA SPIEGAZZIONE.

Che rrazza de dimanne [1] oggi me fai?!
Cosa vò ddì Cconzurta,[2] Datarìa,[3]
E Bbongoverno,[4] e Llemosinerìa![5]...
Che tte premeno a tté ttutti sti guai?[6]

Bbubbù, bbubbù,[7] nnun la finischi mai!
Oggni ggiorno una nova fantasia!
Ha rraggione sta matta de tu' zia,
Che pe' cciarvello sciài [8] pancotto, sciài.

Vai stroliganno [9] su li fatti antichi!...
Se vede bbe' cche nun hai da fà un c....,
Fijjolo mio, che Ddio te bbenedichi.

Dunque, aló,[10] ddamo gusto ar dottorazzo:
A Rroma ste parole che ttu ddichi
Nun zo' antro [11] che nnomi de Palazzo.[12]

28 novembre 1831.

---

[1] Dimande. [2] [Consulta. V. la nota 5 del sonetto: *Er zettario* ecc., 26 mar. 36.] [3] [V. il sonetto: *Sentite* ecc., 6 ag. 43.] [4] [La Congregazione del Buon Governo era l'autorità tutoria e insieme il tribunale civile e criminale de' comuni; ma Gregorio XVI, con éditto della Segreteria di Stato del 5 luglio 1831, la fece cessare "da qualunque occupazione che non fosse strettamente giudiziaria, subentrando nella cessata giurisdizione i presidi delle provincie, e i consigli provinciali." Moroni, *Dizion.*, vol. XVI, 158-161.] [5] [Limosineria Apostolica.] [6] Pensieri gravi, intrighi, faccende altrui. [7] Suoni dinotanti l'insistenza di un parlante. [8] *Ci hai:* hai. [9] Strologando. [10] [Dal francese *allons.*] [11] Non sono altro. [12] [Di quello del Papa s' intende.]

LA BBONA FAMIJJA.

Mi' nonna, a un'or' de notte che vviè ttata,[1]
Se[2] leva da filà, ppovera vecchia;
Attizza un carboncello, sciapparecchia,[3]
E mmaggnàmo du' fronne[4] d' inzalata.

Quarche vvorta se famo[5] una frittata,
Che ssi[6] la metti ar lume, sce se specchia[7]
Come fussi[8] a ttraverzo d' un' orecchia:
Quattro nosce,[9] e la scéna[10] è tterminata.

Poi ner mentre ch' io, ttata[11] e Ccrementina
Seguitàmo un par d' ora de sgoccetto,[12]
Lei sparecchia e arissetta[13] la cuscina.

E appena visto er fonno ar bucaletto,
'Na pissciatina, 'na sarvereggina,
E, in zanta pasce, sce n' annàmo a letto.

28 novembre 1831.

[1-11] Mio padre. [Dal lat. *tata.*] [2] Si. [3] Ci apparecchia. [4] *[Fronde*, che in romanesco vale sempre: “foglie.”] [5] Ci *[si]* facciamo. [6] Se. [7] È trasparente. [8] Fosse. [9] Noci. [10] Cena. [12] Lo *sgoccetto*, lo *sgoccettare* è “quel seguitare a sbevazzare alcun tempo.” [13] Rassetta.

ER TRENTA NOVEMMRE.

Ma ccome nun z' ha er tempo oggi da smove?!
Nun zai che ffest' è oggi, eh Sarvatore?
Li trenta, sant' Andrea pescatore.
De sta ggiornata tutti l' anni piove.[1]

E *cche vvòr dì?*[2] cce fai tanto er dottore,
E ppoi tutto pe' tté sso' ccose nove!
Manco si ttu nun fussi nato indóve
Chi mmaggna more e cchi nun maggna more.[3]

E l' istesso der trenta de novembre
È er marito de Checcà la mammana,[4]
Che nun zapeva der dua de discembre.

Si ppiove er giorno de santa Bbibbiana,[5]
Piove (e ddillo pe' mmano de notaro)
Quaranta ggiorni e ppoi 'na sittimana.[6]

30 novembre 1831.

---

[1] [Così credono, forse perchè questo santo, come pescatore, doveva essere amico dell'acqua.] [2] [E *domandi* che vuol dire?] [3] Grido de' venditori di more-prugnole, nelle ore di vespro. [4] [Levatrice.] [5] [Cioè appunto il 2 di dicembre.] [6] [Proverbio, di cui la forma più comune è questa: *Santa Bbibbiana, quaranta giorni e 'na sittimana.* Qualche volta però si dice anche intero: *Si ppiove er giorno de santa Bbibbiana, piove quaranta ggiorni e 'na sittimana.]*

LA CARITÀ DE LI PRETI.

No dde Campo-Carlèo:[1] cuell' è, ssorella,[2]
Parrocchia der curato Spadolino.[3]
Io vòrzi dì Ssan-Lorenzo-in-lucino,[4]
Dov' è ccurato er padre Carbonella.[5]

Ebbè, mme perzi puro una sciafrèlla [6]
Pe' ccurre a bbussà ppresto ar finestrino,[7]
Cuanno a cquella bbon' anima de Nino [8]
Jer notte je pijjò la raganella.[9]

Tre ora a ffila j' averò bbussato!
M' arisponnessi tu, che llì nun c' eri?
Accusì m' arispose er zor curato.

E ppoi ridenno me sce disse jjeri,
Ch' er zomaro ch' er giorno ha ffaticato
La notte vò ddormì ssenza penzieri.

30 novembre 1831.

---

[1] Santa Maria in Campo-Carlèo, al Foro Traiano. [2] [Amica, cara mia, ecc.] [3] Soprannome di quel curato. È da sapersi che il nominato *Spatolino* fu un famoso masnadiero, fucilato sotto l'ultima dominazione francese. [4] S. Lorenzo in Lucina, chiesa presso il Corso. [5] Soprannome di quel parroco. [6] Ciabatta. [7] Quel parroco tiene uficio a pianterreno, al solito, e questo ha una finestrina di molto facile accesso. [8] [Il marito. V. la nota 4 del sonetto: *Er conto* ecc., 24 nov. 31.] [9] Suono che rende la gola degli agonizzanti. [Rantolo. — Del resto, ha in romanesco tutti gli altri significati che ha in toscano.]

ER CIVICO AR QUARTIERE.[1]

Buggiaralle, peddio, chi ll' ha inventate
St' armacciacce da foco bbuggiarone!
Ché ggià de scèrto dovett' èsse un frate,
Co' un po' de patto-tascito a Pprutone.[2]

Sor zargente, nun famo[3] bbuggiarate:
Cuanno che mme mettete de piantone,
O ccapateme[4] l' arme scaricate,
O ar piuppiù ssenza porvere ar focone.

Cortello santo! Armanco nun è cquello
Vipera da vortasse[5] ar ciarlatano![6]
Pe' mmé, evviva la faccia der cortello!...

Lo scanzate quer buggero, eh, sor Pavolo?
Nun ze pò mmai sapé co' st'arme in mano!
E ppò a le vorte caricalle er diavolo.[7]

30 novembre 1831.

---

[1] [Per il fine politico di questo sonetto, si veda la nota 6 dell' altro: *Muzzio Sscevola* ecc., 10 ott. 31.] [2] [Un frate, insomma, che promise di dar la propria anima al diavolo, se gli concedeva di fare tale invenzione. E il patto è detto *tacito*, perchè l' annuenza del diavolo non fu espressa, ma sottintesa.] [3] Facciamo. [4] [Sceglietemi.] [5] Voltarsi. [6] Proverbio. [No. A Roma s' usa sempre come modo proverbiale. Nell' Umbria, invece, s' usa anche come vero proverbio, così: *Qualche volta, o certe volte, la vipera se rivolta al ciarlatano.]* [7] [Così si dice, quasi proverbialmente, per le molte e imprevedute disgrazie che tutti i momenti succedono con codeste armi.]

LI MUSI[1] DE LEI.[2]

Vèstete, via, nun famo regazzate:
Per oggi nun vò ppiove:[3] è ttempo grasso,[4]
Ma nnun è ttempo, no, dde fà ffracasso:
Nu' le vedi le nuvole squarciate?

Le carrettelle ggià sso' ttutte annate?[5]
E nnoi se[6] n' anneremo a spass' a spasso.
Che cc' è da Ripa a Ppapaggiulia?[7] un passo.
Poi, sibbè[8] ppiove, pioveno sassate?

Che ffiocca! fiocca er c.... che tte fr...!
Mo ddo de guanto[9] a un manico de scopa,
E tte ttratto ppiù peggio de 'na strega![10]

Che ffate a ccasa? nun c' è mmanco Muccio![11]
Volete restà ssola, sora Pòpa,[12]
Come un tórzo de cavolo[13] cappuccio?

30 novembre 1831.

---

[1] *Star col muso:* essere di mal umore. [2] *Lei:* mia moglie. [3] Non vuol piovere. [4] *Tempo grasso* è quando l'atmosfera si vede ingombra di nuvoli immobili e come incantati. [5] Sono tutte andate. [V. la nota 6 del sonetto: *Er ricordo*, 29 sett. 30.] [6] *[Si]:* ce. [7] Dalla Ripa Grande in Trastevere sino al luogo suburbano detto Papa-Giulio, e dal popolo *Papaggiulia*, correrà una distanza di circa una lega. [8] Sebbene. [9] *Dar di guanto a* ecc.: afferrare. [Dicono anche *do de piccio.]* [10] La scopa vuolsi essere il flagello delle povere streghe. [11] Giacomuccio. [12] Personaggio da marionette. [13] *Restar solo come un cavolo,* vale: " esser lasciato da tutti. "

SICONNO,[1] CRESIMA.

Jeri, a Strada Connotta,[2] in quer palazzo
Che cce sta Mmonziggnor Viscereggente,[3]
Aggnéde a famme[4] cresimà er regazzo,
Che mmé lo tenne a ccresima Cremente.

C' era assieme co' nnoi tant' antra ggente,
Tutti o cco' la pupazza o ccór pupazzo:[5]
Però er zor Monziggnore indeggnamente[6]
De scera[7] sola n' ariccòrze[8] un mazzo.

Capisco er zignatèa,[9] er zignacruccia,[10]
L' ojjosanto, la mancia, la bbammasce,[11]
Le cannele, er compare e la fittuccia;[12]

Ma, ssi[13] avessi da dì, ddoppo der baffo
In ner nome der-padre,[14] nun me piasce
Quella malacreanza de lo schiaffo.

5 dicembre 1831.

---

[1] [Secondo *dei sette sacramenti.]* [2] Via Condotti. [3] Vicegerente. [È il vicario del Vicario del Papa, come Vescovo di Roma. E i Romaneschi lo chiamano *Vicereggente,* perchè non intendendo l' idea di *gerere,* ci associano quella di *reggere.]* [4] Andai a farmi. [5] [Bamboccio.] [6] [" Espressione ironica di tal quale umiltà, di cui si fa molto uso. " Così, altrove, lo stesso Belli.] [7] Di cera. [8] Ne raccolse. [9] *Signo te.* [10] *Signo crucis.* [11] Bambagia. [12] [La fettuccia, il nastro.] [13] Se. [14] In fronte.

PRIMO, BBATTESIMO.

Sentenno[1] a Roma chiacchierà un ciarlone,
E ddì oggnisempre quarche ccosa ssciocca,
Sémo soliti a ddì: cquesto òpre bbocca
E jje dà fiato poi come ar pallone.

Ma sta bbocca e sto fiato è un paragone
Da méttelo[2] a ddormì ssott'a la bbiòcca,[3]
Ché a nnoi sce tocca a rrispettà, sce tocca,
Le cose de la nostra riliggione.

E nun zo' affari de scipoll' e bbieta:[4]
Mé ne so' accorto glieri[5] si[6] è ppeccato,
In ner fà battezzà la fia[7] de Tèta:[8]

Perché pprima dell'acqua dà er curato
Sale, ojjo e sputo; e cquanno ha dditto: „Féta,"[9]
Òpre bbocca lui puro e jje dà ffiato.

6 dicembre 1831.

---

[1] Sentendo. [2] Metterlo. [3] Cioè: „da farlo maturare." *[Biòcca:* chioccia.] [4] Affari da nulla. [5] Ieri. [6] Se. [7] Figlia. [8] [Teresa.] [9] *Effata.* — NB. che *féta* (che a Roma viene da *fetare*, far l'uovo) vale: „sii feconda, fa' figli."

CHE LLINGUE CURIOSE!

Sta tu'[1] Francia sarà una gran città,
Ma li Francesi che nnàscheno llì
Hanno una scèrta gorgia de parlà,
Che ssia 'mmazzato chi li pò ccapì.

Llà ttre e ttre nun fa ssei, tre e ttre ffa *ssì,*[2]
E, cquanno è rrobba ttua, *sette a ttuà.*[3]
Pe' ddì de *sì,* sse[4] bburla er porco: *uì;*
E cchi vvò ddì de *no,* disce: *nepà.*[5]

E mm'aricordo de quer zor monzù,
Che pprotenneva[6] che discenno *a ssé,*[7]
Discessi[8] *abbasta, nun ne vojjo ppiù.*

E de quell'antro che mme se maggnò
'Na colazzione d'affogacce un Re,
E me sce disse poi che *ddiggiunò?!*

7 dicembre 1831.

---

[1] Questa tua. [2] Per esempio: *six pauls,* ecc. [3] *C'est à toi.* [4] Si. [5] [L'opinione che in francese, per dir *no,* si dica *nepà,* è comune anche tra le classi un po' civili, e anche fuori di Roma; e deve esser nata, non tanto dall'uso della negazione positiva (Il *ne* lit *pas*), quanto dall'abuso che generalmente i Francesi fanno di quella interrogativa (*N'est-ce pas?*), che si pronunzia: *nespà?]* [6] Pretendeva. [7] *Assez.* [8] Dicesse.

E FÒRA?

Tu che ssei stato a Spaggna a cconcià ppelle,
È vvero che Pparigi è un gran locale,
Dove pe' ddì *mojje, tutt' uno,* e *ssale,*
Se disce *fame, sette galli,*[1] e *sselle?*

Ce so' llà ll' osterie, le carrettelle?[2]
Pisceno com' e nnoi nell' urinale?
Le case, pe' annà ssu, cciànno le scale?
Cala la luna llà? sso' assai le stelle?

Li muri so' de leggno o sso' de muro?
Va a Rripetta[3] er carbone o a Rripagranne?[4]
L' acqua de Trevi,[5] di', ffuma llà puro?[6]

Chi Ppapa sc' è?... Li gobbi hanno la gobba?
Se troveno a Pparigi le mutanne?
Ggira pe' Rroma llà ttutta la robba?

7 dicembre 1831.

---

[1] *[C' est égal.]* [2] [V. la nota 6 del sonetto: *Er ricordo,* 29 sett. 30.] [3]-[4] [I due scali sul Tevere, dentro Roma.] [5] [Della famosa fontana, di cui si dice proverbialmente: *Chi ha bbevuto l'acqua de Trevi, nun ze ne scorda.]* [6] Pure.

L'UFFIZZIALE [1] FRANCESE.

Voi, sor gianfùtre [2] mio, séte uno sciocco
Ar brusco,[3] ar zugo, ar burro e in gelatina,
Cór una testicciola piccinina
D' avénne [4] er mercordì [5] vvent' a bbaiocco.

Ma ccome un *gallo* pò cchiamasse un *còcco,*[6]
Si er còcco ar monno è un ovo de gallina!
Voi pijjate campana pe' bbatòcco,[7]
Voi confonnete er Re cco' la Reggina.

E ssull' ova ch' edè [8] st' antra bbaruffa?
Se sa,[9] mme fate dì a la pollarola
Che vve ne manni du' duzzine a uffa; [10]

E cquella, ch' ha studiato a un' antra scola,
Appena ha inteso st' immassciata [11] bbuffa
Ve l' ha mmannate [12] co' la còccia sola.[13]

8 dicembre 1831.

---

[1] [Il] cuoco. [Dal francese *officier*. Ma non è dell'uso comune: è una traduzione libera e satirica, fatta dalle altre persone di servizio, una delle quali, appunto, parla nel sonetto.] [2] [Dal francese *Jean Foutre;* baron con l' effe.] [3] [Abbrustolito.] [4] Averne. [5] [Giorno di mercato.] [6] *Coq.* [7] [Batocchio, battaglio.] [8] Che è. [9] Si sa. [10] [A ufo.] *Oeuf.* [11] Ambasciata. [12] Mandate. [13] Cioè: "il solo guscio." *[Còccia,* dal lat. *coclea.]*

E SSETTIMO, MADRIMONIO.

Sarìa bbuscìa de dì che cquasi tutto
Quello che ss'è inventato er Padreterno
Nun zii[1] cór zu' perché. L'istate è assciutto,
Perché vvòrze[2] creà zzuppo l'inverno.

Perché ha ccreato er porco? p' er presciutto.
Perché la carn' umana? p' er Governo.
Perché li Turchi? pe' ccavà un costrutto
Dell' antro mónno e nnun spregà l'inferno.

Ma cquanno fesce er zanto madrimonio,
Pe' nnun fajje[3] sto torto che ddormissi[4]
Bisogna dì cche lo tentò er demonio.

Certo, chi ppijja mojje è un gran cazzaccio:
E ha rraggione er Francese che ssentissi,[5]
Ch' er madrimonio lo chiamò *mmarraccio.*[6]

9 dicembre 1831.

---

[1] Sia. [2] [Volle.] [3] Fargli. [4] Dormisse. [5] *Sentisti,* per "udisti." [6] *Mariage.* Il *marraccio* è "gran coltello da colpire di taglio: specie di piccola mannaia." [V. la nota 2 del sonetto: *La nascita,* 17 genn. 32.]

LA SANTA COMMUGNÓNE.

La sera ch' er Zignore a or' de scéna [1]
Distituì [2] la santa caristia,[3]
Nun zo ccapì pperché ffussi de vena
De dajje [4] er nome de sta bbrutta arpia.

Tratanto, scèrto, è una gran cosa piena
D' amore pe' sta porca de gginìa
De ggentacce der monno, ammalappena
Degni de mentovà Ggesummaria.

Te pare amore a tté ppoco futtuto [5]
Quer cacciasse [6] in d' un' ostia, cuant' abbasta
Pe' ssiggillà una lettra co' lo sputo? [7]

E ssotto poi sto scerotin [8] de pasta
Calà in ner corpo d' un cristian cornuto,
Pe' rriuscì dda dove entra la tasta? [9]

10 dicembre 1831.

---

[1] A ora di cena. [2] Instituì. [3] Eucaristia. [4] Dargli. [5] Poco rimarchevole, poco grande. [6] Cacciarsi. [7] [Così allora dai più si sigillavano le lettere. Alcuni adoperavano la ceralacca. L' uso delle buste, o almeno l' uso generale e nello Stato pontificio, venne molto più tardi.] [8] [Cerottino.] [9] Dal basso ecc. [*Tasta*, qui, deve forse equivalere a "supposta.„ Cfr. la nota 9 del sonetto: *La mala fine*, 29 sett. 30.]

LA SANTA CONFESSIONE.

Avessi fatto ar monno ancora ppiù
De tutto er bene che ppò ffasse cqui;
Fussi un santo, una cosa da stordì,
Fussi un mostro infernale de vertù;

Màggnete, fijjo mio, lécchete tu
'Na fetta de salame er venardì,
E bbona notte, hai tempo a ffà e a ddì:
Se va a ffà le bbrasciole[1] a Bberzebbù.

Ringrazziamo però la bbonità
De Ddio, ché ppuro er vicoletto sc' è[2]
Pe' ffà ppeccati in pasce e ccarità.

Basta 'ggnitanto d'annà a ffà cescé[3]
In cuella grattacascia[4] che sta llà,
Eppoi te sarvi si scannassi[5] un Re.

11 dicembre 1831.

---

[1] Bragiuole. [2] C' è il modo. [3] Il mostrarsi e non mostrarsi pel mezzo di cosa che copre e non copre. [Far capolino.] [4] Gratino del confessionale. [Ma, nel senso proprio, la *grattacacio* o *grattacacia* è la "grattugia."] [5] Seppure *tu* scannassi.

LI PECCATI MORTALI.

Er padre Patta,[1] indóve ce va a scola
Er fio de quer che ffa la regolizzia,[2]
Ha ddetto, ch'ortre ar peccato de sòla,[3]
Sette so' li peccati de malizzia.

Ècchelí cqui pparola pe' pparola:
Primo superbia, siconno avarizzia,
Terz' usura, quart' ira, quinto gola,
Sesto indivia, ë ssettimo pigrizzia.

Cuanno Iddio creò ssette sagramenti,
Er demonio creò ssette peccati,
Pe' ffà cche ffussi contrasto de venti.

E cquanno che da Ddio furno creati
Ar monno confessori e ppenitenti,
Er diavolo creò mmonich' e ffrati.

12 dicembre 1831.

---

[1] [Soprannome beffardo, desunto da un confessore, vero o immaginario, così chiamato, e famosissimo tra 'l nostro popolo, per uno sconcio tratto di spirito, nel quale ha una certa parte la *patta,* ossia la "brachetta." V. la nota 1 del sonetto: *L' ommini* ecc., 19 genn. 32.] [2] Liquerizia. [Anche in Toscana, mentre dalle persone civili è chiamata *liquirizia,* volgarmente si chiama invece *regolizia,* come se derivasse dal verbo *regolare.]* [3] L' urtarsi ne' piedi che fanno gli amanti per occulti segnali.

INDICE

SONETTI SENZA DATA.

SONETTI DAL 1818 (?) AL 1829.

SONETTI DEL 1830.

SONETTI DEL 1831.



